This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 103 164 398

73
26

Capelli

1370

RICORDI

73/76

DI

MICHELANGELO CASTELLI

[1847-1875]

EDITI PER CURA

DI

LUIGI CHIALA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

1888

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO-NAPOLI.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1009)

L'EDITORE A CHI LEGGE

L'intento che il Castelli si prefisse nello scrivere i suoi Ricordi *è indicato nella Notizia biografica, che si legge più innanzi, e meglio appare nella* Introduzione *che li precede.*

Il perchè io mi restringerò qui ad accennare ch'egli li incominciò nel 1869, fermo nell'animo sin d'allora che non si divulgassero per le stampe prima di un decennio dalla sua morte.

Già malandato in salute quando imprese a scrivere, con la mente distratta dai gravi avvenimenti che intorno a quel tempo sopravvennero in Europa, il Castelli proseguì interrottamente e a sbalzi l'opera sua. Questa, nondimeno, era pressochè compiuta quando egli cessò di vivere nell'agosto del 1875, affidando all'amatissimo suo cugino, Lorenzo Bagiarini, l'incarico di metterla alle stampe.

Non per anco trascorso il decennio, il Bagiarini morì, e la egregia vedova del Castelli pensò di offerire a me quell'incarico.

Il desiderio di rendere un estremo tributo di affetto alla memoria dell'illustre e compianto amico m'indusse ad accettare.

Mi preme però di mettere bene in sodo che l'ufficio mio non è altro che quello di Editore, ond'è che, pure tenendo in alta stima gli apprezzamenti politici dell'Autore sulle cose e sulle persone del tempo suo, non intendo farli miei proprii.

Dichiaro anzi schiettamente che in molti di essi io non concordo coll'Autore; ma, oltrecchè poco importerebbe ai lettori conoscere il mio modo di vedere su questo o quell'altro argomento, parmi eziandio che non s'addica all'Editore sostituirsi all'Autore.

Soltanto, per quel che s'attiene a taluni fatti, inesattamente conosciuti, o imperfettamente ricordati dal Castelli, ho stimato debito mio avvertirne chi legge con note a piè di pagina o in fine del rispettivo capitolo. (1)

Ed altresì ancora, intorno ad alcuni capitoli, come quelli sulla Convenzione di settembre e su Alfonso La Marmora, io ho voluto interrogare coloro i quali erano meglio di tutti in grado di sapere la verità dei fatti, e ho aggiunto in appendice ai capitoli del Castelli le risposte ottenute, parendomi che la stampa di esse avrebbe accresciuto valore e autorità all'edizione, senza offendere la fama di uomo onesto e sincero onde il Castelli godeva. Altra cosa è, infatti, la sincerità, altra la verità.

---

(1) Coll'indicazione di *Note dell'Editore.* Quelle che non portano questa indicazione sono del Castelli.

Devo ora dire una parola a proposito dei Diarii *delle campagne dell'Indipendenza Italiana, coi quali il Castelli volle che fossero documentati i suoi* Ricordi.

Quei Diarii *furono compilati appositamente per lui da un uffiziale generale dell'esercito, aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele.*

Vuolsi però avvertire che essi non furono scritti integralmente durante le campagne a cui si riferiscono; ma furono in gran parte rifatti e ampliati, assai tempo dopo, con racconti di aneddoti e di colloquii che lo scrittore aveva dimenticato di notare giorno per giorno, o che egli udì dalla bocca altrui, senza avere sempre modo di accertarli. Non altrimenti, del resto, si potrebbero spiegare i molti sbagli che in quei Diarii *si contengono.*

Allegherò un esempio. Nel Diario *del 1859, sotto la data memoranda del 24 giugno, è riferito un dialogo tra il Re Vittorio Emanuele e il generale La Marmora* (1).

Or bene, io posso assicurare che in tutta la giornata Vittorio Emanuele e La Marmora furono sempre discosti l'uno dall'altro di parecchi chilometri. È evidente che se quelle pagine fossero state scritte la sera del 24 o nei giorni seguenti, lo scrittore, che non si allontanò mai dal fianco del Re, non avrebbe potuto raccontare quel dialogo, ripugnando supporre che egli lo inventasse di sana pianta.

Potrei citare molti altri sbagli e anche più gravi. Non li ho rettificati, perchè sarebbe stato mestieri annotare e correggere tutto quanto lo scritto. Ho fatto un'eccezione per il Diario *del 1866, al quale ho apposto qualche noticina, per quelli stessi motivi che mossero il Castelli a fare alcune rettificazioni ai* Diarii *del 1859 e del 1860,*

(1) Pag. 306.

A ogni modo, non ostante questi difetti, e la scarsa competenza dello scrittore — sebbene insignito del grado di generale — nel giudicare di materie militari, credo anch'io col Castelli che i Diarii *saranno letti con gran diletto, e non ho dubbio che vi troveranno larga messe di particolari piacevoli e curiosi quei biografi di Vittorio Emanuele, i quali preferiscono alla severità della storia l'attrattiva dell'aneddoto.*

Coi Diarii *si compie il volume, il quale sarà presto seguìto da un altro contenente il Carteggio politico del Castelli, importante non solo per la illustrazione della sua vita politica, ma eziandio e sovratutto per la storia intima degli anni che corsero dal 1847 al 1875.*

Roma, 1° *maggio* 1888.

L. Chiala.

MICHELANGELO CASTELLI [1]

CENNI BIOGRAFICI

Lo splendore della fama degli uomini sommi manda un riflesso sopra gli amici loro, con cui furono in più stretta dimestichezza, dacchè s'argomenta che quelli non gli avrebbero ammessi a conoscere i loro pensieri e sentimenti più riposti e a partecipare a tutte le consuetudini della lor vita, se non ne gli avessero reputati degni, e che questi, in merito di tal privilegio, siansi verso di loro religiosamente sdebitati di tutti i soavi e rigidi obblighi della vera amicizia. Il nome di costoro rimane perciò associato in perpetuo a quello degli illustri, che apriron loro la propria mente e il proprio cuore, e gli ebbero testimonii od aiuti in ogni atto che uscì di lor persona, ed essi, o siansi per modesta ritrosia appartati dalla piena luce della pubblicità o vi siano stati tratti dalla vicenda dei casi, da cotesto associamento, più che dalle loro speciali qualità e benemerenze, derivano il maggior titolo ad essere onorati da' presenti e rammentati da' futuri. Quest'è che accade ed acca-

(1) Dall'*Opinione* di Roma del 25 agosto 1875.

drà dell'ottimo cittadino, la cui perdita inopinata fu di questi giorni amaro lutto a' suoi, agli amici, al paese. MICHELANGELO CASTELLI per le doti dell'ingegno e dell'animo, per la varia e sincera dottrina, per la costante devozione alla causa nazionale, per gli alti offici sostenuti e per gli eminenti servigi resi allo Stato andò certamente chiaro fra gli uomini di questo tempo; ma ciò che gli diede e gli darà diritto a una perenne nominanza è la fraterna amicizia in cui notoriamente fu e del continuo con Camillo di Cavour. Un tal fatto basta di fermo a dichiarare qual tempra d'uomo egli sia stato, e quanta parte debba aver avuto agli alti pensieri e ai magnanimi ardimenti, con cui quel Sommo promosse, agevolò, preparò la redenzione di tutta Italia, di guisa che sembra ch'altro non ci sarebbe da aggiungere nè per tessere le sue lodi, nè per mostrare quanto egli meriti il pubblico rimpianto. Tuttavia starà bene rammemorare qualche tratto dell'intemerata di lui vita a far conoscere come egli fosse degno di quell'illustre amicizia e se ne sia sempre giovato a pubblico vantaggio, a mettere in evidenza i portamenti suoi negli offici che gli furono commessi, ad attestare che erano in lui tutti quei pregi da cui è inspirata la stima e comandata la benevolenza. Così avvenga che la pietosa rammemorazione disacerbi il cordoglio che della dipartita di lui sentono profondamente quanti l'hanno conosciuto ed amato, mentr'io, che, più innanzi di lui negli anni, non pensavo d'esser serbato al doloroso incarico, mi studierò di dettarla con la reverenza dovuta a sì chiaro collega, con l'affetto dovuto a sì pregiato amico!

Michelangelo Castelli nacque di riguardevole casato in Racconigi, nella provincia di Cuneo, nel settembre del 1808. Il padre suo e un costui fratello, uomo d'eletta coltura, avevano preso viva parte ai moti di libertà che proruppero in Piemonte nel 1798, quando cadde in signoria de' repubblicani francesi e perciò dovettero trafugarsi in Francia, quando vi prevalsero le armi austro-russe.

Fanciullo ancora, presso al focolare domestico, raccolse dalle labbra di que' suoi cari i più retti documenti civili, che in lui giovinetto vennero rafforzati dalla savia instituzione ricevuta nelle patrie scuole e nelle torinesi, ove il pronto ingegno, lo schietto brio e la gentilezza de' modi gli guadagnarono l'affezione de' maestri e dei condiscepoli. Quindi non è da stupire, se, addottorato in leggi nell'Università di Torino, figurò tra le file di quell'animosa gioventù subalpina, che, dopo la rivoluzione parigina del 1830, tolse a coltivare il pensiero di rifare la mal riuscita prova del Ventuno e di promuovere il riscatto di tutta Italia. Quella gioventù era, come la rimanente della Penisola, vinta del tutto in balìa dei dottrinamenti enfatici di Giuseppe Mazzini, al quale sarebbe ingiustizia negare l'avere di quei giorni contribuito più ch'altri mai a suscitare e nutrire il sentimento nazionale, mentre non si può scusarlo d'avere anche in appresso pertinacemente durato in quelle sue utopie di misticismo repubblicano. Anche il giovine Castelli fu dunque mazziniano, de' più scalmanati lettori della *Giovine Italia*, e de' più assidui frequentatori di quelle secrete conventicole, ove ripetevansi a squarciagola i famosi versi contro l'*esecrato Carignano* di Giovanni Berchet, il quale poi se ne pentì e disdisse nel modo che tutti sanno. Ma non andò guari che mutò l'indirizzo de' suoi concetti politici, pur sempre ponendovi in cima quello dell'affrancamento della patria, a cagione del frutto che aveva tratto dalle sue molteplici letture e riflessioni e singolarmente dell'efficacia ch'ebbero sopra di lui i discorsi del Cavour, col quale aveva già stretta quell'amicizia, che doveva essere la gioia e la gloria della sua vita.

Quasi coetanei, concordi in quegli alti pensieri ed affetti in cui ogni morale si compendia, spasimati dell'indipendenza d'Italia e convinti sin d'allora che dall'ottener questa dipendeva che si ricomponesse ad unità, vaghi di tutte le cose nobili e grandi, teneri della vera libertà che non fa nè accettazione, nè esclusione d'or-

dini, d'opinioni e di tendenze, reverenti del sapere antico, e dell'odierno imbevuti a dovizia, forniti di quella sagacia che trae a discernere il lato serio e il ridevole d'ogni persona e cosa, ed abituati ad esprimere i loro pensamenti e giudizi con motti arguti e festivi, essi erano veramente fatti per intendersi fra loro ed anche per completarsi a vicenda. Perocchè, se nel Cavour spiccava quella spontaneità, rapidità e moltiplicità d'avvedimenti che rivela la presenza del genio, nel Castelli prevaleva quella calma riflessiva, con che gli avvedimenti più profondi e sottili vogliono essere posti al vaglio prima che vengano recati in atto, e se l'uno prediligeva il culto del vero e del positivo, l'altro non era estraneo a quello del bello e dell'ideale; culto che esercita anch'esso tanta influenza sulle condizioni delle genti civili.

Tornava il Cavour da' suoi viaggi di Inghilterra e di Francia, quando entrò in domestichezza col Castelli, nè già penò molto a farlo discendere dalla regione delle fantastiche speculazioni mazziniane nel campo dei fatti reali, e a condurlo bel bello alla persuasione che l'*esecrato Carignano* era quel desso, il quale si sarebbe posto a capo dell'impresa nazionale. In appresso lo introdusse a Cesare Balbo, ed ottenne che il suo giovine amico sotto sì autorevole magistero diventasse uno dei seguaci più convinti della politica moderata, di cui quel preclaro scrittore aveva esposta la teoria nelle sapienti sue opere, e ch'egli doveva essere chiamato a mettere in pratica con tanta splendidezza di buon successo. Non appena il Castelli si fu posto nella novella via, sentì il bisogno, schietto come era, di darne pubblica manifestazione, e lo fece con un opuscolo che venne in luce a Parigi, pei tipi di Firmino Didot, nel 1846, col titolo: *Del partito moderato in Italia.* In esso, su per giù, sono esposti quei medesimi concetti che in quel torno di tempo erano stati messi in voga nelle opere di Vincenzo Gioberti, di Massimo d'Azeglio, di Luigi Torelli e del generale Giacomo Durando, e vi derivano forza dalla semplicità e chiarezza del

dettato. Quell'opuscolo però passò quasi inosservato, dappoichè l'attenzione pubblica era di quei giorni tutta rivolta a tener dietro a quei fatti, che dopo l'esaltazione al pontificato di Pio IX andavano prorompendo qua e là per la penisola ed erano segni forieri d'un prossimo grande avvenimento.

Di tai fatti si stava da per tutto in gran pensiero, e massime nel Piemonte, ove alla perfine Re Carlo Alberto si era deliberato a preparare l'effettuamento di quel gran disegno, che covava da tanti anni, col migliorare l'ordinamento amministrativo del suo regno e concedere a' suoi popoli liberali franchigie. Ebbe da ciò principio quello che fu detto il periodo delle Riforme, in cui si videro primamente comparire sulla scena politica quegli uomini che poi tanto la illustrarono in quella e in ogni altra contrada italiana, fra i quali furon de' più operosi il Cavour e il Castelli.

Profittando essi delle larghezze concesse allora alla stampa, si unirono a Pietro di Santa Rosa, a Filippo Galvagno e ad altri giovani d'ingegno e di cuore, e fondarono un giornale, a cui posero un titolo che rispondeva a capello al momento politico in cui l'Italia si trovava, denominandolo *Il Risorgimento*. I due amici, avversi a tutte le idee pattuite e a tutti gli entusiasmi abborracciati, s'indettarono coi loro cooperatori di tenersi lontani dai propositi lirici del tempo, di spiegare chiaramente l'animo loro e di far conoscere che imprendevano un serio lavoro in servigio della parte moderata a cui appartenevano e di cui reputavano salutevole promuovere nel paese la prevalenza. Semplicissimo era il loro programma: dimostrare essere suprema necessità l'acquisto dell'indipendenza, insistere nel sostenere che vogliono essere assicurate a un tratto le ragioni dell'ordine e quelle della libertà; osteggiare le esorbitanze d'ogni genere, le sètte di ogni colore, ed avvalorare per ogni guisa l'assunto che la moderazione delle idee non esclude affatto l'energia delle opere. *Il Risorgimento* escì sotto gli auspicii più favorevoli, fu per parecchi anni l'organo più autorevole e più ri-

spettato, in Piemonte e fuori, della parte moderata, durò aspre battaglie coi giornali delle parti radicale e retriva, senza escir mai dai termini del convenevole, e lasciò bel nome nella storia del giornalismo italiano.

Non occorre rammentare come al breve periodo delle Riforme succedesse in Piemonte quello dei più rapidi e gravi rivolgimenti a cui diedero causa i contemporanei moti di tutta la Penisola, la ripercossa ch'ebbe nell'intiera Europa la rivoluzione parigina del 24 febbraio e le miracolose Cinque Giornate di Milano. Carlo Alberto proclamò allora lo Statuto e poco stante bandì la guerra d'indipendenza. Di que' due grandi fatti il Castelli e l'amico suo esultarono in tutta la sincerità de' loro sentimenti liberali ed italiani, e tosto pensarono a tracciarsi la via che in quella nuova condizione di cose dovevano battere come giornalisti e cittadini. Anch'essi parteciparono con piena effusione alle splendide speranze di que' giorni d'entusiasmo che saranno pur sempre giocondi a ricordare, in dispetto dei giorni amari di lutto e disinganno che lor tennero dietro; ma non si lasciarono andare nè a quei superlativi concetti, nè a quel linguaggio ampolloso che allora vennero in voga; bensì si diedero principalmente a rimostrare la malagevolezza dell'impresa e la necessità che per compierla si corresse volonterosamente incontro ad ogni maniera di sacrifizi. Perciò derivarono un efficace argomento di conforto dall'ardore, con che la gioventù subalpina trasse in rinfianco dell'esercito sui campi di Lombardia, e anch'essi furono in procinto di seguirvi il Lanza, il Cornero, il Nigra ed altri amici loro, i cui nomi, come quelli degli anzidetti, suonarono in appresso per diversi titoli sulle labbra di tutti. Ma se ne rimasero, piegando ai consigli degli uomini più autorevoli di loro parte, che li persuasero essere la lor presenza necessaria in paese, ove si doveva per la prima volta e in così pauroso stato di cose procedere a quell'atto rilevantissimo nella vita dei popoli retti a governo rappresentativo, che è l'elezione dei deputati al Parlamento.

Il Castelli vi fu eletto dal collegio della sua terra nativa di Racconigi, che mai non gli venne meno anche in appresso de' suoi suffragi (1). Entrato nella Camera vi prese seggio, con l'amico suo, tra coloro che volevano la libertà per tutti e l'indipendenza della nazione, che per allora reputavano inopportuno il mover quistione sull'assetto politico definitivo della Penisola e che in ogni materia stavano per le deliberazioni più conciliative e temperate, dando così subito a vedere che sarebbe stato perpetuo avversario alle parti estreme, di cui già si propagavano le dottrine ed apparivano accorti i capi e numerosi i seguaci. Il posto suo come uomo parlamentare fu tosto segnato e venne da lui costantemente mantenuto. Non privilegiato della facilità dell'eloquio e schivo per modestia sincera dal far di sè mostra, rado si mescolò alle pubbliche discussioni; ma se non ottenne nomèa d'oratore, si rese tuttavia come deputato assai benemerito, a cagione dell'autorità che acquistò sui colleghi di tutte le parti per la sua molteplice dottrina, pel suo fine criterio e singolarmente per quella leale franchezza che spirava da ogni suo detto ed atto. Amici e avversari s'aprivano secolui con eguale fiducia, ed egli senza tradire mai la verità, nè la sua fede politica, veniva grato a tutti con quel suo ingegno arguto e fertile d'espedienti, e riusciva a rammorbidire le asprezze de' contatti e ad impedire che gli screzi delle opinioni suscitassero la discordia degli animi. Estraneo ad ogni ambizione, nulla mai chiedeva per sè, e quindi non poteva non essere creduto quando, a rappattumare i divisi colleghi, metteva fuori quella gran parola del ben pubblico e d'Italia. E spesso bastava a rabbonirli un di que' motti arguti che gli venivano così spontanei, nè mai accadeva che fosse da loro sospettato d'infingimenti o d'astuzie, dacchè tutta l'arte sua, come egli stesso soleva ripetere, consisteva nel dire

(1) Tranne che nelle elezioni generali del 15 novembre 1857.

(Nota dell'Editore).

sempre ed a tutti la verità. Qual fu ne' primordii della sua vita di deputato, tale serbossi insino all'ultimo, di guisa che neppur quando l'amico suo fu sollevato alla cima del potere, egli cessò d'essere in grazia a colleghi suoi d'ogni colore, perchè tutti erano convinti ch'egli adoperava col Cavour come con loro, e poneva innanzi ad ogni riguardo ciò che la coscienza gli diceva essere il bene, la verità, la giustizia.

I casi fausti ed infausti della guerra d'indipendenza porsero occasione al Castelli di mettere in luce la tempra severa del suo patriottismo, e di significare che come deputato e giornalista, non intendeva punto a procacciarsi i favori delle moltitudini, sempre vinte in servitù di chi fa monopolio di que' sentimenti, che diconsi generosi e che le più volte sono soltanto vanitose ubbie, le quali non reggono alla stregua dei fatti reali e del lucido raziocinio. Assai gli dolse di non dare il suo suffragio alla legge che determinava la fusione cogli Stati sardi delle Province lombardo-venete e dei ducati, ma non gli venne possibile d'ammettere che la condizione posta in quella legge, un'Assemblea costituente avesse a decidere dell'assetto definitivo del nuovo regno dell'Alta Italia, essendogli paruta una esorbitanza, che gli Stati sardi lasciassero a un bel circa porre in contingenza le sorti loro e quelle della Dinastia Sabauda, che tanto aveva ben meritato di tutta la nazione. Però, quando la guerra fu chiusa, e Carlo Alberto vinto, ma non punto scorato, fe' ritorno alla sua reggia, egli fu tra coloro, i quali trassero ogni miglior presagio dalla parola che quel Magnanimo aveva rivolta nel suo proclama di Vigevano all'esercito ed a' suoi popoli: « La causa dell'indipendenza italiana non è perduta. » Di conserva col Cavour e con gli altri suoi cooperatori, tolse egli a commentarla nel *Risorgimento*, col proposito di mantener vive le speranze nazionali e di dimostrare che queste avrebbero avuto buon fondamento, finchè il Piemonte avesse serbate intatte le sue costituzionali franchigie, ed avesse mantenuta

quell'egemonia militare e politica sul resto d'Italia, di che aveva fatto sì nobile esercizio. Contemporaneamente egli si diede a procacciare ogni maniera d'aiuti a quanti fuorusciti eransi condotti a salvamento nelle contrade subalpine, alla qual pietosa opera lo traevano non tanto le considerazioni politiche, quanto la naturale bontà del suo cuore. Singolarmente poi si diè cura di combattere nel suo giornale la parte clericale e retriva, che, rimbaldanzita dopo i disastri della guerra, pigliava già l'aspetto e gli andamenti di vera fazione, per cessare ogni sospetto che la parte moderata fosse per farsi complice degli empii di lei voti, e de' suoi subdoli tentamenti. Ma nè egli, nè il Cavour, nè quanti costituivano nella Camera la destra pura, seppero acconciarsi al disegno della riscossa, vivamente caldeggiato dalla sinistra e da parte de' centri, e a cui sapevasi propenso il Re stesso, dappoichè erano persuasi da un canto, che mancavano del tutto i mezzi per rinnovare la guerra, e dall'altro canto temevano che l'audace proposito fosse per provocare contro il Piemonte, gli sdegni della diplomazia, la quale faceva sue pratiche, perchè s'accogliesse in Bruxelles quella Conferenza, a cui si voleva commettere il non facile còmpito di risolvere la quistione italiana.

Il disegno della riscossa prevalse, e il ministero Perrone-Pinelli, che l'aveva avversato, si ritirò, e venne surrogato da quello che si disse democratico, di cui fu alla testa il Gioberti e poscia Urbano Rattazzi. La prima Camera subalpina andò allora sciolta e dalle nuove elezioni escì quella che fu detta del pari democratica, e di cui espresso intendimento era di riprendere la guerra d'indipendenza. Il Cavour, accusato di fredda italianità e proverbiato come aristocratico ed anglomane, non fu rieletto; ma quei di Racconigi tennero fede al loro compaesano. Potè egli perciò nella nuova Camera unirsi allo scarso drappello rimastovi della parte moderata e ai meno arrisicati della parte contraria, per trovar modo di farvi accogliere qualche temperato consiglio, onde potesse ren-

dersi men disastrosa quella ruina di cose, di che tutti i meglio avvisati erano impensieriti. La riscossa ebbe pur troppo l'esito che si era preveduto sui campi di Novara. Di quella funesta giornata sentì il Castelli dolore profondo, massime per l'esilio volontario di che fu cagione a quel Re che tanto aveva osato, operato e patito per la causa nazionale; ma si riconfortò nel pensiero che i tristi effetti potevano esserne attenuati e risarciti, se il Piemonte, conservando lo Statuto, non perdeva la sua egemonia sul rimanente d'Italia.

Attese pertanto col Cavour e con gli amici suoi a dare appoggio, nel *Risorgimento*, agli uomini coraggiosi che in quel frangente avevano assunto il carico del Governo, e ben presto con quanti erano più caldi amatori d'Italia e di libertà potè alimentare dell'avvenire la fiducia più larga, massime pei leali portamenti di Vittorio Emanuele, il quale sin dagli esordii del suo regno rivelò tali spiriti, da dar certezza che avrebbe ripigliata l'impresa del padre suo e condottala a prospero compimento. Colse egli premurosamente la prima occasione che se gli presentò d'essere introdotto al nuovo Re, a cui venne molto in grado pel piglio rispettosamente franco, per l'umor faceto e l'amenità di che condiva anche i discorsi più gravi, e che non tardò ad essergli liberale d'una cordiale benevolenza. Non ne invanì egli punto nè allora nè poi, e mai non se ne valse, se non in mira di qualche pubblica utilità, per dare al Principe ragguagli sinceri d'uomini e cose e per incalorirlo in ogni proponimento che tornasse ad onor suo e a bene d'Italia; tanto che, senza ch'altri ne ingelosisse, la serbò continuamente e fu tenuto avere in Corte credito grande, senza che mai vestisse nemmeno le apparenze di cortigiano.

Dei luttuosi fatti italici del 1849 il Castelli fu contristato e sgomento; tuttavia quell'intiero e selvaggio e svergognoso trionfo della reazione, non gli mortificò nell'animo la speranza della redenzione d'Italia, e solo lo persuase che la grand'opera era da ripigliarsi

con altri disegni e modi e mezzi che non fossero quelli posti in opera, sotto il fascino delle poetiche illusioni del Quarantotto. In ispecie andò d'accordo col Cavour e con quanti appartenevano alla parte moderata, che nel Piemonte, ove potevasi far sicuro assegnamento sul Principe e sulla gran maggioranza della popolazione, fosse da stabilire il perno di tutto il lavoro diretto al grande scopo. Perciò insistette principalmente sulla convenienza che nelle contrade subalpine e massime in Torino, fossero accolti e decorosamente ospitati i fuorusciti d'ogni paese d'Italia e quelli sopra tutto che erano in voce per l'ingegno, per la dottrina, pei servigi renduti al paese. Una gran turba ne accorse allora, che ebbe accoglienze veramente oneste e fraterne, di cui durerà perenne il ricordo ad onore del patriottismo piemontese. I più illustri trovarono nel Castelli un amico, che dal Governo e dal Re stesso procacciò loro ogni maniera di presidii, ed ottenne che, quanti più fu possibile, avessero impieghi pubblici od occupazioni confacenti alle lor diverse attitudini. Fu del bel numero Luigi Carlo Farini, ch'egli e l'Azeglio introdussero al Cavour, col quale fu poi in quella intrinsichezza che a tutti è nota.

Ai fatti parlamentari del 1849 e degli anni successivi, il Castelli prese gran parte e tale che vi avrebbe figurato tra i primi attori, se dall'indole sua non fosse stato indotto a tenersi del continuo nell'ombra. Fu egli tra i più insistenti a fortificare il D'Azeglio, divenuto capo del governo, nel proposito di mandar fuori quel famoso proclama detto di Moncalieri, col quale venne licenziata la Camera, che erasi ostinata a respingere il trattato di pace, conchiuso con l'Austria il 6 d'agosto del 1849. Le nuove elezioni diedero al Governo una forte maggioranza, la quale gli fu saldo appoggio contro la parte retriva e clericale, levata allora a rumore per la gagliarda repressione delle inconsulte esorbitanze dell'arcivescovo di Torino, e principalmente si onorò col votare quelle leggi, che pigliaron nome dall'illustre ministro Siccardi, con cui

il Piemonte di fronte alla reazione trionfante in tutta Europa, osò entrare primamente in lotta con la Curia Romana, sicuro di sostener le ragioni della civiltà moderna, e presago di promuovere a un tratto gli interessi d'Italia.

A quella Camera era stato eletto anche il Cavour, il quale vi acquistò di subito la debita preponderanza, e con un eloquentissimo discorso sull'abolizione del Foro ecclesiastico, fe' palese quante fossero in lui eminenti qualità d'oratore e d'uomo di Stato. A merito del Castelli vuolsi ascrivere, se l'Azeglio, con cui era intimissimo, si deliberò a chiamare il Cavour al Ministero, ove tenne prima il portafogli dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, rimasto vacante per la morte del Santa Rosa, indi quello delle finanze lasciato da quel tipo d'onestà che fu il Nigra. Amico ad ambidue, egli s'adoperò incessantemente a mantenerli nell'intendimento di consacrarsi di conserva al servizio del paese, studiandosi che il Cavour comportasse ciò che c'era a volte di troppo rigido, e a volte di troppo floscio nella natura dell'Azeglio, e che questi s'adagiasse a ciò che c'era di troppo spigliato e subitaneo nella natura dell'altro. Per qualche tempo ci riescì, usando tutte le industrie più delicate dell'amicizia; ma venne un giorno, in cui queste non gli valsero a comporre un profondo dissenso scoppiato tra i due Ministri, sull'indirizzo da dare al governo del paese e sui mezzi di che servirsi a tal uopo. Opinava il Cavour, che dopo il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre 1851, dovesse il Piemonte attestare la sua perduranza nel mantenere le instituzioni costituzionali e quindi muovere un passo più innanzi nella via delle liberali riforme, e che nell'intendimento del doversi ripigliare l'impresa nazionale, tosto che ne giungesse il momento opportuno, fosse da far luogo a un completo riordinamento dell'esercito, dell'amministrazione, delle finanze. Quindi avvisava che, dovendosi per ciò imporre al paese di grandi sacrificii, era necessario avervi l'adesione di quanti partecipavano alle aspirazioni nazionali, e non erigevano la opposizione al Governo

in sistema; di guisa che entrando nei particolari della composizione della Camera d'allora, proponeva che la destra s'unisse ai centri capitanati dal Rattazzi, acciocchè se ne formasse una maggioranza compatta, che desse rinfianco al Governo, e impedisse all'opposizione sistematica di sinistra di pigliare il sopravvento. Di tutto ciò non si capacitava l'Azeglio, che temeva della diplomazia, freddiccia allora verso il Piemonte, od ostile, a cui pareva ingiuria per la parte moderata l'invocar l'aiuto dei suoi avversarii, e che reputava correre quella pericolo d'essere dai nuovi ausiliari dominata ed assorbita. Il Castelli provvido dell'avvenire, stette dalla parte del Cavour, e dopo avere tentato invano di combattere le preoccupazioni dell'Azeglio, schiettamente gli dichiarò che s'assumeva l'incarico di trattare col Rattazzi della divisata unione dei centri con la destra. Di qui nacque quell'accordo ch'ebbe nome di *connubio*, e forma un episodio importante nella storia parlamentare del Piemonte, dal quale ebbe origine la formazione di quello, che tuttavia chiamasi il gran partito liberale, a cui, come già nelle contrade subalpine, appartengono ora in Italia tutti coloro che non parteggiano per l'opposizione eretta in sistema.

Il Castelli si compiacque sempre della parte che allora sostenne, e sempre si diè modesto vanto d'aver contribuito a raccostar fra loro il Cavour e il Rattazzi, che tanto, sebbene per diversa via e con diversi modi, giovarono alla causa nazionale. Da ciò non seguì nè che egli si guastasse con l'Azeglio, nè che questi togliesse ad osteggiare i due illustri rivali; tanto era nota la candida sincerità del Castelli, tanto in quel cavalleresco animo dell'Azeglio potevano, più d'ogni privato rispetto, le considerazioni attinenti all'interesse e alla dignità del Governo del suo paese. Naturale conseguenza del connubio fu, poco stante, la caduta del ministero D'Azeglio e la costituzione del ministero Cavour, nel quale ebbe seggio anche il Rattazzi, e che tosto diè mano a tutte le divisate riforme, ed in ispecie a trovare espedienti di finanza per rifornire

il pubblico erario. Assai volte dovette, e in que' primordi e in appresso, entrare di mezzo il deputato di Racconigi a conciliare i due Ministri, ad impedire che il Rattazzi si risentisse dell'imperiosità del Cavour, e che questi si sdegnasse degl'intrighi in cui l'altro era proclive ad avvolgersi per la natura del suo ingegno, ad ottenere che l'uno non escisse di carreggiata, in ossequio alle persone e in servigio di piccioli interessi, e che l'altro non tenesse al buio il collega degli affari più rilevanti, pel sospetto che ne traesse materia ad ordire suoi propri disegni, a fare insomma che ambidue, malgrado la diversità de' caratteri e dei modi, camminassero insieme senza urtarsi e procedessero concordi a raggiungere quel grande intento, da cui dipendeva la salute d'Italia. A trovare per ciò i mezzi più adatti, gli giovava la piena notizia che aveva dell'indole dell'uno e dell'altro e l'amicizia che ad entrambi sincerissima professava. Ma dell'opera assidua che in ciò metteva, nessuno aveva sentore, se non per quello che talvolta escivano a dirne i Ministri medesimi, siccome non era chi conoscesse quanto egli fosse largo di consigli, di soccorsi, di conforti a tutti quelli che a lui ricorrevano, se non per le rivelazioni che la riconoscenza poneva sulle labbra dei moltissimi da lui beneficati. Parco sempre di parole, salvo che nei fidati colloqui dell'amicizia, rado era che egli di sè tenesse discorso e di quanto gli incontrava di consigliare e d'operare in servigio della cosa pubblica, mentre a scansare ogni occasione di farne dire e d'essere posto in evidenza, spiegava quello studio e quell'arte che si usa dai più ad ottenere d'essere, per citare il motto oraziano, segnati a dito dai passanti.

La vita perciò del Castelli, che fu pur delle più operose e delle meglio spese, non offre, dopo gli anni della sua gioventù, notabili fatti da raccontare, in cui distintamente la sua persona emerga; onde si potrebbe esporla in compendio dicendo che la impiegò sempre in servigio d'Italia col fermo proposito di tenersi al tutto in disparte e di non dar suono di sè, tranne quando a forza vi fosse

costretto. Tuttavolta la domestichezza in che fu col Cavour richiede che si debba reputarlo associato a tutto il lavoro di quel grande intelletto, a tutti i sentimenti di quel gran cuore, a tutto ciò che ha illustrata, consolata ed altresì sparsa di triboli e spine la carriera di lui gloriosissima.

Del rimanente per quanto il buon Michelangiolo abbia taciuto, non è rimasto occulto che il gran Ministro non si deliberava in alcun affare di rilievo senza essersi con lui consultato, che dal Farini e da lui fu primamente indotto ad aprirsi con quel sincero amico d'Italia che fu sir James Hudson, ministro d'Inghilterra in Torino, del pensiero di far partecipare il Piemonte alla spedizione di Crimea; che con lui carteggiava incessantemente da Parigi, quando sedeva oratore d'Italia al memorando Congresso; che a lui non dubitò rivelare i segretissimi accordi di Plombières; che di lui principalmente si servì per tener le fila dell'Associazione italiana, allargata a tutta la Penisola dallo zelo indefesso del La-Farina; che nel petto di lui con fraterna effusione versò costantemente ogni suo cruccio pubblico e privato, e con lui più che con chicchessia congioì dall'essere venuto a capo di fare l'Italia. L'essere poi stato ammesso il Castelli, con la famiglia del grand'uomo, a confortarne la agonia, e l'aver raccolto dalle labbra di lui quelle parole supreme, che ne attestarono i pensieri e gli affetti più costanti e profondi, farà che in perpetuo il modesto di lui nome andrà congiunto con quel nome glorioso e sacro alla riconoscenza della nazione.

Dopo quella morte il Castelli stette alcun tempo appartato nella solitudine del suo dolore; indi riprese le sue consuetudini, dando però a vedere che un gran conforto eragli mancato nella vita. Ben trovò opportuno svago nell'attendere a que' pubblici officii, a cui era stato chiamato per opera dell'amico suo, il quale nel 1854 aveva ottenuto che fosse nominato direttore generale degli archivi dello Stato e nel 1860 senatore del regno. Al primo di siffatti

officii lo rendeva abile quant'altri mai la molta sua perizia nelle cose storiche, l'abitudine dell'ordine e la diligenza che poneva in ogni particolare più minuto, e sempre egli se ne sdebitò con amore e con piena soddisfazione di tutti e in guisa da riportarne ampie lodi da quel maestro delle discipline archivistiche, che è il senatore Antonio Panizzi. Molto egli erasi altresì compiaciuto di essere stato ammesso a quella grave assemblea, in cui con gli uomini per ogni titolo più ragguardevoli seggono i veterani nel servigio del paese, e sempre la frequentò con reverente sollecitudine, partecipando ai lavori di essa, quanto gli consentivano le sue ufficiali occupazioni e la salute cagionevole. Perocchè egli, fornito di mente così sana, non ebbe in sorte d'avere un corpo sano del pari, e fu lungamente travagliato da insistenti malori, da cui lo sollevavano le cure della moglie, d'animo al suo conforme, i conforti de' parenti e degli amici affettuosissimi ed altresì gli studii. Fra questi predilesse del continuo quelli che versano intorno all'arti belle, di cui mostrò una vaghezza persistente, onde fu tratto a circondarsi d'un'eletta suppellettile d'anticaglie, di quadri ed in ispecie d'incisioni, delle quali radunò ed ordinò una collezione di gran pregio.

Ma quello svago che tornò al Castelli più efficace e gli rese men penosi i disagi della sua infermità e men grave il fascio delle sue dolorose memorie, fu la sollecitudine con che tenne dietro costantemente al corso degli avvenimenti nazionali. Non è a dire l'ansietà che ne provava, e quanto si affliggesse de' casi avversi e quanto esultasse de' lieti, e come prestasse volonteroso il sussidio dell'esperienza sua ogni volta ch'era richiesto di consiglio e d'indirizzo. Intorno a che appena è mestieri accennare come a lui si rivolgessero fiduciosi tutti gli uomini, che furono alla testa del paese in questi ultimi anni, rispettando in lui il depositario più fedele de' concetti del Cavour. S'argomenti da ciò quanto dovette essere profondamente riscosso, allorchè riseppe che la grand'opera iniziata dall'amico suo era intieramente compiuta, e che la bandiera trico-

lore inalberata sul Campidoglio, aveva annunciato al mondo che l'Italia libera del tutto, aveva pure riacquistato, secondo il voto di quell'illustre, la sua capitale. Fu una gran gioia per lui il venire a dimora in questa città delle grandi memorie, quando vi si trasferì la sede del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, di cui nel 1870 era stato nominato Primo Segretario. Di sì onorevole officio egli fu rivestito sovra proposta del Lanza, accolta di balzo dal Re con quell'animo, con che suole accogliere le proposte che soddisfanno o al suo sagace intelletto o al suo nobil cuore. E qui, insediatosi nel palazzo dell'Ordine, se ne stava in pensosa calma, pigliando gran diletto di studiare in questi eterni monumenti la romana grandezza e civiltà, quando antichi e nuovi malori sovraggiunsero a dargli travaglio. Per quasi due anni dolorò senza posa, e invano cercò refrigerio dall'aere nativo e dal marino: nessun argomento dell'arte potè vincere la forza della malattia che all'ultimo gli dava strazio al cuore. Ridottosi a Torino, dopo aver fatto breve dimora ne' calori di questa state a Recco sulla riviera di Genova, il 20 di questo mese, alle due del mattino, nell'amplesso de' suoi egli spirò tranquillo e rassegnato nell'aspettazione di passare a quella seconda vita, di cui, come l'amico suo, aveva sempre serbata la fede più salda (1).

Il nome di Michelangelo Castelli vivrà nella memoria de' futuri congiunto al glorioso del Cavour, mentre i contemporanei dovranno annoverarlo tra quelli se non degli attori più operosi, certamente

(1) S. M. il Re Vittorio Emanuele, informato telegraficamente della morte del Castelli, telegrafava al Barone Cova, Primo Uffiziale del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, in Torino:

« *Da Valsavaranche 20 agosto 1875.*

« Faccia il piacere di essere interprete presso la Vedova e Famiglia del dolore « che provo sentendo la notizia della morte del povero Castelli, che fu sempre per « me un affezionato amico ed un distinto patriota.

« Vittorio Emanuele »

(Nota dell'Editore).

dei più autorevoli testimoni di tutti gli avvenimenti, onde consta il gran dramma del risorgimento italiano. Ma principalmente vivrà nel cuore di quelli che gli furono famigliari e che vennero da lui beneficati. Infinito di questi è il numero e d'ogni ceto e d'ogni paese; perocchè egli, siccome da per tutto ebbe amici chiarissimi e carissimi devoti al suo ingegno, alla sua dottrina, alla sua cortesia, così da per tutto si procacciò numerosi clienti con la sua molteplice beneficenza. A questo proposito riferirò qui sull'ultimo un fatto, che potrà mettere in piena luce la bontà del suo cuore. In Torino egli s'era affezionato a Francesco Ventura, milanese, attore comico di grido ed autore nel patrio dialetto di poesie, che non disgradano accanto a quelle del Porta e del Grossi. L'età grave lo tolse dalle scene e tosto il Castelli si assunse di assisterne la dignitosa povertà: lo accolse negli uffizii del *Risorgimento*, gli largheggiò ogni maniera di conforti e di aiuti. Ma appena la sua città natale fu libera, volle il Ventura tornarvi per aver tomba accanto a' suoi; se non che fra breve vi si trovò ridotto a gravi distrette, con la moglie inferma, con tutti i travagli della vecchiezza. Però anche colà lo seguì l'affetto del Castelli, e fu pei soccorsi di lui che potè essere sottratto, finchè visse, agli stenti della miseria. Altri troveranno forse questo fatto non degno di nota: a me pare ch'esso faccia completo il ritratto del Castelli, nel quale io amo raffigurarmi dinanzi tanto l'amico di Francesco Ventura, quanto l'amico di Camillo Cavour.

ACHILLE MAURI.

ANCORA DI MICHELANGELO CASTELLI[1]

Il nostro corrispondente ordinario di Torino c'invia una lettera intorno ad uno dei nostri più antichi e cari amici, non ha guari perduto, il comm. Michelangelo Castelli. Egli ce l'invia per rettificare quelle che crede inesattezze della bella e particolareggiata necrologia da noi stampata dell'egregio senatore Mauri, ma in fatto più che correggere qualche menda aggiunge de' ragguagli importanti, che meglio valgono a far conoscere le origini della stretta amicizia che univa il conte di Cavour ed il senatore Castelli.

Della vita tanto modesta quanto operosa del nostro estinto amico ci sarebbe molto da scrivere, nè alcuno meglio potrebbe tratteggiarla di que' pochi che stettero secolui in grande intimità. Egli ha indovinata la missione del conte di Cavour, quando molti, signoreggiati dalle passioni ardenti ne' primi giorni della nostra rivoluzione, travolti dalla confusione d'idee e di istinti inseparabile dalla costituzione d'un nuovo ordine di cose, diffidenti dell'aristocrazia o sitibondi di facile popolarità, si mostravano pieni di sospetti verso l'uomo che doveva poi tutti affascinarli con la sua potenza. Il conte di Cavour ha vinto combattendo pertinacemente. E fu vittoria gloriosissima, perchè molto contrastata.

Michelangelo Castelli non ha mai dubitato della vigorosa mente del conte di Cavour e ne prevedeva gli alti destini. Lo seguì con animo sgombro d'ogni inquietudine. Era il suo confidente e il suo consigliere. Ne moderava i subitanei sdegni, non rari, d'un animo generoso, lo rappattumava coi colleghi, dissipando i sospetti che la malvolenza o l'interesse partigiano venivano addensando intorno a lui. Quanti casi potremmo

(1) Dall'*Opinione* del 24 settembre 1875.

riferire che dipingono il Castelli e attestano in pari tempo la fiducia che in lui riponeva il grande statista! Al Castelli facevano capo gli amici del conte Cavour e quanti avevano a intertenerlo delle cose italiane. In quella sua cameretta degli Archivi di Torino convenivano i più illustri politici italiani e stranieri; molte combinazioni e notevoli accordi vi erano presi per la causa nazionale. Ogniqualvolta pareva opportuno di far in modo di celare la responsabilità diretta e personale del Ministro, il Castelli era lì per coprirla, non indietreggiando davanti a qualsiasi promessa, impegno o atto, per quanto grave, sicuro che non sarebbe disdetto.

Posto in relazione con gli uomini più zelanti del risorgimento nazionale, egli stava in giorno di quanto si proponeva, si ordiva e si faceva. Ha lasciata una corrispondenza ricca e preziosa, la quale, quando la prudenza permetta di darla alla luce, correggerà di certo la narrazione di molti fatti notevoli, e il giudizio portato dagli ignari che la pretendono a ben informati, su non pochi uomini e non pochi eventi. Quella corrispondenza è tutta ordinata, e una parte considerevole è dei personaggi più insigni che diressero la politica dal 1859 in poi.

Egli si era accinto inoltre a scrivere i suoi Ricordi, che meglio potrebbonsi chiamare ritratti de' principali attori, per diverse cause, della unità nazionale, intorno a cui sono aggruppati gli avvenimenti, a' quali ebbero parte. Aveva già raccolti i documenti e le sue proprie reminiscenze per disegnare il ritratto di Napoleone III, ma la morte gli ha impedito di compier l'opera. Que' Ricordi egli non iscriveva però con l'intendimento di mandarli per le stampe, i tempi non essendo maturi per siffatta pubblicazione, bensì affinchè rimanesse memoria di fatti ignoti o mal noti e si sapesse come giudicava i loro autori chi li conobbe da vicino. L'uomo ch'era onorato delle più intime missioni e confidenze, non ha mai potuto esser accagionato di aver commessa neppure una lieve indiscrezione, nè a difesa di amici nè a offesa di avversari. In verità di avversari non conviene far parola; non ne aveva. Ritirato dalla politica militante, inspirava a tutti fiducia, e chi a lui si presentava incerto e titubante, tosto gli diventava amico. Il suo carteggio con Maria Montecchi sarà un giorno addotto a prova della stima vicendevole di due uomini, che, discordi in molte cose, pur convenivano nel caldeggiare l'indipendenza e l'unità della patria.

In mezzo alle cure della politica non trascurava il Castelli l'arte; egli pregiava principalmente le classiche incisioni, e con grande studio

ricercandole e raccogliendole, era riuscito a farsene una collezione delle più rare che si abbiano in Europa; speriamo che non vada dispersa e sia conservata all'Italia.

Molte altre cose potremmo aggiungere per viemmeglio far conoscere le qualità di Michelangelo Castelli, se la ristrettezza dello spazio non ce lo contendesse. Queste poche parole, a cui porge occasione la corrispondenza che pubblichiamo, non sono che un tributo sincero reso alla memoria dell'amico, la cui morte, se era da noi preveduta prossima sino dalla scorsa primavera, ha tuttavia lasciato nell'animo nostro una profonda e duratura afflizione.

G. Dina.

Torino, 20 *settembre* 1875.

Tutti gl'Italiani hanno letto con sommo interesse i bellissimi cenni che l'ottimo Achille Mauri, con quella classica eleganza di stile che gli è propria, ha scritto in commemorazione del compianto Michelangelo Castelli. Quei cenni tornarono sopratutto cari agli abitatori di queste antiche provincie, i quali videro passare loro davanti, come in rassegna, i più importanti avvenimenti del nostro risorgimento italiano, di cui il Castelli e la gloriosa falange dei nostri illustri uomini di Stato, la virtù del popolo e la lealtà del principe furono i principali artefici.

Il Mauri peraltro, ad onta dell'amorosa diligenza posta nell'argomento, non potè schivare alcune inesattezze, le quali, riguardando fatti di non piccola importanza, stimo utile il rettificare.

Tralascio alcune circostanze e mi fermo a due soli punti capitali, quali sono, a mio giudizio, il nascere e il trasformarsi delle opinioni politiche del Castelli, nonchè il sorgere di quelle relazioni di singolare e profonda amicizia che furono tra il Castelli ed il grande nostro ministro, Camillo Cavour; amicizia che, come osserva il Mauri, fu la gioia e la gloria della vita del Castelli.

È verissimo quello che narra il Mauri, che cioè il Castelli, negli anni bollenti della prima giovinezza, era tutto acceso delle dottrine mazziniane. Nè poteva forse essere altrimenti, imperocchè in quella condizione di tempi e nelle opinioni e nei sentimenti succhiati nell'insegnamento classico delle scuole, l'idea repubblicana era l'unica forma sotto cui si comprendeva la libertà, la grandezza e la prosperità dei popoli. Il fatto è, che gli altri spiriti i quali abborrivano la tirannide e male comportavano il giogo del principato assoluto, fremendo coll'Alfieri e fantasticando col Mazzini, pieni l'immaginazione di Grecia e di Roma, avevano quasi tutti aderito ai principii repubblicani, come i soli capaci di redimere l'Italia dalla servitù e ritornarla alla dignità di libera e potente nazione.

È vero altresì che il Castelli fu tra i primi a riconoscere la fallacia e la vanità di quell'opinione e, lasciati i sogni dell'ideale, a discendere nel mondo reale, nel mondo delle passioni e degl'interessi, dei pregiudizi e della forza. Ma non è esatto il dire del Mauri che la conversione del Castelli all'opinione monarchico-rappresentativa sia stata opera del conte Cavour, che il Cavour abbia introdotto il Castelli presso Cesare Balbo, e frutto quasi degli ammaestramenti del Cavour e del Balbo sia stato l'opuscolo che il Castelli mandò fuori col titolo: *Saggio di un'opinione moderata in Italia*, edito, non già a Parigi, come scrive il Mauri, ma nella Svizzera.

La verità storica è che il Castelli aveva già abbracciato le idee moderate e pubblicato il suo opuscolo, mentre le relazioni personali col Cavour non erano ancora nate. I consigli adunque e gli alti ammaestramenti di Cavour non ebbero alcuna parte nel mutamento delle opinioni politiche del Castelli. Quel mutamento fu in parte opera spontanea dell'indole riflessiva del Castelli e del lavoro intenso del suo spirito; in parte venne prodotto da quella corrente di opinione pubblica che, apparecchiata dagli scritti del Balbo, del Durando e del D'Azeglio, confermata dagli effetti meravigliosi dei

primi atti del pontificato di Pio IX, aveva invaso quasi tutte le menti italiane. Un intelletto ed un carattere di tanta altezza quale fu il Cavour, non può non esercitare un potente influsso sopra la mente di coloro che erano con lui in relazioni intime e quotidiane, dal momento che quell'intelletto e quel carattere avevano sollevato e conducevano un'intiera nazione. Per ciò se il Castelli non ebbe dal Cavour la luce della nuova fede politica, ne attinse certamente quell'ampiezza di concetti e quella sicurezza di criterio nelle cose pubbliche, che nell'impresa del nostro risorgimento italiano resero così utile l'opera sua ed il suo consiglio.

Come poi nascesse quella profonda amicizia tra il Castelli ed il Cavour, giova far noto ad onore d'entrambi e massimamente del Castelli. Quell'amicizia nacque nei primi tempi della nostra rivoluzione politica, quando, venuti in grande fermento gli umori democratici, gli uomini più cauti ed assennati avevano creduto necessario di stringersi insieme per impedire che quegli umori, trasmodando, rovinassero coi loro eccessi la causa della libertà e dell'indipendenza italiana.

Si deliberava allora di fondare un giornale che dei loro principii ed intendimenti fosse aperto e coraggioso interprete. Quel giornale ebbe vita e fu il *Risorgimento*, che nella storia del giornalismo italiano tenne un posto assai onorevole. Cesare Balbo, che era allora il capo del partito conservatore, e conoscitore profondo dell'ingegno e della sagacia di Camillo Cavour, si adoperava a tutt'uomo affinchè questi assumesse la direzione del nuovo giornale. L'impresa del Balbo era assai ardua attesochè il nome di Cavour destasse in quei tempi ripugnanze, diffidenze e antipatie le più fiere che possano immaginarsi.

Erano ancor vive nella mente di tutti le memorie del vicariato di Torino. Tutti sanno che capo del vicariato era stato per molti anni un marchese di Cavour, il padre di Camillo. Il giovane conte Camillo aveva sollevato contro di sè l'ira della borghesia liberale

per certi suoi maneggi nell' Associazione Agraria, facendo che a presidente della medesima venisse eletto un suo fidato e ne venisse escluso un tale che era in molto favore presso i liberali. E il singolare è che il Cavour, inviso ai liberali, non era punto accetto ai moderati, i quali temevano che dall'operosità febbrile del giovane ed ardente aristocratico fosse per derivare alla loro causa più presto discredito e danno che favore e vantaggio. Ciò apparve manifesto in una circostanza solenne, forse poco nota, da nessuno ricordata, ma che giova menzionare.

E la circostanza fu una riunione tenuta dai principali uomini del partito conservatore, per deliberare intorno alla fondazione del giornale *Il Risorgimento*. A questa riunione intervenne Camillo Cavour. I conservatori colà adunati gli fecero lo sfregio più grave che possa essere arrecato ad un gentiluomo. Al suo apparire si fece da tutti un alto silenzio, e, quando il Cavour prese a parlare, gli adunati ad uno ad uno si alzarono e, voltategli le spalle, se ne andarono. Il Castelli si levò anch'esso, secondando il movimento generale, ma, fatti pochi passi, ristette in mezzo alla camera, e, colto quasi da subitaneo pentimento, vergognando di sè e degli altri, si avvicinò al conte Cavour, gli porse la mano e fu il solo che gli rimase a fianco. Il Cavour, ch' era d' indole subitanea e sentiva fortemente, prese commosso la mano del Castelli e gli disse queste parole: « La ringrazio di aver fede in me; col tempo « farò vedere a questi signori ch'io non sono quello ch'essi imma- « ginano. » Il Cavour non dimenticò l'atto generoso del Castelli, allora quasi a lui sconosciuto: fu quell'atto la radice dell'affetto grandissimo che l' illustre uomo di Stato portò al Castelli sino all'ultimo momento della sua vita. Questo episodio raccontò il Castelli a parecchi; ad esso alluse il Cavour in una lettera che ognuno potrà leggere per intiero, consultando la *Rivista Contemporanea* nel fascicolo del gennaio 1862. Il Cavour e il Torelli eransi ritirati dalla redazione del *Risorgimento* ed il Cavour era entrato a

far parte del ministero D'Azeglio. Il Castelli voleva egli pure lasciare il giornale: il Cavour, non confidandosi forse allora del tutto in altri, fece appello con la lettera di sopra menzionata al patriottismo del Castelli per rimuoverlo dalla sua deliberazione, e vi riuscì. Quella bellissima lettera, dalla quale apparisce tutta l'affezione e la stima che il Cavour aveva del Castelli, termina con queste parole: « Veuillez encore pour cette fois avoir confiance « dans un ami qui vous est attaché par les liens de l'affection et « par ceux de la reconnaissance et consentir à supporter encore « quelque temps la croix que vous avez endossée, le jour où, « lorsque tout le monde m'abandonnait, vous avez eu la géné- « rosité et le courage de vous associer à un homme qui était pour « vous alors presqu'un inconnu, mais qui maintenant espère être « considéré comme un de vos meilleurs amis. »

RICORDI

DI

MICHELANGELO CASTELLI

INTRODUZIONE.

Scritta nel 1874-1875.

Non mancano fin d'ora in Italia memorie, storie, biografie, senza contare il giornalismo, che hanno narrato e narrano ogni giorno i fatti, compendiando le opinioni, le aspirazioni di tutti i partiti; ma da tutto questo sarà molto difficile che quelli i quali verranno dopo noi possano formarsi una vera idea della realtà delle cose e del carattere delle persone che presero parte al risorgimento italiano. Quante volte non mi è occorso di sentire un fatto giudicato coi più opposti criterii; quante volte non ho dovuto riflettere sull'ignoranza in cui si trovavano tanti sui veri moventi della politica del giorno; quante accuse e glorificazioni ingiuste!

Fantasticando tra me su questo proposito, mi venne in mente di prendere alcuni appunti su ciò che aveva veduto e sentito. Potrei dire che da molti amici fui stimolato a ciò fare, ma la è una scusa troppo comune.

Ho cominciato a buttar giù alcune note, poi mi sono ricreduto; ho ripreso quando me ne tornò il capriccio, e

così a sbalzi, e talora sotto l'impressione del giorno ho riunite queste pagine, rassicurandomi col pensare che non sarò io che le permetterò alla luce, sia perchè la storia contemporanea scritta da chi si voglia, se coll'animo di pubblicarla, non può essere schietta e veridica; sia perchè si può dire la verità sui morti, ma è molto difficile dirla sui vivi, non foss'altro perchè sin che un uomo non è morto può ricredersi, e colla fine redimere o compromettere il passato.

Io racconterò semplicemente quello che ho veduto, i fatti ai quali ho preso parte direttamente o indirettamente, senza preoccuparmi dell'effetto, ma dirò sempre quello che ho creduto la verità. Non ho mai mutato la mia linea politica dal 47 in poi. Ho cominciato colle aspirazioni del 1831 ed ho provato la verità di quel detto del conte Cavour, il quale si stupiva che Pier Carlo Boggio, redattore del *Risorgimento*, a vent'anni fosse più conservatore di lui, soggiungendo: « *alla sua età si può essere anche repubblicani, poichè quelli che lo sono a vent'anni diventano conservatori ai trenta.* » Cavour voleva che la gioventù si risentisse del calor della vita, calcolando giusto sull'esperienza dei fatti e degli anni.

Ho inteso più volte esprimersi il desiderio di un libro che contenesse la storia intima dei principali uomini politici dell'epoca, poichè egli è *volgarizzando i particolari delle abitudini, delle idee dei grandi uomini che si insegnano a conoscere alle masse.*

Chi non ha vissuto nell'intimità di questi uomini, chi

non ha conosciuto il vero fondo delle cose, non potrà mai dare un'idea vera degli avvenimenti. — Se si potessero conoscere i moventi delle azioni umane, quanti disinganni! Gli antichi dicevano: «*parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium,*» e ben con ragione tal sentenza può applicarsi alla politica. Si tiene troppo poco conto delle piccole cause; non si bada che ai grandi fatti che sono spesso l'effetto di quelle. — L'esito fortunato fa supporre mezzi corrispondenti al risultato finale; l'esito infelice è giudicato conseguenza di errori, di imperizia e talora anche di tradimento. — Non dirò che la sorte domini gli eventi, no; diamo tutto quello che si deve al genio, ai talenti incontestati; ma per chi ha potuto vedere il di dietro delle scene del teatro del mondo, i fatti si presentano spesso sotto un aspetto diverso da quello che appare al comune degli uomini. Le più gravi decisioni sono prese talora sotto impressioni che sono ben lungi dal corrispondere all'idea che i più si fanno del carattere, della saviezza e della politica degli uomini di Stato.

Queste mie note stanno alla storia come la fotografia sta alla pittura; però leggendo alcune storie contemporanee, il mio rispetto, la mia fiducia nelle storie antiche n'è rimasta alquanto scossa. — Non dirò però come disse taluno, che la storia intima sia il rovescio della storia pubblica. L'uomo è un composto di contrasti, e la verità, che si rappresenta dai pittori nuda, è al contrario molto ben vestita.

Le biografie le più coscienziose non danno mai un'idea giusta dell'uomo se non sono corredate di un carteggio, di un diario; conto dunque di aggiungere a questi appunti

un variatissimo carteggio che ebbi cogli uomini più ragguardevoli dell'epoca nostra, non che documenti e diarii che ritraggano con verità fotografica i fatti e le impressioni del giorno. Una vita sia pure oscura e modesta può fornire degli autografi che colpiscono e ci fanno assistere quasi di persona ai fatti ed ai tempi in cui furono vergati.

Le storie, come ora si dice, *documentate*, cioè estratte dagli archivi di Stato, meritano certo grande considerazione; ma per ciò che riguarda i documenti diplomatici, non tutti esprimono sempre la vera situazione; e quel che si scrive e si pubblica è una cosa, quel che si fa un'altra.

La vera politica è sempre dal più al meno segreta, ed il conte di Cavour lo disse francamente in pien Parlamento quando si trattava di certe note diplomatiche di cui si discuteva lo spirito e l'opportunità.

Chi non sa poi che dopo l'inaugurazione del sistema costituzionale e della responsabilità ministeriale, un Ministro può all'uscire dal potere portar via i documenti che gli talentáno? vi sono delle eccezioni, ma pochi lasciano dietro di loro un documento che possa interessarli personalmente. Così le carte, i documenti diplomatici i più gelosi del conte di Cavour, non si avranno a cercare negli archivi di Stato, passarono quasi tutti intatti al di lui erede, e posso rendere io stesso testimonianza del fatto che fu autorizzato a ritenerli dal Governo stesso per consenso del Presidente del Consiglio dei Ministri, barone Ricasoli(1);

(1) Dopo il 1875 le carte del conte di Cavour sono custodite nell'Archivio degli Stati Piemontesi in Torino.

(*Nota dell'Editore.*)

e le recenti pubblicazioni del generale Alfonso La Marmora, dell'ammiraglio Persano e di altri, forniscono prove evidenti di quanto dico.

Per potersi formare un concetto giusto degli avvenimenti compiutisi in questi tempi, io credo che bisogna stabilire sommariamente i periodi pei quali è passata l'*idea italiana.* Lascio i grandi nomi di Dante, Macchiavelli, Petrarca e di quelli altri che in un modo o in un altro possono classificarsi fra gli scrittori ovvero storici patrioti, i quali si proposero il tema di tener vivo l'amor della patria.

Vengo al secolo XIX. Alfieri aveva già scosso colla sua natura di ferro la fibra italiana, e le sue tragedie ridestata l'idea di libertà, di odio contro qualsiasi tirannide di Papi o di Re; lo seguirono in tale via Foscolo e Parini. — Scoppiata la rivoluzione francese dell'89, essa suscitò in Italia un fermento generale. L'idea di libertà si affacciò sull'orizzonte, ma era più filosofica che politica. — Le repubbliche costituite da Napoleone I non rispondevano all'idea italiana dei giorni nostri, ed il regno d'Italia non lasciò memoria che negli ordini amministrativi e giudiziari. — Tuttavia sarebbe ingiusto non ricordare le aspirazioni e gli scritti del Botta e del Sismondi, che colle loro storie mantennero vivo il sentimento della libertà e dell'unità d'Italia.

Nel 1814 il regno d'Italia avrebbe forse potuto sostenersi con Beauharnais, ma ogni speranza cadde per gli odj e dispetti accumulati sotto quel Regno, ed all'Austria apersero la via tanto le sue armi quanto le discordie italiane!

Dal 15 al 20 la reazione si mostrò in tutta la sua pienezza ed i governi dei principi ristaurati giustificarono quasi tutti il detto che nulla avevano dimenticato e nulla imparato (1).

L'Austria dominò assoluta, ed ogni idea d'indipendenza nazionale fu soffocata dalla Santa Alleanza.

Le sette politiche sotto nome di Massoni, di Carbonari, cominciarono a raccogliersi, benchè con diversi mezzi e fini. I militari del Regno Italico e quelli che avevano combattuto nelle file del grande esercito napoleonico, gli impiegati civili che avevano servito sì in Francia che in Italia, sospetti ai Governi, costituivano una classe, che, se non rendevasi conto preciso delle sue aspirazioni politiche, non poteva però fare a meno per solo confronto tra il passato ed il presente di nutrire desiderii di mutamento, di riforme politico-civili. — Ma tra queste aspirazioni e l'*idea Italiana* correva ancora una grande distanza.

A Milano il giornale il *Conciliatore*, che contava fra i suoi redattori i nomi di generosi patrioti e fra essi il Pellico, il Breme, accennava al risorgimento del vero sentimento italiano, ma era presto soffocato dall'Austria e travolto dalle vicende del 20 e del 21.

A Napoli la rivoluzione del 20, mal preparati gli animi ed i mezzi, portò i liberali alla democratica costituzione Spagnuola, rigettando la Siciliana del 12 per antica rivalità.

Il Piemonte nelle stesse condizioni seguitò l'esempio di

(1) Napoli conservava la legislazione francese, così pure Parma. Nella Toscana si tornava agli ordini civili ed alle leggi Leopoldine.

Napoli e dopo incomposti moti tutto finì a Novara. — Lo stato generale della politica di Europa avrebbe dovuto ispirare altri mezzi ed altri propositi! — Le conseguenti condanne politiche, gli esilii, la forzata emigrazione avevano intanto impressionato l'opinione pubblica; nè in Piemonte però, nè a Napoli potevasi ancora dire che fosse sorta la *grande idea.*

Dopo dieci anni di incresciosa sosta arriviamo al 1830. — La rivoluzione francese aveva scosso tutti gli animi; l'Italia intiera viveva politicamente in Francia, quindi non è a meravigliare se i successi dei liberali francesi si considerassero come successi comuni.

La bandiera tricolore innalzata in Francia risuscitò la memoria della bandiera tricolore italiana, e quella fu per molti fin da quel momento il simbolo di una fede che non si è più smarrita.

Prima di queste epoche l'Italia, bisogna pur confessarlo, giustificava quasi il detto di Metternich *l'Italia è un'espressione geografica.* Al giorno d'oggi sembrerà un ricordo ingrato, ma quanti non potranno tuttora ricordarsi che a Napoli e Torino si dicevano Regni Italiani ed Italiani il Napoletano ed il Piemontese; quanto a comunione di sentimenti, di costumi, di idee sul gran concetto di patria quale si è ora realizzato, eravamo separati da barriere che pochissimi si immaginavano potessero mai superarsi. Si lavorava per conto proprio ciascuno nel suo senso.

Le rivoluzioni, cui sopra accennai, miravano a libertà costituzionali; vi era simpatia, corrispondenza fra alcuni uomini di eletto ingegno, di larghe vedute che intravidero

la *grande idea;* ma la maggioranza nelle sue aspirazioni si limitava alla propria provincia e le rivoluzioni erano locali, senza quel nesso che più tardi si manifestò con tanta potenza.

La nazionalità si sentiva nelle arti, nelle lettere; e l'Italiano di qualsiasi provincia compiacevasi ed onoravasi dei grandi nomi che sono riconosciuti glorie d'Italia, come glorie comuni, ma glorie letterarie ed artistiche.

Non dico di più su di un passato che ognuno conosce, e mi sono esteso anche troppo in questa sommaria rivista; ho cominciato questi Appunti nel 69, siamo al 75 e le vicende nostre si sono talmente precipitate al compimento che le anteriori a quest'epoca paiono già storia antica.

Ho sempre detto: Dio ci guardi dalla politica guidata dalla rettorica, dalla politica dogmatica, e (parlo per me solo) dalla filosofia della storia.

Io non ricordo che fatti, ma ciascuno è libero di interpretarli a modo suo, ed io li interpreto in quel senso che credo il più naturale, e faccio del *realismo* come certi pittori dei giorni nostri.

Spesse volte mi occorse di fare a me stesso questa domanda: a chi dobbiamo dar merito principale del sentimento italiano che principiò a svilupparsi nel 1831 ed incarnò l'idea della libertà, indipendenza ed unità d'Italia, che io ho chiamato e chiamerò la *grande idea?* — A molti balenò nella mente, molti vi accennarono come ad un fine più desiderabile che possibile, e per troncarla, in breve non seppi trovare altra risposta; e mi sentii forzato a confessarmi che

il nome d'*Italia*, quale ora suona nel cuore di tutti i patrioti a qualsiasi opinione o partito essi si ascrivano, fu pronunziato da Giuseppe Mazzini.

La sua *Giovine Italia* andò diritto al cuore della gioventù e destò nell'anima il sentimento, l'idea di una patria comune, circondata da una aureola magica di glorie, di sventure, ispirata a sentimenti indefiniti, ma tendenti tutti a libertà, odio allo straniero, rivendicazione dei più sacri ed imperscrittibili diritti.

Il segreto, i pericoli ai quali si andava incontro anche colla semplice lettura di quelle pagine accesero gli animi e suscitarono un'associazione e dicasi anche una setta, che estese le sue radici in tutta l'Italia.

L'idea italiana, e, meglio forse per la generalità, il sentimento di italianità si facevano strada senza sapersi dire dove si volesse riuscire, ma l'idea c'era, e questo lavoro preparatorio ed instintivo era aiutato da scritti che diversi nei mezzi, secondo le vedute dei varii autori, tutti però miravano allo stesso fine. — Mazzini imprigionato andava in esilio poco più che ventenne, stampava a Marsiglia la *Giovine Italia*, e di là cominciava quell'epoca continua, tenace di agitatore, di settario, proclamava quei principii che s'infiltrarono per mezzo suo in Italia.

Ho riconosciuto la potenza iniziatrice della sua idea prima, ne ho subìto l'influenza, e le pagine infiammate della *Giovine Italia* produssero in me l'effetto che con tanti ho diviso.

Mai però mi ascrissi alla setta, ma dai giorni del 31 fino al giorno d'oggi ho sempre giudicato egualmente il Mazzini.

Nel 47, nel 48, nel 49 non m'illusero certe velleità di patti colla monarchia; presto egli ritornò alle sue idee assolute.

Portò in Campidoglio nel 49 la Repubblica e mostrò temperanza ed onestà di Governo. Cadde di fronte alle armi di Francia, mostrando tutta la diplomatica potenza del suo ingegno in quelle note che resteranno ad onore del suo Governo. Giunto al potere provò egli pure quale differenza passi tra la parola, le teorie ed i fatti positivi.

Ho inteso più volte esprimere il voto che Mazzini cessasse dall'opera sua riconoscendo il Governo che diede l'unità all'Italia, ed ho sempre creduto che Mazzini doveva a sè stesso di finire come principiò colla sua idea e col suo simbolo unico, e non mi sono ingannato! Egli morì dopo avere stigmatizzato le pazze e feroci teorie della Comune e degli internazionalisti; morì come un vero filosofo, tranquillo, sereno nella fede inconcussa della sua formola *Dio e popolo.*

La storia registrerà i suoi errori, ma la sua personalità passerà intatta, e non sarò io quello che esiterà nel dire che per la causa finale italiana l'opera di Mazzini gli dà diritto alla riconoscenza di tutti gli uomini che hanno sentito palpitare un cuore per la patria e la libertà.

Molti scritti comparvero in Italia in quel frattempo ispirati dall'idea dell'indipendenza e di libertà, ma sin verso il 45 le aspirazioni, le cospirazioni più che altro tenevano desto il sentimento italiano.

Balbo, Azeglio, Gioberti cominciano finalmente l'opera del vero risorgimento. Gioberti dall'esilio scosse il partito clericale quanto il liberale; Balbo, il più profondo scrittore

e pensatore dell'epoca nostra, colle sue *Speranze d'Italia* mise in pensiero forse più i governanti che i governati. Azeglio presentossi come tipo del liberalismo, e con un nome che suonava simpatico in tutte le provincie d'Italia.

Niuno più di me riconosce l'opera di questi egregi uomini nella grande impresa; e la loro memoria è viva nel mio cuore come era viva l'amicizia che a questi ultimi mi legò per mia fortuna; ma non posso tacere che giunsero *a tempo*, — tempi felici come l'aurora di un giorno sospirato.

Dall'entusiasmo, dalle commozioni dei grandi avvenimenti siamo arrivati a questi giorni nei quali la soddisfazione di tante aspirazioni e desiderii di libertà, d'indipendenza, di unità ha prodotto il suo effetto naturale, non dirò la sazietà, ma quella indifferenza, quelle disillusioni che sono le conseguenze del tranquillo possesso di quel bene sospirato che credevasi fonte inesauribile di ogni felicità.

Le nazioni sentono come gli individui; le passioni, il carattere di un popolo sono il risultato complessivo delle passioni e del carattere dei singoli individui. — Scrivere e giudicare dei fatti nei tempi di orgasmo è pericoloso per la verità — ma se vi ha tempo propizio per giudicare del passato, credo sia l'attuale 1875 in cui gli animi sono rimessi e le questioni politiche rivestono il carattere prosaico di questioni finanziarie ed amministrative; a fronte di partiti ibridi che non rappresentano più lotte di principii, ma di interessi secondarii per non dire di interessi quasi personali; quando i sacrifizi che si chiedono non sono più di sangue ma di borsa.

Dal campo delle idee passo a quello dei fatti.

Iniziatori personali del Risorgimento Italiano nell'ordine dei fatti sono:

PIO IX — CARLO ALBERTO

VITTORIO EMANUELE — CAVOUR

GARIBALDI — NAPOLEONE III

FARINI — RICASOLI.

L'accoppiamento di questi nomi suonerà strano per non dir altro. Lo spirito che li diresse è diverso come le loro condizioni, la loro personalità; — tutte le passioni vi concorsero, tutti gli interessi, e ne risultò una combinazione cui non trovo ragguaglio che nelle combinazioni chimiche, e che produsse quel risultato meraviglioso che dura e durerà a dispetto di alcuno dei viventi suoi principali autori.

I due primi rivoluzionari sono Pio IX e Carlo Alberto. — Si dirà: anche per loro il terreno era preparato. — Ho riconosciuto francamente a chi si debba l'iniziativa dell'idea e del sentimento italiano. — Ma egli è dal 16 giugno del 1846 che l'Italia può datare l'epoca del suo reale risorgimento. — Le sètte possono preparare gli animi, ma allo stringere dei conti la loro azione si mostra più per distruggere che per edificare; bastano pochi arrabbiati per rovinare il più grandioso edifizio, ma per levarlo su dalle fondamenta, per portarlo a compimento ci vogliono i calcoli, l'ingegno di un esperto architetto, il denaro, i mezzi del ricco e del potente.

E così rendo ragione uguale dei nomi che seguono —

VITTORIO EMANUELE, CAVOUR,

GARIBALDI e NAPOLEONE III.

Questi due ultimi nomi nell'ordine dei fatti, per quanto

siano agli antipodi l'uno dall'altro, si identificano nelle battaglie e nelle vittorie per l'indipendenza e l'Unità Italiana.

Restano gli ultimi due Farini e Ricasoli. Farini col persistere nel governo di Modena decise delle sorti d'Italia, scalzò le basi del trattato di Zurigo, riescì all'annessione dell'Emilia al Regno Italiano. — Ricasoli seguì l'ardito esempio ed aggiunse alla Corona d'Italia la Toscana.

Le cause ed i fatti determinanti li annovero come segue:

1. Le prime riforme di Pio IX.
2. Le rivoluzioni di Milano e Sicilia.
3. L'intimazione di guerra di Carlo Alberto all'Austria.
4. La seconda riscossa a Novara.
5. Il proclama di Moncalieri.
6. Il connubio.
7. La spedizione di Crimea.
8. La guerra Italo-Franca del 59.
9. Le annessioni dell'Emilia e della Toscana.
10. La spedizione dei Mille.
11. I plebisciti di Napoli e Sicilia.
12. Il Sillabo e poi l'Infallibilità.
13. L'alleanza prussiana e la guerra del 66.
14. E per compimento la fatale catastrofe di Sédan ed il 20 settembre 1870.

Questa è la progressione dei fatti che ci condussero a Roma!

I grandi avvenimenti finchè non sono compiuti paiono spesso impossibili.

Fu sempre massima della Casa Savoja che *per raggiungere una meta bisogna mirare oltre quella.* Questa massima fu messa istintivamente in pratica dai patrioti

italiani col grido di Roma, quando non eravamo ancora che alla metà della nostra impresa. Nei momenti stessi di maggior pericolo per la causa nazionale, il grido di Roma non cessò mai, finchè la fatalità ce ne aperse le porte. Se Roma non fosse stata in cima a tutti i pensieri, se la grande idea non si fosse incarnata in quel nome, la diplomazia e la politica europea e certi interessi avrebbero trovato modo di conciliare Roma Papale con Firenze capitale d'Italia.

Io mi spiego gli avvenimenti con quel grosso buon senso ed in forza di quei principii che vedo applicati agli incidenti or tristi ora felici, preveduti ed impreveduti della vita privata di ogni semplice mortale, e dopo aver ascritto agli uomini il merito che credo loro dovuto, dopo avere caratterizzato i fatti, dopo aver riconosciuto la straordinaria fortuna che ci ha assistiti, per cui le guerre infelici si volsero per noi in successi insperati, ed i nostri stessi errori in risultati felici, conchiudo con un pensiero che mi fu sempre presente in tutte le nostre fortunate o dolorose vicende e dico: che la norma più sicura per giudicare della storia di una nazione, si deve dedurre dal carattere di essa.

Nelle epoche decisive della vita di un popolo, la vittoria, il successo si devono tanto al genio di un uomo, quanto a cause accidentali; ma la conservazione delle conquiste sia politiche che materiali dipende dal carattere della nazione stessa.

Le masse in Italia potranno dirsi in maggioranza passive, ma in esse all'istruzione, al criterio politico supplisce il buon senso e l'istinto naturale.

Le secolari sventure, il peso di governi o assoluti od antinazionali, la pressione straniera, l'oscurantismo e la prepotenza antinazionale della Corte di Roma hanno avuto per effetto di riunire gli animi in una sola aspirazione, in un solo concetto; e quando apparve la bandiera tricolore spiegata da un Re Italiano, la coscienza dei popoli ne fu colpita e ne comprese il vero significato.

A questo carattere noi dobbiamo la moralità degli uomini che a vicenda governarono il paese, i quali poterono fallire nei loro calcoli politici, ma non fallirono mai all'onore ed alla causa nazionale; a questo carattere se gli Italiani si mostrarono sempre riconoscenti ai benefizi ricevuti, e mantenendosi fermi attorno al trono del Re Galantuomo dànno guarentigia che sapranno conservare, custodire quanto hanno acquistato, e progredire unanimi in un sicuro avvenire. —

CARLO ALBERTO

[1874.]

Un bel morir tutta la vita onora!

Nacque Carlo Alberto nel 1798, l'anno in cui scoppiò la rivoluzione in Piemonte ed esulava colla famiglia in Francia, dove l'anno seguente perdeva il padre.

La principessa di Carignano, donna di proposito e di molto spirito, non divideva le idee di antiquato assolutismo del ramo regnante di Savoja, che d'altronde teneva in poco conto il ramo cadetto di Carignano.

La Principessa, fissato il di lei soggiorno a Parigi, si accostò al governo napoleonico; contrasse nel 1812 un secondo matrimonio col signor Montléard, dal quale ebbe figli; ed in seno alla nuova famiglia crebbe Carlo Alberto, cui chiamavano *Lolò*, trascurato negli studi per indole propria, e nell'educazione per trascuranza domestica; lontano di molto da ogni idea di quell'avvenire che la sorte gli riservava.

Condottasi la Principessa per ragioni di economia in Isvizzera, Carlo Alberto era posto in un collegio pubblico di Ginevra nel 1813.

Venuta la Ristaurazione, rientrava in Piemonte senza la madre, che in causa del matrimonio contratto e delle sue opinioni liberali era stata consigliata a non rientrare in Piemonte.

Riconosciuto nei suoi diritti come Principe di Savoja, giovane, inesperto, fu lasciato senza alcuna direzione, che quella dell'etichetta di Corte. Contrasse amicizia con alcuni distinti ufficiali addetti alla sua persona, mostrando sentimenti piuttosto liberi che liberali, a ciò inclinato dalle impressioni non ancora svanite della sua domestica educazione, e fece nascere speranze di Principe, sul quale si sarebbe potuto contare per un migliore avvenire del paese.

Non voglio entrare nella storia del 1821, epoca per lui disgraziata, che distrusse le speranze che aveva ispirate al partito liberale. In quei tristi avvenimenti cominciò a manifestare il carattere che dominò tutta la sua vita; indeciso, inquieto nel volere e nel disvolere, mostrò qualche sentimento di libertà, di indipendenza nazionale, ma incapace di fermi propositi, incerto di principii, non seppe dominare il movimento coll'energia necessaria in quei momenti; sbalordito, sopraffatto dalla piega che prendevano gli avvenimenti, non trovò altro mezzo da sottrarsi agli impegni presi che una partenza improvvisa e l'abbandono di un'impresa, nella quale aveva involto molti che contavano su di lui, e rimasero vittime della loro fiducia.

Recatosi a Milano e poscia a Modena, fu amnistiato dal re Carlo Felice, che gli assegnò Firenze per soggiorno, d'onde poi partì nel 1823 per la guerra di Spagna, quasi ad ammenda onorevole delle sue velleità liberali. — Ritornato in Piemonte, fu tollerato da Carlo Felice, che lo odiava profondamente e faceva di lui il più tristo ritratto nel suo carteggio col fratello Vittorio Emanuele, re abdicatario. Le ire, le recriminazioni di tutti i liberali d'Italia si erano accumulate sul suo nome. L'Austria tentò soppiantarlo nel diritto riconosciutogli dalle Potenze alleate alla suc-

cessione al trono di Sardegna, proponendo Francesco I di Modena; ma Carlo Felice mantenne la sua fede, non al Principe di Carignano, ma alle Potenze della Santa Alleanza.

In tali condizioni bastevoli ad indebolire e sconcertare un carattere più fermo del suo, durò fino al 1831 in cui salì al trono in mezzo all'indifferenza generale. — Eravi in Piemonte un piccolo partito, che sperò di eccitare un qualche mutamento in senso liberale; ma non avendo un concetto dichiarato, dovette persuadersi della sua impotenza a fronte dell'apatia del paese. Si lusingavano altri che l'uomo del 21 avrebbe ricordato gli amici compromessi se non complici, ma furono ben presto disingannati. — Nessun richiamo, nessuna amnistia; l'obblio delle persone non era l'obblio dei fatti. E presto tutti si persuasero che si voleva cancellata ogni memoria di tale epoca.

Coll'andare del tempo, alcuni cui egli mostrava di tenere in conto di amici personali, tentarono di suggerirgli parziali riforme, come avviamento ad un sistema semi-liberale; essi, trovarono facile ascolto, ed ei li invitò a presentare i loro progetti; uno fra questi, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, suo scudiero ed amico vero, consegnavagli una memoria sulle prime riforme; il risultato era che dopo qualche tempo, per opera del barone Latour, l'Alfieri riceveva il consiglio di allontanarsi dalla Corte e di recarsi a fare un viaggio all'estero.

Mazzini intanto appariva, cominciava a spargere le sue idee, a generalizzare il sentimento italiano. Arrestato coi suoi aderenti, fu processato e condannato. — Tralascio la storia funesta del 1833, i processi, le condanne, le fucilazioni degli ascritti e dei ritentori della *Giovine Italia.* — La cospirazione politica fu dal partito nero e assolutista dichiarata a Carlo Alberto come cospirazione militare; era necessario compromettere col sangue il Principe del 1821,

sempre sospetto ai sanfedisti. — La legge militare troncò ogni dubbio nell'animo di lui, che poneva il fondamento del suo trono nell'esercito.

Fino al 1846 soddisfece alle sue velleità liberali con ordinamenti interni, colla proclamazione del Codice Albertino, con altri provvedimenti che s'inspiravano ad eguaglianza e progresso civile. Ma nello stesso tempo favoriva, sussidiava la causa di D. Carlos in Spagna e del *Sonderbund* in Isvizzera, e copriva gli intrighi della Duchessa di Berry.

Dedicò molte cure all'esercito, compiacendosi in riviste e manovre metodiche; ma, privo di studi e cognizioni della materia, nè come organizzatore, nè come generale poteva dare un indirizzo alle istituzioni militari; aveva però come soldato due qualità, che nessuno gli ha mai contestate: un coraggio passivo che ritraeva del fatalismo, ed un sentimento innato dell'onore militare.

Nel suo Governo sceglieva a Ministri uomini d'ordine e di relativa capacità più che di alta mente; arbitro supremo, assisteva ai Consigli dei suoi Ministri, e si compiaceva nel dar ragione a tutti per decidersi poi a caso — fidando nell'antagonismo che sapeva in loro suscitare e nutrire. Una ragione di sicurezza ed indipendenza sua personale fu la indifferenza; l'irresolutezza del suo carattere, il non sentire bisogno di affezioni, gli resero la vita inerte, irrequieta, incresciosa; fu geloso della fortuna pubblica, scrupoloso osservatore delle leggi che regolavano la finanza, e benchè assoluto in questo come in tutto il resto, si fissò una lista di 4 milioni, che non volle mai sorpassare, contraendo in certe occasioni debiti in proprio con guarentigia sul suo patrimonio privato (1). Nulla sentiva in materia d'arti, di

(1) Nel 1849 feci parte della Commissione parlamentare per l'assegnamento della Lista civile al Re Vittorio Emanuele II, e risultò che Carlo Alberto lasciava di suo patrimonio privato lire 17 mila di rendita a ciascuno dei due suoi figli. A tanto ascendeva tutto il suo patrimonio!

scienze e di lettere, non perciò trovò modo di favorirle, lasciando dopo di sè istituzioni e dotazioni che ricorderanno degnamente il di lui nome (1).

Dal 1845 al 46 si manifestarono in lui idee e sentimenti che senza oltrepassare la ristretta cerchia di alcune persone fidatissime, svelavano aspirazioni e tendenze a preparare un avvenire di Nazionalità e di Indipendenza. Quindi la famosa leggenda di Casa Savoja *J'atans mon astre.* La protezione accordata, le commissioni date a scienziati ed artisti di altre provincie italiane, erano effetti di una politica ispirata da una specie di misticismo storico-religioso.

L'idea mazziniana che risvegliava in Italia il sentimento della Nazionalità, l'odio allo straniero aveva forse colpito la sua mente travagliata, irrequieta, e aveva toccato quella corda che doveva fra poco così profondamente vibrare. Ma checchè ne sia, egli rifuggiva dallo spirito anti-cattolico della setta; ed i fatti del 33 stavano come barriera insuperabile. Pure qualcosa macchinava, ed a qualche fine voleva riuscire.

L'Austria lo aveva nel 21 beffardamente offeso nel suo

(1) Le donne non esercitarono su di lui alcuna influenza. Sono note le sue relazioni con alcune Dame di Corte, prima e dopo che egli salisse al trono; ma la passione non avendo accesso nel suo cuore, tutto era velato dal prestigio reale e dall'etichetta di Corte. I preti tacevano, il loro silenzio era dettato dall'interesse e dal predominio che in compenso esercitavano nel paese. La Regina Maria Teresa, austriaca e assolutista nell'anima, priva di doti esteriori, schiava dell'etichetta, assorta nelle pratiche religiose le più rigorose, non contribuì certo a sollevare l'animo del marito colle affezioni domestiche. Insensibile alla musica, alla poesia, non frequentava mai teatri; era alieno da ogni divertimento pubblico. Giovane amò la caccia, i cavalli e più i cani. Egli era alto di statura oltre la comune e svelto di corpo; una canizie precoce e la magrezza accusavano la sua malferma salute. La sua voce colpiva per singolare dolcezza; i suoi modi, qualunque fosse l'animo suo, erano cortesi e di perfetto gentiluomo.

amor proprio; egli ben sapeva che gli era nemica nella stessa protezione che per lui ostentava. — Volle ad un tratto provarle che si teneva Principe indipendente ed assoluto — e protestò solennemente con sorpresa e plauso per la questione del sale e dei vini che toccavano la Lombardia. — Ma chi sa quanto avrebbe durato in tali idee e propositi, e come finiva se non sorgeva Pio IX!

Fu questo l'avvenimento che decise della sua sorte. Un Papa che entrava nelle vie del liberalismo era tal fatto, che doveva troncare quelle che dirò sue esitanze per un mutamento, benchè non ancora definito. Cominciò colla lettera di offerte al Papa contro la minacciata occupazione austriaca di Ferrara.

Già il partito liberale erasi rianimato; i giornali di Roma, di Bologna, poi di Toscana penetravano in Piemonte; Balbo, Gioberti, Azeglio pubblicavano i loro scritti, e la marea politica si avanzava di giorno in giorno. Carlo Alberto si consigliava ora con Villamarina, suo Ministro della guerra, liberale alla moda antica, ora con La Margherita, Ministro degli esteri, clericale, sanfedista riconosciuto, ora col barone Latour, maresciallo assolutista militare. Leggeva tutto, ed apriva pratiche con liberali. In queste alternative si trovò trascinato alle riforme, e fino agli ultimi momenti tentennò più volte, mandando ordini ora di repressione militare, or di tolleranza civile a fronte delle dimostrazioni popolari che erano ormai padrone del campo.

Da questo punto Carlo Alberto mutò la sua politica; congedò, come pegno ai liberali, i due antichi ministri Villamarina e La Margherita, malgrado il loro antagonismo; non fece più mistero delle sue aspirazioni nazionali e chiamò a consiglio molti che erano stati fin allora tenuti come sospetti, e primi fra questi Cesare Balbo e Roberto d'Azeglio.

Gli esempi di Roma e Firenze erano incalzanti, quindi

diede le riforme, e poi venuta la notizia inaspettata della Costituzione data da Ferdinando di Napoli, proclamò lo Statuto.

Conseguenza prima, inevitabile per il Piemonte di questo mutamento politico, doveva esserne la guerra coll'Austria, e questa pure fu decisa e denunziata sotto l'impressione inebbriante delle giornate di Milano. — Non ricorderò i fatti che portarono al primo Ministero costituzionale Cesare Balbo ed a colleghi di esso i due genovesi Ricci e Pareto. Mi trovai presente quando si decise la guerra all'Austria in casa del conte Balbo, che ebbe il merito del grande atto. Tutto era previsto, la forza dell'opinione pubblica irresistibile, e Carlo Alberto erasi gettato a tal cimento con quel sentimento cavalleresco che lo portava a preferire di grande animo la lotta guerriera alla politica, la lotta in campo piuttosto che in piazza.

Egli ruppe la guerra come colui che sente di essere predestinato a compiere un grande atto; lo seguirono i suoi due figli animosi e risoluti a dividerne le sorti, l'aristocrazia piemontese, l'esercito intiero, degni dell'antica fama militare; l'entusiasmo era generale in tutte le classi, in tutti gli ordini di cittadini.

Non è mio còmpito di portare un giudizio sulla guerra del 1848, dirò solo quel che riguarda Carlo Alberto. Egli, come già in Spagna nel 1823, si mostrò impassibile alle dure prove della guerra, e sprezzante di ogni pericolo; ma come generale in capo non aveva nè i talenti, nè le cognizioni, nè il carattere che costituiscono l'uomo di guerra (1).

---

(1) Citerò alcuni fatti per far conoscere quali inquietudini destasse l'attitudine del Re nel comando supremo. Roberto d'Azeglio, che conosceva a fondo Carlo Alberto per intimi rapporti con esso avuti prima del 1821, si presentò un giorno all'ufficio del *Risorgimento*, dicendo

Lo sentiva egli stesso, ma più quelli che gli stavano intorno. Alla sua indecisione tentava supplire con ripetuti consigli di guerra, nei quali discuteva in tutti i sensi, e ciascuno rimaneva del suo parere (1). Mancando una direzione, un'autorità suprema, mancava un piano di campagna unico, e cambiando sempre l'obbiettivo, si disperdevano le forze materiali e morali.

---

che veniva a proporci di compiere un atto di patriottismo. Il Re comprometteva colla sua incapacità militare le sorti dell'esercito e della causa italiana; bisognava cercar modo che ne abbandonasse il comando supremo, e bisognava dirglielo schiettamente. L'assunto non era facile, non perciò si risolvette di redigere una rappresentanza da comunicarsi al Presidente del Consiglio Balbo, che doveva recarsi al campo. La sottoscrissero Cavour, Azeglio Roberto, Sineo, Ricci Vincenzo, Santa Rosa, la sottoscrissi io pure. Si conchiudeva invocando sul caso gli usi dei paesi costituzionali, nei quali il Re come irresponsabile non prende il comando supremo, e lo si pregava di allontanare da sè coloro che nel Re costituzionale adulavano tuttora il Re assoluto: cioè lo proclamavano un gran generale.

La rappresentanza fu presentata dal Balbo, benchè alquanto riluttante; non ebbe, come di ragione, effetto alcuno, ma Roberto d'Azeglio conosceva bene Carlo Alberto!

(1) Il colonnello (or generale) Alfonso La Marmora, Capo di Stato Maggiore del Duca di Genova, che erasi recato al Quartiere generale del Re durante l'assedio di Mantova, mi raccontò quanto segue: Giunsi nel momento che riunivasi un consiglio di guerra per decidere delle operazioni del domani. Il Re trovavasi in una casa di un povero parroco di campagna. Fui ammesso ad assistere al consiglio che tenevasi in un salotto. Si discuteva, si esaminavano varie carte topografiche, si parlava molto, ma non si concludeva. Tutto ad un tratto il Re si alza ed entra in uno stanzino attiguo. Era passato un quarto d'ora, e nessuno sapeva come spiegare tale assenza. Più curioso degli altri mi avvicinai alla porta dello stanzino e posi l'occhio al buco della serratura. Ed ecco cosa vidi. Carlo Alberto stava ginocchioni per terra colla testa volta all'insù, quasi in atto d'invocare l'ispirazione di Dio. Ritiratomi tosto, di lì a poco il Re rientrò, e senza più fu decisa l'operazione del giorno successivo. — Il generale La Marmora la pensava come Roberto d'Azeglio, però solamente dal lato militare.

La disciplina, il coraggio, l'entusiasmo supplirono a questi capitali difetti per qualche tempo, ed i combattimenti di Goito, di Pastrengo, la resa di Peschiera ed altri fatti che tutti possono ricordare, mostrarono quanto si potesse attendere dall'Esercito Piemontese. Ma bentosto la fortuna che ci aveva assistiti ci abbandonò, e la dura realtà dell'insufficienza tattica e strategica, della confusione di ordini e di provvedimenti apparve con tutte le sue conseguenze. Aggiungansi le mene del partito mazziniano in Milano, le accuse, i sospetti, le derisioni cui era fatto segno l'esercito dalla stampa settaria e reazionaria, il concorso alla guerra misurato a stento dal Governo Lombardo dominato dalla piazza, e la battaglia di Custoza troverà la triste sua spiegazione.

Non potendo più tenere il campo, Carlo Alberto decidevasi alla ritirata, e dubbioso in tutte le sue mosse, finì per prendere la risoluzione di chiudersi in Milano.

La determinazione era eroica (se fosse strategica non lo so), ma ci voleva un eroe per compierla e portarla a buon fine. I milanesi lo accolsero a braccia aperte, e si disposero alla resistenza con tutti i mezzi che suggeriscono i governi popolari. Carlo Alberto cominciò col nominare Commissari Regi, ed il Comitato di difesa Milanese rassegnò i suoi poteri; quindi tutta la responsabilità restava ai Regi. Incalzando poderoso l'esercito austriaco, si decisero le barricate, che non entravano nei calcoli dei militari, e ne venne urto tra questi e il popolo che si teneva sempre quello delle cinque giornate; s'incendiarono molte case e magazzini per la difesa esterna della città, ed il popolo ebbro di entusiasmo applaudiva agli incendi. La Guardia Nazionale giurava di difendersi a oltranza, il popolo era armato. Quando improvvisamente si spande la notizia di una capitolazione con Radetzky e della convenuta ritirata del Re al di là del Ticino. Le voci di tradimento, di patto infame, impossibile, s'innalzano in tutta la

città, e succedono le tremende scene del palazzo Greppi, dove a stento il Re fu salvato dal colonnello Alfonso La Marmora, e potè giungere fortunatamente al confine piemontese. Nè l'esercito accampato sotto le mura, nè la moltitudine dei cittadini che assistevano a questi fatti, sentivano quelle voci o sapevano rendersene conto alcuno. La catastrofe di Milano si compieva con una costernazione profonda e generale.

Rientrato nei suoi Stati, dovette subire l'Armistizio Salasco. Ma la sventura parve che lungi dall'abbatterlo avesse ritemprato ancora i suoi propositi; era nella sua natura di affrontare passivamente l'avversa fortuna! e chi sa se l'Armistizio Salasco, le memorie del palazzo Greppi non si ritrovino nella rottura di questo stesso Armistizio, nella sua comparsa sui campi di Novara, dove vinto ancora era non perciò acclamato da tutti i veri italiani *Re magnanimo* per la fede serbata a prezzo dell'esilio e della morte!

Pio IX dominò Carlo Alberto, e le cose di Roma dovevano trascinarlo egualmente; la malaugurata enciclica di aprile, il ritiro delle truppe pontificie e napoletane dal Veneto, e finalmente la fuga del Papa, e la proclamazione della Repubblica Romana non potevano a meno di dare una terribile scossa all'animo del Re, sopraffatto da tali avvenimenti. Mutò Ministri; dopo Revel chiamò Gioberti; avrebbe aderito alla spedizione in Toscana proposta da Gioberti, ma il partito che prese il nome di *democratico*, parte in piazza, parte nella Camera, si adoperò in modo che, dimessosi Gioberti, giunse con Rattazzi al potere. Il Re si mantenne nello spirito costituzionale e cedette alla maggioranza parlamentare. Intanto la questione romana ingrossava; la Costituente romana si atteggiava ad esempio al resto d'Italia, e la ricognizione per parte del Governo Sardo della Repubblica era divenuta non più una questione di principii politici, ma di sentimento religioso e di

onore, e benchè tacciato di mancanza di energia non fu mai che transigesse ogni qual volta si sentì ferito in questi due sentimenti.

La ripresa delle ostilità contro l'Austria conciliando il sentimento nazionale colle passioni democratiche, si presentava come l'unico mezzo di allontanare la decisione del riconoscimento della Repubblica, ed il Re non esitò, non cercando forse che una fine e non vedendone altra che più gli sorridesse quanto quella che poteva incontrare sul campo di battaglia (1). L'Armistizio di Salasco, dopo i fatti di Milano, ci imponeva uno stato di cose che era difficile di prevederne la soluzione. Il Re, acconsentendo a mandare il colonnello Alfonso La Marmora a Parigi a chiedere al generale Cavaignac, Presidente della Repubblica Francese, un generale in capo per l'Esercito Sardo, aveva lealmente riconosciuta la necessità politica e militare. Cavaignac propose nomi inaccettabili e La Marmora partiva offeso delle proposte e dei modi.

Si finì col dare il comando supremo al generale polacco Chrzanowski. L'Esercito era in massima parte contrario al Ministero democratico, il quale voleva ad ogni costo la guerra. Il partito moderato inclinava alla pace, onde prepararsi ad una sicura riscossa, nè mancava chi voleva la pace coll'Austria, sperando da essa la reazione ed il ritorno al passato.

Quando trapelò la decisione della denunzia dell'Armistizio, l'opinione pubblica ne fu momentaneamente turbata; Gioberti aveva pubblicato pochi giorni prima uno

(1) Alle addotte supposizioni aggiungasi l'odio, che erasi ridestato in lui più vivo contro l'Austria. Il cav. Carlo Promis, suo bibliotecario ed uno dei suoi fidati, mi disse che nei giorni in cui si discuteva la rottura dell'Armistizio, il Re contro ogni sua abitudine erasi esaltato al punto da esclamare in sua presenza: *Piuttosto il berretto rosso che umiliarmi all'Austria!*

scritto, nel quale dichiarava la guerra impossibile per consenso dei generali da esso come Ministro interpellati.

Pinelli protestava che mancavano assolutamente i denari, i più si stringevano nelle spalle. Io non esito a dire che la guerra non fu imposta dai suoi Ministri a Carlo Alberto, egli poteva schermirsi se lo avesse voluto. Ma la voleva egli stesso.

Da troppo poco tempo era Re Costituzionale; l'arbitrio assoluto non era ancora spento nel fondo dell'animo suo; le memorie del 21 e del 33, le ultime di Milano gli imponevano di andar avanti ad ogni costo, e la nazione comprese degnamente se non la natura, la necessità di tale risoluzione. Cessarono ad un tratto le opposizioni e Carlo Alberto partì accompagnato dal voto sincero della immensa maggioranza di tutti i liberali.

La battaglia di Novara poteva essere vinta dall'esercito nostro; fino alle tre pom. le sorti erano rimaste indecise. Fu vinta dagli Austriaci, i quali, disse bene un generale, come nella precedente campagna, fecero una *bestialità* di meno di noi (1). I due Principi di Savoja combatterono valorosamente; non erano che generali di divisione. Carlo Alberto assistè alla battaglia impassibile, secondo il solito, portandosi dovunque era maggiore il pericolo, e sul finire quando s'accorse che tutto era perduto, pronunziando quelle parole che sono la più solenne, la più vera espressione del suo carattere e della sua posizione: *Generale! Tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno!* Ed a stento il generale Durando lo toglieva alle ultime palle nemiche che fatalmente affrontava.

(1) Il generale Lamoricière, che conobbi a Parigi nel 1851, col quale anche per incarico del Ministro nostro della guerra aveva avuto rapporti, e che conosceva tutti i particolari della battaglia di Novara, mi disse un giorno che se ne discutevano le sorti: *si vous aviez été commandés par un capucin vous auriez gagné la bataille.* (Riferisco un detto francese).

La sera stessa della battaglia, riparatosi in un paesetto, fece chiamare il principe Vittorio Emanuele e dichiarando la sua abdicazione al Trono, salutatolo Re, gli lasciò per consiglio supremo questo solenne ricordo: *Non fallire mai al tuo giuramento.* Dopo pochi istanti, calmo e sereno si partì, lasciando tutti gli astanti in quella commozione, che ognuno può immaginare. Volle partire con due sole persone di servizio. Nella notte s' incontrò con una pattuglia di Austriaci, che lo fermarono e poi gli lasciarono libero il passo ingannati dal suo contegno e perfetta indifferenza (1). Giunse in due giorni a Nizza di mare, dove fermatosi ad un Santuario celebre di quel paese, chiamò a sè l' Intendente di Nizza conte Santa Rosa, richiedendolo di un passaporto, e per la Francia si avviò in Spagna ed al termine del suo viaggio in Oporto.

Travagliato da lungo tempo da malattie ed acciacchi, che sopportava con ascetica rassegnazione ed aggravava ancora con digiuni e pratiche severissime di religione, presentì ben tosto la sua fine (2).

Nei pochi mesi che passò nella solitaria villa presso Oporto non espresse mai parola di rammarico o di recriminazione, e morì colla coscienza di aver compiuto una missione provvidenziale, che forse aveva formato l'aspirazione ed il tormento di tutta la sua vita. Si disse che fu un uomo incompreso, io aggiungerei che lo fu perfino a se stesso. Ad ogni modo egli aveva sortito dalla natura le qualità che rendono un uomo infelice in qualsiasi condizione possa trovarsi.

---

(1) Si trovò sul suo tavolino accanto al letto, dove aveva dormito la notte che precedè la battaglia, un volume di un viaggio nella China, ed in quella lettura erasi addormentato.

(2) Portava un cilicio sulla pelle, e teneva sempre sotto il capezzale del suo letto un crocifisso d'oro.

La sua magnanima impresa della redenzione di un popolo, le sue sventure, la dignitosa abdicazione, il volontario esilio e la sua morte, cancellano la memoria di alcune epoche della sua vita.

Egli avrà condegno posto nella storia, e il suo nome sarà pronunziato sempre col rispetto e la simpatia che inspira in tutte le anime oneste il nome del Principe che si sacrificò per l'indipendenza della Patria.

IL PROCLAMA DI MONCALIERI

[1873.]

Dopo la battaglia di Novara, rassicurato il paese dalla lealtà colla quale il giovane Re Vittorio Emanuele aveva mantenuto lo Statuto e tenuta alta la bandiera nazionale, non ci restava che di orientarci nella nostra posizione in faccia all'Europa che si mostrava assolutamente conservatrice.

L'emigrazione lombarda non che quella delle altre provincie d'Italia erasi riparata in Piemonte; la battaglia di Novara, benchè infelice, aveva provato ai lombardi che la Casa di Savoia, il Piemonte, non avevano fallito alla loro missione. Ma la sventura che aveva colpito tanta parte di Italiani produceva il suo effetto naturale inasprendo gli animi ed aggravando le sorti del Piemonte con aspirazioni ed incitamenti che troppo contrastavano colla triste realtà della situazione.

Nella Camera la maggioranza conservava ancora lo spirito del Ministero democratico caduto dopo Novara, e divideva tutti i sospetti di reazione che si facevano pesare su chi non stava col partito; questa maggioranza non voleva riconoscere le conseguenze della disfatta, ed in faccia al paese lasciava al Ministero la responsabilità di tutto il disastro. L'idea di una pace coll'Austria era condannata

come un tradimento. La stampa in generale s'ispirava a questi sentimenti e protestava contro i moderati (*Codini*). Ma il paese reale, quello cioè che sta più ai fatti che alle parole, non mostravasi per nulla persuaso che il non volersi dar per vinti ci liberasse dalle conseguenze della disfatta. Il Ministero presentava intanto la legge per l'approvazione del trattato di pace coll'Austria e la maggioranza la rigettava; i voti per l'approvazione non raggiunsero che il numero di 70, ed io ebbi a sentire il mio nome gridato nelle vie di Torino fra i *settanta traditori della patria.*

Azeglio, Presidente del Consiglio, deplorando il voto della maggioranza, volse l'occhio al paese, esaminò tranquillo la situazione, e conchiuse che era questione di buon senso e di politica pratica positiva, e propose al Ministero lo scioglimento della Camera.

Volle però conoscere in proposito il parere dei deputati e senatori che avevano votato per l'approvazione del trattato.

Si combinò una riunione alla quale ci trovammo in numero di 24. Nove opinarono per lo scioglimento, gli altri o giudicavano la misura inopportuna o la combattevano in massima.

Non ricorderò che il voto di Buoncompagni che dichiarò l'atto pieno di pericoli per le nuove istituzioni; e quello di Pinelli che lo giudicava inconcludente, credendo egli che ci volesse ben altro per frenare il partito democratico. A loro si univa il conte Revel.

Votavano per lo scioglimento i savoiardi, benchè il loro voto non corrispondesse troppo alle mire liberali di Azeglio. In una seconda riunione ci trovammo in maggioranza per lo scioglimento. Ma dal piccolo numero di convenuti e dalla discrepanza dei voti ben si scorgeva quanto fosse incerta l'opinione sull'opportunità di tale atto. Non perciò fu deciso lo scioglimento, ed ottenuta l'approvazione del Re, D'Azeglio volle farlo precedere da un proclama nel quale Vittorio Emanuele stesso volgeva la parola al paese.

E non esito a dirlo ora come lo stampava nel 1849, il proclama così detto di Moncalieri ha forse salvato l'Italia.

Quali sarebbero state le conseguenze del rifiuto della pace coll'Austria e dell'inevitabile ritiro del ministero Azeglio di fronte alla maggioranza che aveva deciso la seconda riscossa non è difficile immaginarlo; preferisco attenermi ai risultati del combattuto proclama. — La sera che precedeva la sua pubblicazione ne fu mandata copia al giornale il *Risorgimento* del quale facevano parte con me, come redattori, Ferrara, Boggio, Cordova, Briano. (Il conte Cavour erasi recato a Leri dopo la votazione, e non ritornò che finita la crisi). A misura che si leggeva crescevano i segni di approvazione; quando però si arrivò al punto in cui il Re diceva: *questa politica che è* LA MIA *è la sola*, ecc. ecc., ci parve che la parola del Sovrano eccedesse alquanto i limiti costituzionali; esaminata bene la frase si decise di farne tosto avvertito D'Azeglio. Incontrato per strada il Ministro dell'interno Galvagno io gli esponeva il dubbio; ed egli confessava che anche a lui tale frase avealo colpito, che del resto bisognava rimettersene ad Azeglio. Non mi riescì trovarlo che verso la mezzanotte, ed alle prime mie osservazioni rispose subito che egli non aveva mai pensato con quelle parole di toccare lo Statuto, che ad ogni modo accettava la proposta emendazione, rimettendosene a noi pel resto, ed aggiungendo scherzando, che così *l'incidente era esaurito secondo il frasario parlamentare.*

Ma la prima versione non era più un secreto; per quante misure si fossero subito prese alla Stamperia Reale, una prima copia era stata comunicata al giornale l'*Opinione*, un'altra a deputati dell'opposizione, e già si facevano i più esagerati commenti alla frase in questione.

Incontro di buon mattino il deputato Lanza, il quale fermatomi cominciò a dire: *Dunque lo Statuto non vi è più, il Re ha parlato, i Ministri non sono più responsa-*

bili e via di questo tono. Gli risposi tosto con tutta calma: *Che mi parli di Statuto? parla piuttosto di un errore di stampa, sei anche tu giornalista e sai quanti ne sfuggono al miglior proto.* La capì subito e mi lasciò brontolando. L'*Opinione* però volle anche stampare l'articolo non emendato, soggiungendo: « ma gli uomini del *Risorgimento*, che vegliano a tutto, giunsero in tempo al riparo ». Il proclama poche ore dopo era affisso nella città; fu chiamato un colpo di Stato, il principio della fine, si tentò di fare una dimostrazione, i giornali ne prenunziavano le funeste conseguenze; nè mancarono riunioni di deputati, di emigrati, guardie nazionali e discussioni di ogni genere. Ma il proclama era tanto un appello al paese per le elezioni, quanto al buon senso del popolo. Ed il paese finì col rispondere degnamente alla solenne e paterna parola del Principe e del Ministro.

Bisognò lottare per farlo accettare; sentirsi chiamare traditori, servitori del potere, ignoranti di ogni elemento di costituzione.

A cose fatte e finite, coi risultati che tutti conoscono, fu apprezzato e compreso, ed ora il proclama di Moncalieri è giudicato come uno degli atti che onoreranno sempre il ministero di Azeglio.

PIETRO DEROSSI DI SANTA ROSA

[fine 1873.]

Il nome di Santorre Santa Rosa, suo parente, gli ha giovato molto, come quello che ricorda uno dei più nobili caratteri e l'attore principale della Rivoluzione del 1821, e che proscritto in tale epoca, morì alcuni anni dopo nell'isola di Sfacteria, difendendo la causa degli elleni. Ma la verità vuole che si dica che il Santa Rosa del 48 giunse sino a quell'anno senza che si potesse sospettare del suo liberalismo. Vantavasi anzi della sua fede assolutista e professava massime politiche che lo tenevano lontano da ogni contatto coi liberali e colla borghesia, e si adombrava della comunanza di un uomo che ricordava tempi e fatti che considerava come nefasti.

Uscito dall'Università si legò con Cavour; viaggiarono insieme in Francia ed in Inghilterra; ritornato in Piemonte si dedicò a studi letterari e pubblicò alcuni scritti su date epoche della storia italiana come la *Congiura dei Ciompi;* tentò anche la tragedia ma con esito infelice, ed arrivò al 47 con un nome che non ispirava fiducia al partito liberale.

Quale rivoluzione sia succeduta nell'animo suo è inutile cercare. Le sue opinioni politiche non escludevano in lui il sentimento di patria, di nazionalità; era un perfetto gentiluomo, l'avvenire d'Italia gli si presentò attraverso il prisma delle riforme di Pio IX e da quel punto giustizia vuole che il Santa Rosa sia annoverato nella schiera dei più sinceri promotori del risorgimento italiano.

Intimo, come dissi, di Cavour, subiva tutta l'influenza del di lui ingegno e della superiorità del di lui carattere. Fu uno dei primi redattori del *Risorgimento,* e come decurione della città di Torino primo fra tutti si alzò per proclamare la necessità ed il diritto ad una Costituzione, eccitando il corpo decurionale a farsi interprete di tal voto presso Carlo Alberto.

Ero stato compagno di collegio di Santa Rosa, e la nostra amicizia si rinnovò negli uffizi del *Risorgimento.* Mi trovai presente al colloquio che ebbe con Cavour il giorno prima che succedesse la generosa proposta nel Consiglio della città di Torino; so quale influenza abbiano avute le energiche parole di Cavour, e ricordo che quando si congedò io dissi a Cavour: « lo ha proprio caricato a mitraglia. »

Entrato in questa via non se ne allontanò più e la percorse con lealtà e franchezza fino alla fine. Commissario Regio nelle nuove Provincie, Ministro di agricoltura e commercio, adempì a tali incarichi conciliandosi il rispetto, la simpatia e la fiducia generale.

Mi trovai presente alla sua morte, alla straziante scena che la precedette, ed ho inteso le solenni parole colle quali respingendo le istanze e le minaccie che susurravagli all'orecchio il fanatico prete, protestò che *non voleva lasciare un nome disonorato ai suoi figli e persisteva nella sua fede politica e religiosa.*

Niuno più di lui fu cattolico sincero, e lo provò, poichè la sicurezza che ricavava dalla sua coscienza gli diede la forza di resistere alla violenza morale che gli era fatta. Era spirato da pochi momenti quando giunse Cavour; il parroco di S. Carlo non aveva ancora lasciato la casa. Cavour, cui era già nota la dolorosa scena e l'indegna condotta, si rivolse imprecando contro il parroco ed a stento potei trattenerlo dallo aggiungere alle parole i fatti. Le conseguenze del fanatismo clericale che erasi mostrato in tutta la sua pervicacia in questa occasione, sono note, ed

il nome di Santa Rosa ne fu consacrato con pietosa memoria nell'animo di tutti gli onesti.

[NOTA DELL' EDITORE]

MICHELANGELO CASTELLI, com'egli stesso racconta, dopo essere stato compagno di collegio con Pietro Santa Rosa, non ebbe più consuetudine con lui che al tempo della fondazione del *Risorgimento*, cioè dopo le prime riforme di Carlo Alberto. Perciò il concetto che il CASTELLI potè formarsi del Santa Rosa, per quanto risguarda le opinioni e i sentimenti del medesimo in materia politica, si fonda evidentemente su impressioni avute da altri. Ora basta leggere la vita del Santa Rosa narrata *con documenti inediti* dal conte FILIPPO SARACENO (Torino, stamperia dell'Unione tip. editrice, 1864), per riconoscere che quell'intimo amico di Camillo Cavour professò costantemente, sin dalla prima giovinezza, opinioni schiettamente liberali, e niuno fu a lui secondo nel desiderare, assai prima del 1847, che il re Carlo Alberto concedesse le franchigie costituzionali ai suoi popoli e si facesse banditore dell'Indipendenza Italiana. Forse perchè egli credeva di poter conciliare questi sentimenti con un fervido amore alla Religione cattolica e coll'osservanza de' suoi dettati, parve a taluni che non dovesse essere annoverato fra i liberali di quel tempo, e, sia per questo, sia per altri motivi, avvenne a lui, come a Cavour, di essere giudicato altrimenti da quello che era. Ma dopo la pubblicazione *documentata* del SARACENO, quel giudizio che, certo in buona fede, fu accolto dal CASTELLI, appare assolutamente infondato.

Nè meglio regge l'altro appunto che il Santa Rosa si adombrasse « della comunanza di un nome che ricordava tempi e fatti che considerava come nefasti. » Al pari di Massimo d'Azeglio e di Cesare Balbo egli non avrà approvato « nè per la sostanza nè per la forma » i moti del ventuno, eziandio perchè, « ritardarono di molti anni l'emancipazione nostra; » ma per quel che concerne i sentimenti di Pietro pel suo illustre congiunto Santorre, parlano chiaro i suoi *Ricordi* stampati a pag. 57, 94, 95 e seguenti della *Vita* scritta dal SARACENO. Veggasi eziandio l'articolo del medesimo nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, n. 42, 20 ottobre 1853.

IL CONNUBIO

[1873-1874.]

Il conte Cavour uscì fuori un giorno a dirmi: « *Convenga con me, che il Connubio fu il più bell'atto della vita politica* ».

Io lo guardai negli occhi, e poi gli risposi: « A me lo dice? a me che ho durato quasi un anno a persuadere or lei, or Rattazzi, onde portarli a quel punto che Ella ben ricorda? » e Cavour scoppiando in una gran risata esclamò: « *È vero, è vero* (già cà l'è vera), *mio caro Castelli,* » e poi a furia una fregatina di mani.

Studiando i partiti e le varie opinioni dentro e fuori della Camera, io mi era persuaso che la Camera ed il paese si dividevano in due grandi partiti: il *Conservatore* che dicevasi anche aristocratico, e codino, e quello dell'*Opposizione* liberale, che chiamavasi pure or democratico, or borghese; lasciando gli estremi dell'uno e dell'altro, che erano pochi.

La lotta fra questi due partiti, che a vicenda erano giunti al potere, era arrivata ad un punto che non poteva condurre che ad uno di questi risultati: — O un Ministero di *Opposizione*, che sarebbe stato o tosto o tardi, trascinato al radicalismo, e ad intempestivi atti di ostilità verso l'Austria. — O più probabilmente la continuazione al potere del partito *Conservatore*, il quale bersagliato dell'Op-

posizione avrebbe dovuto, per resistere, transigere coi clericali, entrando in una via che non poteva riuscire che ad una legge repressiva della stampa, ad una riforma elettorale, al concentramento della politica nei limiti del Piemonte, con quelle altre misure, che fatto il primo passo, ci avrebbe trascinato alla reazione.

Io riconosceva in Rattazzi l'uomo più accorto ed influente dell'Opposizione; nel Buffa una tale lealtà e fermezza di carattere che, se io avessi potuto persuaderlo del ravvicinamento al partito Conservatore, era sicuro che avrebbe finito per decidere il Rattazzi. — Dall'altro lato vedeva in Cavour il ministro riconosciuto come capo dai suoi colleghi nel Gabinetto e dal partito Conservatore della Camera, cui niuno contestava il potente ingegno e la destrezza nella sua condotta politica.

Cominciai dunque a dire francamente all'uno ed agli altri due, che il partito aristocratico (di questo appellativo mi serviva) doveva fondersi col *partito borghese*, che l'espressione di questi due partiti si manifestava, ed era accettata dall'opinione generale nei due nomi di Cavour e di Rattazzi — aggiungendo che tale fusione era una necessità, e che la diversità delle origini e delle forze era una ragione di più per costituire un vero partito liberale e nazionale.

Era d'altronde persuaso che Rattazzi per indole era conservatore e monarchico quanto Cavour, come questi era liberale ed italiano al pari di Rattazzi, cosicchè, quantunque vi potesse essere diversità di tempra e di carattere, in fondo concordavano in uno scopo comune: la libertà e l'Italia. — Non dirò che io fossi solo in queste idee, poichè molti altri le dividevano con me, ma il secreto era una condizione essenziale di riuscita; l'intromissione di amici comuni, per quanto ben disposti, poteva essere compromettente per il diverso modo, con cui ciascuno avrebbe considerato la cosa. — Studiava intanto il terreno sul quale potessero riunirsi,

fondandomi sui principii che sapeva comuni, e non insistendo troppo sui mezzi.

Quando mi parve che fosse giunto il momento opportuno, proposi a Cavour, a Rattazzi ed a Buffa un abboccamento; tutti e tre si conoscevano personalmente — trattavano per mezzo mio, ma non erano mai venuti in discorso su tale proposito. — Accettata la mia proposta si fissò il convegno in casa mia. — Il programma fu presto combinato: *Monarchia, Statuto, Indipendenza* e *Progresso civile e politico.*

Questo programma semplicissimo si concretava nella promessa reciproca di separarsi gli uni dall' estrema sinistra, gli altri dalla destra retriva e clericale per fondersi in un partito solo — proponendosi di dichiararsi apertamente nella Camera tostochè si presentasse un'occasione opportuna.

Questa non tardò a presentarsi. La Francia napoleonica e l'Austria si erano adombrate della libertà, colla quale la nostra stampa si esprimeva riguardo a fatti, che le toccavano direttamente e indirettamente, e con rappresentanze, e note se non ufficiali, officiose, *indicavano* al Governo quelle misure restrittive, che ben si sapeva dove avessero a riuscire.

Il conte Cavour si era sempre mostrato partigiano dichiarato della libertà della stampa. Rattazzi e Buffa non avrebbero mai transatto su questo principio. Si convenne quindi che nella discussione della legge, che aveva per scopo di guarentire i Sovrani esteri dagli attacchi della stampa, si avesse a dichiarare la loro identità di principii nel caso speciale, e di accennare ad un'azione comune nella via del progresso politico e nazionale.

Non fu poca la sorpresa della Camera, quando ebbe a riconoscere l'attitudine nuova presa da Cavour e da Rattazzi. I loro amici già predisposti in tal senso, accettarono volonterosi un atto, che li toglieva da una posizione ambigua; ma gli uomini della destra, benchè sorpresi del fatto,

si strinsero fra di loro, ed il colonnello Menabrea, dichiarando che era venuto il momento di *saltare il fosso*, provocò dal Buffa una risposta che troncò ogni dubbio, ed alzò la bandiera che doveva distinguere e caratterizzare i due partiti.

Dichiarata in tal modo la fusione, i Conservatori abbandonati da Cavour non si sgomentarono, persistettero nel loro sistema politico e finanziario e più specialmente in quest'ultimo, e benchè non uscissero nè dalle vie costituzionali, nè dal linguaggio parlamentare, fu dimostrato quanto fosse stata opportuna e salutare quella fusione, che essi battezzarono col nome di *Connubio*.

Rimasta vacante la Presidenza della Camera dei deputati, si aprì il campo sul quale doveva decidersi la prova fra i due partiti.

Rattazzi era il nostro candidato, e malgrado tutti gli sforzi degli opponenti fu nominato Presidente. Le cose non dovevano riuscire senza che si acquistasse la convinzione, che non solo alla Camera, ma anche nella Corte appresso il Re, i nostri avversarii eransi adoperati per combattere la candidatura di Rattazzi e la composizione del nuovo partito (1).

---

(1) Il giorno stesso della votazione io riceveva un biglietto del mio amico il generale Giacomo Durando, primo Aiutante di campo del Re. Recatomi da lui, mi disse che il Re lo aveva incaricato di chiamar me ed il conte Lisio deputato, onde trovassimo modo di impedire la nomina di Rattazzi alla Presidenza della Camera, che egli partiva nel giorno stesso col Re, il quale desiderava che appena finita la votazione, mi recassi a Racconigi per portargli la notizia dell'avvenuto.

Il generale Durando aveva sempre desiderato ed approvato il connubio, non che la proposta di Rattazzi alla Presidenza; non fu dunque sorpreso, quando io lo pregai di dire al Re, che la commissione datami era impossibile, sia perchè non rimanevano che poche ore dal momento che l'aveva conosciuta all'apertura della seduta per la votazione, sia perchè essendomi io adoperato caldamente e pubblicamente per l'elezione di Rattazzi, non avrei potuto giustificare le mie istanze in con-

Cessò poco a poco quell'opposizione che rendeva quasi impossibile un Governo forte, ed una maggioranza compatta corrispose al vero stato del paese che in fondo era per un Governo d'ordine e di stabilità, ma liberale ed italiano.

Il partito borghese, che costituiva la grande maggioranza del paese, accettò in Cavour il partito aristocratico, e disparve un serio antagonismo. Non rimasero che i resti degli antichi conservatori che chiamaronsi poscia clericali, ed i radicali dell'estrema sinistra. Pochi i primi, ma compatti e degni di essere tenuti in conto per antecedenti, per ingegno e per carattere; in minor numero ancora i radicali, che del resto votavano colla nuova maggioranza in tutte le grandi questioni di riforme religiose e liberali,

---

trario senso cogli amici, senza destare il sospetto che non agiva per una mia convinzione propria, e lasciar dubitare donde veniva tal subitaneo mutamento.

Il conte Lisio declinava l'incarico per ragioni pressochè uguali. — La votazione aveva luogo, e Rattazzi nominato Presidente, io partiva per Racconigi. Giungeva la notte, ed il mattino susseguente mi recavo subito al Palazzo Reale. Narrai a Durando come erano andate le cose; mi disse che il Re stava per uscire alla caccia, ma che mi avrebbe subito ricevuto. Appena vedutomi, il Re disse — Dunque è fatta? — Io incominciai ad esporgli le ragioni del fatto, ma fui tosto interrotto con queste parole: « La commissione che io le aveva data, erami sug« gerita dal pericolo che l'elezione del sig. Rattazzi potesse destare « sospetti all'estero di un mutamento nella nostra politica in un senso « troppo avanzato, ma dal momento che la Camera lo ha nominato, « ogni considerazione di politica estera deve cessare, ed il voto della « Camera avrà il suo effetto. Personalmente io non ho nulla da opporre « al sig. Rattazzi, dirò di più che ho trovato nelle carte secrete di mio « padre il nome di Rattazzi ricordato come quello di un Ministro che « lo aveva servito con singolare lealtà e devozione. La Camera si è « pronunziata, ed il sig. Rattazzi resta Presidente, nessuno ha diritto « d'immischiarsi nelle cose interne. » Dopo alcune altre parole mi congedò ringraziandomi colla solita cortesia per quanto aveva fatto. La mia partenza per Racconigi come l'incarico avuto dal Re erano conosciuti da Cavour, da S. Martino e da Rattazzi. Quest'ultimo, dopo la

mantenendosi però nell' opposizione nelle questioni finanziarie.

Non voglio esagerare le conseguenze del connubio, ma sta infatti, che dopo che fu compiuto, la politica nostra prese un indirizzo più franco e sicuro; che Cavour coll'appoggio di Rattazzi, prima nella Camera, e dopo nel Ministero, potè inaugurare il sistema del libero scambio, molti provvedimenti e riforme finanziarie, potè sostenere le leggi ecclesiastiche, ottenere il voto per la spedizione di Crimea, sventare in Senato la crisi suscitata per la legge sugli Ordini religiosi, e giungere sino al Congresso di Parigi, al Convegno di Plombières coll'Imperatore e finalmente all'anno 1859.

Dalla seguente lettera di Rattazzi, sarà ancora meglio chiarita, ed affermata la narrazione:

---

votazione si decise immediatamente a rassegnare le sue dimissioni al Re, riservandosi di trovare una scusa accettabile verso la Camera. Intanto mi spedirono nella notte un corriere con una lettera di Rattazzi da consegnare al Re, e due altre al mio indirizzo nelle quali Cavour e S. Martino mi davano le necessarie spiegazioni. Usciva dal Castello quando il corriere mi rimise le lettere, ritornai subito e quasi in tempo da essere veduto dal Re che era già sulle mosse per partire, il quale mi fece cenno di avvicinarmi. Gli presentai la lettera di Rattazzi; lettala, disse: « Sta bene, ma egli sarà Presidente, lo ringrazii per me, e gli ripeta quanto ho detto pur ora ». Io teneva in mano le due lettere che aveva ricevuto; gli consegnai quella di S. Martino che era a lui diretta, e la lesse, poi accennò col capo a quella che ancor teneva fra le mani; era di Cavour a me indirizzata. Compresi quel che voleva, e dissi: questa è una lettera a me diretta, non l'ho ancora letta, è suggellata, ma non esito a rimetterla a V. M., tanto son persuaso che i di lei Ministri hanno agito mossi dal solo interesse della Corona e del Paese. — La prese, la lesse, e rimettendomela, sorridendo disse: *Cavour parla di raggiri, di imbrogli di Corte, ma di questi ne fanno anche i signori Ministri. Del resto è finita, e per il meglio, e me li saluti tutti.* Appena consegnata la lettera di Cavour al Re, mi accorsi del rischio che correva di aver commesso una gran imprudenza, ma tant'è; aveva ceduto ad un impulso che non m'ingannò mai col Re, quello di agire con tutta franchezza a qualsiasi costo.

« *Caro amico,*

Firenze, 1° maggio 1870.

« Fate benissimo di occuparvi per compilare la cronaca « politica di questi ultimi anni. Quanto al *Connubio* niuno « meglio di voi potrebbe scriverne l'origine, ed il modo « con cui fu condotto e compiuto, perchè ne foste voi uno « dei principali promotori. Vi ricorderete che le basi del « *Connubio* o per meglio dire della fusione dei due centri « nel Parlamento Subalpino furono intese in modo defini- « tivo nel dicembre del 1851 o gennaio 1852 in casa vo- « stra, in una riunione alla quale presero parte oltre di voi « il compianto Cavour, allora ministro di agricoltura e « commercio nel Gabinetto d'Azeglio, il povero Buffa e lo « scrivente.

« È in quella stessa riunione, che si convenne di pre- « parare il terreno per rendere probabile nella Camera « quella fusione, e quando questo scopo si fosse raggiunto, « cogliere l'occasione in cui fosse sorta una grave que- « stione nel seno di essa Camera per farlo pubblicamente « conoscere. Così si fece, ed il *Connubio* si dichiarò nella « discussione relativa alla legge che portava qualche mu- « tazione a quella della stampa. Esso però era già stato « inteso e preparato dai quattro che ho testè nominati, « senza che alcuna altra persona ne fosse in modo alcuno « informata.

« I principii che dovevano ispirare il nuovo partito erano « principalmente due, cioè all'interno resistere a qualsiasi « tendenza reazionaria, che poteva sorgere in allora mi- « nacciosa in vista del recente colpo di Stato in Francia, « e nello stesso tempo promuovere, per quanto le circo- « stanze lo permettessero, un continuo e progressivo svol- « gimento delle libertà consentite dal nostro Statuto, sì

« nell'ordine politico come in quello economico ed ammi-
« nistrativo.

« All' estero preparare la via a mettere il Piemonte in
« condizione di procacciare all'Italia la sua indipendenza
« dallo straniero. E mi è grato riconoscere, poichè mi ac-
« cade di ricordare quei tempi, che se quella riunione,
« nella quale fu inteso il *Connubio*, ha potuto aver luogo
« e se potè perciò formarsi quel partito, che senza pec-
« care troppo contro la modestia, parmi poter dire abbia
« reso in appresso grandi servigi alla libertà ed all'Italia,
« il merito è dovuto in gran parte a voi ed al povero Buffa.

« Io non aveva in quel tempo col conte Cavour strette
« relazioni personali, e confesserò schiettamente che rima-
« neva ancora nell'animo mio una qualche diffidenza in-
« torno ai di lui sentimenti liberali ed italiani, diffidenza
« che era bensì grandemente scemata dal contegno di Ca-
« vour nel Parlamento dopo il disastro di Novara, ma che
« non era ancora interamente scomparsa; Voi invece che
« eravate intimamente legato a Cavour, e che potevate co-
« noscerlo ed apprezzarlo in allora meglio di me, avete po-
« tuto togliere dall'animo mio ogni incertezza ed indurmi
« ad un riavvicinamento che l'interesse del paese consi-
« gliava, e che niuna ragionevole causa m'induceva a re-
« spingere, perchè la mia diffidenza sorgeva da che il ca-
« rattere del conte Cavour non mi era noto in quel tempo.

« Non so se desiderate altri ricordi che si riferiscano a
« quell'atto, se ciò fosse, non avete che a chiedermeli, e
« potendolo, ve li darò col più grande piacere.

« Mi riservo di scrivervi nuovamente e fra qualche giorno,
« intanto credetemi di cuore

« *Vostro affez.mo*

« U. RATTAZZI. »

Dopo che Rattazzi fu nominato Presidente, l'andamento politico del Ministero e della Camera fu consentaneo alle

concepite speranze. — Cessato il ministero D'Azeglio nel novembre del 1852, prese la Presidenza del Consiglio dei Ministri il conte Cavour, e Rattazzi entrò poi a far parte del Gabinetto. Si è creduto da molti che quella fosse una conseguenza naturale del seguìto accordo politico.

Certo che tosto o tardi Rattazzi avrebbe dovuto entrare nel Gabinetto, ma pochi hanno conosciuto il sentimento che lo decise in quella circostanza.

Nell'ottobre del 1853 una turba tumultuante aveva assalita la casa di Cavour gridandolo affamatore del popolo; furono arrestati i forsennati assalitori; l'opinione pubblica aveva fatto giustizia dell'insana accusa, ma l'impressione prodotta da tal fatto era trista, ed i pericoli non erano tutti scomparsi. — Rattazzi invitato ad entrare nel Ministero mi disse: « Cedo perchè non posso rifiutare il mio appoggio a Cavour indegnamente sospettato. »

Se l'unione di questi due nomi produsse più felici risultati per la causa Italiana, risultati che noi possiamo ora con tutta cognizione di cause e di effetti apprezzare al loro giusto valore, sarà utile che si sappia ancora per quali disgraziati accidenti l'unione di questi due uomini siasi rotta, gittandoli nuovamente in due campi opposti.

Le prime cause furono, come spesso accade, accidentali — intrighi, rivalità di subalterni, ambizioni di amici che — cercavano di accaparrarsi l'animo dei due Ministri esagerando ed inasprendo fatti e parole — e quei piccoli dissensi che sono inevitabili nel trattare in comune gli affari, non che i tanti interessi personali che ne dipendono.

Gravi dissensi di principii sia politici che amministrativi non esistettero mai fra loro. Essi poterono talora considerare le cose da diversi punti di vista, discutere le questioni di mezzi, e l'opportunità; furono sempre però concordi nel mirare alli stessi fini, a quelli accennati nel programma della fusione.

Ma sorsero complicazioni che toccarono a persone ed a

cose che non avrebbero dovuto prendere un carattere politico. E qui io debbo dire per l'intima cognizione e per la parte che ho dovuto prendere in queste disgraziate faccende, che sia Cavour, che Rattazzi miravano ad un fine che essi non sospettavano.

Rattazzi uscì dal Ministero portando con sè le simpatie del Re. — Cavour rimase al suo posto, ma da quel punto potè accorgersi quale fosse per lui in fondo l'animo del Sovrano.

Fra i due Ministri fu questione di tatto, l'uno si arrestò davanti ad eventualità che potevano dar luogo a scandali; l'altro si impuntò per servire a chi non ne voleva sapere, e dovette accorgersi, benchè troppo tardi, del grave suo errore, e di un'offesa che non sarebbe dimenticata...

. . . . . .

Ed il Re aveva ragione; nè io esitai a dichiararlo a Cavour, esprimendogli non solo il mio avviso, ma quello dei suoi più intimi amici, ed in particolare del Farini che deplorava altamente la cosa.

Ma il male era fatto, e non contribuì poco a fare che il Rattazzi sospettasse di Cavour come questi dell'altro.

La memoria però di quanto uniti e concordi avevano potuto operare in pro dell'Italia, e l'ingrata lotta che sostenevano l'uno contro l'altro, forse non avrebbero tardato a richiamarli per la forza stessa delle cose a migliori consigli.

So quali appunti mi si possono fare, e con quali argomenti si possa combattere questa mia opinione. Io non citerò che un fatto solo. — Un mese prima che il conte Cavour morisse, dopo un lungo colloquio tenuto sulla possibilità di un ravvicinamento tra lui e Rattazzi, Cavour troncandomi la parola, sclamò: — *Ma in fin dei conti ho io detto che non starei mai più in un Ministero con Rattazzi?*

Ambidue non sono più! ed a me è gran conforto poter credere che l'amore di patria avrebbe vinto in loro ogni altra passione.

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA

[1873.]

Sul finire del 1854, la guerra di Crimea, l'alleanza della Francia coll'Inghilterra contro la Russia erano il tema favorito di tutti i discorsi; ed ognuno cercava di spiegarsi la politica delle grandi Potenze e le conseguenze che ne potevano derivare anche per l'Italia.

Un giorno stando con Farini in questi discorsi, mi saltò fuori a dire: « Se il Piemonte potesse prendere parte a questa guerra, se si mandasse un contingente delle nostre truppe? che te ne parrebbe? » Risposi alquanto sorpreso: « Sarebbe una gran bella cosa; la nostra bandiera in mezzo a quelle della Francia ed Inghilterra! Dio lo volesse, ma a dirti il vero parmi che sia come se noi due volessimo proporre a Rothschild di accettarci socii nella sua banca coll'offerta di un fondo di 20,000 lire! » — Farini si mise a ridere, soggiungendo: « Eppure io non credo la cosa impossibile, tutto consisterebbe nell'iniziarla bene. » — Passò qualche tempo senza che più se ne parlasse, quando trovandomi in casa del ministro d'Inghilterra, sir James Hudson, che io aveva sempre conosciuto sincero amico dell'Italia, e col quale era in rapporti amichevoli da molto tempo, presomi in disparte, egli entrò a parlare della legione Anglo-Italiana che stava raccogliendosi in Piemonte, e via via finì per toccare della convenienza reciproca e della possibilità di un accordo tra l'Inghilterra ed

il Governo sardo onde mandare in Crimea un contingente di 20 o 25 mila uomini.

Mi corse subito alla mente l'idea di Farini, e la mia sorpresa non fu minore, benchè di un altro genere; dissi al Ministro che nulla di meglio avrebbe potuto desiderarsi, e che le sue parole erano quelle di un vero amico del mio paese; si entrò in varii particolari, e specialmente sulla spesa, che era a parere mio la difficoltà maggiore sia per le strettezze delle nostre finanze, che per l'assenso delle Camere. Ma il Ministro troncò subito i miei dubbii dichiarando che egli credeva che il suo Governo era disposto a prenderla su di sè ed aggiustarla in quel modo che fosse di nostra maggiore convenienza. Cosicchè io potei convincermi che il Ministro, uomo altrettanto schietto, quanto serio e prudente in tutto ciò che toccava al suo alto ufficio, non a caso mi aveva tenuto tale discorso, ed era più facile di conchiudere da tutto questo, che indirizzandosi a me, aveva voluto tastare il terreno e conoscere indirettamente il pensiero di Cavour senza compromettersi con una proposta ufficiale. — Lasciato sir J. Hudson, pensavo tra me e me che ciò che erami parso un sogno rivestiva ora tutti i caratteri della realtà; non perciò bisognava sottoporre la cosa a considerazioni di varia natura e prevedere gli ostacoli che potevano sorgere da varii lati; cosicchè per troncarla, senza frapporre indugio mi recai dal conte Cavour. Fattagli la narrazione del colloquio avuto col Ministro inglese, Cavour stette a udirmi colla massima attenzione senza pronunziare parola (lo conosceva troppo per non accorgermi dal suo contegno che prendeva la cosa con tutta serietà); ed insistendo io sulla proposta, mi guardò fisso, e colla mano destra fece l'atto di chi conta denari, sempre tacendo. — Ne compresi subito il significato, e mi affrettai ad aggiungere quanto Hudson mi aveva dichiarato in proposito; allora, rotto il silenzio, disse: « Così sta bene — mercenari, mai; faremo un prestito

« coll'Inghilterra a quel tasso che sarà giudicato corri-
« spondere alla natura del nostro intervento, e quanto al
« resto ci intenderemo. Ora mi faccia il piacere di ritor-
« nare dal ministro Hudson per dirgli che mi ha parlato,
« e che se vuole venire egli da me, domattina lo aspet-
« terò in casa, se no, andrò io da lui. »

Ritornato dal Ministro inglese gli dissi: « Ho fatto la vostra commissione, il conte Cavour vi aspetta domattina in casa sua, e posso aggiungere che lo troverete disposto a trattare sotto i migliori auspicii. » L'indomani le prime basi del trattato erano tra di loro gettate, e la spedizione di Crimea era decisa (1).

Quando cominciò a trapelare nel pubblico tale idea, e corsero voci d'accordo della spedizione di un corpo di truppe in Crimea, fu una grande sorpresa; la cosa parve agli uni strana, agli altri impossibile, ed altamente impolitica, in generale non fu nè punto, nè poco capita, cosicchè i pochi che l'approvavano, o dovevano tacersi o sostenere discussioni e lotte non troppo gradevoli cogli avversarii di tale impresa. I giornali di Torino e delle provincie, salvo pochissime eccezioni, presero a combatterla, chi da un punto di vista, chi da un altro, e gli argomenti principali erano: che le nostre truppe non dovevano servire che la causa italiana; che potevamo trovarci alleati dell' Austria se questa entrasse in campo colla Francia ed Inghilterra, oppure averla sulle spalle se la guerra non riusciva a bene, ed essa si alleasse alla Russia; che le nostre finanze non ci permettevano di gettarci in imprese arrischiate e avventurose per fini che non si comprendevano e che non ci toccavano in modo alcuno.

---

(1) Si può credere che la sostanza del racconto del CASTELLI sia esatta; ma non sono egualmente esatti tutti i particolari. Veggasi in proposito lo scritto, *L'Alleanza di Crimea* (Roma tip. Voghera, 1879).
(Nota dell'Editore.)

Farini, che era subito stato messo a parte delle trattative, difendeva naturalmente con tutte le forze del suo ingegno e della sua convinzione la proposta dell'Inghilterra, sia nel giornale il *Piemonte*, di cui era direttore, sia con quanti gli capitavano.

L'emigrazione era in gran parte decisamente avversa. Vedeva con timore assottigliarsi le forze del Piemonte e stava in sospetto dell'Austria.

Nel Parlamento le opinioni erano diverse, ma in maggioranza, massime nella Camera dei deputati, contrarie.

Quando Cavour comunicò le proposte inglesi al Consiglio dei ministri, dichiarando in qual modo le aveva accolte, il solo che si dichiarò favorevole fu il Re, il quale colla sua solita istintiva intuizione nelle grandi questioni aveva subito compreso la portata di tale proposta e le conseguenze che ne dovevano derivare.

La Marmora, Dabormida, Paleocapa si schierarono decisamente contrarii. Rattazzi pendeva dalla loro parte, però con minor tenacità; i restanti compivano l'opposizione del Gabinetto.

Il voto più importante era quello di Rattazzi, e si adoperavano a persuaderlo in favore Lanza, Cadorna, Buffa: io non cessava l'opera mia, ma La Marmora e più Dabormida lo tiravano dalla loro parte, quando noi credevamo averlo persuaso (1).

Finalmente la stampa e l'opinione pubblica cominciarono a comprendere la vera portata della spedizione; nel Gabinetto, Rattazzi si accostò a Cavour, e gli altri Ministri, se non persuasi, cessarono però da ogni opposizione.

Il progetto di legge fu presentato alle Camere, e malgrado l'opposizione dei clericali, della sinistra e dei savo-

(1) Anche su questo punto rimando il lettore al libro s. cit. *L'Alleanza di Crimea.*

(*Nota dell'Editore.*)

iardi, meno alcune eccezioni, fu adottato. Emersero nella discussione, come oratori in favore, Cavour, Buffa e sopra tutti il generale Giacomo Durando, come fra i contrarii, Revel, Tecchio e Brofferio.

Non attribuirò a Farini maggior merito che gliene torni, ma non sarà mai men vero che a lui il primo balenò quell'idea che rispondeva a quel carattere ardito, a quei larghi concetti che facevano di lui un uomo di potente politica iniziativa. Basta talora un'idea gettata a tempo, difesa con coraggio, per ottenere risultati che sorpassano ogni più arrischiata previsione.

La spedizione di Crimea segna l'epoca del riconoscimento della questione italiana come questione europea, poichè essa fu che ci portò al Congresso di Parigi, ed alla naturale conseguenza di esso, al convegno di Plombières, alla guerra del 1859.

Eppure chi non si è trovato in quei tempi stenterà a credere all'opposizione che sorse contro un'idea che ai giorni nostri pare che tutti abbiano accolta, favorita e votata. Discutendone allora con Lorenzo Valerio ed alcuni deputati della sinistra; io diceva loro: « Voi altri che avete votato contro, vi siete assicurati in ogni evento; se riescisse male, tuonerete dalla tribuna che lo avevate predetto, e che invano avete tentato di salvare il paese; se, come spero, riuscirà bene, nessuno si ricorderà dell'opposizione vostra, e finerete col confondere il vostro sentimento con quello generale della nazione esultante per il felice successo! »

E così fu, e così sarà sempre!

LA CRISI CALLABIANA

[maggio 1873.]

Il Corpo spedizionario della Crimea stava imbarcandosi a Genova sotto il comando del generale La Marmora, quando sorse dal Senato del Regno una crisi che fu poi chiamata dal nome del vescovo Callabiana. Pochi ormai se ne rammenteranno, ma chi conobbe a fondo le cause e lo scopo cui mirava il partito che la provocava, dirà che essa fu una delle più pericolose, perchè da essa poteva dipendere l'indirizzo della nostra politica in un senso, non dirò reazionario, ma tale da precludere la via a quelle aspirazioni che decisero delle sorti d'Italia. Eravamo nell'aprile del 1855; e nella seduta del 26 del Senato, il vescovo di Casale Callabiana si faceva a proporre i celebri patti di conciliazione tra il Governo piemontese ed il Vaticano, sulla questione dei Beni ecclesiastici e delle Congregazioni religiose. Nessuno si aspettava a tali proposte, Cavour l'aveva perintesa, ma non ci credeva; appena però la sentì formulata in pieno Senato, capì subito che la cosa era seria; chiese la sospensione della seduta, si recò dal Re, ed il giorno dopo annunziava in Senato il ritiro del Ministero.

Gli sforzi dei clericali eransi concentrati su questa proposta; il Re era stato circuito, assediato da ogni ma-

niera d'influenza e di pressioni morali e religiose, che lo avevano scosso e messo in gravi apprensioni. Accettò le dimissioni del Ministero che rigettava gli accordi, invitando però Cavour come Presidente del Consiglio a rimanere al suo posto finchè un nuovo Ministero fosse proclamato. —

La situazione apparve tosto nella sua gravità, e le mire del partito clericale cominciarono a svelarsi. Il Re cominciò dal chiamare il senatore Desambrois, il quale si scusò recisamente. Si rivolse poscia al deputato Boncompagni, e ad altri ancora; ma sempre con esito negativo. Cercò allora il generale Giacomo Durando, che era da poco Ministro della Guerra, e lo decise ad accettare la composizione di un Ministero, riservandosi però il Durando la sua libertà sulla questione della proposta Callabiana. Pei clericali era una mezza vittoria, poichè per essi l'essenziale stava nell'allontanamento di Cavour e Rattazzi. —

Come antico amico del generale Durando, egli mi fece cercare, e dichiarando che aveva accettato l'incarico di formare un Ministero per evitare instanti pericoli, ed in ogni caso per guadagnar tempo, mi richiese della mia cooperazione, proponendomi a Ministro dell'Interno. Lo ringraziai, dicendomi pronto ad aiutarlo, rifiutando però l'offerta fattami, per quelle buone ragioni che mi erano personali.

Durando si rivolse a molti, ma dovette convincersi che erasi addossato un'impresa che non poteva compiere. —

Intanto il tempo stringeva, ed un'agitazione sorda si manifestava; la stampa combatteva, condannava ogni idea di conciliazione, e questi sintomi dell'opinione arrivavano al Re.

Egli dichiarò a Durando che voleva che il popolo conoscesse quali erano le sue intenzioni, e che perciò preparasse il programma ministeriale. Richiesto del mio avviso, osservai che era inutile, per non dire impossibile, di fare un programma finchè non ci fosse un Ministero. Il Re però insisteva, cosicchè credemmo pel meglio di preparare

un abbozzo; presentatolo al Re, questi leggendolo, disse a Durando: « Ecco qui le idee anticlericali di Castelli, » e rilettolo ancora, finì col conchiudere che bisognava prender tempo a decidere.

Ma l'agitazione cresceva, e diventava quasi minacciosa. — Il Sindaco di Torino, arringando un battaglione della Guardia Nazionale, chiamato per mantenere l'ordine, terminava coll'invito di gridare con lui *Viva il Re*, ed il battaglione restava muto. —

Massimo d'Azeglio dichiarava ad alcuni amici che se si fosse ceduto alla pressione clericale e si presentasse un Ministero di tal partito era deciso a scendere in piazza col popolo. — Scriveva poi una lettera al Re nella quale lo scongiurava a non abbandonare la causa della libertà e dell'Italia in termini degni di quel grande patriota che tutti in lui riconoscevano. —

Al Ministro dell'Interno Rattazzi risultava che non si sarebbe potuto contare sulla Guardia Nazionale. —

Il Re cominciava ad accorgersi del vero stato delle cose; ritornò a sollecitare il Generale Durando, instando per un proclama, un programma, o qualunque altro atto in cui fossero chiariti i suoi intendimenti e dissipati i sospetti ed i timori di reazione — e Durando d'accordo con Rattazzi fece un progetto di proclama e lo portò al Re. Mi trovava al Ministero dell'Interno e si parlava del progetto quando giunse Cavour che si assise torbido in viso e chiese di che si trattasse. Rattazzi gli narrò la storia del proclama che si voleva pubblicare ed aggiungeva quelle spiegazioni che migliori poteva; ma Cavour balzando dal seggiolone disse con voce tonante: « *Finchè sarò io Presidente del Consiglio nessuno farà proclami; quando sarò dimesso formalmente, facciano quel che vogliono, ma prima delle dimissioni, nessun proclama.* » — Capitava in quel momento il Sindaco Notta chiamato per informazioni sullo stato della città, e la sua presenza fece sorgere l'idea che il proclama

lo facesse lui nella sua qualità di Sindaco di Torino. Si combinò che fosse redatto in modo che vi entrasse la parola del Re. — Notta vi si prestò di buon grado; e ne risultò quel proclama nel quale il Sindaco riferiva le parole del generale Durando che esprimevano indirettamente le intenzioni del Re.

Ma le espressioni di accordi, di conciliazioni col Vaticano non avevano potuto evitarsi, per il che, lungi dal calmarsi, crebbe l'agitazione, e si volle vedere confermati dal proclama stesso i sospetti concepiti.

Questo era subito stato affisso ai canti della città, ed appena letto era strappato e lacerato in ogni luogo; ricordo di aver visto un buon borghese che dava il braccio alla moglie con due o tre bambini suoi attorno, leggerlo, e poi staccarlo, e calpestarlo in mezzo agli applausi del popolo circostante.

La città presentava un aspetto insolito ed un carattere talmente serio e risoluto che colpiva anche i più freddi osservatori. Verso le due una folla di popolo si avviava a piazza Castello, ed a poco a poco si ingrossava al punto da occupare tutta la piazza (1). — La truppa era stata consegnata nei quartieri, la Guardia Nazionale dipendeva non dal Governo, ma dal Municipio e dai suoi capi che partecipavano al sentimento generale di esasperazione e lo dichiaravano apertamente.

Si fecero avanzare sulla piazza due compagnie di bersa-

---

(1) Il Re trovavasi ad una finestra del Palazzo Reale, e guardava impensierito l'attitudine e l'avanzarsi dell'onda del popolo. Era ai suoi fianchi il suo garzone di camera Cinzano, che lo vide nascere, e che gode di tutta la di lui fiducia. Volgendosi il Re al Cinzano disse: « Or ora la faccio finita con queste dimostrazioni. » Al che il Cinzano rispose: « E se fosse poi finita per noi? » Non si adontò il Re dell'ardita parola. E ben altre volte udì dallo stesso un buon consiglio!

glieri, la folla si sciolse muta, per rannodarsi in gruppi minacciosi; bastava un colpo di fucile per distruggere ogni fiducia, ogni avvenire. — Torino si mostrava risolutamente avversa ad ogni compromesso coi preti, e tale sentimento appariva con segni di unanimità e con fermezza tale di propositi che non erasi mai notata l'eguale.

Quest'attitudine della Capitale mise in serii pensieri i clericali. — Il Re potè vedere coi suoi occhi, sentire colle sue orecchie la gravità della situazione, mutò consiglio e consiglieri e richiamò Cavour e il Ministero. — La proposta Callabiana fu scartata, e ritornò la calma negli animi.

IL CONGRESSO DI PARIGI

[1873.]

Il primo risultato politico della spedizione di Crimea fu l'invito alla Sardegna di intervenire al Congresso delle grandi Potenze in Parigi.

Trattavasi quindi della scelta della persona cui affidare l'alto e difficile incarico. — Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, dichiarò subito agli amici suoi intimi, come ai suoi colleghi del Gabinetto, che egli non ci voleva andare, ed alle loro istanze rispondeva con ragioni personali che non persuadevano alcuno.

Io, come tutti gli altri, era convinto che a lui spettava tale missione e cercava di persuaderlo, ma tutto era inutile. Capii però dai discorsi che avevo con lui su tal proposito, che egli credeva che la posizione dell'inviato Sardo non sarebbe stata troppo soddisfacente, poichè l'importanza sua sarebbe ragguagliata alla forza ed importanza dello Stato che rappresentava; e per verità in mezzo alle grandi Potenze il nostro inviato non poteva aspirare ad una parte influente.

Egli ben sapeva che il paese, il quale aveva considerato come un sacrifizio la sua cooperazione alla guerra, si aspettava che alle speranze che gli si erano date, corrispondessero i fatti, e quei risultati che dovevano compensarlo del denaro speso, e più del sangue sparso. Indipendentemente

poi da queste considerazioni, Cavour manifestava una ripulsione all'idea di addossarsi tale incarico che io non sapeva spiegarmi.

L'incaricato scelto fu Massimo d'Azeglio, che pregato vivamente da Cavour finì per accettare; ma egli pure aveva accettato a malincuore, e colla solita sua franchezza diceva che non sapeva come se la sarebbe cavata, e che prima di andarvi voleva vedervi ben chiaro. —

L'opinione generale, però, senza far torto al nome intemerato di Azeglio, fin dal principio erasi pronunziata per Cavour, e facendo un confronto trovava che Cavour possedeva le qualità che non si riconoscevano in egual grado nell'Azeglio, cioè accortezza, energia, attività e prontezza di mezzi e spedienti, qualità che ripugnavano all'Azeglio, forse più che gli facessero difetto, per l'indole e la natura del suo carattere.

Correvano intanto varie voci, e fra le altre quella che Cavour si riservasse di recarsi a Parigi qualora fossero nate complicazioni inaspettate, e non contemplate nelle istruzioni che dal Governo fossero date all'Azeglio.

Questa supposizione fu vivamente disdetta da Cavour, il quale dichiarò che la considerava più ingiuriosa per lui che allo stesso Azeglio, che mai egli avrebbe lasciato supporre che volesse mettere avanti un altro per soppiantarlo secondo le sue convenienze. Ma la natura delle cose doveva forzare ogni volontà; era Cavour cui toccava andare, e non Azeglio.

Questi, che aveva già accettato di mala voglia, non poteva ignorare le voci che correvano, e che il giornalismo non mancava di commentare ed esagerare; l'ultima supposizione lo decise ad un tratto a presentare la sua domanda di licenza dalla missione affidatagli.

Mi trovavo una sera dell'inverno del 1856 nel palco della Direzione del teatro Regio di Torino, con Cavour e Rattazzi. — Entrò il Duca di Gramont, ministro di Francia, e

sedutosi di fronte a Cavour gli disse: — « Dunque il signor d'Azeglio ha dato ufficialmente le sue dimissioni? »

Cavour lo guardò meravigliato, poi frenandosi a stento volse il discorso in modo che il Duca capì tosto che aveva toccato una corda che non suonava troppo bene, e da accorto diplomatico mutò subito discorso, e dopo breve intervallo si accomiatò. —

Partito il Ministro francese, Cavour diede tale sfogo al dispetto provato per l'inaspettata notizia, che io mi accorsi che nel teatro tutti gli occhi erano fissati sopra di lui. —

Voltosi a Rattazzi, proruppe in queste parole: — « Dunque io dovrò sapere da un Ministro estero che Azeglio ha presentate le sue dimissioni? Ed Azeglio mi fa questo gioco? Ed io, Presidente del Consiglio, non ne so nulla di nulla? »

Rattazzi, che ignorava anche lui la cosa, osservò che prima di tutto bisognava verificare il fatto, e pregò me di recarmi tosto dal ministro degli esteri Cibrario.

Giunto al Ministero (che dista pochi passi dal teatro), trovai che il Ministro era già a letto. Svegliatolo gli raccontai l'accaduto, ed egli pacatamente: « *Ma io non ho ricevuta questa lettera di Azeglio, a meno che sia stata recata dopo le 5. Andate nel mio gabinetto, e se vi è portatela a Cavour.* » La lettera era proprio sul suo tavolo è suggellata, e sarebbe stata aperta l'indomani! —

Presa la lettera la portai nel palco. Rattazzi avendo esaurito tutti i mezzi per calmare Cavour si alzò, e partendo mi susurrò all'orecchio: *Ora cavatevela voi come potete.* —

Col conte Cavour quando si era in tre, e si trattava di cose serie che lo toccavano vivamente, bisognava misurare un poco le parole, benchè niuno tollerasse di più le contraddizioni e rispettasse le opposte opinioni; ma quando mi trovavo solo con lui, mi ero quasi fatto una legge, che era diventata un'abitudine, di parlargli colla massima franchezza, e dirgli le verità anche le più crude. — Egli sapeva

da qual sentimento io era mosso, e finiva non dirò col cedere su tutto, ma sempre dandomi prova che potevo usare con lui largamente del dovere e del diritto di un amico. —

Appena uscito Rattazzi gli dissi: — « Ora bisogna che ce ne andiamo anche noi, perchè tutto il teatro ha gli occhi a questo palco per indovinare la causa della sua concitazione dopo la partenza del Duca di Gramont. » — Si alzò senza dir parola, e quando fummo saliti in carrozza avviati a casa, cominciai: — « Ora siamo soli; se vuol prendersela con qualcuno, se la prenda con me, che ho fatto tutto quel che ho potuto onde al Congresso ci abbia ad andare lei. Sono più che contento che le cose siano ridotte ad un punto, che volere o non volere, bisogna che lei ci vada. Perchè, tutti lo vogliono, e mi meraviglio che non abbia ancora capito che colui che riuscirà al Congresso sarà il primo uomo d'Italia, — e che se Azeglio si trovasse negli imbarazzi e si dovesse poi recare lei, giustificherebbe tutti i sospetti dai quali lei si diceva sì gravemente offesa. In ogni caso poi, tutta la responsabilità di un insuccesso cadrà su di lei, e tutta la gloria del successo su di un altro. »

Trascorsero alcuni minuti di silenzio, poi voltosi d'improvviso a me, battendomi colla mano una spalla disse: « Ebbene andrò, andrò, è fatta, non ne parliamo più, avremo del tempo per discutere il resto. »

Apertosi il Congresso, Cavour non tardò a farvisi una posizione che poteva soddisfare ogni sua personale ambizione, ma che (come mi scriveva) non realizzava alcuna delle nostre speranze. Non perciò si scoraggiò, anzi adoperossi in modo che finalmente l'Imperatore ordinò a Walewski suo Ministro e Presidente del Congresso, di *accennare alla questione italiana*, ordine che fu eseguito da Walewski con quel buon volere, ed in quei termini che sono noti, che bastavano a seppellire tal questione per sempre.

Ma Cavour aveva presentito i disegni, e penetrato il sentimento dell'Imperatore; e gli bastò questo filo che poteva rompersi in tutt'altre mani, per uscire dal labirinto diplomatico. Da quel momento egli si adoperò con tal animo e tal coraggio che non pose più in dubbio l'avvenire della questione italiana. —

Durante il Congresso, Cavour aveva contratto relazione con varii plenipotenziari e specialmente con Brunow e Clarendon, i quali apertamente lo appoggiavano sempre nelle questioni in cui l'interesse dell'Austria era in opposizione a quello dell'Italia. Nè esitò anche di fissare l'attenzione dei plenipotenziari sulla questione romana, come questione d'ordine europeo; ben sapendo che toccava un tasto al quale l'Imperatore francese era sensibilissimo, cui avrebbe risposto l'Inghilterra, e la Russia non se ne sarebbe adombrata. E riuscì a presentare al Congresso quel *Memorandum*, che provò quanto profondamente avesse studiato le secrete tendenze dei Governi, ed il carattere dei loro rappresentanti al Congresso (1).

Osservatore attento, appena egli aveva riconosciuto in altri velleità o inclinazioni favorevoli (benchè diplomatiche), non mancava di trovar modo di volgerle a profitto della causa che sosteneva. Non solo nel Congresso, ma anche fuori di esso riceveva dimostrazioni di simpatia ed incoraggiamento da eminenti personaggi politici, nè occorre dire che non dimenticò di propiziarsi la stampa parigina.

In cima a tutti i suoi pensieri, stava sempre il proposito di cattivarsi l'animo dell'imperatore Napoleone. — Al di

(1) Durante il Congresso, Cavour scrisse che gli avrebbe giovato un *Memorandum* dei Romagnoli sul Governo del Papa, ed incaricava me per combinarlo con essi. Mi recai a Bologna, dove abboccatomi con Minghetti, Ranuzzi, Tanari, Simonetta ed altri, fu redatto e sottoscritto come atto di protesta. Minghetti poi lo portò per invito di Cavour a Parigi, dove gli si diede il carattere di un *Memorandum*.

lui ritorno in Piemonte, oltre i molti particolari e curiosi aneddoti che mi narrava, con vero compiacimento, riferivami i colloquii avuti con Napoleone, dei quali egli riportato aveva le più vive impressioni. — Era convinto che l'Imperatore nutriva secreti rancori coll'Austria, che serbava tuttora viva la memoria degli avvenimenti del 1831, ai quali egli nella prima sua gioventù aveva preso parte col sentimento che animava adesso tutti gli Italiani. Ed arrivava sempre a concludere che non era cosa impossibile di venire ad accordi che conciliassero gli interessi della Francia coll'indipendenza dell'Italia, ben inteso a spese dell'Austria. — Sarebbe troppo lungo narrare come e con quali mezzi egli abbia coltivata, sviluppata e promossa quest'idea che in lui era diventata fissa. Il fatto si è che il Convegno di Plombières fu il risultato, la conseguenza di quei colloquii ai quali egli rinveniva sempre con alternate speranze e timori. L'andata di Cavour al Congresso di Parigi fu il vero principio di quella fama che egli si acquistò in Italia e in tutta Europa. Lo aiutò quella fortuna che doveva dar vita a tante speranze, ma il suo gran merito sarà pur sempre quello di aver saputo coglierla al balzo, ed afferratala, di non averla più lasciata sfuggire.

Al suo ritorno in Piemonte ebbe dal Re, e dal suo Governo e dai Piemontesi la più festosa accoglienza. Molte provincie del resto d'Italia, come Toscana, Romagna, Lombardia, Emilia, Napoli e Roma gli offersero, con pubbliche sottoscrizioni, quelle medaglie commemorative, le quali, mentre onoravano l'oratore del Congresso, attestavano altamente il sentimento Italiano ravvivato e rassicurato nell'asseverazione dei suoi diritti alla Nazionalità ed all'Indipendenza.

PLOMBIÈRES

Il conte Cavour fu invitato espressamente per lettera dall' imperatore Napoleone a recarsi a Plombières. Partì accompagnato da un giovane sotto-segretario del Ministero degli esteri senza che si sospettasse dell' importanza di tale chiamata, che ascrivevasi in generale ad un atto di cortesia dell'Imperatore.

Giunto a Plombières recavasi ad un albergo, ed essendo già notte inoltrata stava per mettersi a letto, quando un messo venne a cercarlo, dicendogli che l'Imperatore lo voleva ospite suo. Nei pochi giorni che rimase a Plombières, Cavour fu sempre coll' Imperatore in colloquii, ai quali nessun altro prendeva parte (1).

Le voci che corsero, le supposizioni, i calcoli che si fecero quando fu conosciuto il viaggio ed il soggiorno di Cavour presso l' Imperatore furono infiniti, ma il secreto degli accordi preventivi e per allora eventuali non trapelò nè punto, nè poco. — Il Re solo conosceva quale poteva essere la vera portata del Convegno.

(1) Più volte Napoleone lo condusse in campagna nei dintorni di Plombières in un carrozzino, che guidava egli stesso senza accompagnamento di alcun domestico. E ciò si nota per argomentare delle disposizioni d'animo in cui aveva chiamato Cavour a Plombières.

Le basi delle trattative, come ora è noto a tutti, erano state molto semplici: — L'annessione delle Provincie Lombarde e Venete al Piemonte dall'Alpi all'Adriatico, cioè uno Stato guarentito di 10 milioni di abitanti. — La cessione alla Francia della Savoia e di Nizza.

Al suo ritorno in Piemonte, Cavour trovò, come sempre, il Re all'altezza della nuova posizione che era per farsegli, deciso ad entrare in quella via che gli si apriva all'indipendenza dallo straniero, alla costituzione della Nazionalità Italiana; ma nel Gabinetto stesso non tutti i Ministri furono iniziati e fatti partecipi della vera portata del Convegno e delle probabili e sperate sue conseguenze.

Benchè Cavour si mantenesse in quella riserva che eragli imposta dalla sua posizione e dalla natura stessa delle intelligenze prese coll'Imperatore, cioè con chi poteva svincolarsene da un momento all'altro, da quel punto dimostrò in tutti i suoi atti, nella sua condotta politica una tale sicurezza di sè, che rasentava talvolta l'imprudenza; era nel suo carattere di non abbandonare più un'idea, di mirare sempre allo scopo che si era prefisso, e di oltrepassare un poco anche i limiti convenuti, e fare a fidanza col noto proverbio: *Cosa fatta capo ha.*

Interrogandolo io sui principii, sulle idee dell'Imperatore, quali egli aveva potuto conoscere nei colloquii collo stesso avuti, mi diceva: — « Ella può ben immaginarsi che « nulla io tralasciai per toccare a tutte le questioni, onde « penetrare nei secreti intendimenti dell'Imperatore; e « posso assicurarla, che dal complesso di tutti i discorsi « tenuti sono rimasto persuaso che in tutto quanto ri- « guarda all'Austria, alla questione romana, alle nostre « istituzioni, al nostro passato, ed alle probabilità dell'av- « venire d'Italia, *egli la pensa come noi,* — e che dalla « franchezza ed abbandono, con cui si esprimeva su tutti « questi punti, parevami di parlare non coll'Imperatore dei « Francesi, ma con un vero liberale italiano. »

Ciascuno dai fatti successi ne argomenti come crede; io ho creduto allora, e credo anche adesso che l'Imperatore era in fondo il miglior amico dell'Italia. — Nè dall'Impero solo datano le sue simpatie, poichè sino dal 1849, quando era Presidente della Repubblica, egli erasi dichiarato in favor nostro nelle trattative per la fissazione dell'indennità di guerra pretesa dall'Austria dopo Novara (1).

Cavour aveva aderito alle proposte francesi per la cessione della Savoia e di Nizza, poichè quelle provincie erano la base principale su cui poggiavano le trattative, e spesso mi diceva: « Quanto alla Savoia è un sagrifizio inevitabile, al quale ero preparato, ma quanto a Nizza mi pesa dolorosamente sul cuore; spero ancora di potermi liberare da questo incubo e trovar modo di conservare quest'antica provincia all'Italia. »

Lo sperava, e forse l'avrebbe ottenuto se la guerra del 1859 ci avesse portati ai limiti convenuti, all'Adriatico. Ma le condizioni erano troppo mutate all'epoca del voto per l'annessione di quella provincia alla Francia, e non vi fu mezzo di evitare un sagrifizio che pesava sul solo Piemonte, del quale le altre provincie non sentivano tutta l'amarezza ed il danno. —

I talenti, l'ardimento di Cavour vinsero molte prove; ma coll'Imperatore i riguardi non potevano mai essere soverchi; egli non disconobbe mai gli obblighi che aveva a Napoleone, e ne teneva conto per il bene che aveva potuto

(1) Nel 1851 trovandomi a Parigi, per una missione affidatami dal Governo, fui presentato al signor Thiers; ricordo che un giorno accomiatandomi da lui dopo una lunga conversazione sulle cose d'Italia, mi disse che egli era stato nel 1849 incaricato da Napoleone, Presidente della Repubblica, di interporsi tra il Ministro plenipotenziario austriaco ed il nostro per la fissazione dell'indennità di guerra chiesta dall'Austria, e che Napoleone lo aveva autorizzato a *prononcer la parole de guerre,* qualora l'Austria avesse persistito nelle sue ingiuste pretese.

fare, e sperava facesse all'Italia, ma con Imperatori, Re e Principi sentiva più di sè che con altri — e talora s'impuntava, e non c'era verso che disdicesse una parola od un fatto. Credo quindi di non ingannarmi (e lo indicano le esitanze ed alcuni fatti che precedettero la risoluzione definitiva dell'Imperatore di rompere la guerra all'Austria), dicendo che Napoleone cominciò a sospettare in Cavour l'uomo che in un dato momento avrebbe potuto attraversare le sue idee, la sua politica, e valersi della posizione fattagli quando gli interessi della causa italiana avessero dovuto sottostare di troppo a quelli della politica imperiale (1).

I documenti, le carte relative al Convegno di Plombières esistono, e spero saranno scrupolosamente conservate.

---

(1) Dopo l'attentato di Orsini che Cavour aveva stigmatizzato in piena Camera, come condannava in privato con orrore l'assassinio politico, l'imperatore Napoleone espresse il desiderio che il testamento lasciato da Orsini fosse pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Governo piemontese.

L'impressione che l'attentato aveva prodotto nell'animo dell'Imperatore era stata profonda, non tanto per il pericolo corso, quanto per la causa dichiarata, che aveva spinto Orsini a tôr di mezzo l'ostacolo all'indipendenza ed alla libertà dell'Italia che egli ravvisava in Napoleone.

Cavour, ricevuto l'invito della pubblicazione del testamento, comprese subito da qual sentimento era stato mosso l'Imperatore, e (incaricandomi dell'inserzione), mi disse: « Inseriremo il testamento, ma metteremo in capo alcune parole che lascieranno capire da chi e donde è venuto il documento; tiriamoci un poco da una parte, acciò si veda chi sta dietro di noi, e gli Italiani prendano argomento a sperare meglio. »

Orsini commise un delitto, e ne pagò la pena. Ma se la storia vedesse nel fondo del cuore umano, direbbe forse che il suo attentato ha pesato nelle determinazioni, che trassero Napoleone sui campi Lombardi!

UN EPISODIO DELLA GUERRA D'ITALIA

DEL 1859

Nel 1859, dopo il discorso della Corona che lanciò al mondo il celebre *grido di dolore*, dopo che Napoleone il primo giorno dell'anno in pieno ricevimento alle Tuillerie aveva fatto presentire al ministro Hübner i suoi intendimenti contro l'Austria, le cose avevano progredito al punto che la guerra era da tutti considerata come inevitabile, e da Cavour più che da ogni altro, poichè egli poteva fare calcolo sul Convegno di Plombières. Eravamo quindi in pieno armamento per una guerra che credevasi imminente, quando ad un tratto l'Inghilterra e la Prussia nell'intento di evitare una guerra pericolosa per l'Europa si intromisero per ottenere il disarmo del Piemonte e dell'Austria, e l'imperatore Napoleone accettava tale proposta, rimettendo la questione tra l'Austria ed il Piemonte ad un Congresso. Cavour ne fu colpito nell'anima, ed il generale La Marmora, incontrandomi nel corridoio dei Ministeri, mi venne incontro esclamando: — « Ecco a che punto ci hanno ridotto « i Francesi. Mi venga ancora a dire che dobbiamo riporre « piena fiducia nell'Imperatore; siamo rovinati, tutto è « perduto. »

Io, non so per qual ragione, non mi ero lasciato spaventare menomamente da quello accidente, ed ero intimamente persuaso che la tempesta sarebbe scomparsa come per incanto. Lasciai adunque che il generale si sfogasse, e poi gli dissi: « Ho creduto, e credo, e crederò sempre alla guerra. Ma se il Ministro della guerra comincia pel primo a dire che siamo perduti, allora comincierei a temere per l'avvenire. »

Vidi il conte di Cavour, al quale riferii l'incontro con La Marmora, ed espressi a lui la mia ferma convinzione che la cosa non poteva finire a quel modo. Mi lasciò dire e poi esclamò: « È sempre bene sentire chi parla e giura come Lei; » — e lo lasciai perchè vedevo che la mia fede per quanto incrollabile, non avrei saputo spiegarla altrui, come non sapevo quasi spiegarla a me stesso (1).

Verso le quattro stavo fantasticando tra me e me nell'Uffizio degli Archivi, quando vedo entrare Minghetti, Audinot e Farini, i quali stralunati mi dicono: « Bisogna che tu vada subito da Cavour. Noi veniamo di casa sua, si è chiuso nel suo gabinetto ed ha dato ordine di non lasciar entrare nessuno, sia chi si voglia; temiamo che egli faccia un colpo disperato; a te tocca di andare da lui e siamo qui per scongiurartene. » — Mi alzai, e senza chiedere altro corsi al palazzo Cavour. Primo a venirmi incontro fu il suo Maestro di Casa, Martino Tosco, che commosso mi disse: « Il Conte è nella sua camera, solo, ha già bruciato molte carte, e ci intimò di non lasciar penetrare alcuno; ma Lei ci vada, per carità, a qualsiasi costo. »

Entrato nella camera, lo trovai circondato da mucchi di carte che aveva lacerate, e nel caminetto bruciavano molte

(1) Vedansi, più avanti, le note alla biografia di Alfonso La Marmora.

(*Nota dell'Editore.*)

altre. Mi guardò fisso e non parlava. Allora io con tutta calma dissi: « So che nessuno deve entrare qui; ma per ciò stesso io ci sono venuto. » Mi sentii una stretta al cuore, il pericolo era evidente, e facendomi forza soggiunsi: « Devo credere che il conte di Cavour voglia disertare il campo prima della battaglia, voglia abbandonarci tutti, » e poi sopraffatto dall'emozione diedi in uno scoppio di pianto. — Cavour si alzò, mi abbracciò convulsivamente e dopo aver girato quasi fuor di sè per la camera, fermandosi davanti a me pronunziò lentamente queste parole: « Stia tranquillo, affronteremo tutto, e sempre tutti insieme ». Corsi a rassicurare gli amici. Cavour non mi fece mai più la menoma allusione a questa scena dolorosa; ma il pericolo era stato gravissimo. Non voglio con questo farmi un merito speciale. Si sarebbe forse arrestato all'ultimo momento, avrebbe ceduto ad altre preghiere; temeva più la violenza della sua natura, che non le cause che potevano deciderlo.

Ho raccontato un episodio molto triste; per compenso racconterò come volsero ad un tratto fortunatamente le cose. Cavour secondo il suo solito, preso un partito, non pensava più al passato.

Fortunatamente l'Austria erasi decisa; l'idea di un disarmo anche simultaneo, a fronte del piccolo Piemonte, la feriva nel suo orgoglio militare. Essa dichiarò rifiutarsi, e prepararsi ad intimare al Piemonte il suo *ultimatum*.

Aspettavasi dunque con suprema ansietà questo *ultimatum*, che era la nostra àncora di salute.

Il 23 aprile io scendevo la scala del Ministero verso le quattro, e veggo salirmi incontro il dottore Cessens, medico della Società delle Ferrovie dell'Alta Italia, che brandiva un telegramma di un suo collega di Novara, nel quale gli annunziava che aveva visto cogli occhi suoi il barone di Kellersperg ed il conte Ceschi in vagone per Torino, latori dell'*ultimatum* austriaco.

Non l'aveva ancora letto, che si presenta il conte Cavour, che veniva dalla Camera; vedendomi giubilante, mi strappa di mano la carta, legge le prime parole e poi senza dir altro si precipita dalla scala e corre alla Camera dei Deputati per annunziare agli amici la fortunata notizia.

Giunsero i Commissari austriaci e furono subito ricevuti. Consegnarono l'*ultimatum* e si ritirarono.

Con vari amici entrammo nel gabinetto di Cavour al Ministero, ed appena vedutici esclamò: « È qui, è qui, ve lo vado a leggere, » e finita la lettura, volle che tutti andassimo a pranzo da lui a celebrare il lieto avvenimento.

LA SPEDIZIONE

DEL GENERALE GARIBALDI IN SICILIA

Cavour aveva di Garibaldi quel concetto che finirà per essere confermato dalla Storia, quando quest'uomo straordinario sarà giudicato dal tempo; e siccome non vi fu mai uomo che sia stato più adulato dai suoi partigiani ed abbia ottenuto una popolarità più incontestata, così Cavour lo apprezzava in ragione dell'influenza che poteva esercitare sull'andamento della causa d'Italia.

Quando nel 1860 si combinò la spedizione di Sicilia, non è rimasta segreta la titubanza di Garibaldi nel prendervi parte. Bixio, Crispi, Bertani riunitisi a Genova lo decisero colla protesta che con lui o senza di lui avrebbero tentato l'impresa.

Era ministro dell'interno Farini e presidente del Consiglio Cavour. Si sapeva da molti affigliati e dal La Farina che si preparava una spedizione. Quando fu decisa, Farini recossi a Genova, e ritornò senza averla nè incoraggiata, nè combattuta, ciò che vuol dire che se ne rimetteva alla sorte. Cavour era a Firenze, giunse nel frattempo, e conobbe a che punto erano le cose; me ne parlarono ambedue i Ministri, ed io espressi la mia opinione che non vedevo che due partiti a prendersi: o impedire francamente

l'impresa; od acconsentirvi, prendendo però tutte le più sicure precauzioni acciò le conseguenze non potessero in qualsiasi caso volgersi contro la politica del Governo, facendo anche un compromesso che legasse le due parti.

Dubitò Garibaldi; era troppo naturale che dubitassero Farini e Cavour; adottarono dunque il piano di lasciar fare e star a vedere, giacchè nè l'uno nè l'altro avevano in Garibaldi quella fiducia che sapevano esser loro dallo stesso negata. Chi si pronunziò fu il Re, che con Garibaldi finì sempre per andare d'accordo, come il Generale si sentì sempre trascinato dalla franca parola di Vittorio Emanuele.

Quando la spedizione partì da Quarto, nessuno ignorava a qual fine mirasse; il Governo lo sapeva più degli altri, al punto che i guardacoste ed i doganieri aiutarono l'imbarco dei volontari.

Il Diario pubblicato dall'ammiraglio Persano ha mostrato quali disposizioni avesse prese il Cavour, onde sorvegliare prima, tutelare poscia, ed infine aiutare la spedizione.

Giunte le notizie dello sbarco a Marsala, per quanto felice fosse stato il principio dell'impresa, non potevasi ancora dirla assicurata. Fu allora che Cavour mi disse: « E ora che cosa abbiamo a fare? » Al che risposi: « Bisogna aiutarli ad ogni modo, se non si vuole che si dica che Garibaldi fu lasciato partire per sbarazzarsene e perderlo; la sorte dei Mille che lo seguirono dipende dalla sua. » E Cavour, che interrogava spesso, benchè avesse già deliberato il partito che voleva prendere, soggiunse: « Non vi ha punto da esitare; bisogna aiutarlo. »

Presa la risoluzione di aiutare la prima spedizione, i generali Medici e Cosenz furono messi in grado di riunire circa 3000 uomini. Il colonnello Malenchini, amico del conte Cavour, riuniva altri mille soldati; a tutti furono fornite armi, vestiario e munizioni, ed il Malenchini noleggiò sotto sua guarentigia due vapori a Livorno. Questa

spedizione fu combinata anche coll'aiuto della Società Nazionale, di cui era capo La Farina. Ma l'azione del Governo era decisiva, ed aggiungendo le istruzioni date a Persano si vedrà con quanta giustizia il generale Garibaldi abbia sempre persistito nella sua inimicizia contro Cavour e gli uomini che seguirono la sua politica.

Arrivo al punto in cui Garibaldi poteva, o non poteva a sua volontà proclamare l'annessione del Regno di Napoli alla Monarchia di Vittorio Emanuele; dissi *poteva, o non poteva*, e intendo *in ragion di tempo*. Una dittatura sua di pochi mesi sarebbe bastata per dimostrare col fatto quale era la vera base dei suoi successi. Un Governo garibaldino, una Repubblica qualunque avrebbero provato, per contrapposto, quale era la politica che doveva portarci all'Indipendenza ed all'Unità. Ma a qual prezzo si sarebbe fatta la luce? Ond'è che nei giorni che precedettero la proclamazione del plebiscito napolitano, Cavour mi ripeteva: « *Se Garibaldi proclama l'annessione sarò io il primo a levarmegli il cappello.* » Cito le sue precise parole, e lo diceva schiettamente, perchè con me non esitava a pronunziarsi in qualsiasi senso, in qualsiasi circostanza e su qualsiasi persona.

Ma quale fu la condotta di Garibaldi a fronte di quella di Cavour?

La troviamo compendiata nella famosa lettera al Re portata dal Pallavicino, suo prodittatore, per chiedere che Cavour fosse licenziato dal Ministero!

Cavour non concepiva grandi amori, ed ancor meno grandi odii; ma posso dirlo qui francamente, conscio di dire la verità, che sarebbe stato felice dell'amicizia di Garibaldi, e che questi avrebbe trovato in Cavour tutt'altro uomo che non s'immaginava. Ma pur troppo Garibaldi (e non glie ne faccio carico, perchè subì l'influenza altrui) vide sempre in Cavour l'uomo che aveva venduto la di lui patria, si compenetrò di tutti i sospetti, di tutte le ire

che nel 1847-1848 avevano tentato di far segno all'odio, al sospetto pubblico il nome di Cavour. Molti di quelli che stillarono nel cuore di Garibaldi quel veleno, o si ricredettero, o, forzati dalle circostanze, si volsero a lui amici sinceri o finti, ma nell'animo e nel cuore di Garibaldi le prime impressioni s'impiantarono incancellabili colla tenacità conseguente al carattere dell'uomo.

La seduta della Camera nella quale Garibaldi e Cavour si trovarono a fronte fu descritta, ed è conosciuta da tutti. La mattina stessa si sapeva che Garibaldi si proponeva di attaccare Cavour. Io lo vidi alle 11, e lo trovai animatissimo; in queste occasioni non vi era altro a fare che lasciare che si sfogasse, e quasi porgergliene indirettamente il mezzo — e così accadde. Dopo che ebbe finito, gli dissi che le sole armi che poteva usare, erano la calma e la dignità; che la mira del partito che gli spingeva contro Garibaldi si era di appassionarlo nella lotta, e che speravano che l'indignazione gli strappasse parole o minaccie delle quali avrebbero saputo approfittare. Dissi più che non occorra ripetere qui. — Cavour passeggiava gesticolando, e quando ebbi finito si fermò davanti a me, e disse: « *Bene, bene, ci vuol tattica, mi sento più libero, stia certo che non mi lascierò trascinare.* »

Si disse che dopo quella dolorosa scena il Re esigesse dall'uno e dall'altro che accondiscendessero ad un abboccamento, e se ne riferirono i particolari. Mi ricordo di averne toccato a Cavour, ma non potrei dire che ne sia stato, poichè disse solo: — « *È meglio non parlare più di tutte queste scene.* » — Era tranquillo e certamente senza astio, accusando solo la *fatalità*, ed è questa la parola che mi è rimasta in mente.

La cessione di Nizza fu l'accusa gettata in faccia al Ministro da Garibaldi, come quella che aveva scavato un abisso fra di loro. — Il soggetto era pur troppo naturale, ma l'antipatia era generata da molte altre cause, che non po-

tevano essere tolte che da circostanze eccezionali. Se Garibaldi avesse saputo quanto era costato a Cavour lo stringere i patti di Plombières col compromesso di Nizza, come prima e dopo Villafranca avesse cercato tutti i mezzi per conservare quella provincia, non avrebbe persistito nelle sue recriminazioni.

Cavour dovette sottostare a Napoleone, che nella cessione di Nizza vedeva la metà del programma del grande suo zio realizzata: *le Rhin et les Alpes*. Dovette ammettere che la parte doveva sacrificarsi al tutto e calcolare che *riconosciuto il principio della legittimità delle annessioni per plebiscito era aperta la via all'Unità d'Italia.*

ALLEANZA TRA NAPOLI E PIEMONTE[1]

Liborio Romano narra nelle sue *Memorie*, stampate dopo la sua morte, che il Re di Napoli nel giugno del 1860, per consigli ricevuti dal Papa, erasi distolto dal progetto di stringere alleanza col Re Vittorio Emanuele.

Il fatto è che, contrariamente a tale asserto, vennero in tale epoca in Torino due inviati del Re di Napoli, Winspeare e Manna, incaricati di proposte che concludevano ad un'alleanza. — Cavour li accolse con tutto il maggior garbo, proponendosi di sentire, di indagare, e di condursi in modo da guadagnar tempo, celando che era molto lontano da ogni idea di alleanza, poichè con questa si sarebbe trovato legato in quei progetti che tendevano alla fusione dell'Italia meridionale col Regno dell'Alta Italia. — Non dirò con questo che pensasse alla Spedizione dei Mille; ciò non era; ma la sua idea fissa era fin d'allora l'unità di Italia; in qual modo l'avrebbe raggiunta nol sapeva, ma ogni suo pensiero tendeva a quello scopo, ed un'alleanza era contraria alla sua politica, quanto lo era in senso inverso, al Vaticano. — Massimo d'Azeglio qualificò la politica seguita da Cavour in questa circostanza, ispirandosi

(1) Questo capitolo è appena abbozzato nei *Ricordi* del CASTELLI.
(Nota dell'Editore.)

a quei sentimenti cavallereschi che gli dettarono la sua condotta pubblica e privata (1). — Ricorderò, per mio conto, che invitato dal conte di Cavour ad un pranzo che dava ai due inviati del Borbone, io lo pregai a dispensarmene; ed insistendo egli col dire che voleva « farmi fare la conoscenza dei Napolitani, » non potei a meno di dirgli che « sedendo a tavola, non avrei potuto dimenticare quel che si stava preparando sotto di essa. » — Non avrei mai consigliato in quei giorni un'alleanza col Re di Napoli; ma credo che non mi si vorrà accusare di troppa suscettività nel mio modo di sentire. —

Nell'anno in cui successero i fatti di Milano (6 febbraio 1853), i quali diedero luogo al sequestro dei beni degli emigrati lombardi, naturalizzati cittadini sardi, era venuto da me Tommaso D'Agiout, francese, che, scaltro e intraprendente, era entrato nella confidenza del Re di Napoli. Egli consigliò a quel sovrano un trattato di commercio col Piemonte, per arrivare poi, secondo le sue idee, ad un trattato politico. D'Agiout mi mandò da Napoli un progetto di trattato di commercio, che io comunicai al conte Cavour, che mostravasi favorevole alle trattative, quando nel frattempo accadde il tentativo del 6 febbraio. Io scrissi al sig. D'Agiout i particolari di quel fatto, insistendo sulla non partecipazione del Governo piemontese, come era la verità. Il D'Agiout (ho ragioni di crederlo) comunicò la mia lettera al Re di Napoli, che, lungi dall'apprezzare come doveva la politica seguita dal Piemonte, non potè nascondere il suo dispetto che il nostro Governo non si trovasse compromesso in faccia alle grandi potenze, e ruppe ogni trattativa, dichiarando al signor D'Agiout

(1) L'Autore allude ai giudizi recati da Massimo d'Azeglio, nelle lettere all'ammiraglio Persano, da questo pubblicate nel suo *Diario privato-politico-militare.*

(*Nota dell'Editore.*)

che le di lui opinioni erangli sospette, e allontanandolo dalla Corte. —

Il padre ed il figlio avrebbero stretta un'alleanza nel senso reazionario, giammai nel senso nazionale, costituzionale, e ciò può scusare sino ad un certo punto la condotta del conte di Cavour nel 1860.

Qualcosa anche vi fu per un'alleanza tra il Ducato di Parma ed il Piemonte. Dopo la morte violenta del Duca (27 marzo 1854) una persona che dicevasi esercitasse una influenza sull'animo della Duchessa reggente, cercò di conoscere quali sarebbero state le idee del conte Cavour in proposito; gliene parlai io stesso, ma senza esitare egli mi dichiarò subito che non voleva crearsi ostacoli all'incorporazione assoluta del Ducato. —

APPUNTI BIOGRAFICI

SUL CONTE DI CAVOUR

[23 luglio 1872.]

Molte sono le biografie del conte di Cavour, che si pubblicarono in Italia, in Inghilterra, in Francia ed ultimamente in Germania.

Leggendo tanti scritti, mi parve talora che nulla o poco rimanesse a dire; ma riandando nella mia mente il passato, credo che potrò ancora dir molto che non fu detto, ed entrare in particolari che potranno soddisfare alla curiosità ed all'interesse che desta la vita di un tant'uomo. E per vero i ricordi della gioventù, i gusti personali, le abitudini domestiche, intime, degli uomini celebri, ci dànno, per così dire, il fiore delle biografie, come la loro vita pubblica e i loro atti ce ne porgono i frutti.

I biografi di Cavour lo considerano essenzialmente dal lato politico, come uomo di Stato, e perciò con quei criterii che sono comuni a tutti i paesi, alla storia di tutte le nazioni. — Ma ciascuno al tempo stesso lo vede, lo descrive, lo giudica da quel punto di vista che costituisce il carattere della sua nazione; e dai confronti che fanno tra lo statista italiano, e quelli del loro paese, ne risulta un apprezzamento dell'uomo, dei suoi atti altamente istruttivo per gli stranieri e per noi Italiani.

Cavour nacque il 10 agosto 1810, dai marchesi Benso Cavour, originarii di Chieri come i Balbo, i Broglia ed altri che appartengono all'alta aristocrazia piemontese.

Egli sentiva e rispettava sinceramente i vincoli di famiglia, ed amava perciò ricordare gli anni della sua infanzia.

Rammentava la principessa Paolina Bonaparte-Borghese, sua madrina, che lo colmava di carezze, ed amava riconoscere l'influenza che aveva avuto su di lui sua zia la duchessa di Clermont-Tonnerre che visse lunghi anni e morì nella casa Cavour. — Citava spesse volte le massime che essa gli inculcava, che costituivano il vero gentiluomo nel senso dell'antica aristocrazia di Francia, cui corrispondevano degnamente quelle che poteva attingere nei ricordi della sua famiglia.

Narrava talora aneddoti che provavano come i membri della Casa Cavour non fossero i sudditi più pieghevoli della Casa Savoia, pronti però sempre a servire e dare la vita per il Re ed il Paese.

Come era l'uso e quasi privilegio delle famiglie aristocratiche, il giovine Cavour entrò nell'Accademia militare di Torino, dove contrasse vincoli d'amicizia che molto gli giovarono nella sua vita, poichè tutti gli accademisti suoi coetanei rammentavano la sua franca amicizia, il suo carattere sincero ed indipendente, e quella superiorità di ingegno che al celebre Plana faceva dire che nelle scienze matematiche il giovine Cavour sarebbe arrivato al sommo grado.

Uscì dall'Accademia a sedici anni col grado di luogotenente nel Genio militare. — Fu di guarnigione a Genova. Lessi che fu mandato quasi in punizione in guarnigione al forte di Bard per la sua libertà di opinioni. Ciò non è. Che egli fosse fin d'allora molto libero nelle parole e negli scritti, si può crederlo, perchè a stento represse sempre l'impeto di una prima impressione o di una sua convinzione; ma la politica nel fatto del suo trasferimento non

c'entrava; un'imprudenza ed una gelosia di un superiore lo allontanarono da Genova.

Noiato della gretta disciplina militare, come lo era stato dei cerimoniali di Corte come paggio, diede le sue dimissioni.

Fin da quei tempi la sua immaginazione spaziava nei campi, in cui ebbe poi a realizzare tanti suoi progetti; ma tutto concentrava in se stesso, e solo nelle sue lettere lo vediamo abbandonarsi all'idea di un avvenire, a previsioni politiche o personali che parrebbero incredibili se non se ne avessero le prove nei suoi carteggi di quell'epoca; del resto egli usò sempre poca riserva nelle sue lettere, e la sua penna corse sempre più libera ed arrischiata che non la sua parola.

Però malgrado quelle aspirazioni alla libertà ed all'indipendenza, che dovevano essere la base ed il movente di tutta la sua vita politica, non può dirsi che fosse fin d'allora affatto spoglio di tutti i pregiudizi dei suoi colleghi ed amici, appartenenti alla classe della nobiltà che dicevasi di Corte; ed a questo proposito, parlando dell'educazione che si dava ai giovani della sua classe, egli mi confessava schiettamente che prima che fosse uscito dal Piemonte, prima che avesse visitato la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, si credeva ingenuamente di una natura superiore alla classe borghese, e nutriva i pregiudizi di casta che costituivano le posizioni sociali in Piemonte, che erano quali esistevano in Francia prima della Rivoluzione dell'89. — Si compiaceva poi nel dichiarare che nei suoi viaggi aveva imparato molte cose, ed anzitutto ad apprezzare gli uomini non dalla nascita loro, ma dal carattere, dall'ingegno, dalla cultura intellettuale e morale; e che, ritornato in Piemonte, vide le cose sotto tutt'altro aspetto, condannando i pregiudizi che separavano tanti uomini degni di amarsi e stimarsi a vicenda.

Il padre del conte Camillo, il marchese Michele Cavour, era stato gentiluomo e ciambellano del principe Borghese,

Governatore generale del Piemonte sotto il primo Impero. Destro ed avveduto, aveva saputo acquistare in tale epoca grande influenza nella piccola Corte di Torino. Nel 1814 la sua condotta verso i Francesi non gli fu recata a carico: ebbe altri impieghi, e durò molti anni nell'uffizio di Vicario, che corrispondeva a quello di Prefetto di polizia. Carica che lasciava campo a molto arbitrio, e toccava alle questioni di sussistenze, di edilità, di tasse sui viveri, di sanità e di costumi; autorità che non aveva limiti fissi ed appoggiavasi ad un governo assoluto in tutta l'estensione del termine.

Ond' è che egli non poteva a meno di urtare l'opinione liberale che cominciava a spiegarsi, e molti altri interessi che dipendevano dalle tante sue attribuzioni. — Il Vicario aveva relazione diretta col Re nelle speciali sue udienze. — Partigiano del regime assoluto, i suoi atti erano conseguenti a tale principio e moderati dalla sola sua volontà. La voce pubblica lo accusava di prepotenza e di curare gl'interessi sui privati a danno dei pubblici, ma furono accuse senza prove positive; poichè l'aumento del suo patrimonio avito, egli lo dovette alla rara sua oculatezza ed intelligenza, nonchè a circostanze che per nulla entravano nel disimpegno delle sue funzioni di Vicario.

Ma l'opinione eragli contraria, e divenne avversa affatto nell'avvicinarsi degli anni 1847 e 1848. — Tale opinione confuse a poco a poco il padre col figlio Camillo, a tal punto che, quando questi si presentò nell'arena politica, i sospetti sul suo conto erano nel cuore di tutto il partito liberale, ed il popolo si adombrava al solo nome di Cavour.

Non si conoscevano in Piemonte che da pochi i di lui scritti economici e politici che aveangli guadagnato grande stima e simpatia in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, dove egli aveva stretto relazioni cogli uomini più illustri di quei paesi. Erasi, al suo ritorno in patria, dedicato ad

esperimenti agricoli fatti su larga scala, ma dai più si ascrivevano ad amor del guadagno e non ad amore e studio pei progressi dell'agricoltura.

La sua naturale fierezza e la coscienza che aveva del suo operato, gli diedero sempre animo e costanza ad affrontare e vincere le prove, cui si vedeva sottoposto. — Non perciò egli ebbe a passare tristi momenti, vedendosi fatto segno a sospetti e ricriminazioni che nel suo giusto orgoglio disprezzava, e sdegnava di confutare coi fatti. Ma se tollerava le accuse personali in silenzio, questo riescivagli ingrato e doloroso quando doveva serbarlo per quelle che toccavano il padre.

Più volte mi occorse di vederne gli effetti e di parlargliene schiettamente, e sempre lo trovava animato da sensi di rammarico, mai di odio o di vendetta, fidente nell'avvenire come colui che sapeva pesare i giudizi dell'opinione pubblica, gli errori popolari, le ingiustizie di partito, e si affidava al sentimento del giusto e del vero. — Potrei citare molti esempi, e citerò quanto mi accadde in proposito nello scorcio del 1847, quando il conte Cavour si associava al conte Cesare Balbo per fondare il *Risorgimento*. Ero stato invitato dal conte Cavour a far parte della Redazione; eransi tenute varie adunanze dei principali sottoscrittori ed azionisti nella casa Cavour, quando in una di quelle riunioni, dopo lunghe e complicate discussioni, mi accorsi che gl'intervenuti eransi allontanati bel bello gli uni dopo gli altri, e non rimanevano che il Cavour ed il Balbo. Non sapendo che dirmi di tale e tanta diserzione, mentre i due primi tentavano con gran calore di rendersi conto del fatto, e protestavano l'uno all'altro che anche soli avrebbero pubblicato il giornale, io mi era, direi, macchinalmente avvicinato alla porta d'uscita, quando il Cavour venne affrettato verso di me, e, stringendomi la mano tutto commosso, mi disse: « *Anche Lei mi lascia? resti, io le proverò che non merito la riputazione che mi hanno fatta.* »

Ritornai colpito nel fondo dell'anima, e da quel giorno non lo lasciai più fino all'ultimo momento della sua vita.

Un suo biografo inglese, accennò alla partecipazione di Cavour alla Società Agraria stabilita in Torino; e ne parlerò io pure, poichè fu quella per lui origine di gravi dispiaceri, di inimicizie e sospetti, che si fecero pesare sul suo nome. Per sostenere le parti del conte Salmour, suo intimo amico, fu accusato di aver compromessa la Società nell'animo del Re Carlo Alberto, che di sua propria autorità le impose il Salmour come presidente.

Nelle persecuzioni che subirono dalla Polizia varii membri della Società stessa, si volle trovare l'opera del Vicario politico, marchese di Cavour, e le conseguenze di questi fatti ricordati nei principii della sua vita politica fecero sì, che egli fosse tenuto dal partito liberale in sospetto di volerlo spingere avanti per rovinarlo.

Così generale era tale opinione che, quando in una riunione tenutasi nel dicembre del 1847 all'Albergo Trombetta in Torino da tutti i giornalisti e da uomini politici, Cavour, troncando la discussione sulle varie proposte di riforme politiche, disse che bisognava chiedere francamente una Costituzione, la sorpresa per l'ardita mozione fu quasi generale, e se questa fu adottata, fu però contrastata e rigettata da molti, che in essa dichiararono poi non aver veduto altro che un tranello per precipitare ogni cosa, ed arrestare il Re nella via delle riforme.

Un altro biografo affermò che due cose avevano essenzialmente favorito il conte Cavour nella sua carriera politica: — l'essere Piemontese e l'aver appartenuto alla classe aristocratica. — La qualità di Piemontese implica le condizioni in cui si trovò il Piemonte a fronte di tutti gli altri Stati italiani, ed è perciò da valutarsi politicamente, non personalmente. La qualità di nobile fu per il conte Cavour un ostacolo nei primordii della sua vita politica,

che avrebbe bastato a scoraggiare ed arrestare qualunque altro, che non fosse stato dotato della coscienza intima che aveva il Cavour di se stesso. Ma se gli fu contraria nel principio della sua carriera, altrettanto gli fu favorevole in seguito. Quando ritornò dal Congresso di Parigi, narrandomi egli i particolari più interessanti ed intimi di quelle sedute, e spiegandomi le cause che avevano prodotto risultati così favorevoli ed insperati alla causa italiana, io non potei trattenermi dal notargli che, per quanto ingegno e destrezza avesse potuto mostrare, se invece di chiamarsi *il conte Cavour* si fosse chiamato *l'avvocato Cavour*, non sarebbe riuscito a tanto successo. La mia osservazione lo colpì, e non rispose altro se non che: «*Mio caro così va il mondo!*»

I suoi modi sciolti, la sua giovialità, l'interesse reale che prendeva a coltivare le nuove conoscenze, l'affabilità con cui accoglieva quanti a lui si presentavano, e la compiacenza che mostrava nel dar ascolto agli uomini serii, come ad ogni sorta di progettisti, gli guadagnarono quella fama che finì per renderlo popolare a quanti lo conobbero intimamente, e lo avvicinarono (1); rispettato ed amato da tutti i suoi dipendenti e dalle persone tutte addette al suo servizio, da cui la sua morte fu pianta come quella di un padre, e nel cuore dei quali dura venerata la sua memoria.

Affermate queste sue qualità che egli spiegò sempre come privato e come Ministro, non posso tacere quanto mi occorse di scorgere nella intimità giornaliera, che ebbi con lui per tanti anni. L'alta sua perspicacia, la sua natura

(1) Come i cattivi consigli sugli animi onesti hanno questo di buono che additano la via sulla quale non bisogna impegnarsi, così (diceva Cavour) le note, i memoriali, i pareri che ricevo, e talora voglio dai miei dipendenti, mi servono, perchè mi basta leggerli per vedere spesso che bisogna fare tutto il contrario.

benevola, l'apprezzamento dei tempi ed un senso intimo lo avevano persuaso del principio dell'eguaglianza politica e civile. Non è perciò men vero per me che in fondo non si trovasse talora il conte Cavour, e che l'*uomo nuovo* non lasciasse tratto tratto scoprire traccia dell'*uomo vecchio.*

Io che erami proposto fin da principio di studiarne il vero carattere e di appurare la verità dei sospetti che si facevano pesare su di lui, tenevo conto di tutte le circostanze, e più d'una volta mi accadde di chiamarlo a considerazioni che lo mettevano in contraddizione fra i detti ed i fatti. S'impuntava un momento, e finiva generalmente per volgere la cosa in ischerzo amichevole, riconoscendone il torto; oppure ne ragionava filosoficamente e politicamente come se non si fosse trattato di un caso suo personale.

Cavour non era per certo sentimentale, ma era soggetto alle prime impressioni; il racconto di un atto generoso, di una sciagura immeritata lo colpiva; i suoi occhi s'inumidivano, e la commozione traspariva da tutto il suo contegno; ma si rimetteva presto, ciò che non toglieva che i fatti fossero poi consentanei all'impressione ricevuta. Si appassionava anche talora di subito per le persone, come di subito si adombrava per certe domande, per fatti che toccassero a quella delicatezza che egli metteva in cima ad ogni merito personale.

Di statura un poco al disotto della media, grassotto della persona, di portamento distinto, di colorito rosso, biondo di capelli, con occhi cerulei per non dir bigi, che scintillavano sotto gli occhiali. Per natura allegro, egli si presentava, o riceveva quasi sempre col sorriso sulle labbra, ed amava con qualche motto scherzevole entrare in discorso.

La sua attività era continua; s'egli non agiva, pensava, meditava; quindi quei suoi modi talora astratti, quelle sue

giaciture incomposte, quel bisogno di aver sempre qualche cosa tra le mani. In ogni stagione dell'anno, alle cinque del mattino egli era sempre seduto al suo tavolo, fissava udienze per tale ora, o lavorava fino alle dieci. Poi dopo un piccolo asciolvere usciva per recarsi al Ministero, alle Camere, o dove lo portavano gli affari, riservando però quasi sempre una passeggiata sotto i portici di Po e della Fiera fra mezzogiorno ed il tocco.

Non amò mai vendicarsi; metteva anzi quasi un impegno nel favorire i suoi avversari politici, i suoi nemici. A tal punto che io gli diceva talora: « *Per ottenere quel che si vuole da Lei bisogna fargliene qualcuna delle grosse;* » e più e più volte ebbi a notare questa sua compiacenza.

Egli credeva al bene più che al male, e non si sarebbe potuto dire di lui ciò che Foscolo diceva di certi uomini di Stato che *hanno il cuore fatto di cervello*. Le affezioni del cuore erano in lui improvvise e vive, ma avevano poco di comune colla mente. Il sentimento dell' onore nel senso il più cavalleresco, la credenza nelle leggi morali, primeggiavano in lui la fede in dogmi assoluti ed indiscutibili. Rare volte toccava a questioni di pratiche religiose; rispettava tutte le convinzioni anche spinte al bigottismo.

Trovandomi con lui in uno stabilimento alpestre di bagni, facevamo soli lunghe passeggiate su per le montagne, ed in quelle occasioni mi ricordo che la bellezza e l'imponenza di quella natura lo portavano a trattare problemi religiosi, fantasticando sulla pluralità dei mondi e su tutte le ipotesi che ne deriverebbero; discutendo sul Dio metafisico, sulle origini del mondo, dell'uomo, sulle dottrine dei filosofi antichi. Ma la sua mente essenzialmente positiva e pratica non poteva fissarsi che partendo da basi certe, e,

non trovandone, finiva col conchiudere col detto del celebre Montaigne: « Que sais-je? »

La sua intelligenza ferma e serena escludeva ogni idea di asceticismo, di dogmi assoluti, d'intolleranza religiosa, e quei timori che turbano il pensiero della immortalità dell'anima.

Del resto chi può scendere nel fondo dell'anima altrui? Aveva profondo il sentimento religioso; a questo s'ispirò nella dichiarazione de' suoi principii politici, civili e sociali; questo lo diresse in molti suoi atti; e la sua parola non suonò mai così eloquente e persuasiva, come quando dalla tribuna proclamava i grandi principii sui quali fondava la sua massima di *libera Chiesa in libero Stato.*

Egli non aveva proclamato la sua grande massima per artificio politico, come non aveva proclamato *Roma capitale d'Italia,* per prevenire o per scivolare su di un'altra questione, ma perchè per quella intuizione istintiva e profonda, che costituisce la parte sublime dell'arte di governare, era pienamente convinto che il bene della Religione, del Papato, dell'Italia si conciliavano con queste dichiarazioni.

Mai, in tredici anni di giornalieri rapporti, nelle discussioni di tutte le questioni che si frequentavano in quell'agitato periodo, mai nei discorsi più intimi e famigliari, io intesi dal conte Cavour una parola che non fosse consentanea al rispetto che egli professava per le opinioni religiose e per il Papato stesso, come centro di una religione professata da centinaia di milioni di credenti.

Egli agì come uomo politico contro i clericali costituiti in partito politico, senza odio, senza ingiuste prevenzioni.

Non fissò un tempo al compimento di questi fatti, perchè era suo costume di incarnare un principio, di proclamarlo, non abbandonarlo più senza crearsi ostacoli con arrischiate previsioni di tempo; agli incidenti provvedeva in ragione delle circostanze del giorno, fissando sempre l'occhio allo scopo finale colla pertinacia di una azione incessante.

Degli studi profondi fatti dal conte di Cavour sulla Costituzione inglese, sulle questioni economico-sociali in particolare, come sulla storia politica di quel paese, egli diede solenni prove nella sua vita parlamentare e politica. Nè minori erano le sue cognizioni sulla storia politica della Francia.

Altrettanto non potrebbe dirsi della storia e letteratura italiana e quasi di quella del Piemonte e della Monarchia stessa di Savoia. Era difetto generale di educazione più che suo, tutto nell'alta società piemontese riferendosi alla Francia monarchica, storia, letteratura, lingua e costumi.

Studiò poi le storie nostre, e negli intervalli che lasciavangli le alternate crisi e vicende ministeriali erasene fatto padrone, confessando che in quelle pagine cercava non gli elementi della storia antica, ma quelli della moderna e contemporanea.

Come dissi, il conte Cavour al suo ritorno in patria, per dare sfogo alla sua potente attività, erasi dedicato all'agronomia ed all'applicazione dei più recenti trovati che aveva importati dall'estero.

Ma s'ingannerebbe chi volesse giudicare delle speculazioni sue in quel tempo, dal successo che ebbe poi nelle sue, dirò così, speculazioni finanziarie e politiche. Le prime giovarono agli altri più che a lui, che nella pratica perdeva i benefizi che doveva ripromettersi dalla teorica. Prese anche parte ad imprese industriali che finirono quasi sempre con perdite ragguardevoli; quando per accidente parlava di queste sue disdette e delle sue illusioni svanite, lo faceva colla maggior indifferenza, nè si dava per vinto, o sconfessava i suoi principii economici e di agronomia (1).

---

(1) Un giorno io mi trovava nel gabinetto del giornale *Il Risorgimento* con Cavour e il banchiere Bolmida. Cavour scherzando diceva: « Se la reazione trionfasse in Europa, che cosa ci resterebbe a fare? Andare in America a fare i coltivatori, oppure mettersi nei grandi affari, con

— Godeva sinceramente dei successi altrui, e se taluno pesava severamente la moralità di certi *buoni affari*, di certe speculazioni bancarie o industriali, non ne faceva troppo carico ai gaudenti, dicendo che i c... non avevano ragione di prendersela che con loro stessi. Disprezzava il denaro come denaro; nella sua gioventù aveva amato il giuoco; e si sa da tutti gli amici suoi che egli perdeva o guadagnava grosse somme con uguale noncuranza.

Provvisto di larghissimo censo, amava i comodi della vita, ma era indifferente ad ogni sorta di lusso.

I progressi dell'agricoltura lo interessavano in alto grado; e spesse volte lo intesi a dire: « *Quando avremo fatto l'Italia, mi ritirerò a Leri, e mi dedicherò interamente all'agronomia.* » Non so che ne sarebbe stato di questo suo progetto, se egli avesse vissuto, ma io non lo vedeva mai così allegro, come allorquando partiva per Leri o vi soggiornava.

Uno scrittore inglese lo ha dipinto al vivo in cotesto suo possedimento: « La cordialità della sua accoglienza, così « dice, il sorriso franco e sincero, i suoi modi semplici e « sciolti erano quelli di un vero gentiluomo di campagna. « Non vi fu mai chi rassomigliasse meno di lui ad un uomo « di Stato, dal quale dipendevano i destini di una nazione; « egli era pieno di scherzi e di bizzarrie, e quando aveva « mistificato qualcuno dei suoi famigliari, se la godeva fre- « gandosi a furia le mani, e correndo per la camera come « un ragazzo. Ma se uno dei suoi ospiti desiderava di avere « qualche schiarimento sopra una questione politica, rispon-

---

Lei per esempio, signor Bolmida. » E questi rispondeva allo scherzo. Uscito Cavour, Bolmida ripigliò con me: « Se m'associassi a Cavour, mi comprerei subito una scodella di legno. » E perchè? dissi io. — « Per averla quando sarei ridotto a chieder l'elemosina! Cavour fa bene gli affari altrui, ma i suoi! Dio me ne liberi. » Bolmida morì giovane lasciando una sostanza di sette ad otto milioni.

« deva come avrebbe fatto, interpellato alla Camera, spie-
« gando i fatti colla più grande chiarezza, e dichiarando
« la sua opinione individuale. In questi momenti si pale-
« sava a fondo il carattere dell'uomo. »

Preferiva il soggiorno di Leri al feudale castello di Santena ed al suo magnifico parco. A Leri il fabbricato civile contenterebbe appena un modesto proprietario, e si trova circondato da case coloniche, abitate da numerose famiglie di contadini; nessuna attrattiva, e non altra vista che quella di estesissimi campi di riso. Un paesello tutto di proprietà della famiglia Cavour.

Quando io mi ci recava, non poteva mai trattenermi dal dirgli che non sapeva spiegarmi il suo amore per quel soggiorno, dove le febbri e la malaria esigevano continue precauzioni, ed egli a ripetere che in nessun luogo ci si piaceva come in quello. Santena gl'ispirava melanconia, e non vi andava che rarissimamente, mai per soggiornarvi (1).

Una volta mi condusse a visitare la cappella gentilizia, ove ora giace in mezzo ai suoi! Non vi eravamo rimasti un minuto, che mi prese pel braccio, dicendo: « *Andiamo via; andiamo via* » ed usciti, quasi parlando a se stesso, disse: « *Triste soggiorno! tristi memorie!* » e durante il resto del giorno rimase astratto e pensieroso.

Cavour amava la discusssione anche urtato di fronte, e non si adombrava mai dell'opposizione che incontrava. Gli intesi dire parecchie volte che come il più cattivo libro,

---

(1) Leri mi era uggioso, quasi presentissi l'avvenire. Cavour vi era stato 10 giorni prima che ammalasse. Aveva voluto assistere all'autopsia di bovine morte d'epidemia. Sotto un sole ardente, erasi recato, dopo, alla messa della domenica, nella chiesa umida e fredda, al punto che tornato a casa, per cacciarsi un brivido che lo aveva sorpreso, credette far accendere il fuoco nella sua camera. Sintomi di febbre, di quella forse che, voltasi in perniciosa, lo spense poco tempo appresso.

contiene sempre qualche idea buona, così anche dai rapporti avuti con uomini di tutti i partiti, con empirici, con esagerati, per non dire matti, aveva sempre rilevato qualche cosa che lo aveva colpito, qualche idea che poteva volgersi in bene.

Amava sopratutto le discussioni in materia d'economia politica, e si appoggiava ai principii dei riformatori inglesi. Era ammiratore di Roberto Peel, per le grandi riforme da esso operate, e di cui sperava dotare il proprio paese (1). Nelle questioni di economia politica, voleva persuadere ad ogni costo; mi occorse più volte di dichiarargli: « *Credo in verbo magistri* » — ma ciò non lo soddisfaceva.

Il suo spirito conteneva l'ideale dei tempi nuovi. Affrontando i problemi più ardui del socialismo, sviscerava le questioni del *capitale* e del *lavoro*, e non esitava a pronosticare che se i Governi non provvedevano a semplificare se non a sciogliere tali questioni, il socialismo avrebbe avuto il suo tempo, il suo periodo di trionfo, e soggiungeva: « *Non durerà, ma sarà un periodo fatale; certe idee quando sono lanciate non è più possibile arrestarle, bisogna che compiano il loro corso.* »

Egli era uomo eminentemente pratico, ma non di quegli

(1) Nel 1852, essendo stato di passaggio in Torino il signor Thiers, esiliato dalla Francia dopo il colpo di Stato, trovossi con Cavour, il quale gli fece le più cordiali accoglienze. Dopo pranzo Thiers suscitò la questione del *libero scambio*, e disputarono fino ad un'ora dopo mezzanotte. La mia impressione, divisa da molti astanti, fu che Thiers non uscì cogli onori delle armi. Cavour apprezzava altamente l'ingegno e l'eloquenza del celebre uomo di Stato, ma non sentiva per lui gran simpatia, conoscendo le sue idee sull'Italia. E per vero in quei giorni stessi Thiers parlando meco delle cose nostre, mi esprimeva quelle precise idee, che dichiarò come presidente della Repubblica.

uomini pratici i quali manifestano la loro superiorità ed il disprezzo dei principii teorici col non tener conto degli intimi pensieri della mente umana, nè delle passioni degli uomini; egli tendeva risolutamente a far libero e glorioso il suo paese, e nella vastità del suo scopo non trascurava alcuno di quegli spedienti numerosi, complicati, che potevano condurre alla meta. Tutti i suoi atti, per quanto diversi ne potessero sembrare i motivi, tendevano ad un unico scopo.

Si disse di lui che dopo essersi servito degli uomini, li gettava come aranci spremuti; i molti amici che lasciò, i molti altri che riconoscono ora le sue belle doti d'animo, proverebbero l'ingiustizia di una tale taccia, quando non si sapesse che egli professava la massima che un uomo di Stato non deve esitare, quando si tratta di disgustare i pochi che gli stanno attorno per il bene dei molti che egli non vedrà mai, cioè tra il pubblico ed il privato interesse.

Fu accusato di essere poco scrupoloso nella scelta degli uomini e dei mezzi per arrivare ai suoi fini; ed alcuni suoi amici, fra i quali noterò Massimo d'Azeglio, si mostrarono talora adombrati di certi fatti che urtavano il loro sentimento morale.

Non cercherò qui di stabilire fino a qual punto debba la morale individuale distinguersi dalla morale politica. Questa ha per iscopo un interesse generale e non personale, ed è perciò di un carattere più elevato; non mira ad un risultato temporaneo, ma ad un'impresa duratura. Quindi la storia annovera fra i grandi uomini di Stato i Richelieu, i Pombal, i Pitt, come annoverà i Cavour, i Bismarck, facendo astrazione dai mezzi di cui si sono valsi, non giudicandoli che dalla grandezza dei risultati da essi ottenuti.

Cavour non s'ispirò che all'idea dell'Italia libera, indipendente, nè si lasciò mai trascinare ad interessi, odii, od

affetti personali; piegossi talora a certe necessità di circostanze, ma sempre per quel fine altissimo, che solo può giustificare la scelta dei mezzi.

Tanta era la fiducia che in lui riponevasi, che dal suo volto, dal suo contegno, quando passava in strada, i Torinesi argomentavano dell'andamento della cosa pubblica. Lo si riguardava quasi come il possessore di un talismano col quale egli poteva dominare gli avvenimenti, informare la politica interna, condurre le Potenze estere al fine desiderato del paese, e contenere ad un tempo alleati ed amici pericolosi, fossero essi stranieri o connazionali.

L'Italia di Cavour non era quell'Italia che tanti hanno veduto, o vedono a traverso il prisma della storia o della poesia. Egli non fu mai a Roma, nè a Napoli, e vide Firenze per la prima volta nel 1860.

L'indipendenza nazionale, la libertà di un popolo, il suo avviamento a tutti i progressi della civiltà moderna, erano i movimenti che lo spingevano sempre avanti, lo scopo che si era prefisso, e che colorivano a lui la grande impresa, alla quale erasi appassionatamente dedicato. Teneva più ai principii che alla storia, stava al presente più che al passato. Le glorie antiche lo facevano impensierire al confronto dei tempi presenti; pregiava più le conquiste della scienza, della civiltà, il progresso nel senso largo della parola che non le glorie della storia romana. Aveva proclamato Roma capitale d'Italia, per troncare ogni lotta di concorrenza, e le sue idee eransi fissate su Roma, più per il gran principio di libera Chiesa in libero Stato, che per farne materialmente la capitale d'Italia.

La raccolta dei discorsi di Cavour, che si compone di varii volumi in 4°, potrebbe quasi dirsi la storia parlamen-

tare dell'Italia. Non arriva che al 1861; ma in quei discorsi si contiene tutta l'epopea italiana, poichè le aspirazioni, le dichiarazioni, le affermazioni di diritto, la politica interna ed estera, possono fino al giorno d'oggi ricercarsi, raffrontarsi e completarsi in quelle pagine.

Cavour non era nato oratore nel senso classico. La sua parola era tarda talora e stentata; spesso però quando pareva tale, ad un tratto un'idea nuova, un argomento stringente colpivano i suoi uditori, i suoi avversarii, forzandoli a consentire con lui.

La prima volta che salì alla tribuna, fece un discorso, che lo separava dalla politica del suo amico, ed allora ministro, il conte Balbo. Non volle prendere la menoma nota, il menomo appunto in iscritto, dicendo: « *Voglio mettermi alla prova* » — e terminò il suo discorso senza esitazioni od inciampi.

Rispondeva d'improvviso, e talora punto al vivo si animava, e confondeva il suo avversario con frizzi e con tale spirito che mettevano di sorpresa il pubblico dalla sua parte.

L'invidia degli altrui successi non lo punse mai; egli amava anzi riconoscere il valore de' suoi avversari, e rispondeva cortese ad oratori che altro non cercavano che di mettersi in evidenza colla loro opposizione al Ministro.

Ma i suoi discorsi nelle circostanze difficili e solenni li meditava, e quasi senza accorgersene, li ragguagliava alle regole della rettorica, dividendoli istintivamente in tutti i punti da essa voluti. Quando doveva pronunciare uno di questi discorsi, egli mi diceva: « *Dunque devo parlare* » — e cominciava a darmi un'idea del sistema che voleva adottare, e poi via via in materia, e svolgeva gli argomenti principali; giunto poi alla conclusione diceva: « *Qui ci « vuole qualche cosa che scuota gli animi, che colpisca « la mente e l'immaginazione, e lasci il pubblico sotto « l'impressione della mia parola.* »

Rare volte però si teneva preparato a tale perorazione; per lo più si abbandonava al sentimento che lo ispirava, alla coscienza della verità o del diritto, e quasi sempre otteneva naturalmente quegli splendidi risultati, che forzavano non pochi de' suoi stessi avversari a votare per lui, vinti, trascinati dall'altezza, dalla lucidità della sua mente, e dalla potenza della sua dialettica.

Egli lasciò desiderare dal lato della facondia, della intonazione, del gesto; non sarebbe mai stato un tribuno, ma il valore reale di un oratore parlamentare si manifesta alla lettura de' suoi discorsi; e nessuno vorrà contestare, che Cavour vince in questa tutti i suoi competitori, e che la raccolta di essi resterà monumento imperituro del genio dell'uomo di Stato.

Tale ho conosciuto il conte Cavour nel corso di 14 anni di continui rapporti, nei quali ho avuto campo di apprezzare il suo carattere morale e politico nelle più gravi circostanze, come nelle più famigliari occorrenze. Si dice che i grandi uomini guadagnano più ad essere veduti da lontano che da vicino; ciò non potrebbe dirsi di Cavour, il quale se desta meraviglia per quanto di grande ha operato, la desta principalmente quando si conosce con quanta semplicità d'idee e di mezzi lo abbia fatto. Scherzava sovente sui misteri della grande politica, sui segreti della diplomazia, e diceva che il buon senso, la franchezza nei termini, e la risolutezza nei fini costituivano tutta la sua scienza politica e diplomatica.

Avrei potuto entrare in più minuti particolari in questi Appunti biografici, ma la fama di Cavour sta fin d'ora al di sopra di tali minuzie; troppo poi mi è già costato dire quanto ne ho detto per quel sentimento, che mi stringe dolorosamente il cuore a tante rimembranze funestate da inesorabile destino!

Ho inteso più volte dire che Cavour era morto a tempo; non ho bisogno di protestare contro questo giudizio, per una morte della quale non ho mai potuto consolarmi! Non perciò bisogna pur confessare che non sono sempre i più simpatici coloro che toccano l'ultimo termine della loro carriera, e che non hanno più nulla a dare di loro stessi, che hanno mostrato tutto ciò che potevano essere, dicendo l'ultima loro parola.

Quelli invece che scompaiono innanzi tempo, portano con loro il mistero di un destino incompiuto. Principi, poeti, artisti, uomini di Stato, rappresentano una forza brutalmente annichilita, e perciò una speranza troncata nel suo maggior vigore; l'immaginazione presta loro ogni successo, ed il loro nome si abbellisce della poesia della storia. Così gli antichi dicevano: chi muore giovane, è amato dagli Dei.

Di Cavour si può dire che da ciò che ha fatto, ben si può argomentare di ciò che ragionevolmente si poteva aspettarsi da lui. Ma se l'Italia non si arrestò nel suo corso ascendentale, e non sgomentandosi Principe, Governo, Nazione, diedero solenne prova di quel carattere e di quelle qualità che assicurano l'avvenire dei popoli, ciò ridonda a loro grande onore, senza togliere al grande statista quella parte che ad esso spetta negli avvenimenti che seguirono dopo la di lui morte. — Egli aveva in cima a' suoi pensieri e Roma e Venezia, e tutte le grandi questioni interne di legislazione, di amministrazione, di finanza, e di industrie e commerci. Ministro delle finanze, chi può calcolare quello che avrebbe potuto fare colla fiducia che aveva saputo ispirare non solo al Parlamento, ma all'ultimo dei suoi impiegati, nei quali aveva trasfuso l'amore al proprio ufficio associando il loro amor proprio al compimento dell'opera del loro capo, accessibile sempre a tutti essi, e pronto sempre a difenderli da ogni attacco, donde esso venisse!

Due grandi fatti si sono compiuti dopo di lui. La guerra del 1866 e la caduta dell'Impero napoleonico; e conseguenza di questi fatti — l'annessione della Venezia e l'occupazione di Roma.

Al primo egli aveva pensato sino dall'anno 1861, e le istruzioni date al generale La Marmora in occasione della sua missione a Berlino, ne sono la più bella prova. — Non può mettersi in dubbio che Bismarck non si sia ispirato alla grande politica di Nazionalità che fu guida a Cavour, ma non è così facile di argomentare delle conseguenze, che sarebbero venute dall'incontro dei due uomini che sentivano tutto il loro valore, ed avevano ciascuno un sistema politico, posti a fronte nelle condizioni che risultavano dallo stato della Prussia e dell'Italia, *riguardo alla Francia.* Ciò dico tanto per l'alleanza prussiana del 66, quanto e più per la neutralità italiana del 1870.

Le cose non potevano riescire meglio per noi; ringraziamo la fortuna che ci ha assistiti senza far calcoli ipotetici che non potrebbero mostrarci più felici risultati.

Cavour voleva tutto ciò quando l'assetto politico dell'Europa, l'equilibrio delle Potenze erano come tutti possiamo ricordare. — Sadowa, Sedan, mutarono la faccia al mondo; l'opera era più difficile prima che dopo, e nessuno potrà togliere a Cavour il merito di averci portati al punto che ci pose in grado di seguitare e di compiere la grande impresa. Tant'è che la coscienza pubblica associa sempre il suo nome ai felici avvenimenti che si compierono dopo la di lui morte, come se lui vivo si fossero compiuti.

NOTE DI M. A. CASTELLI

Nota 1ª

Se il re Vittorio Emanuele non sentì mai vera simpatia per Cavour, bisogna ascriverlo in gran parte alle prime impressioni che Egli aveva ricevute sul conto suo, che erano quelle cui partecipavano gran parte dei liberali e sopratutto il partito borghese che, come dissi, lo accusavano di far doppio gioco per rovinarli; liberale in maschera, reazionario in cuore. Il Re poi metteva anche in dubbio il suo disinteresse. Quando Azeglio era Ministro con Cavour, il Re lasciò trapelare dei sospetti che provavano pur troppo a quali fonti prendesse le sue informazioni; Azeglio difese energicamente Cavour, e parlandomene molto tempo dopo, non mi celava la dolorosa impressione che ne aveva ricevuto.

Coll'andar del tempo il Re si ricredette su questo punto, e si convinse della devozione che Cavour aveva per la sua Dinastia e per la causa nazionale; ma se la fiducia nell'uomo politico era nata, esistevano ancora molte altre cause che soffocarono sempre il germe di simpatia. — *La Signora* (come la chiamava il Re) partecipava a tutti i sospetti che erano stati insinuati nel popolo sul conto di Cavour; li esagerava forse conoscendo il fondo dell'animo del Re; quindi stava sempre in guardia contro il potente Ministro.

Bisogna che io parli qui di un incidente, di un fatto che ebbe serie conseguenze. — Cavour temeva che il Re finisse per sposare la Rosina e si credette in obbligo, per alte considerazioni politiche,

di cercar modo di allontanarlo da essa (1). A questo fine si affidò a persone delle quali le une volevano farsi merito presso di lui, le altre *servivano a due padroni*. Le cose furono spinte al punto che potevano nascere scandali gravissimi . . . . . Rattazzi nulla ignorava, e, se non consentiva in tutto, stava a vedere e lasciava fare. Tentò un mezzo termine, ma poi, giustamente allarmato della piega che poteva prendere la cosa, si astenne. — Farini ed io conoscevamo questi tentativi e si decise tra noi che io dovevo cercare ogni modo di arrestare Cavour in una via che non poteva che riuscire fatale per tutti. Ricordo di aver detto a Cavour, presente Costantino Nigra, tutto ciò che poteva suggerire la situazione; di averlo affrontato francamente, condannando il tentativo che faceva, sia come Ministro politicamente, che come uomo privato, entrando in segreti cui non era lecito ad alcuno di scrutare; ma tutto fu inutile, finchè Cavour giunse ad un punto in cui dovette convincersi che non gli rimaneva più che a fermarsi e ringraziare la sorte se era ancora in tempo!

Di qui l'origine della prima scissura tra Cavour e Rattazzi, che fomentata poscia da altre cause di cui dirò, all'occorrenza, portò quei frutti che si conoscono.

Rattazzi non tradì Cavour in questa faccenda disgraziata. — Si fermò quando vide che Cavour voleva dare della testa nel muro.

L'ultima volta che Cavour entrò Presidente del Consiglio dei Ministri, l'ostacolo principale sorse da quanto ho qui sopra narrato. Il Re mi fece chiamare ed entrò in tutti i particolari dicendo: « *La mia sola posizione mi impedì allora di chiedere ragione a Cavour; furono cose da coltello; ma devo pensare ora al paese.* » Egli sapeva quale era stata la mia condotta in tale circostanza, e voleva che io lo assicurassi dell'animo di Cavour. Era passato del tempo da quei giorni, ed io sapeva come la pensava Cavour, perchè me ne aveva parlato molte volte, spiegandosi schiettamente; non esitai adunque a dare al Re le più ampie assicurazioni su tal

(1) Valendomi della facoltà datami da chi aveva diritto di darla, soppressi questi ragguagli nella edizione del 1886, parendomi che la loro pubblicazione fosse intempestiva. Li pubblico ora, quasi integralmente, perchè nel frattempo sono stati divulgati da altri. Vedasi il capitolo *La Comtesse Rosine Mirafiori*, nel II volume del libro del signor D'Ideville, *Les petits côtés de l'histoire; Notes intimes et documents inédits*. Paris, Calman Levy, 1887. *(Nota dell'Editore.)*

proposito. Riferii tutto al conte Cavour, il quale mi incaricò di *impegnare la sua parola d'onore che giammai più avrebbe pronunziato il nome della Signora, dolente del passato.* Fatta la risposta al Re, questi si mostrò persuaso, ma fissandomi in volto disse: *Si rende garante Lei della parola del Conte?* — Potevo in tutta coscienza rispondere come feci, che sul mio onore m'impegnavo, qualora sorgesse il menomo dubbio nell'animo suo a ripetere in presenza del Conte di Cavour la mia assicurazione e che non temevo più del Conte che di me stesso — e così ebbe termine il compromesso.

Ora ben posso aggiungere che Cavour mantenne scrupolosamente la sua promessa, mutando opinione riguardo alle conseguenze politiche della relazione tra il Re e la contessa di Mirafiori. — Il Re ne provò una vera soddisfazione, ma la Contessa, memore dei pericoli corsi, non dimenticò; e solo la morte del Ministro, più che la parola da lui data, la rese tranquilla e sicura.

(Nota 2ª)

Nel 1850, quando Cavour faceva ancora parte della redazione del *Risorgimento*, il deputato Avigdor, nizzardo, aveva fondato a Torino un giornaletto intitolato *La Voix de l'Italie.*

Il signor Avigdor, ricco israelita, possedeva alcune nozioni finanziarie, aveva vissuto a Parigi, ed erasi fatto nominare Deputato allo scopo di soddisfare alla sua molta ambizione. In un articolo in materia d'imposte egli aveva attaccato il giornale il *Risorgimento* in termini che gettavano un sospetto sull'onore e la delicatezza de' suoi redattori.

Letto l'articolo, fu giudicato tale da esigere una ritrattazione od una riparazione d'onore. Mi recai quindi d'accordo coi miei colleghi ed in compagnia del deputato Enrico Martini dal signor Avigdor, chiedendogli a chi aveva inteso alludere nel suo articolo; al che egli rispose senza esitare che aveva inteso alludere personalmente al Conte di Cavour; ed avendogli noi fatto osservare che quella era una provocazione, soggiunse che tale era precisamente stata la sua intenzione. Allora lo invitammo ad indicarci

in giornata due persone che con altre due da noi scelte avrebbero fissato i termini della partita d'onore. — Ritornati all'ufficio del *Risorgimento*, riferimmo l'esito della missione. Cavour disse che se ne rimetteva intieramente a noi, e che sarebbe stato in casa a nostra disposizione.

Verso le 2 pom. Avigdor si presentò all'appuntamento dato in una sala della Camera dei Deputati. Aveva trovato subito i due suoi padrini, dei quali uno era il maggiore Lyons, l'altro il sig. Vicari, tutti e due Deputati. Io e il conte Martini stavamo per Cavour. Discusse le condizioni, si convenne la scelta della pistola, e si fissò l'ora per le 4 del giorno stesso.

Avvertito Cavour dell'ora stabilita, ci recammo tutti alla Camera. In quel giorno egli doveva fare un discorso sulla coltivazione delle risaie. — Salì alla tribuna, e parlò fino alle 3 1/2. Poco prima, dal mio banco io gli faceva un segno; ed egli con tutto garbo dava fine al suo discorso. Ciò contribuì ad allontanare i sospetti che eransi destati in molti di uno scontro per quel giorno. — Usciti separatamente, ci trovammo in piazza S. Giovanni dove avevo appostate due carrozze, e dove trovavasi pure Avigdor coi suoi compagni. Prima di salire Cavour mi prese in disparte, e mi consegnò un plico suggellato, dicendomi: « in ogni caso l'aprirà. » — Giunti sul luogo scelto, che era sulle sponde della Dora oltre il Camposanto, fatti i soliti preparativi e regolate le condizioni tutte del duello, consegnate loro le armi da noi caricate, si collocarono al posto. — Ad Avigdor era toccato in sorte di sparare il primo, si avanzò tre passi sui trenta fissati, e sparò senza colpire. Cavour si avanzò a sua volta tre passi, e dopo aver mirato lungamente il suo avversario, sparò e fallì.

Avvicinatici come padrini si discusse sulla continuazione del combattimento, e si cadde subito d'accordo che considerato il contegno franco e generoso dei due avversari si doveva sospendere il duello e combinare una spiegazione conveniente al caso. Venuti d'accordo e chiamati Cavour ed Avigdor che stavano in disparte, dichiarammo che come padrini credevamo soddisfatto l'onore, ed eravamo intesi per una spiegazione da inserirsi nei due giornali.

Avigdor, allora avvicinatosi a Cavour, gli disse: « J'ai entendu siffler votre balle à mon oreille » — e l'altro rispose: « C'est que je n'ai pas visé pour vous manquer, » e gli voltò le spalle.

Cavour dimostrò un sangue freddo inalterabile, ed è giustizia dire che Avigdor a sua volta si portò in modo inappuntabile.

Questi però gettando una sfida a Cavour senza ragione alcuna, era trascinato dalla smania di far parlare di sè, di accoppiare in qualche modo il suo nome a quello di Cavour; e Cavour lo sentiva, e fremeva di doversi prestare lui a tal gioco, ma il sentimento dell'onore non gli lasciò un momento di esitazione.

Non passò molto tempo però che Cavour aveva dimenticato il tiro fattogli dall'Avigdor, e questi avendo avuto occasione di rivolgersi a lui, lo trovò come se nulla fosse mai avvenuto, e dopo alcuni anni, essendosi l'Avigdor di nuovo stabilito a Parigi, lo favorì col soddisfarlo anche in quell'ambizione personale che era il debole dell'uomo.

(Nota 3ª)

Nella battaglia di Goito, del 30 maggio 1848, cadde ferito a morte il nipote del conte Camillo, marchese Augusto Cavour, sottotenente nelle Guardie, di venti anni, di spirito elevato, di sentimenti liberalissimi, giovane caro a quanti lo conobbero, carissimo allo zio. Quando giunse la funesta notizia, io accorsi dal conte Cavour, e non scorderò mai il dolore, l'angoscia, in cui lo trovai; ei si rotolava sul tappeto della camera, piangendo disperatamente, e non fu possibile trargli una sola parola! Fu una gran perdita per lui. Egli conservò sempre nella sua camera da letto in un quadro sotto cristallo gli abiti del nipote che portavano i segni delle ferite e le macchie di sangue.

(Nota 4ª)

Nell'autunno del 1853 si facevano correre da qualche tempo sinistre voci sul Conte di Cavour, allora Ministro delle finanze, che si accusava di monopolio nei grani a proprio vantaggio, evocando così antichi rancori e calunnie; alcuni giornali rinfocolavano le ire ed i sospetti.

Al Ministero dell'interno giungevano avvisi di dimostrazioni

ostili, che si preparavano; ed il 18 ottobre furono così precise le informazioni, che si credette di dover prendere tutte le opportune misure per impedirle. Era Ministro dell'interno il conte di S. Martino che incaricava me, come primo ufficiale dell'Interno, di dare gli ordini relativi. Chiamati il Generale dei Carabinieri ed il Questore, avvisato il Sindaco per il raddoppiamanto dei posti di Guardia nazionale, verso sera mi recai a visitare i luoghi, dove dovevano riunirsi i capi della dimostrazione, e dove erasi ordinata la sorveglianza. Con mia sorpresa dovetti riconoscere che gli ordini non erano stati eseguiti. Ad un'ora di notte una turba di scioperati partiva da Porta Palazzo, percorreva la via di Doragrossa e piazza Castello, ed ingrossandosi sempre più si avviava al palazzo Cavour.

Vedutala da lontano, mentre io mi recava precisamente da Cavour, non ebbi che il tempo di avvertire il portinaio ed i servi che chiudessero il portone, e mi avviai alla caserma dei Carabinieri. Imbattutomi per via con quattro di essi, ordinai loro di correre al palazzo Cavour. Alla caserma non trovai che il picchetto di guardia, e me ne ritornava, quando, nella via dell'Ospedale, poco lontano dalla casa Cavour, vidi venire correndo verso di me quattro giovanotti, uno dei quali tutto ansante diceva: « Perdio, bisognava subito entrare, e l'avressimo colto per sorpresa. »

I quattro carabinieri giunsero al momento che, sfondata la porta, la turba si slanciava sullo scalone. A sciabolate la fecero retrocedere benchè tutte le porte fossero chiuse.

Giunsero poco dopo carabinieri e guardie; si fecero varii arresti ed in mezz'ora non rimaneva che una folla, che accalcavasi in tutte le adiacenti vie, ed ansiosa cercava di sapere la causa di tal tumulto.

Cavour non era in casa, e tranquillo presiedeva al Ministero delle finanze una Commissione. Avvertito del fatto, recossi al Palazzo Madama, dove era la Questura; erano già accorsi molti amici Deputati, e Ministri, e verso le dieci lo accompagnammo a casa.

Cavour non nascose la sua sorpresa che la polizia non avesse potuto prevenire un tal fatto, e ne aveva ben ragione. Ma era accaduto quel che accadde sempre in Torino per i noti antagonismi di Corpo.

Il mattino seguente Cavour mi ringraziava cordialmente; lo accompagnai col generale La Marmora al Ministero.

Ho letto che fu salutato da tutti; ma alcuni fischi li intesi ancora. — Pochi giorni prima la polizia riferiva avere inteso nel mercato pubblico chi domandava che cosa erasi fatto a Prina, e voleva farsi a Cavour.

(Nota 5ª)

Cavour amava scherzare in genere in materia di galanteria, non trascendendo però mai nelle espressioni o nei giudizi, e mantenendo sempre il sentimento e la parola di gentiluomo.

Però l'amor platonico, il sentimentalismo non lo toccavano. Datosi alla politica, assorto dagli affari, non aveva nè volontà, nè tempo da soddisfare a capricci femminili . . . . . Nessuna donna esercitò su di lui la menoma influenza politica, o si prevalse della sua posizione per indurlo a favoritismi; non accettava raccomandazioni, e non parlava mai di esse. Io non gli sentii pronunziare che una volta sola il nome della R***, quando essa si rivolse a lui, Presidente del Consiglio, per gli affari di suo marito, che volgevano in assoluta rovina. Entrando io da lui, mentre essa usciva, Cavour mi disse: « È più forte di me, non posso vedere una bella donna a piangere! »

. . . . . Tale relazione continuò per anni. Non ricorderò qui le infamie che si sono stampate e lasciate vendere sfacciatamente per le vie di Torino su avvelenamenti, ai quali si associò il nome dell'imperatore Napoleone III. — Ho detto infamie e non aggiungo altro. . . . . .

MALATTIA E MORTE

DEL CONTE DI CAVOUR

[1872.]

Il conte Cavour aveva sortito dalla natura un'eccellente costituzione fisica; piuttosto piccolo di statura, di carnagione fiorita, di temperamento sanguigno, mostravasi inclinato a pinguedine. Vivacissimo in tutti i suoi movimenti, quando lo si credeva sopra pensiero scappava talora in un fregamento di mani quasi convulsivo, che finiva sempre col rasserenarlo, apparendo sul suo viso un'espressione di vero sollievo.

Dal 1847 rare volte era caduto ammalato; cominciava sempre con leggiera infiammazione intestinale, che si irradiava subito al cervello, cagionando alterazione di mente ed anche talora vaniloquio; questi incomodi cedevano sempre ad alcune cavate di sangue, e dopo alcuni giorni egli si rimetteva pienamente.

Nell'anno 1852 aveva sofferto un attacco alquanto serio che aveva però ceduto alla solita cura prescritta dal suo medico curante il dottore Tarella. I medici godevano presso lui di poca autorità, ed in questa circostanza il dottore che sapeva come erano poco accolti i suoi consigli, mi dichiarò che bisognava che Cavour smettesse di lavorare il

dopo pranzo e si recasse per un dato tempo nell'aria dei monti, contenendosi da ogni occupazione e cura politica; soggiungeva poi: — « *Lo dico a lei* che come suo amico può deciderlo, e lo dico per obbligo di coscienza, perchè se dura a questo modo, presto un giorno o l'altro, succederà qualche disgrazia. » — Cavour si arrese, volle che lo accompagnassi alla Certosa di Pesio, ed in una ventina di giorni ritornava pienamente ristabilito.

L'ultima sua malattia cominciò cogli stessi sintomi. Aveva pranzato in casa, e dopo pranzo erasi recato a visitare da solo la signora R*** alla villa che possedeva sui colli di Torino.

Seppi dalla signora che erasi trattenuto pochissimo tempo, aveva chiesto un rinfresco, mostrandosi contro il solito di umore nero e che erasi congedato senza più e salito in cittadina.

Sull'imbrunire scendeva di ritorno davanti la chiesa della Madonna degli Angeli a pochi passi di casa sua, dove salito nel suo appartamento si metteva a letto.

Chiesto il medico il giorno dopo (non era più per sfortuna il vecchio dottor Tarella, ma un suo sostituto), manifestatisi i sintomi consueti, fu curato con salassi e col solito regime.

Lo visitai la sera, non vi era ragione alcuna di temere; non perciò il suo cameriere e la donna che lo assisteva sempre mi parlarono di leggero delirio manifestatosi nella notte; il giorno successivo, senza sapermene rendere ragione, non potei a meno di dividere una certa inquietudine che erasi impossessata dei suoi assistenti. Il malato non si mostrava preoccupato del suo stato, parlava delle cose del giorno e si occupava anche degli affari correnti coi suoi Segretari generali. Ma il bravo Martino Tosco, suo cameriere, che godeva di tutta la sua fiducia, mi ripeteva che il Conte era più malato che non si credeva, che la notte vaneggiava, e bisognava assolutamente impedire che

lo avvicinassero persone che gli parlavano d'affari. Il quarto giorno, dopo 5 salassi, parve che la malattia cedesse, e lo trovai libero di mente e con fisonomia che mi rassicurava delle tristi impressioni ricevute. Ma sgraziatamente in quel giorno si raccolse il Consiglio dei Ministri nella sua camera da letto, e la discussione durò per più ore. — Entrato poco dopo che ne erano usciti i Ministri, m'accorsi subito del mutamento nella figura e nello stato dell'ammalato — e da quel momento i miei tristi presentimenti più non m'abbandonarono. Il marchese Gustavo Cavour, fratello maggiore del Conte, al quale espressi la mia opinione sull'andamento della malattia e sul bisogno assoluto di isolare il malato, mi assicurava che non era che la solita malattia, e non divideva alcuna delle mie apprensioni. Il nipote e la nipote, cioè il marchese Einardo e la marchesa Alfieri, partecipavano la mia inquietudine come quelli che amavano di cuore lo zio, ma non potevano nè dare ordini, nè regolare le visite, sia perchè il conte Cavour non esprimeva alcun desiderio, sia perchè trovavansi di fronte alla sincera tranquillità del Marchese loro padre. — Da quel giorno, cioè la domenica (2 giugno), il vaniloquio, la prostrazione e la febbre si fecero continui, si replicarono i salassi, si decise di chiamare un consulto di medici. Vennero il professore Riberi e poi il dottore Maffoni, ordinarono forti dosi di chinino, ma dal primo momento sia l'uno che l'altro considerarono il caso come gravissimo e non tardarono a darlo disperato.

In questi giorni il vaniloquio, il delirio furono quasi continui, e prevalse il parere che la malattia fosse febbre perniciosa. — Trattato con salassi era pur troppo facile a prevedere quali dovessero essere le conseguenze di febbri perniciose che richiedono tutt'altra cura.

Cavour non aveva fede nella scienza medica, ed il medico suo curante che aveva preso per abitudine, perchè successore nella clientela del dott. Tarella, non osava con-

trastare al malato che voleva essere curato secondo il solito. — Nessuno intanto osava dar consigli per non incontrare una tremenda responsabilità; la malattia si aggravava, i sintomi diventavano mortali, il delirio era continuo, tutti oramai prevedevano il miserando fine, e la confusione dei medici, della famiglia, degli amici presentava uno spettacolo cui nessuno si sarebbe mai aspettato attorno al letto di un uomo cui la scienza, l'affetto dei congiunti, la devozione degli amici avrebbero dovuto soccorrere con quei mezzi che soli possono ragionevolmente combattere il male ed alleviare almeno il dolore della irreparabile perdita, col pensiero che nulla si era trascurato per salvarlo!

Molte voci corsero e molte cose si sono scritte sulla malattia ultima del conte di Cavour. — Dirò quello che ne so, essendo stato dal primo giorno sino all'ultimo momento testimonio di quanto successe in quei tristissimi giorni.

Il carattere dominante della malattia fu il delirio. L'antivigilia della sua morte io era rimasto presso di lui sino alle 3 dopo mezzanotte in compagnia di Farini, ed erami recato a casa mia per prendere qualche riposo. — Alle 6 entrò nella mia camera un suo cameriere, Vardel, dicendomi che il Conte chiedeva instantemente di me e voleva parlarmi da solo. — Mi alzai tosto, balenandomi l'idea che se mi chiamava era ritornato in sè e perciò mi dava speranza di un miglioramento. Appena giunto mi dissero che avendo il Conte dichiarato che voleva esser solo con me, nessuno sarebbe entrato nella camera, e mi raccomandarono di continuare a bagnargli il capo con una spugna inzuppata di acqua ghiacciata.

Accostatomi al letto mi riconobbe dicendo: « Oh Castelli, Castelli! » (debbo avvertire che al primo momento riconosceva tutti quanti gli si accostavano, ma tosto ricadeva nel letargo o nel delirio, — e la politica era quasi sempre l'oggetto de' suoi vaneggiamenti, cosa purtroppo naturale per chi soccombeva vittima d'incessante contenzione di spi-

rito. Alcuni mesi prima che cadesse ammalato mi diceva: « Mi dà gran fastidio l'insonnia, ma più forse ancora certe « idee che mi assalgono la notte, dalle quali non posso « liberarmi per quanti sforzi io faccia. Mi alzo dal letto, « passeggio nelle camere, ma tutto è inutile, non sono più « padrone della mia testa. »)

Accostatomi (come dicevo) al letto, mi riconobbe subito ed esclamò: « Oh Castelli! Castelli! » e poi si tacque; io cercavo di fargli animo, supponendo dopo l'istanza della chiamata che fosse ritornato in sè, ma pur troppo dovetti accorgermi del contrario. Talora mi guardava fisso, cominciava a parlare, ma erano parole, frasi sconnesse. — Ad un tratto disse: « *Bisogna che il Re sappia,* » e poi saltava ad altro discorso, pronunciando frasi interrotte e inconcludenti sempre. Io cercava ogni modo di seguirlo, di metterlo sulla via dell'idea enunciata, ma tutto fu inutile. — Ad un tratto si alzò gettando giù dal letto le gambe; io lo sosteneva col braccio destro ed egli appoggiò la testa sul mio petto e vedendo l'occhialino che mi pendeva dal collo si trastullava facendolo saltare. — Io guardava quella testa così sviluppata e pensava alla potenza del genio che racchiudeva, e non poteva trattenere le lagrime ed i singhiozzi che mi scoppiavano dal cuore! L'alito suo era fresco, le carni rosee, bianche, tutte le apparenze della più florida salute — ma gli occhi erano appannati e torbidi, malgrado il sorriso che spesso gli spuntava sulle labbra! Per due ore io stetti solo accanto al suo letto spremendogli di tanto in tanto sulla testa la spugna inzuppata d'acqua ghiacciata senza che egli mai siasi accorto dell'atto.

Giunsero i medici ed io mi ritirai (1). Il marchese Ca-

(1) La malattia era stata caratterizzata come infiammazione d'intestini (la malattia solita di Cavour); quindi i salassi che oltrepassarono i sei. Dopo gli fu dato il chinino ad alte dosi, perchè si sospettò di febbre perniciosa

vour, che sapeva come il fratello mi avesse mandato a chiamare, mi venne incontro interrogandomi: « *Cosa ha detto? Cosa desidera? Me lo dica se si può saperlo!* » La mia risposta l'ho già scritta più sopra. — Dopo il mezzogiorno ogni speranza essendo svanita, si cominciò a parlare di amministrargli i sacramenti. La via, le scale, l'anticamera erano stipate da una folla di gente ansiosa di notizie. — Corse la voce che gli si dovevano amministrare i sacramenti e corse pure il sospetto di un rifiuto per parte della Chiesa.

Due volte fui chiamato, la prima da persona di aspetto e modi distinti che mi disse: « Signore, vengo da lei per avvertirla che se mai i preti si rifiutano, nasceranno scandali gravi. Ci pensino e provvedano. » La seconda mi si presentò un operaio che con voce concitata, cogli occhi infiammati sclamò: « Se i preti si rifiutano, basta una parola e la finiremo noi. » Tralascio il resto..... E non erano avvertimenti o minaccie vane; bastava gettare una occhiata su quelle masse silenziose, cupe ed agitate che chiudevano gli accessi del palazzo Cavour!

Le persone della famiglia decisero di chiamare il Parroco della Madonna degli Angeli. Farini mi prese in disparte interrogandomi se si poteva contare su quel religioso; lo assicurai che non aveva ombra di dubbio, perchè lo conosceva da lungo tempo come amico e beneficato dal conte di Cavour, uomo di cuore e di liberali intendimenti. Chiamato, accorse subito, vistolo entrare lo accostai, non gli dissi parola, ma mi aveva capito subito. Introdotto dalla nipote, la marchesa Alfieri, si trattenne alcuni minuti nella camera del malato (non eravamo che quattro o cinque persone nella sala che precedeva la camera da letto). Uscito il padre Giacomo, me gli feci primo di tutti incontro, e tosto egli mi disse sottovoce: « *Lei sa che io conosco il Conte, mi bastò una stretta di mano.....* » Il povero padre Giacomo pagò cara questa sua condotta veramente cristiana. Chiamato a Roma, sospeso *a divinis*, rischiò di soccombere alle minaccie ed alle persecuzioni di Roma.

Tralascio di descrivere l'onda di gente di ogni qualità, di ogni condizione, che si affollava nelle scale, nelle camere che precedevano la sala, dove stavano i parenti e gli amici. Chi voleva telegrafare per medici, chi dava consigli, chi si profferiva per ogni servizio. I Ministri, tutte le notabilità politiche e sociali si succedevano con incessante vicenda. Alle 9 di sera giunse il re Vittorio Emanuele passando per la porta di via Lagrange, ed introdotto per una scala segreta. I parenti lo ricevettero; accostatosi al letto, disse: « *Come sta? Ho voluto venirci io.* » Cavour lo guardò, e lo riconobbe subito; fece per sollevarsi dicendo: *Oh Maestà*, e poi ricadde. Il Re continuava coi modi i più affettuosi ad ispirargli coraggio e speranza. Ma Cavour lo interruppe esclamando: « *Questi Napolitani bisogna lavarli tutti*, — e poi, — *Domani voglio che Artom si trovi alle cinque, non c'è tempo da perdere* » e continuò senza più dar segno d'accorgersi della presenza del Re.

Il Re lo guardava non celando la profonda sua commozione e poi pian piano si allontanò dal letto, e strinse la mano al fratello del Conte, non potendo pronunziare che parole interrotte. Uscito si rivolse a Farini ed a me, dicendo: « Prego uno di loro due a venire domattina alle 4 da me per darmi notizie, » — e partì senza che la folla del popolo si accorgesse della sua visita.

La notte del 5 giugno la passai nella sala che precedeva la camera del malato, dove mi recava di tanto in tanto. Stette continuamente presso il letto l'egregia donna marchesa Alfieri, che mostrò, insieme col fratello, quanto fosse l'amore che avevano per il loro zio. Rimasero tutta la notte Farini, Nigra, il medico Maffone, e parte di essa il marchese Carlo Alfieri ed il fratello del Conte.

Il medico aveva dichiarato che ogni speranza era perduta, e si durò tutta la notte nella più angosciosa aspettazione. Verso le 3, dall'anticamera si sentiva chiara, vibrante la voce del malato che nel suo delirio parlava come Ministro alla Camera dei Deputati.

Durò due ore ad intervalli affastellando idee, nomi, progetti; e noi silenziosi e col cuore soffocato non potevamo fare a meno di pensare alla potenza di quella continua applicazione e persistenza di idee, di piani e di concetti, che siccome costituiscono la gloria del conte di Cavour prepararono ed accelerarono infelicemente la precoce sua fine!

Da quanto ho narrato si potrà giudicare della probabilità di quanto si scrisse, o si disse sui discorsi tenuti dal Cavour nell'ultima sua malattia (1). Aggirandosi egli continuamente nel cerchio delle idee politiche pronunziò nomi, accennò a fatti, ed espresse opinioni e pensieri conseguenti alla fissazione che lo dominava, ma senza ordine o seguito, ed improntati di quella esaltazione ed aberrazione mentale che era il sintomo più saliente della sua malattia.

Io quindi ho creduto e credo tuttora che brevissimi furono gli intervalli, in cui ebbe la sua piena cognizione, che non dimostrò mai di avere coscienza della gravità e del pericolo del suo stato. Morì col nome d'Italia sulle labbra, miracolo della potenza di un'idea, di una passione che eransi in lui incarnate, trasfuse nella sua anima, e che sino all'ultimo momento lottarono direi quasi, materialmente colla morte!

Alle 4 la sua voce era spenta, ed il rantolo dell'agonia era cominciato. Farini si ricordò dell'istanza del Re, e mi disse che io ci doveva andare. Io non voleva per quanto mi sentissi l'anima straziata, e sapessi che nulla oramai più rimaneva a sperare ed a fare, e instando anche gli altri, mi allontanai quasi inconscio di me stesso. Giunto al palazzo, seppi che il Re da un'ora era alzato, ed aspet-

---

(1) Non ho d'uopo di avvertire che il CASTELLI, così esprimendosi, non intese punto di alludere alla narrazione, così eloquente nella sua semplicità, che fu dettata dalla marchesa ALFIERI, e venne inserta dal signor WILLIAM DE LA RIVE nel prezioso libro, *Le comte de Cavour; Récits et souvenirs,* Parigi, Hetzel, 1862. (*Nota dell'Editore.*)

tava. Appena entrato mi chiese con premura come il Conte aveva passato la notte; ed io risposi: « Sire, ogni speranza è perduta, da un momento all'altro può giungere la fatale notizia. » Dunque è morto, replicò, stringendomi il braccio — ed io colle lagrime che mi sgorgavano dagli occhi ripresi: « *Se fosse morto non avrei avuto il cuore di portarne l'annunzio a V. M.!* » ed il Re stringendomi le due mani, disse: « *Lo so, povero Castelli, lei era troppo suo amico.* »

Narrai al Re gli accidenti della notte, ed egli seguitava il mio dire con visibile commozione, non potendo persuadersi che tutto avesse ad essere finito.

In tali discorsi mi trattenne una mezz'ora ed io mi ritirai per ritornare alla casa Cavour. Passando nella piazza S. Carlo vidi il medico Maffone che la traversava, e che mi fece un cenno, di cui non potei non comprendere istantaneamente la terribile significazione. Scoppiai dal pianto, e senza quasi più accorgermene mi trovai sulla porta di mia casa, dove salii per abbandonarmi a quel dolore che non vuole testimoni nè conforto!

Appena si sparse per la città la funesta notizia, fu uno sgomento generale; i più non volevano crederci, fermi nella loro fiducia anche quando non vi era più speranza, con quell'incredulità che sembra ispirata dalla fede istintiva sull'immortalità degli uomini veramente grandi. Ma quando nessuno potè più mettere in dubbio l'irreparabile perdita, la città presentò uno spettacolo quale non erasi mai veduto. Quanti si incontrarono anche senza conoscersi s'interrogavano, si comunicavano le notizie ed i particolari che avevano raccolti, e dal contegno, dall'aspetto di ognuno appariva una commozione così sincera e profonda che provocava le lagrime invece delle parole. La Borsa, i teatri, gran parte dei negozi, delle botteghe si chiusero immediatamente, ed in quel giorno Torino presentò l'aspetto di

una città colpita da una calamità pubblica, di una città desolata da fatal pestilenza.

L'impressione prodotta all'estero dalla notizia della morte del conte Cavour fu tale che, per il carattere con cui si manifestò, non trova riscontro nella storia. In Francia, in Inghilterra, in America, in Russia, in Austria, in tutti gli Stati civili, dappertutto, scoppiarono dimostrazioni di lutto, di doloroso stupore. Tutta la stampa europea si associò di slancio, e fu unanime nelle espressioni di cordoglio e nei consigli dati agli italiani di concordia e di perseveranza.

L'Europa, a giudizio degli uni, perdeva in Cavour il solo statista che offerse nei nostri giorni di decadenza una idea della grande ambizione e della nobile attività dei grandi uomini passati. Il conte Cavour, dicevano, sarà rimpianto dai suoi stessi nemici, e quelli che renderanno più tardi giustizia alla sua memoria saranno quelli stessi che, lui vivo, gli prodigarono gli oltraggi, e che vedono nella sua morte i funerali della libertà italiana. Dove troveranno essi maggiore moderazione nella vittoria, maggior rispetto dei vinti, maggior tolleranza e dolcezza nella forza?

La percezione superiore ed imparziale, l'impero su di se stesso, la mancanza delle piccole passioni, erano i tratti distinti di quest'anima così cara e così giustamente equilibrata; — esso è morto, ucciso dall'impresa terribile, cui si era dedicato, come un soldato sulla breccia. Pur troppo che a questi pericolosi cimenti non si trovano esposti gli uomini di Stato volgari. I politici d'oggidì mettono troppo poco di sè medesimi in ciò che fannò per arrischiare di spendervi dentro la vita, e così l'opera loro perisce con essi; — quella del Conte sarà durevole, perchè egli vi diede la sua anima; l'opera sua è viva, perchè tutta la sua forza passò in essa, ed essa durerà con applauso del mondo; chi non invidierebbe una sì bella morte!

Il conte Cavour è morto, esclamava un altro; è una

crudele notizia per l'Italia e per l'Europa; uomini come il conte Cavour non appartengono ad una data nazionalità per la parte che essi ebbero nel mondo, interessano colla loro esistenza i destini dell'umanità. L'Europa porterà il lutto per il più illustre tra gli uomini di Stato, avendo essa perduto ciò che aveva di più vivace e più affezionato al progresso.

Non mancava un giornale religioso di esprimere nobilmente in questi termini le sue impressioni: « L'ora della storia non è ancora suonata per il signor di Cavour — ma quale esser si voglia il nostro giudizio sugli avvenimenti compiutisi da due anni in Italia, non sapremmo impedirci un senso di dispiacere ed un tributo di omaggio per l'uomo eminente che è scomparso. Quante volte in mezzo alle proteste che ci dettava la coscienza non ci siamo domandati perchè mai doni così meravigliosi e qualità così forti non fossero impiegati per una miglior causa! Vero uomo di Stato, potente nella parola e nell'azione, agevole nel sostenere le più gravi responsabilità, pertinace ne' suoi fini, di uno spirito moderato e di un carattere appassionato, pareva a bella posta sortito per essere uno degli iniziatori dell'Italia moderna onde sbarazzarla dal regime antico, senza metterla nelle mani della rivoluzione, e condurla all'indipendenza senza toglierla alla Chiesa. »

Nella seduta delli 6 giugno della Camera dei Lordi, il marchese Clanricarde disse che la morte di Cavour dovevasi riguardare come una calamità non soltanto per l'Italia, ma per tutta l'Europa.

Il conte Malmesbury: « La memoria di lui servirà come di guida e di esempio; — esempio che gli italiani devono seguire non soltanto per il bene del loro paese ma per il bene di tutta Europa. »

Nella seduta del 7 giugno, nella Camera dei Comuni, sir Robert Peel: « La morte del conte Cavour mi sembra essere una opportuna occasione offerta alla Camera di espri-

mere i suoi sentimenti di profondo rammarico e di simpatia per la perdita sofferta dall'Italia colla morte di quell'uomo di Stato, senza dubbio il più illustre tra quelli che abbiano diretto i destini di una nazione europea nella via della libertà costituzionale. — Io penso che convenga non solamente esprimere i nostri sentimenti, ma esprimerli in una forma ufficiale, registrando nel processo verbale della tornata una espressione di simpatia per la perdita che l'Italia e l'Europa soffersero nella morte di Cavour. » *(Applausi)*

Lord John Russell: « Cavour sarà illustre nella storia come il grande liberatore d'Italia. »

Milnes: « Cavour aveva un ingegno, il quale poteva non soltanto dirigere i destini d'Italia, ma abbracciare tutto quello che poteva contribuire alla pace del mondo, mediante una combinazione profonda di politica, di coraggio morale e di potenza intellettuale quale mai non fu in alcun altro uomo di Stato dell'Europa. »

Lord Palmerston, osservando che la proposta di sir Robert Peel non poteva accettarsi, perchè non conforme alle consuetudini e ai precedenti parlamentari, tesseva, a mio avviso, il più splendido elogio dell'estinto statista, esprimendosi in questi termini: « Ma sento che mancherei ai « miei propri sentimenti se non mi associassi a coloro che « hanno espresso il profondo dolore destato dalla infausta « perdita di tanto uomo; perdita non solo per il suo paese, « ma per tutta l'Europa. La memoria di lui vivrà gloriosa « nella grata ricordanza dei suoi concittadini e nella am- « mirazione dell'uman genere insino a che la storia ricor- « derà le sue gesta.

« Quando io parlo di ciò che ha fatto il Conte di Ca- « vour, è d'uopo risovvenirsi che gli atti più splendidi « della sua amministrazione, e quelli che destarono mag- « gior rinomanza nel mondo, vale a dire la estensione po- « litica di unità a tutta l'Italia, non sono solo forse quelli

« per cui i suoi concittadini onoreranno di più la sua
« memoria. Giova ricordare che ei gettò le fondamenta di
« miglioramenti negli affari costituzionali, legali, sociali
« infine, in tutti gli affari interni dell'Italia, e questi soprav-
« viveranno eternamente a lui, mentre conferiscono bene-
« fizi inestimabili ai presenti ed agli avvenire. *(Applausi)*

« Può dirsi a ragione del Conte di Cavour che egli
« lasciò un nome *da trarne una morale e abbellire un rac-*
« *conto.* La morale che può desumersi dalla vita del Conte
« di Cavour è questa che — un uomo di talento trascen-
« dentale, di energia indomabile, di patriottismo inestin-
« guibile, può per gli impulsi che il solo suo spirito può
« dare ai suoi concittadini propugnando una giusta causa,
« e prendendo favorevoli occasioni, a malgrado di difficoltà
« che a prima vista paiono insormontabili, può conferire
« al proprio paese i più grandi, i più inestimabili benefizi.
« — Questa è la morale che può essere desunta dalla
« storia del conte Cavour.

« La storia a cui andrà associata la sua memoria, è
« delle più straordinarie, anzi dirò la più romantica di cui
« facciano cenno gli annali del mondo. — Noi abbiamo ve-
« duto sotto la sua influenza e direzione un popolo che si
« credeva fosse diventato torbido pel lusso, e snervato dai
« piaceri, e non avesse cognizioni e sentimenti in politica
« tranne quelli che potessero derivare dalle tradizioni della
« sua storia, o dalle gelosie di Stati rivali, noi abbiamo
« veduto questo popolo sotto la sua guida ed alla sua
« chiamata sorgere dall'assopimento secolare col potere di
« un gigante ringiovanito, abbattere l'incanto che lo aveva
« sì a lungo affascinato e spiegare in grandi occasioni il
« coraggio di eroi, l'assennatezza di uomini di Stato, la
« saggezza dei filosofi, ed ottenere per sè quell'unità di
« esistenza politica che per secoli gli era stata negata. Io
« dico che questi sono avvenimenti grandi, e che l'uomo,
« il cui nome scenderà alla posterità congiunto con tali

« avvenimenti, qual che sia il tempo della sua morte, e
« per quanto prematura per le speranze dei suoi concit-
« tadini, non si può dire che sia morto troppo presto per
« la sua fama, per la sua gloria. » *(Vivissimi applausi)*

Questo, lo ripeto, è, a parer mio, il più bell'elogio che siasi fatto di Cavour, e non ci voleva meno che un Lord Palmerston per tracciare così al vivo il carattere del grande statista di cui deplorava la perdita davanti al Parlamento inglese!

LUIGI CARLO FARINI

Varie sono le biografie di Farini pubblicate dopo la di lui morte. Fra queste distinguerò quelle del Mauri e del Frapolli, perchè scritte con sincero amore di lui, e piena imparzialità per i suoi atti. — Io comincierò dall'epoca in cui fu egli nominato nel 1859 Commissario regio pel Ducato di Modena, perchè da tale epoca comincia la vera vita politica di Farini, il nome del quale, se è pronunziato dopo quello di taluni che meno di lui contribuirono all'unità italiana, per coloro che conoscono a fondo la storia di quei tempi starà sempre fra i primi. — Dirò brevemente della sua vita anteriore al 1848.

Farini nacque nel 1812 in Russi, fece i suoi studi a Bologna, dove fu addottorato in medicina. Giovane prestante, di spiriti ardenti, mostrò ingegno e singolare attitudine per le scienze fisiche, pubblicò stimatissime memorie su varie questioni sanitarie ed economiche. Amico franco e sincero, cospiratore nell'anima, fece parte delle società secrete che sono la seconda vita dei romagnoli, ed in mezzo alle peripezie che ne sono le conseguenze. Sospettato dal

Governo pontificio fu costretto ad esulare, lasciando moglie e famiglia. — Visse in Francia, cospirando sempre cogli amici come lui emigrati. — Conosciuto l'ex-re Girolamo Bonaparte diventò suo medico, e fu compagno in molti viaggi al principe Napoleone. — Nel 1845 prese parte al moto di Rimini, scrivendone il famoso proclama. — Nel 1847, pieno di speranze nei primordii del regno di Pio IX, rientrò in patria. — Eletto deputato all'Assemblea romana appartenne al partito costituzionale, ebbe varii incarichi governativi, e fu Ministro pontificio al campo di Carlo Alberto.

Fuggito Pio IX, votò contro la Repubblica. — Rimase in Roma durante l'assedio, e ne uscì per ritirarsi a Firenze, dove pubblicò la Storia dello Stato romano, che rese il di lui nome caro all'Italia ed onorato all'estero. —

Farini venne in Piemonte nel 1849, chiamato da Massimo D'Azeglio suo antico amico e ministro allora degli affari esteri, e cominciò col prendere la direzione di un nuovo giornale politico.

Egli non tardò ad avvicinarsi a Cavour e diventò uno degli amici suoi più devoti e risoluti — mentre dal canto suo Cavour lo stimava come scrittore della Storia dello Stato romano, per i suoi antecedenti politici, come uomo di coraggio e di iniziative ardite, e di singolare buon senso. —

Nominato deputato al Parlamento subalpino, stette sempre col partito liberale capitanato da Cavour. — Nella Camera parlò poco, e se non prese posto fra i più distinti oratori, fu stimato per la sua attività e per la franchezza delle sue opinioni. — Chiamato da Cavour al Ministero dell'istruzione pubblica, contribuì validamente a quell'indirizzo politico che si annunziò colle famose parole del *grido di dolore* pronunziate da Vittorio Emanuele nel discorso della Corona, ed ebbe parte attivissima in tutti gli atti del Governo, ed in quella politica che ci condussero al 1859. —

Nominato Commissario regio per il Ducato di Modena, partì senza guardarsi addietro, e bentosto diede prove di

quell'operosità ed energia che erano in lui qualità innate (1). — Conosciutasi la pace di Villafranca, fu uno sbalordimento generale, e qui cominciò l'opera del Farini. —

Egli non aveva mai voluto riconoscere l'importanza della diplomazia; era una sua idea fissa; pesava gli avvenimenti con freddo criterio, e stava ai fatti, non alle parole; giudicava di Napoleone spassionatamente e lo credeva amico d'Italia; e teneva più conto dell'intimo suo sentire che dell'apparente sua politica. — Non si sgomentò quindi per nulla della pace di Villafranca, convinto che bisognava andar avanti ad ogni costo. — All'annunzio fatale arringò il popolo dal Palazzo Ducale di Modena, dichiarando che rimaneva al suo posto, benchè richiamato dal governo piemontese, e si offrì per combattere ad oltranza ogni ritorno dello spodestato Duca. — Il popolo lo applaudì freneticamente, lo acclamò reggitore supremo. — Egli raccolse immediatamente tutte le forze di cui poteva disporre, ed il suo energico contegno, le disposizioni prese, i proclami sparsi in ogni luogo, ebbero tale effetto che il partito ducale che era in procinto di avviarsi all'incontro del Duca poco lontano dalla frontiera, esitò, s'intimorì, e finì per desistere da ogni tentativo o proposito di reazione, e Farini fu proclamato dittatore. — Se egli si fosse ritirato, se avesse dubitato un momento, Modena abbandonata a se stessa non offriva ostacoli al ritorno del Duca. Egli trasfuse la sua incrollabile fiducia nel popolo, negli amici, e la sua coraggiosa attitudine fece traboccare la bilancia dal lato della libertà. Cavour benchè non fosse più Ministro, giusto apprezzatore della di lui condotta, scrisse al Farini un telegramma nel quale gli diceva: — Voi avete salvata la causa italiana, abbiatevi tutta la mia riconoscenza. —

(1) L'avvocato Zini, modenese, gli aveva preparato il terreno, con atti e provvedimenti dei quali Farini ebbe a riconoscere l'opportunità e la saviezza nei risultati ottenuti nei primi momenti della partenza del Duca dai suoi Stati.

E Cavour diceva il vero, ed amava spesso ricordare tali fatti, facendone risalire a Farini tutto l'onore che si meritava.

Poco tempo dopo io mi trovava a Modena; e raccontandomi Farini i casi suoi, mi disse: — Tu non puoi immaginarti a qual terribile cimento io mi sia trovato, quando richiamato dal Piemonte vidi che bisognava prendere una risoluzione che troncasse ogni dubbio; qui colla testa fra le mani, appoggiato a questo tavolo io pesai tutte le eventualità, e mi alzai risoluto di affrontare qualsiasi evento, piuttosto che ritornare in Piemonte, abbandonando l'affidatami impresa. —

Io che conosceva Farini e le cose sue, dissi: — Non dubito che in qualsiasi caso tu non avresti mai abbandonato il posto e la causa italiana; ma convieni che fu anche fortuna per te e per noi, che l'idea di tornare in Piemonte a te meno che a qualsiasi altro potesse venire in mente. — Due Commissari regii, uno a Parma, l'altro a Bologna, non esitarono in eguali condizioni ad obbedire alla chiamata del Governo piemontese. — Ma Pallieri ed Azeglio, piemontesi amendue, ritornavano senza apprensioni a casa loro. — Farini, romagnolo, dissestato per cattive speculazioni, e per l'incuria di ogni suo particolare interesse, non poteva ritornare in Piemonte ad impresa fallita (1). Questo ho voluto dire

(1) Quando Farini era dittatore a Modena, credetti dovergli ricordare in quali condizioni aveva lasciato la famiglia sua in Piemonte, ma non mi fu possibile di fermarlo su questo punto. Aveva un assegnamento, e poteva portarlo alla somma che avesse voluto; insistei perchè facesse qualche risparmio, ma inutilmente; lasciava che si spendesse e si spandesse e non vi badava per nulla. È noto che l'assemblea modenese volle votargli un dono nazionale, cioè una tenuta del duca del valore di più di 300,000 franchi, ed è nota pure la sua risposta: *lasciatemi l'onore di morire povero.* Quelle parole danno una giusta idea di ciò che era Farini in tutto ciò che toccava ai suoi interessi personali; egli rifiutò schiettamente e morì con tutti i debiti

per debito di verità e ad esempio della stranezza delle combinazioni dalle quali dipendono talora i più grandi avvenimenti!

Come dittatore riunì l'Assemblea nazionale, fece adottare tutte le leggi ed ordinamenti piemontesi, organizzò la milizia cittadina ed alcuni reggimenti che furono poi il nucleo dell'esercito dell'Emilia. — Mandò note diplomatiche alle diverse potenze, esponendo in esse le condizioni nelle quali si trovava, mettendo fuori di contestazione la legittimità dell'operato, e proclamando l'indipendenza nazionale; sempre fisso al suo scopo finale, cioè l'annessione al Piemonte. — Le fasi principali di quest'epoca fortunosa furono: — La riunione o la fusione dei due Ducati di Parma e Modena colla Romagna, e la successiva costituzione dell'Emilia. — La lotta del generale Garibaldi che voleva alla Cattolica varcare il Tavullo ed invadere le provincie del Papa. — Le trattative con Ricasoli per la fusione dell'Emilia colla Toscana.

La riunione del Ducato di Parma si operò senza gravi difficoltà in grazia dell'abnegazione e del patriottismo del dittatore Manfredi. — Debbo qui notare che nel Gabinetto di Torino eravi chi nutriva qualche sospetto che Farini non fosse alieno dal dare ascolto a supposti disegni del principe Napoleone sulla Toscana.

Avendo io accettato da Farini l'incarico di rappresentare ufficiosamente il Governo dell'Emilia presso il Governo piemontese, mi adoperava onde togliere ogni ombra di dubbio che potesse sorgere sugli intendimenti di Farini.

---

antichi e nuovi, ed io stesso ebbi a dirgli dopo: « non dubitai che avresti rifiutato, come non dubito che povero morirai, ma vivrai da signore. » Contradizione di cui non è la sola vita di Farini a darne esempio. Durante la sua malattia il Parlamento, con atto con cui altamente onorava sè e la memoria di Farini, votava per lui l'assegno vitalizio di lire 25,000 riversibili per 4000 lire alla madre e per 21,000 alla moglie, più la ricompensa nazionale di 200,000 lire, onde si potesse soddisfare a tutte le sue passività.

Rattazzi mi appoggiava schiettamente; un giorno però mi toccò di certe insinuazioni fatte nel Consiglio dei Ministri, che accennavano a nuovi dubbii sul conto di Farini. — Io aveva nel giorno stesso ricevuto da Modena una di lui lettera privatissima, nella quale dichiarava in termini così franchi ed espliciti la sua devozione e riconoscenza al Piemonte, che non credetti far meglio che di comunicargliela. — Rattazzi mi richiese di lasciargliela, la lesse in Consiglio, e da quel momento cessò ogni sospetto ed ebbe quelli aiuti materiali, finanziarii e morali che tanto facilitarono il compimento della sua impresa.

Col generale Garibaldi l'affare non riuscì così spiccio. — Fra Farini e Garibaldi esisteva una di quelle antipatie profonde, che si sentono più che non si spieghino, antipatia aggravata da opposizione assoluta di principii politici e di partito. — Consentivano tutti due nel volere la libertà, l'indipendenza, l'unità d'Italia, ma dissentivano profondamente, nei mezzi e nelle persone. —

Garibaldi, lasciata la Toscana, si abboccò con Farini a Bologna; il generale parlò come capo dell'esercito e padrone perciò della situazione, ed insistè per romperla col Papa e passare la frontiera. — Farini invocò i voti del popolo che gli avevano dato il potere dittatoriale, e si lasciarono con minacciose reciproche proteste; Farini mandò subito ordini alle truppe che erano sulla frontiera di retrocedere, provvide a che alcuni reggimenti comandati da ufficiali, sui quali poteva far conto, tagliassero la via ai seguaci di Garibaldi. — S'interposero amici, fra cui anche il colonnello Malenchini, dimodochè fra i dispetti, le minaccie di sommossa, Garibaldi piegando alle esortazioni ragionevoli desistè dal suo proposito, e Farini impedì un atto che in quei momenti di esitanze e di dubbii nelle grandi potenze e più nella Francia avrebbe potuto avere per noi le più irreparabili e tristi conseguenze.

La fusione dell'Emilia colla Toscana entrava nel piano

politico di Farini. — Si fissò tra lui e Ricasoli un convegno, ma non riescì a nulla. — Ricasoli credeva che le difficoltà di riuscita fossero molto maggiori pei romagnoli, come quelle che toccavano alla questione romana, e non voleva confondere le due cause. Indipendentemente poi da queste considerazioni Ricasoli era troppo geloso dell'autonomia toscana, e della sua personalità, e voleva prima di fondersi col Piemonte aggiustare le cose della Toscana in famiglia e presentarsi a Torino coi fatti compiuti. — Il plebiscito per l'annessione si compiè in mezzo all'entusiasmo generale. Farini continuò in tutto il tempo della sua dittatura a provare quale conto facesse della diplomazia e del Congresso di Zurigo; si teneva sicuro di Napoleone, e sicuro da questo lato non s'inquietava punto dell'Austria. — Quando il Reiset si recò da lui con una missione del Governo napoleonico tendente a sconsigliare le annessioni, lasciando intravedere gravi pericoli, trattò il Reiset in modo da fargli perdere la bussola, mettendo in scherzo ogni cosa, ed assicurandolo sempre che l'imperatore era il miglior amico dell'Italia.

Finalmente nel marzo del 1860 Farini partiva da Bologna e recava a Torino l'atto di dedizione al Regno d'Italia delle provincie dell'Emilia. Entrava poscia al Ministero ricomposto da Cavour e prendeva il portafoglio dell'Interno (1).

(1) Pochi giorni prima dell'arrivo di Farini da Bologna, Cavour mi disse: « Si è poi deciso in Consiglio di dare a Ricasoli il collare dell'Ordine dell'Annunziata ed a Farini il Gran Cordone Mauriziano. » Risposi: — « Che differenza fa lei tra Farini e Ricasoli? » — Ed egli: « Tengo molto da più il primo che il secondo » — « Dunque, ripresi, la ragione per cui si dà a Ricasoli l'Annunziata ed a Farini il Gran Cordone Mauriziano si è che l'uno è barone e l'altro è medico! E poi non hanno pensato che si tratta dell'Emilia e della Toscana; e si noterà la diversità di trattamento fra due provincie eguali? » — Cavour non rispose parola. Il giorno dopo mi annunziò la decisione di dare ad ambedue il Collare dell'Annunziata. Farini poi non lo voleva, ed instò tanto che io ne riferii a Cavour, il quale rispose un poco asciutto: « Quel che è fatto è fatto. » E così fu finita.

Succedettero in questo periodo quattro grandi fatti: La spedizione dei mille di Garibaldi in Sicilia; — il trattato d'annessione alla Francia di Savoia e Nizza; — la battaglia di Castelfidardo; — l'Entrata di Vittorio Emanuele in Napoli.

Quando seppe dei progetti di sbarco in Sicilia, benchè quando era dittatore nell'Emilia avesse coltivato intelligenze ed appoggiato l'emigrato Crispi in una pericolosa missione nell'Isola, Farini titubò alquanto; poi recossi a Genova e si abboccò coi primi iniziatori dell'impresa. Non però col generale Garibaldi il quale d'altronde, com'è noto, non acconsentì alla spedizione che quando i capi di essa dichiararono che l'avrebbero tentata in qualunque evento. Ritornato in quel frattempo il conte Cavour da Firenze, si prese la risoluzione di aiutare; e non è mia intenzione di entrare qui in questi fatti. — Farini ebbe la missione di recarsi col generale Cialdini a complimentare l'Imperatore Napoleone a Chambéry; e poco dopo il loro ritorno fu decisa l'entrata delle nostre truppe nelle Marche. — Vuolsi che i due inviati ottenessero un tacito od indiretto assenso dell'Imperatore. — Conobbi tutti i particolari della missione, ma nulla mai intesi che accennasse a questo assenso, e siccome Farini aveva un modo tutto suo d'interpretare le intenzioni ed il sentimento intimo di Napoleone, egli non manifestò mai il menomo dubbio sul non intervento della Francia e fece prevalere questa sua opinione quando si trattò della spedizione nelle Marche. Quanto all'esercito del Papa e dei legittimisti clericali francesi non ne faceva conto alcuno.

Se non ci andava l'esercito regolare, era molto difficile impedire che non vi andasse Garibaldi. — Nell'alternativa non poteva esistere dubbio, e invece di chiamarsi un'impresa rivoluzionaria, fu una vera impresa di *conservatori* per non dire di *codini*.

Dopo la liberazione della Sicilia il generale Garibaldi passato il continente si presentava vincitore in Napoli. L'esercito Garibaldino continuava la lotta contro le forze

che i borbonici gli opponevano nei piani di Caserta e Volturno, ed il re Vittorio Emanuele coll'Esercito Italiano entrava nelle provincie napolitane.

A Farini gli dolse l'incarico di accompagnare il Re come Ministro responsabile. Da quell'epoca cominciò purtroppo a tramontare la stella di Farini!

Non era al suo posto nello Stato Maggiore del Re. — Avversario dichiarato di Garibaldi, la sua posizione diventava per ciò solo ancora più difficile. Le sue relazioni ufficiali collo stesso Cavour ebbero dei momenti in cui questi mi diceva di non sapere che mai Farini si volesse, e ad insaputa di Cavour, Presidente del Consiglio, il Re firmava il decreto col quale Farini era nominato luogotenente generale regio a Napoli. — La sua amministrazione a Napoli, difficilissima in qualsiasi circostanza, lo era tanto più in quei primi giorni in mezzo alla lotta dei partiti ed alle conseguenze del Governo dittatoriale di Garibaldi e dei Garibaldini. —

La sua condotta cominciò a risentirsi di quella malattia che forse fin d'allora lo minava. — La morte quasi improvvisa del giovane suo genero che lo aveva seguito come segretario a Napoli, lo spettacolo miserando della figlia accorsa da Torino, gli resero ancora più penoso il carico immenso che erasi addossato.

Chiese di ritirarsi e riposò nella sua diletta villa di Saluggia. — Nell'intervallo che corse tra il suo ritorno e la morte del conte Cavour egli alternava il suo soggiorno ora a Torino ora alla villa. Ed io lo vedeva quasi sempre. — Quante riflessioni abbiamo fatto nell'intimità la più schietta sugli uomini e sugli avvenimenti del giorno!

Debbo dirlo con rincrescimento, ma ebbi più volte a notare la indifferenza colla quale era trattato Farini. — Egli non se ne adombrava per nulla, poichè con vera filosofia sapeva pesare sè e gli altri. — Si mostrò solo talvolta preoccupato dell'avvenire della madre e della sua famiglia; per

tutto il resto non ci badava. — Ho narrato l'assistenza da Farini prestata a Cavour nell'ultima sua malattia e non mi sento l'animo di ritornare su questo argomento; la memoria dell'uno si confonde troppo dolorosamente con quella dell'altro!

Mancato Cavour, Farini per due anni circa si ecclissò volontariamente, rimanendo la maggior parte del tempo a Saluggia. Andò due volte in Svizzera, per ragione di salute, nell'estate 1861 ai bagni di Saint Moritz (Engadina), e nell'estate del 1862 ai bagni di Albisbrunn (Zurigo). — Caduti i due Ministeri Ricasoli e Rattazzi, il partito che si chiamò poi dei *Consorti* si vide aperto l'adito al potere.

Da ciò che Farini fu Presidente di quel Ministero (8 dicembre 1862), si potrebbe credere che egli sia stato l'autore principale, e che la scelta dei colleghi sia da lui dipesa. Ma ciò non è — ed ecco come succedettero le cose. — La antivigilia della formazione del gabinetto io fui chiamato dal Re, che volle interrogarmi sulla situazione politica del giorno, e sulla opportunità di varie combinazioni. — Io sapevo le intenzioni del partito e non avevo mancato di dichiarare ad uno dei capi che ci pensasse bene, poichè per Farini il vedersi escluso da quelli che considerava come suoi amici, sarebbe stato un colpo fatale, tanto più per le circostanze in cui si trovava. — Interrogato dunque dal Re sulla combinazione ministeriale credei bene di rispondere senz'altro: « Sire, so che Farini non accetterà un posto nel Ministero, se non ne è richiesto da V. M., » — ed il Re per risposta: « *Voglia adunque recarsi subito da Farini, e gli offra a mio nome la Presidenza e l'incarico di comporre il Ministero cogli amici sopradetti.* »

Dalla sua entrata al Ministero come Presidente, senza portafoglio, alla sua disgraziata uscita nulla accadde di rimarchevole. — I primi sintomi del male furono un'inquietudine che non sapeva come spiegarsi egli stesso. e di tanto in tanto una prostrazione morale che lo portava a piangere,

mostrandosi cogli amici di una cordialità, di un abbandono senza limiti, sì che a poco a poco tutti dovettero accorgersi che la sua intelligenza svaniva, quando un telegramma giuntogli da Parigi, che egli interpretò con mente già travolta, gli diede l'ultimo tracollo. — Da quel momento si manifestò in lui la fissazione che Napoleone aveva dichiarato la guerra alla Russia, poi che aveva liberata la Polonia, che noi eravamo chiamati a prendere parte alla guerra alleati colla Francia, che stavamo per partire, che erano già partiti il Re ed i Principi a capo dell'Esercito Italiano, e che anch'egli doveva accompagnarli come Ministro alla santa impresa. — Non vi era dubbio; il povero Farini aveva perduto la mente! Non era possibile che rimanesse alla Presidenza del Gabinetto, e rifuggiva a tutti l'animo dal prendere quelle misure legali che, giuste in sè, lasciano per sempre dolorose indelebili traccie. — Io mi travagliava a trovare un mezzo termine, quando Farini stesso me lo offrì. — Mi chiamò e mi dichiarò che nel giorno doveva partire per il campo francese. — Gli osservai subito che come capo del Governo doveva rimanere; *allora*, replicò, *allora*, e non trovava la parola. « Allora, dissi io: — non hai che da incaricare Minghetti o Peruzzi della Presidenza e tu resti libero » e lui abbracciandomi: « va dunque subito a cercarli e facciamo subito l'atto in tutte le forme volute. » — Due ore dopo l'atto doloroso era compiuto! e Minghetti era Presidente (23 marzo 1862). —

Nel giorno stesso fu giuocoforza lasciarlo partire; lo accompagnai alla Stazione di Novara col cuore lacerato da miserande scene; tutto era stato disposto per condurlo nell'antico convento della Novalesa presso Susa. — Suo figlio Armando, il suo segretario Negri andarono con lui. — Alla Novalesa erasi provveduto acciò trovassero tutto quanto era voluto dalle circostanze. — Rimase parecchi mesi in quel luogo, inconscio di sè e tuttora credendosi in Russia. — Di là si trasferì sui colli di Torino in una villa appartata, (villa

Tempia), indi a Quarto, presso Genova, nella villa Spinola, infine a Nervi nella villa Rocca. — Ebbe sempre compagni ad assisterlo amici, parenti, i due figli, e la moglie che colle più delicate amorevoli cure, con affetto a tutta prova non lo abbandonò mai fino all'ultima ora. — Visse così per quasi tre anni; finchè senza dolori, senza sintomi di nuova malattia, il 1° agosto 1866, finì la travagliata vita di un uomo che erasi dedicato tutto alla sua patria, ed il nome del quale sarà sempre annoverato fra i più gloriosi fondatori della libertà e dell'unità d'Italia.

[Note dell'Editore.]

Correggo alcune inesattezze sfuggite all'Autore.

Il Farini non fu medico dell'ex-re Gerolamo, ma del primogenito di lui, Gerolamo, principe di Montfort, morto nella villa Bartolini a Castello, presso Firenze, nel 1846. Viaggiò con questo Principe e non, come parrebbe, col principe Napoleone, secondogenito.

Il Farini non prese parte al moto di Rimini — ne dettò soltanto il proclama. Non rimpatriò che assai tempo dopo promulgata l'amnistia.

Quando avvenne la fuga di Pio IX, il Farini non era più Deputato, ma soltanto direttore della Sanità, Ospedali e Carceri nel Ministero dell'interno — nel quale ufficio era stato nominato da Pellegrino Rossi. Nè fu Deputato alla Costituente. Perciò non ebbe *a votare contro la Repubblica*. Domandato di giurare fedeltà a questa, nella sua qualità d'impiegato, ricusò con lettera del 5 marzo 1849, che fu pubblicata, ed è inserta nell'Epistolario stampato a Ravenna nel 1876, per cura di Adolfo Borgognoni. Nè, durante l'assedio, fu in Roma. — Erasi ritirato a Firenze prima dello sbarco dei francesi. Richiamato da questi al suo ufficio, dopo l'occupazione di Roma, vi ritornò, ma ne ripartì indi a poco per Firenze, *destituito* dai tre Cardinali che governavano lo Stato in

nome del Papa. La *Storia dello Stato Romano* fu scritta e pubblicata in Torino, dove, sul cadere del 1849, il Farini era venuto. — A Firenze ne fu poi fatta una ristampa.

Poco dopo il suo arrivo in Piemonte, il Farini, pregato dall'amico suo, Massimo d'Azeglio, allora Presidente del Consiglio, prese a dirigere il giornaletto popolare *La Frusta*. Nel novembre 1850 entrò nel *Risorgimento*. L'anno appresso fu nominato Ministro dell'istruzione pubblica nel gabinetto, tuttora presieduto dall'Azeglio, e del quale Cavour faceva parte come Ministro dell'agricoltura e commercio, e delle finanze.

L'affermazione che Vittorio Emanuele firmasse ad insaputa di Cavour, Presidente del Consiglio, la nomina del Farini a Luogotenente generale del Re nelle Provincie napoletane, è contraddetta dalle lettere di Cavour testè pubblicate e da altre inedite.

Cavour scriveva l'8 ottobre 1860 al Farini:

« Rispetto al Governo del Regno, vedo una sola combinazione « possibile. Il Re vi mandi subito a Napoli ad assumere la Pro- « dittatura a suo nome..... Rattazzi non conviene a Napoli..... »

In data 10 ottobre:

« Quello che più importa si è che voi assumiate, ed assumiate « presto la suprema direzione del Governo. Siete l'unico uomo « atto a tale ufficio. Tale è l'opinione di Fanti e di tutti i nostri « colleghi. La vostra nuova dittatura legale deve essere breve; « fatte le elezioni, quando si riunirà il nuovo Parlamento italiano, « ritornerete fra noi e porterete al Ministero una nuova forza, un « nuovo prestigio... »

In altra lettera senza data:

« ... Bonghi mi ha detto che vi rassegnavate alla dittatura « di Napoli. Ve ne ringrazio... »

In data del 13 ottobre 1860:

« ... Assumete tosto le redini del governo, per ristabilire « l'ordine amministrativo e politico... »

In data 31 ottobre:

« ... Non vi ha dubbio nell'animo di alcuno che abbia senso « comune, sulla necessità di lasciare a voi l'incarico di riordinare « il Regno di Napoli. Sarete Luogotenente generale del Re, con « larghi poteri. — Solo bisognerà coordinare le disposizioni perma-

« nenti, che sarete per dare, con l'assetto definitivo del Regno.
« Ma su ciò abbiamo tempo per intenderci... »

Veggasi pure la lettera 13 ottobre 1860, che Cavour indirizzava al Re:

« ... Se, come penso, V. M. intende lasciar Farini in Napoli,
« è indispensabile nominare un Ministro dell'interno, almeno in
« via provvisoria... ».

E finalmente, la lettera del novembre 1860, diretta al Minghetti, nominato Ministro dell'interno:

« ... Vi rimando il decreto di Farini, in doppio originale, da
« me firmato. Parmi che tutti i nostri colleghi dovrebbero apporvi
« la loro firma. Non posso disapprovare il nome di Luogotenente
« generale; sta bene per i Napoletani... ».

Del pari non è esatta la narrazione del modo come il Farini, nel marzo 1863, ritirossi dal Ministero. Egli non si dimise dall'ufficio di Presidente; e tanto ciò è vero che essendo stato chiamato da Milano il figliuolo di lui primogenito, Domenico, qualcuno dei Ministri suggeriva al medesimo che egli stesso o la nonna dessero le dimissioni in nome di lui. Rifiutarono. Non vi fu atto in nessuna forma. Solo *atto legale* firmato dal Farini fu una procura generale in capo al suo intimo amico e cugino Francesco Zanzi. — Lo spediente, che il Castelli narra, servì soltanto ad allontanare materialmente il Farini dagli uffizi del Ministero e da Torino. Egli, anzi, allontanandosi, credeva di andare a raggiungere al campo il Re e l'Imperatore, come Presidente dei Ministri; e solo per ciò spontaneamente si allontanava.

LA CONVENZIONE

PEL TRASPORTO DELLA CAPITALE

ed i fatti di Torino nel Settembre 1864

Quando Massimo d'Azeglio nel marzo del 1861 pubblicò il suo opuscolo intitolato *Questioni urgenti*, fece un certo senso l'idea, da esso quasi per incidente enunziata, di fare di Firenze la capitale d'Italia. Pochi però in allora ne tennero conto; ma non così il conte Cavour che me ne espresse subito la sua sorpresa ed il suo dispiacere, dicendo: *non è che una idea lanciata in un momento di malumore; ma io penso all'uomo che l'ha concepita e fatta pubblica, ed a chi può ricordarla a tempo!* Poco dopo avevano luogo nella Camera le interpellanze del deputato Audinot su Roma, e Cavour coglieva tale occasione per proclamare solennemente *Roma capitale d'Italia*, non mancando di alludere all'idea di Azeglio come intempestiva, pericolosa, qualificandola di idea artistica che non valeva il conto di fermarcisi sopra. Sarebbe ingiusto far risalire ad Azeglio la Convenzione di settembre; egli del resto nel suo discorso al Senato sulla Convenzione stessa ha dichiarato la

portata delle sue parole a questo riguardo. Non perciò Cavour aveva presentito il pericolo, e non si era sbagliato (1).

Nel 1848 i lombardi avevano già suscitata la questione della capitale fra Torino e Milano; ma i dieci anni trascorsi da quell'epoca avevano chiarito e mutato molte opinioni. — Si volle anche far risalire l'idea della Convenzione al conte Cavour, e ciò può dirsi vero sino ad un certo punto. — Ma Cavour trattava a Parigi per lo sgombro da Roma della guarnigione francese, e sono conosciute le note e contronote in proposito; come si sa che non si accennò mai in tutta la pratica al trasporto della capitale a Firenze. — Cavour poi trattava non solo a Parigi, ma anche a Roma nel 1861 con cardinali, sciente se non consenziente il cardinale Antonelli (2).

Così per quanto io possa argomentare dalle idee da esso più e più volte espresse in circostanze, che si riferivano alla questione, non dubito di dichiarare che egli non avrebbe sottoscritta tale Convenzione col patto del trasporto della capitale a Firenze. Egli ripeteva sempre, quando si accennava direttamente o indirettamente alla questione della capitale: — « O Roma, o Torino; Roma è una necessità « per l'Italia; in qualsiasi città si trasportasse la capitale, « quando non fosse Roma, si avrebbero tutti gli inconve- « nienti che riconosco esservi a Torino, e si avrebbe per « sopra più lo scontento dei piemontesi con tutte le con- « seguenze che ne possono derivare. Mentre che non vi ha

(1) Pochi giorni prima che il conte Cavour cadesse ammalato, accompagnandolo io a casa sua, dopo una lunga discussione sulle cose di Roma, io gli chiedeva quanto tempo ci sarebbe voluto per averne il cuore libero. Eravamo sulla porta del suo palazzo, ed egli guardandomi fisso in volto, dopo un minuto di silenzio, disse: *due anni*, e poi data una voltata, fregandosi a furia le mani, volò la scala.

(2) Veggansi, in fondo al capitolo, le Note di MARCO MINGHETTI. — Nota *A*). (*Nota dell'Editore*).

« piemontese che non sia disposto a salutare Roma capi-
« tale d'Italia. » — I successori di Cavour dissero sempre che intendevano continuare la di lui politica. Ma la Convenzione di settembre non potrà mai dirsi una conseguenza di tale politica. — Fu preparato quest'atto con un'arte, con mezzi che svelarono una politica, che ben potrebbe chiamarsi ispirata dal celebre segretario fiorentino; tutta la pratica fu condotta con assoluto secreto, e così ottenne l'adesione anche da chi più eravi alieno per carattere, e cui non si poteva imporre d'autorità (1).

Due sole persone all'infuori del Ministero ne ebbero qualche sentore: il marchese di Breme ed il conte Giovanni Nigra. Il secreto e le precauzioni cui ricorsero i promotori della Convenzione, provano che essi conoscevano tutta la gravità della cosa. — Ma si affidavano per i risultati al sentimento col quale sarebbe accolta la Convenzione da tutte le provincie d'Italia, escluso il Piemonte!

Il giorno 15 di settembre il Presidente del Consiglio dei Ministri, Minghetti, mi invitava a recarmi da lui; giunto nel suo gabinetto cominciò col dirmi che doveva darmi una notizia che molto gli aveva pesato come amico di non avermi potuto dare prima; ma che ne era stato trattenuto da ragioni che toccavano alla mia qualità di piemontese ed alla delicatezza della posizione in cui mi avrebbe posto una preventiva comunicazione.

Io non sapeva a che volesse riuscire, ed instai perchè si spiegasse più chiaramente senza preamboli.

Allora disse della Convenzione fatta colla Francia, e mi fece vedere il telegramma del nostro rappresentante Nigra, che gli annunziava da Parigi il compimento dell'atto. — Quando intesi il patto del trasporto della capitale a Firenze lo interruppi dicendo: — Per rimanervi? Ed egli rispose:

(1) Note MINGHETTI. Nota *B*).

No, no giammai, Firenze non è che una tappa per giungere a Roma — e questa fu la prima volta che io intesi la parola *tappa.*

Confesserò che rimasi colpito dall'idea di Roma, e da quella della liberazione del suolo italiano dall'occupazione straniera. E sotto questa subitanea impressione il trasporto provvisorio della capitale mi apparve una condizione che come italiano, e più come piemontese, non avrei potuto combattere. Chiesi schiarimenti, spiegazioni che mi furono date con le più esplicite proteste ed assicurazioni, che la *Convenzione* mirava a Roma come scopo finale; facendomi anche presenti le eventualità che potevano sorgere per noi propizie in seguito all'abbandono di Roma delle truppe francesi. — La condizione posta nella Convenzione *di non attaccare e di non lasciar attaccare* mi fu spiegata nel senso di quelle apposte al trattato di Zurigo; cosicchè sotto l'impressione di questa improvvisa comunicazione io uscendo dissi a Minghetti: — Auguro di cuore all'Italia ed a te che quest'atto riesca al fine che vi siete proposto!

Minghetti mi pregò di scrivere al deputato Lanza per invitarlo a recarsi a Torino. Scrissi, ed il giorno dopo di buon mattino Lanza era da me. Gli esposi subito di che si trattava ed alle 11 Lanza recavasi da Minghetti (1). Per strada si imbatteva in una persona che gli dava la notizia cogli stessi particolari dal più al meno che aveva da me intesi.

Giunto da Minghetti, questi cominciò dal richiederlo del secreto su quanto stava per comunicargli, ma Lanza gli troncò subito la parola, dicendo che sapeva tutto. — L'impressione che fece su Lanza la notizia della Convenzione fu press'a poco eguale alla mia sorpresa: — dubbio sulla sua natura, e sulle promesse riguardo a Roma. Cosicchè dichiarò che si riservava di portare libero il suo giudizio sia dentro che fuori del Parlamento.

---

(1) Note MINGHETTI. Nota *C*).

Intanto cominciavano a correre voci, ed assicurazioni che accennavano alla Convenzione. — Lanza credette bene di riunire alcuni amici suoi politici e la sera stessa si trovarono in casa di Cassinis, Lanza, Cadorna, Bottero, Ara, Ferraris Luigi. — Quali più, quali meno sapevano già di che cosa si trattava. — Lanza comunicò loro quanto aveva saputo da Minghetti; la discussione fu lunga ed animata, ma come era facile prevedere, non si concluse nulla. — Il sentimento era eguale in tutti, ma le previsioni diverse, come i mezzi per combattere ed annullare l'atto ministeriale. — Io dissi loro che credevo il trattato un atto compiuto irrevocabile, che non dubitava di affermare che a grande maggioranza sarebbe stato appoggiato e difeso nella Camera; che mi spiegavo ogni cosa coll'antagonismo che ogni dì più si manifestava tra le antiche e le nuove provincie. Che ben sapeva che io dicevo dure verità, ma che a noi piemontesi altro partito non rimaneva che dichiararsi pronti a quest'ultimo sacrifizio, quando fosse provato necessario al compimento dei destini dell'Italia. Che la dignità sola della nostra attitudine poteva darci qualche speranza, che erano inutili le recriminazioni, i lamenti per quanto giusti, e che infine bisognava regolarsi in modo che nell'atto in cui sarebbesi compiuto l'ultimo nostro sacrifizio, il Parlamento, la Nazione intiera dovessero proclamare Torino la città più benemerita d'Italia. —

Ma gli animi erano troppo eccitati, perchè non mi si opponesse che le mie erano belle parole, ed i fatti erano tristi fatti. — Allora dissi: Volete le barricate? ma contro chi? volete la separazione? ma se i deputati disertassero il Parlamento, Torino, che vorreste fare? —

La notizia era oramai pubblica, ed i Ministri stessi non ne facevano più un secreto. Il giorno 16, girando per la città ebbi a convincermi che le cose non sarebbero passate senza torbidi. — Mi recai al Ministero dell'interno dove raramente capitavo; chiesi di Minghetti e del ministro Pe-

ruzzi, che nei rapporti d'ufficio avevo imparato a stimare ed apprezzare, e dichiarai loro francamente che l'impressione prodotta in tutti i cittadini dalla notizia della Convenzione si manifestava con sintomi da mettere in pensiero. Peruzzi mi ringraziò e mi pregò di dirgli schiettamente il mio avviso. Cominciai perciò dal dichiarare che lasciavo da parte il mio giudizio sulla Convenzione, non preoccupandomi che del presente. Che la prima cosa che io gli raccomandavo si era di guardarsi dal mettere a fronte della popolazione le guardie di sicurezza pubblica, le quali avrebbero indubitatamente compromesso il Governo. Che si valesse della guardia nazionale e di quei pochi carabinieri anziani che trovavansi tuttora a Torino. Che era cosa impossibile evitare una qualche dimostrazione, ma che la popolazione di Torino non era usa a trascorrere alla violenza. Pensassero poi che a chi si tagliava una gamba (per non dire la testa) bisognava pur lasciare qualche sfogo. — Era presente anche il segretario generale Spaventa, il quale ricordò al Ministro come egli avesse già espresso sulle guardie di pubblica sicurezza lo stesso mio avviso. —

Nel giorno stesso l'opinione pubblica si manifestò in modo contro gli autori della Convenzione che il Ministero si sentì pienamente disautorato. Non avevano preveduto l'effetto che avrebbe prodotto l'annunzio del trattato e quali potevano esserne le conseguenze.

La necessità in cui eransi creduti di mantenere il secreto, loro aveva impedito di pensare ad ogni misura preventiva, sia di conciliazione, che di difesa. Essi avevano scambiato la riputazione di ordine di cui gode meritamente la città di Torino coll'apatia e l'insensibilità (1).

Rividi il Ministro dell'interno verso il mezzogiorno e mi raccontò che aveva chiamati a sè i colonnelli ed il generale della Guardia Nazionale, ed il comandante dei Carabinieri,

(1) Note MINGHETTI. Nota *D*).

e che dal contegno dei primi e dalle riserve del secondo, erasi persuaso che non poteva far serio assegnamento su di essi. — Aggiunse che eransi presentati spontaneamente deputati del Municipio tenendo un linguaggio da fargli capire la posizione che intendevano prendere a fronte del Ministero e la forza che dava loro l'esasperazione di tutta la cittadinanza.

Verso le 3 pomeridiane una turba di monelli in piazza S. Carlo prendeva a sassate l'uffizio della *Gazzetta di Torino* che aveva tentato di spiegare per il meglio la Convenzione.

Un piccolo drappello di Guardia Nazionale mandato sul luogo tentava di sedare il tumulto, quando sbucarono dalla Questura (che trovavasi a pochi passi di distanza) una cinquantina di guardie di pubblica sicurezza, che prendendo alle spalle i tumultuanti colle daghe sguainate, e non facendo distinzione tra spettatori ed attori, fecero cessare le sassate, ma esasperarono talmente la popolazione coi loro modi, che il tumulto si accrebbe e varii cittadini furono, benchè leggermente, feriti; la Guardia Nazionale scomparve ed il popolo si addensò alla porta della Questura, gridando che voleva liberi i pochi arrestati dalle guardie. — Poco dopo presentavasi alla Questura una Deputazione del Municipio, chiedendo a sua volta il rilascio degli arrestati; il questore cedeva e la Deputazione usciva prendendo in mezzo gli arrestati, accompagnati tutti dalle acclamazioni del popolo. La turba, che aveva assalito l'uffizio della *Gazzetta di Torino*, aveva una bandiera che erale stata sequestrata; essa si portò di nuovo alla Questura, ed a furia di sassate nella porta e nelle finestre si ebbe la sua bandiera, gettatale da una finestra della Questura.

Ero presente, e da quel momento dissi tra me: — Siamo in balìa della piazza, tutti ordinano, niuno obbedisce, tutti sfuggono ogni responsabilità, è la solita storia. — L'emozione cresceva sempre e cambiavasi in esasperazione cui

partecipavano tutte le classi e più la borghesia ed uomini ragguardevoli del partito moderato.

Correvano strane voci, si prestavano ai Ministri i progetti, le misure le più irritanti ed odiose, si sentiva il danno, l'ingiuria della Convenzione senza sapere come ripararvi o vendicarsi!

La sera io percorreva coi deputati Lanza e Tegas le vie di Porta Nuova e piazza S. Carlo. Il Ministero che non aveva preveduto nulla di quanto accadeva, aveva lasciato la città sguernita di truppe, le quali trovavansi al campo d'esercitazione di S. Maurizio; aveva però chiamato alcuni battaglioni di bersaglieri che percorrevano quelle località. Dappertutto erano accolti con fischi dalla solita accozzaglia di monelli. — Il contegno della truppa era impassibile. Piazza S. Carlo diventò ben tosto il centro del movimento; ci recammo nella casa di un amico, e dalle finestre che mettevano sulla piazza stessa, per due ore fummo testimoni di uno spettacolo singolare. — I soldati di linea, i bersaglieri ed uno squadrone di cavalleria andavano avanti, indietro, circondati sempre da turbe che fischiavano e spesso erano assaliti a sassate; vedemmo un ufficiale ed alcuni soldati feriti e portati via dai loro compagni, senza che mai opponessero che una resistenza passiva; donne con bambini, ragazzi, famiglie intiere di ogni classe di cittadini percorrevano la piazza, e noi lasciando la casa ebbimo a dire che la truppa erasi condotta per parte loro come in una giostra di cortesia; e per quella sera fu finita, quando furono stanchi di correre e di gridare.

Il giorno dopo, 18, volendo conoscere la vera situazione del Ministero, mi vi recai e trovai che tutti i Ministri eransi riuniti nelle sale di quello dell'interno. Peruzzi era preoccupato ma calmo; così lo Spaventa ed in generale tutti gli altri, i quali, benchè non fossero garanti dell'ordine pubblico, volevano dividere con Minghetti e Peruzzi la responsabilità degli avvenimenti.

Eransi chiamati per telegrafo i reggimenti dal campo di S. Maurizio, ed il Ministero aveva messo sotto il comando del generale La Rocca tutte le truppe (1). — Il Sindaco, il Municipio avevano preso tale attitudine che il Ministro non aveva con essi che rapporti interrotti e indipendenti nell'azione rispettiva. Assistetti alle conferenze dei Ministri ed a quelle di Deputazioni di Società, di individui che si introducevano, chiamati e non chiamati, e sempre più mi convinceva che tutto era in balìa del caso. — Peruzzi mi disse più volte: — lo vedete, io non ho più autorità alcuna, e sento tutto il peso della mia responsabilità. So quali voci si fanno correre, ma starò fermo al mio posto per dovere. —

La sera ricominciarono le stesse dimostrazioni con grida più significati di *abbasso il Ministero*, *evviva Roma*, ecc.

Le truppe che erano giunte perlustravano la città; la Guardia Nazionale erasi raccolta dentro e attorno al palazzo municipale. Erano le 11 di sera ed io con Lanza, Tegas, Grattoni e Spurgazzi ci trovavamo in piazza Castello; io voleva ancora recarmi al Ministero, ma rinunziava a tale idea, vedendo che i portici delle segreterie erano deserti e tutto era tranquillo.

La grande piazza sgombra, era però da pochi minuti stata occupata da un 200 allievi Carabinieri, che si erano schierati su due file diagonalmente dall'angolo del palazzo Reale alla via dell'Accademia militare. — Osservammo che se erano là per difesa dei Ministri avrebbero dovuto collocarsi sotto i portici e non esporsi ad essere attaccati davanti e di dietro; e persuasi che nulla più sarebbe accaduto ci avviammo tutti verso piazza Carlo Felice.

Non era passato un quarto d'ora dopo che eravamo giunti sotto i portici del caffè Ligure che da varie persone ci venne detto che gli allievi Carabinieri avevano fatto una

(1) Note MINGHETTI. Nota *E*).

scarica e che i morti ed i feriti si calcolavano ad una ventina. — La Commissione parlamentare d'inchiesta esaurì tutti i mezzi per conoscere la verità dei fatti, ma nè al momento nè dopo si potè conoscere se il primo colpo sia partito dagli allievi, o dalla banda che sortendo dalla via dall'Accademia aveva assalito e tirato sul carabiniere che stava all'estremità della linea; il fatto sta che, sentito il primo colpo, gli allievi, senza comando od ordine, spararono in ogni direzione e colpirono mortalmente 10 o 12 persone, alcune della turba sovra detta, e ferirono altre che inoffensive passavano sulla piazza, sotto i portici, o sedevano nei caffè adiacenti. —

Questo fu il primo sangue versato, e tanto più è doloroso il fatto in quanto che, colle più semplici misure di precauzione, cogli ordini i più comuni in tali circostanze, potevasi evitare una tale sciagura (1). È facile immaginare l'eccitamento degli animi quando il mattino susseguente si conobbero i fatti successi in piazza Castello; tutte le accuse prendevano corpo, tutti i sospetti si aggravavano.

I Ministri, raccolti sempre nelle sale dell'Interno, non ignoravano quanto si diceva, si riconoscevano impotenti e deploravano il sangue sparso. — La necessità di provvedimenti energici, non a difesa del Governo, ma della sicurezza della città, diventava più stringente; si discuteva, si telegrafava; consigli, minaccie, sospetti, arrivavano da ogni parte, ad ogni istante, e la demoralizzazione si sentiva, si rivelava in tutti gli atti, in tutti gli agenti! Ed in tali

(1) Il lettore avrà tosto avvertito che in questo capitolo è una confusione di date. Il primo spargimento di sangue avvenne, non il 18, ma il 21 settembre. Veggasi in proposito la recente opera dell'avv. Enrico Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza,* Memorie ricavate dai suoi scritti (Editori L. Roux e C., Torino-Napoli), vol. I, cap. XXI, p. 308 e seguenti.

(*Nota dell'Editore*).

condizioni si giungeva alla sera. — L'aspetto della città era imponente, i soldati bivaccavano sulle piazze, sotto i portici, conservando una disciplina perfetta, sembrando quasi che non s'accorgessero della eccitazione generale.

Giunti la sera varii battaglioni di linea e di bersaglieri e squadroni di cavalleria percorrevano le vie, stanziavano sulle piazze. La Guardia Nazionale continuava a stare dentro ed attorno al Palazzo Municipale, dove la Giunta erasi costituita in permanenza. Un proclama del prefetto Pasolini era stato letto con isdegnosa indifferenza. Le truppe sempre accolte coi soliti fischi ed urli. — I punti più pericolosi erano via Nuova, piazza Castello e sopratutto piazza S. Carlo, dove eravi la Questura. Due o tre battaglioni erano stati comandati di permanenza in piazza S. Carlo e stavano colle armi in fascio. — La percorrevano bersaglieri ed altri soldati di linea. Un popolo immenso si accalcava sulla piazza e nelle vie adiacenti, donne, ragazzi, cittadini di ogni classe, senza che in nessuno apparisse il minimo segno di timore che si rinnovasse la triste scena di piazza Castello della sera precedente. — Nessun alto funzionario, nessun generale comparve che facesse supporre disposizioni militari ed ordini prestabiliti.

Si avvicinavano le 11 ore quando la compagnia di linea che stanziava di fronte alla porta della Questura fece un movimento verso la via Lagrange e lasciò scoperta la Questura, contro la quale irruppe subito la folla dei più accaniti tumultuanti.

Il questore, temendo che forzassero le porte, ordinò ai Carabinieri di fare una sortita; questi gli fecero osservare il pericolo cui si andava incontro, aprendo anche per un momento la porta, e più gli fecero considerare come la divisa dei Carabinieri non potesse che eccitare ed aizzare ancora più il popolo per il fatto della sera precedente. Ma tutto fu inutile, i Carabinieri dovettero uscire per ordine preciso del questore trasmesso da interposto impiegato dell'uffizio.

Aperta la porta si slanciarono nella piazza urtati e divisi, si rannodarono a pochi passi, si udì un primo colpo di pistola, poi altri. I soldati di linea che occupavano i portici e la piazza, senza aspettare verun comando tolti i fucili dai fasci cominciarono a tirare, ed in pochi minuti un fuoco disordinato ed incrociato s'ingaggiò dai varii lati della piazza gremita di popolo e di soldati.

Lo spettacolo che un quarto d'ora dopo presentava piazza S. Carlo era miserando! I primi colpiti furono quelli che per curiosità eransi aggrappati alle colonne del gaz e arrampicatisi ai gradini più elevati della statua di Emanuele Filiberto.

Il luogotenente colonnello del reggimento disposto sulla piazza aveva le mandibole trapassate da una palla; varii soldati feriti gravemente. Poco dopo la piazza era sgombra, rimanendo stesi sul suolo un centinaio e più tra morti e feriti misti a quei generosi cittadini che alla vista del sangue e dei caduti accorrevano con ogni maniera di soccorsi.

Questa strage, che così può chiamarsi pur troppo nel vero senso della parola, fu descritta, giudicata, sotto l'impressione della Convenzione di cui si disse prima e diretta conseguenza. Non si cercò altra causa al funesto fatto. — Governavano, erano custodi della pubblica sicurezza gli autori della Convenzione; l'opinione generale riversava intiera sul loro capo la trista responsabilità dei fatti. — Tralascio molti altri particolari, ma non potrei astenermi dal portare il mio giudizio sulla condotta del questore, per la brutale irruzione delle guardie di pubblica sicurezza il primo giorno dei tumulti, per la sua debolezza a fronte dei tumultuanti per la bandiera, e più di tutto per l'ordine dato ai Carabinieri di gettarsi sulla piazza S. Carlo per difendere il questore più che la questura. — La responsabilità si fa sempre risalire in alto; giustizia vera sarebbe cercarla talora in basso! — Cento e più furono le vittime della catastrofe di piazza S. Carlo, che io chiamerò inno-

centi con espressione di pietosa memoria, vittime quasi tutte ignote di nome e di fatti, non meno degne di amaro compianto senza che il loro sangue abbia ad essere votato a Roma e battezzato sangue di martiri.

Ora più che mai riconosco nella Convenzione uno degli atti politici che produssero effetti più contrari a quelli coi quali si era creduto di legittimarla, e molti che con me la votarono ne portarono eguale giudizio (1).

Ma se fu un errore politico, se il sentimento che l'ha ispirata e compiuta fu tutt'altro che fraterno, io non potrò mai dire che sia stato un delitto freddamente preparato e contemplato in tutte le sue luttuose conseguenze. Questa mia opinione l'ho francamente espressa nei giorni stessi di settembre a più persone, che la pensavano ben diversamente, e ripeto adesso ancora che siccome io fui fra i pochissimi che vollero vedere e sentire, di persona, quanto si diceva e faceva nel centro del Governo, e sulle piazze della città, nella mia coscienza debbo dichiarare che credo ingiuste le accuse di odiose premeditazioni, di ordinato spargimento di sangue che si vorrebbero far pesare sul Ministero.

Il Ministero già isolato, esautorato, dopo i sanguinosi fatti di piazza S. Carlo era morto per tutti. — Il Re che in tutti questi giorni era sempre stato al Castello di Pollenzo, aveva fatto sentire al Ministero che aspettava le sue dimissioni. I Ministri però eransi dichiarati prontissimi a ritirarsi quando il Re incaricasse persona di formare un nuovo Ministero, pregando il Re di tale atto, onde non essere tacciati di essersi dimessi sotto la pressione di pericoli che potessero temere, in altre parole onde non si avesse a dire che erano fuggiti. Verso la sera un proclama annunziava che il Re aveva incaricato il generale Alfonso La Marmora della formazione di un nuovo Ministero.

(1) Note MINGHETTI. Nota *F*).

Da quel momento gli animi si calmarono, e scomparve ogni apparenza di tumulti e sommosse.

I Ministri cessati lasciarono tosto i loro dicasteri prendendo gli usati concerti coi loro successori. Minghetti e Peruzzi si recarono nel mio gabinetto agli archivi generali del Regno posti nel palazzo dei Ministeri stessi. Ciò onde lasciare subito libero il campo ai nuovi Ministri per tutti i provvedimenti che avessero a dare (1).

Alle 9 di sera Minghetti partiva colla via ferrata, ed alle 11 della sera stessa Peruzzi lasciava il mio Gabinetto ed io lo accompagnava fino alla carrozza stanziata davanti la porta del Ministero dell'interno, passando in mezzo ad una folla di gente che silenziosa assisteva alla sua partenza.

(1) Note MINGHETTI. Nota *G*).

NOTE DI MARCO MINGHETTI

AL MANOSCRITTO DI MICHELANGELO CASTELLI

All'onor. L. Chiala,

Siccome io mi propongo di lasciare qualche ricordo sulla Convenzione del 15 settembre 1864, così non ne rifarò qui la storia; ma aggiungerò solo alcune osservazioni sul brano della cronaca che Ella con tanta cortesia mi ha fatto vedere. Per quanto Michelangelo Castelli fosse uomo retto ed imparziale, pur nondimeno avendo scritto di memoria molto tempo dopo i fatti, in alcune cose prese abbaglio. Inoltre sovra di lui l'ambiente esercitò una notevole influenza che se avesse scritto immediatamente, son certo che la sua cronaca sarebbe stata in alcuni punti diversa. Nè di ciò gli fo colpa. Questo fatto di uomini che al primo momento furono favorevoli alla Convenzione di settembre, ma che poi subirono tutte le impressioni dell'opinione, e della passione, tanto da mutare il giudizio loro, non è singolare. Ho in mano le prove di molti casi somiglianti.

A) Nessun dubbio che la pubblicazione di Massimo d'Azeglio non ha nessuna relazione col trasporto della Capitale. Piuttosto, se

si volesse cercare qualche precedente, si potrebbe risalire al Rattazzi, il quale aveva nel 1861 nutrito il pensiero di trasportare la Capitale a Napoli. Se questo pensiero fosse serio non lo so, ma egli lo aveva manifestato a parecchi, e fra questi anche a Pepoli. Ma lasciando da banda Pepoli, lo stesso Rorà, che si trovò poi Sindaco di Torino nel settembre 1864, ebbe replicatamente a intrattenermi su ciò, mostrandosene sicuro, e manifestandomi grande apprensione.

Un altro precedente potrebbe trovarsi nelle parole di Peruzzi al Parlamento, quando disse che non si poteva a lungo governare l'Italia da Torino.

Un altro più grave precedente è nei rapporti fatti dal generale Cialdini nel 1863 al Ministro della guerra a proposito della difesa dello Stato, dove esplicitamente mostrava la necessità e l'urgenza di trasportare la Capitale al di là dell'Appennino.

Un altro precedente ancora, e questo esplicito, fu nella discussione ch'ebbe luogo nel giugno 1864 alla Camera dei Deputati, dove il Mordini, esponendo il programma della Sinistra, indicò fra i punti principali il trasferimento della Capitale in altra sede più adatta. In sostanza tale idea era di quelle che crescono e crescono, e avrebbe finito a breve andare per imporsi; finchè la speranza di andare a Roma era viva negli animi, essa poteva infrenarsi, ma non a lungo. E quando morì Cavour questa speranza non era perduta. Ma dopo Aspromonte e l'atteggiamento della Francia, era evidente che l'acquisto di Roma sarebbe differito.

B) Non so che cosa avrebbe detto Cavour. So che negli ultimi giorni della sua vita, egli insisteva sempre in ciò che il primo intento, il più urgente della politica italiana, quello a cui ogni altra questione doveva posporsi era che i francesi sgombrassero Roma. La liberazione della Venezia, nella sua mente, veniva dopo come conseguenza.

Pare a M. A. C. che il modo onde fu negoziata la Convenzione fosse machiavellico. E perchè? Perchè fu negoziata in segreto. Or bene! Questo punto era stato da noi ventilato, e discusso lungamente; cioè se la via da seguirsi fosse questa, o piuttosto l'altra di preparare l'opinione pubblica apertamente. Ma lasciando stare che un negoziato fra due non si può pubblicare senza il consenso

dell'altro contraente, pareva a noi che se la pratica fosse conosciuta, ogni sforzo sarebbe stato messo in opera per impedirne la prosecuzione. I discorsi fattimi dal Rorà a proposito dei disegni di Rattazzi davano ragione a questa preoccupazione, che i fatti confermarono di poi. Del resto tale fu l'opinione unanime di tutti i Ministri. Il Pepoli in una sua relazione stampata ha lasciato credere che vi fosse anche un'opinione contraria, ma è troppo noto per le sue inesattezze, perchè le sue asserzioni trovino fede. Finalmente la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta, composta d'uomini di tutti i partiti, riconobbe senza alcuna riserva che il segreto era necessario.

C) Il Castelli non ricorda bene il colloquio nostro, che mi pare seguisse il 14 e non il 15, ma ciò poco importa. Io sono certo che esso finì, non con un augurio, ma con un giudizio favorevole, qualificando questa Convenzione come un atto politico d'importanza suprema per l'avvenire d'Italia. Allora egli mi disse che se ne compiacerebbe Cavour. « Tu avrai delle difficoltà, soggiungeva, delle amarezze, delle inimicizie; ma avrai fatto il bene d'Italia. » Non ho difficoltà di credere che pregassi lui di scrivere a Lanza. Per me il concetto sarebbe anzi stato di affidare a La Marmora e a Lanza l'esecuzione della Convenzione. Però non ricordo bene se gli parlassi il 16; ma qualunque fosse il giorno, per quanto io mi rammento, è vero che non volle pronunziarsi, riservandosi di giudicare in appresso con più maturità di consiglio. Invece il Petitti e il Sella nei primi colloquii si erano mostrati favorevoli, tanto da non repugnare a entrare nel Ministero. Fu soltanto dopo un colloquio avuto il 19 la notte, o il 20 la mattina con Lanza, che rifiutarono.

D) Non conosco la riunione di che si tratta, come non ricordo la conversazione col Peruzzi. Forse io non vi assistetti. Quanto alle misure di precauzione e di difesa che avrebbero dovuto prendersi, ecco come andò la cosa, e non dipese punto dal segreto intorno alle trattative.

Quando si discusse in Consiglio dei Ministri, quali provvedimenti fossero da prendersi, io espressi l'opinione che si dovessero richiamare dal campo di S. Maurizio tutte le truppe, ed agglomerare

nella città tale apparecchio di forze da non permettere neppure il pensiero della probabilità di una sommossa. Questa mia opinione fu combattuta in Consiglio da tre Ministri piemontesi, e militari, Menabrea, Cugia e Della Rovere. Tutti tre sostennero fortemente che la popolazione di Torino sarebbe stata afflitta dalla notizia della Convenzione, ma non avrebbe trasceso, che si poteva ben temere che i Deputati di Torino tentassero di mettere il Ministero in stato d'accusa davanti alla Camera, ma non vi sarebbero mai moti di piazza; anzi essi dubitavano che il chiamar truppe in città potesse avere l'aspetto di provocazione. Cedendo alla decisione della maggioranza del Consiglio, io volli però che della mia opinione si tenesse memoria nel verbale, dove deve trovarsi ancora.

E) Che M. A. C. avesse in parte obliato questi fatti lo mostra ch'egli ritiene che Lanza fosse sempre a Torino dal 16 al 23, e spessissimo in compagnia sua. Ora il Lanza se venne a Torino dovette ripartire subito, perchè gli fu telegrafato il 18, non volendo Petitti nè Sella entrare nel Ministero senza aver conferito prima con lui. Il colloquio dovette seguire il 19 la notte, o il 20 la mattina. E Lanza riparti senza dubbio immediatamente, perchè mi consta che nel di 21 fu a Sommariva Perno. Imperocchè il Re in una sua lettera datata di colà il 21 la sera, mi scriveva:

« Parlai a lungo col Lanza. Egli propone di proporre all'Im-
« peratore il prolungo all'anno venturo per occupare la nuova Ca-
« pitale. Se ciò si facesse e si potesse annunziare, credo che ter-
« minerebbe ogni ira di parte. »

Ancora pare a M. A. C. che le truppe e la polizia fossero messe sotto il comando del generale Della Rocca prima del tempo. La deliberazione fu presa il 21 sera, e gli furono dati poteri straordinari per mantenere la sicurezza pubblica (imperocchè la questura era veramente esautorata). Il quale ufficio e i quali poteri furono dal generale Della Rocca accettati.

F) M. A. C. non attribuisce al Ministero nè odiose premeditazioni, nè ordini di spargimento di sangue; ma dice che la Convenzione del 15 settembre è uno degli atti politici che produsse effetti più contrarii a quelli coi quali si è creduto di legittimarla.

Io non intendo bene questa induzione. Per me, posto che a Roma

non si poteva andar subito, anzi non era sperabile di andarvi che dopo lungo tempo, non si poteva impedire il trasporto della Capitale a breve scadenza. Era questa un'esigenza politica, strategica, amministrativa che avrebbe trionfato. E qual fosse il sentimento d'Italia, lo si vide chiaro dal modo onde la Convenzione fu accolta.

Il modo di rendere la cosa meno aspra verso Torino, cui l'Italia doveva tanta gratitudine, era di collegare il trasporto della Capitale coll'uscita degli stranieri da Roma. Era un sacrificio che le si chiedeva, ma che aveva un alto valore morale. Su questo punto è fondato tutto il pensiero della Convenzione, e da tutto l'insieme delle trattative esso apparisce chiaro; come apparisce chiaro dalle parole dette dall'Imperatore e da Drouyn de Lhuys al generale La Marmora, ch'essi stessi comprendevano che l'Italia avrebbe finito coll'andare a Roma come Capitale definitiva.

Fu fatale che avvenissero i casi luttuosi del 21 e 22 settembre. Per me sta sempre fisso il chiodo, che se vi fosse stato un grande apparecchio di forze in Torino, si sarebbero evitati quei mali; l'ira si sarebbe sfogata alla Camera, ma senza pericolo esterno. Quei fatti luttuosi promossero la formazione della *Permanente*, la quale però sarebbe sorta a ogni modo, imperocchè dopo la venuta degli Italiani a Roma, si è veduto quali fossero le sue ragioni di durare.

Ma senza la Convenzione dubito che ancora si fosse venuto a Roma. Quando l'Italia fece l'alleanza colla Prussia nel 1866, essa volle assicurarsi prima che non avrebbe l'Imperatore contrario, ed ei potè incoraggiare la nostra impresa per ciò solo che era obbligato a sgombrare Roma. Ma se nel 1870 la Capitale fosse stata ancora a Torino, è facile prevedere qual sarebbe stata la nostra condotta. Laonde anche oggi, pur rimpiangendo i dolorosi casi di Torino, mi pare che la Convenzione di settembre sia stata, dopo la morte di Cavour, il passo decisivo all'unità d'Italia con Roma capitale.

G) Siccome fu detto che i Ministri abbandonarono quasi in fuga i loro dicasteri, e potrebbe male interpretarsi ciò che M. A. C. dice, senza alcuna intenzione di aderire a quell'accusa, è bene il chiarire anche questo punto. La dimissione fu data ed accettata il 23,

e il giorno stesso fu chiamato La Marmora. La composizione del Ministero richiese due interi giorni, cioè tutto il 24 e il 25, nè durante quel tempo io mossi dal Ministero, nè tampoco il Peruzzi, nè il Visconti. Quando il generale La Marmora scrisse che non gli erano stati consegnati gli atti relativi alla Convenzione, fu un oblio, del resto facile in quei momenti. Ma io ho in mano la sua ricevuta specificata di tutti i documenti rimessigli il 25, parte dei quali non era stata ancora protocollata. Non fu che dopo istallato il nuovo Ministero, e di pieno accordo con La Marmora, che noi partimmo, ed era naturale e doveroso.

[Bologna, autunno del 1885].

M. M.

L'OCCUPAZIONE DI ROMA NEL 1870

[1870].

Recatomi a Firenze per assistere alla discussione in Senato della legge sui provvedimenti finanziari, invece di votare le progettate economie per il contrastato pareggio ci toccò di dover pensare e provvedere alla prospettiva di una guerra ed alla situazione la più complicata che ne potesse essere conseguenza.

Sino dai primi giorni i progetti di economia svanirono e si affacciarono invece quelli di un armamento indefinito. Intanto erano giunte le notizie delle prime avvisaglie della guerra tra i Francesi ed i Prussiani. Il Governo francese voleva ritirare le sue truppe dallo Stato romano, ma non voleva farlo, come se avesse avuto bisogno di un Corpo che non ascendeva a 6 mila uomini. Trovò perciò di sua convenienza proporre la rinnovazione della Convenzione di settembre. Da lettere del ministro Lanza io ne aveva avuto sentore, e scrissi a lui ed al ministro Visconti scongiurandoli a non aderire, ed a dichiarare al Governo francese che il risuscitare la Convenzione era come innalzare una nuova barriera tra la Francia e l'Italia, e che in vista delle eventualità di una guerra terribile la Francia avrebbe dovuto cogliere questa occasione per ritirare le sue truppe

lasciando all'Italia di provvedere alla questione romana come meglio avrebbe creduto; — e ciò io diceva perchè l'eventualità di un'alleanza tra la Francia e l'Italia, mi pareva tra le cose probabili; sia in vista dello scioglimento naturale della questione romana che ne sarebbe stata la conseguenza, sia per quel sentimento di riconoscenza verso la Francia e l'Imperatore, che non dimenticherò mai sinchè non dimenticherò lo spettacolo commovente dell'esercito francese accorrente in Italia volonteroso e giubilante quando l'Austria ci minacciava di certa ed imminente rovina.

Giunto a Firenze, la prima cosa che domandai al ministro Lanza fu se avevano rinnovato la Convenzione, e con mia sorpresa egli mi rispondeva di sì, aggiungendo che il Ministero aveva fatto tutte le osservazioni, opposto tutte le sue ragioni, ma che il Governo francese aveva usato un linguaggio sempre più risoluto e prepotente; concludendo che il rifiuto di aderire al rinnovamento del patto sarebbe stato considerato come un atto di ostilità in vista della guerra minacciata.

Il Governo imperiale doveva bentosto provare che un cieco orgoglio e lo spirito di cortigianeria sono i più fatali nemici di un principe come di una nazione. — Ma la Convenzione di settembre fu ed era anche tra noi un patto, che legava e lega un partito che conta molti e potenti aderenti; quindi non metterò tutto a carico del Governo francese. — Eravi nel Ministero e nel partito chi ci teneva, tanto per amore di paternità, quanto per ingenito ossequio alla politica ed al Governo imperiale.

Intanto i Prussiani invadevano la Francia e dopo l'effimero successo dei Francesi a Saarbruk, le notizie giungevano tutte favorevoli alle truppe prussiane. — Il 5 agosto, uscendo io dal Senato, incontrai Lanza che con aria di grande preoccupazione mi mostrò senza dir altro una lettera del nostro Ministro a Parigi, Nigra, nella quale per

incarico dell'Imperatore chiedeva al nostro Governo se sarebbe stato disposto a soccorrerlo con 60 mila uomini, che avrebbero dovuto entrare in Francia pel Moncenisio. Era una domanda formale di intervento concepita in termini molto rimessi, poichè diceva il Nigra: « L'Empereur me « déclare qu'il ne vous en voudra pas si vous ne pouvez « pas obtemperer à sa demande, » e soggiungeva per conto suo: — « Je n'ai pas besoin de vous dire quelle est mon « opinion, car vous connaissez mes sentiments pour la « France » (1). — Questo fatto fu da pochissimi conosciuto e non trapelò nel pubblico.

Confesso che leggendo quel dispaccio non potei a meno di dichiarare al Ministro che il bivio in cui sarebbesi trovato era tremendo; da un lato la riconoscenza dovuta ai Francesi, che posti allo sbaraglio dal quale ci avevano salvati nel 59, chiedevano alla loro volta soccorso; dall'altro le condizioni in cui ci trovavamo; disarmati, senza denaro e coi nomi di Roma e di Mentana che si invocavano dall'immensa maggioranza della Nazione, per respingere ogni idea di alleanza francese. Ad ogni modo non celai il sentimento che mi spingeva a dirgli che prima di rifiutarsi doveansi pesare tutte le circostanze e che l'Italia accorrendo in soccorso della Francia, avrebbe presentato lo spettacolo sublime di una Nazione cui la voce dell'onore fa dimenticare ogni pericolo. Lanza mi rispose commosso che nel Consiglio dei Ministri erasi posta la questione, che i pareri erano divisi, benchè non si fosse presa risoluzione alcuna. Che il Sella erasi dichiarato prussiano, che il Visconti, Castagnola, Correnti e lui intendevano approfondire e discutere ancora sul partito a prendersi. Il giorno dopo giungeva il telegramma del Principe Reale di Prussia al

(1) Il testo di questo dispaccio, a cui erroneamente il Castelli assegnò la data 5 agosto, è pubblicato integralmente nel I vol. dell'opera del TAVALLINI, pag. 508. (*Nota dell'Editore*).

Re, che annunziava la vittoria di Weissembourg. — Le previsioni sulla guerra non potevano più dar luogo a dubbio alcuno sulla dichiarazione di neutralità.

L'idea di un'alleanza colla Francia era stata alcuni mesi prima l'oggetto della missione ufficiosa del Vimercati, mandato come sempre per tastare il terreno; il Re erasi mostrato inclinato più al sì che al no, ma siccome non vi era missione ufficiale e tutto erasi passato all'infuori del Ministero, quando avvenne la dichiarazione della guerra per parte della Francia il Governo era assolutamente libero da ogni impegno (1).

Intanto più si aggravavano le condizioni del Governo francese, più si faceva viva la questione romana.

La Convenzione rinnovata era la base di tutta la politica ministeriale; su di essa appoggiavasi il Ministro degli Esteri nei suoi discorsi alla Camera; ed il Lanza vi teneva con tutta la tenacità delle sue idee.

Alla Convenzione è annesso un Protocollo che contempla il caso di sommossa, di rivoluzioni nate nell'interno delle provincie papaline ed aventi carattere puramente romano; in tal caso le parti contraenti si riservano reciproca libertà d'azione.

Io instava su questo punto e tentava persuadere sia il Lanza che il Visconti dell'opportunità di valersi di questa clausola, e del diritto che avevamo di aiutare i patrioti romani a fronte della continua violazione per parte della Francia della Convenzione, e dell'attitudine del Governo di Roma che non riconoscendo il Governo italiano, anzi dichiarandoglisi in ogni circostanza nemico, ci aveva sciolti da ogni obbligo di diritto pubblico ed internazionale. Ot-

(1) Quest'alleanza comprendeva anche quella dell'Austria, che non tardò a disimpegnarsi rompendo ogni trattativa, e porse così a noi la ragione la più plausibile e perentoria a sciogliercì a nostra volta da ogni compromesso.

teneva dal Visconti come dal Lanza che ricevessero alcuni emigrati romani, fra i quali l'ottimo patriota Mattia Montecchi, espressamente recatosi a Firenze, ed altri se ne chiamavano da Roma stessa, e tutti concorrevano nel dire che erano pronti a mettersi al cimento nelle provincie e nella città di Roma, purchè il Governo italiano facesse per loro ciò che aveva fatto per tutti gli altri, ed iniziato il movimento, facesse passare la frontiera alle nostre truppe.

Io non intendo portare un giudizio definitivo su questi fatti, come su quelli che racconterò in appresso; intendo solo riferire ciò che ho veduto e sentito personalmente, ed esprimere le impressioni del giorno.

Dopo la battaglia di Sedan, la prigionia di Napoleone e l'installamento del Governo francese, che s'intitolò *della difesa nazionale* coll'istituzione della Repubblica, la questione di Roma era diventata tale che la soluzione di essa era di importanza vitale per il Governo italiano.

Il Ministro degli esteri s'industriava a presentire l'opinione delle grandi Potenze e quella del Governo francese, offrendo condizioni e guarentigie per il Papato, onde assicurarsi della posizione che sentiva dover prendere a qualsiasi costo a fronte dell'opinione pubblica. Il ministro Sella erasi dichiarato per la occupazione immediata, e recatosi in una riunione di Deputati della Sinistra, aveva preso l'impegno di ritirarsi qualora i suoi colleghi non avessero adottato un partito consentaneo alle sue idee. Tale compromesso implicava, in aggravazione alla situazione, una crisi ministeriale.

Ritirato il Sella, il Ministero diventava impossibile, ed al Sella avrebbe dovuto di necessità rivolgersi il Re.

La quistione fu dunque risolta nel senso dell'occupazione. Le note diplomatiche del Visconti non esprimono che un'idea nuova, quella di un Congresso delle Potenze cattoliche; i di lui uffici presso tutte le Potenze lo portarono a prendere questa iniziativa, che io non esito a dire

impolitica, benchè voglia credere fosse limitata *all'esercizio libero del potere spirituale.*

Un Congresso si poteva ammettere dopo i fatti compiuti, ed insistendo le Potenze cattoliche; ma non offrirlo noi, poichè, ammesso il Congresso, avremmo dovuto sottostare alle decisioni complesse, e Dio sa di qual portata, che avrebbe potuto prendere la maggioranza di esso.

In aggiunta alle note diplomatiche si mandò a Roma il conte di S. Martino, latore di una lettera del Re al Papa. Questa lettera fu giudicata in generale severamente.

Si disse e si continua a ripetere dai giornali dell'opposizione che il Ministero fu trascinato alla risoluzione dell'occupazione di Roma. Sarebbe ingiusto dire che tutti i membri del Ministero fossero dello stesso parere a tale riguardo, ma chi più chi meno tutti riconoscevano un tale passo inevitabile per principio di liberalismo e per sentimento nazionale.

Il Lanza aveva iniziato pratiche coi patrioti romani, il Visconti discuteva, ammetteva il principio, mai l'opportunità dell'applicazione positiva. — La forza delle cose li trascinò tutti, e con quei risultati che ci lasciano attoniti ed impensieriti per l'immensità e la facilità del successo. Il Ministero fu costretto a troncare ogni indugio, il Re aderì come Re costituzionale, la lettera al Papa da lui sottoscritta esprimeva al vero la lotta che egli aveva sostenuta tra i suoi sentimenti religiosi e cattolici e la necessità della sua posizione come Re costituzionale. — Roma è ora la capitale d'Italia e la grande impresa è compiuta, soddisfatte le aspirazioni nazionali, il destino vi ci ha portati ed al Papa null'altro vi era a dire se non che (per servirsi del suo linguaggio) la Provvidenza si è servita di noi come di suoi strumenti; a noi come a lui non rimane che a seguirne le misteriose vie.

Nella vita dei popoli, come degli individui, quando lo scopo che è stato in cima a tutti i pensieri si è ottenuto,

ma con circostanze straordinarie e sotto forme inaspettate, non si sa quasi più farsi capaci del successo, e la mente ne resta conturbata ed oppressa!

Si era voluto compiere l'Unità colle armi, colle idee, coi mezzi morali e col consenso del Papato; la forza di avvenimenti stranieri all'Italia ci spalancò le porte di Roma. La Prussia è quasi sbalordita dai suoi trionfi, — la Francia dalle sue sventure — e noi di trovarci a Roma!

Quali uomini, qual Governo voglia quella città fatale tutti lo sentono e ciascuno di noi si chiede dove siano! Ciò che dei Ministri si dice dicasi dei partiti. — Ecco quali erano le mie impressioni nei giorni in cui si compiva questo grande atto!

[4 agosto 1872]

Dopo il 20 settembre, giorno della nostra entrata a Roma, ho avuto occasione di fare la personale conoscenza del signor Emilio Ollivier, profugo in Piemonte.

Come è naturale, si parlò delle cose di Roma e sin dal primo giorno ebbi a convincermi che se non accadeva la catastrofe di Sedan, il *jamais* di Rouher sarebbe stato la parola d'ordine della politica francese. Il signor Emilio Ollivier è liberale, e la sua entrata al Ministero fu considerata come un progresso nella via costituzionale; egli è stato molte volte in Italia, e come meridionale ha molta affinità coll'indole italiana, pensa dei preti di Roma e del Papa ciò che ne pensiamo noi; ma quando si veniva al tema della nostra entrata in Roma, non poteva nascondere il suo dispetto, ed invece di riconoscere che la Convenzione di settembre e la renitenza a prestarci alla menoma concessione riguardo a Roma, nel punto stesso che essa intimava la guerra alla Prussia, erano stati impedimenti assoluti a qualsiasi combinazione di alleanza italo-francese,

protestava che nessun Governo in Francia avrebbe potuto transigere sull'occupazione di Roma, perchè i pericoli interni sarebbero stati maggiori di qualsiasi benefizio di alleanza.

Io non ho mai potuto farlo ricredere per quanto gli argomenti *di fatto* potessero provare il mio assunto. — Egli sostenne sempre che se avessimo diviso le sorti della Francia, a guerra finita tutto si sarebbe aggiustato.

Dopo la catastrofe francese, così parla e pensa ancora un uomo che voleva la libertà del suo paese e che in tutte le questioni di progresso politico e sociale si mostra animato dai migliori sentimenti.

Da lui ho imparato che l'Imperatore non voleva la guerra, e che il giorno che precedette la discussione di essa all'Assemblea, essendosi tenuto un Consiglio di Ministri, ed avendo egli sostenuto che l'onore della Francia era salvo dopo il telegramma di recesso del Re di Prussia, l'Imperatore uscendo dal Consiglio lo aveva preso per la mano, e stringendogliela lo aveva ringraziato di avere allontanato dalla Francia un gran pericolo. Ollivier protestò poi sempre che il Governo era stato tratto in inganno sulle forze disponibili, più dall'ignoranza e balordaggine del ministro Leboeuf, che da malizia e tradimento.

Egli ascrive all'Imperatrice grande responsabilità per la sua tenacità a consigliare la guerra. Dice che se non vi era la guerra, si sarebbe avuta una rivoluzione, perchè il Governo non poteva contare sull'esercito e sui generali in caso di rivoluzione nelle vie di Parigi, e si lusinga nella speranza di una rivincita, per la quale i Francesi amnistieranno l'Italia se loro alleata.

LA BATTAGLIA DI DORKING

La Francia accusa ingiustamente l'Italia di ingratitudine per l'abbandono in cui questa la lasciò nella guerra del 1870. La Francia deve ascrivere la nostra condotta a quella da essa tenuta verso di noi negli ultimi tempi che precedettero quell'anno fatale. Essa riguardo a Roma scelse una parte che ci offendeva nel sentimento della nostra indipendenza e ci feriva in quelle aspirazioni, che nel possesso di Roma vedevano il compimento dell'Unità.

La Legione Antiboina, i fatti di Mentana non hanno bisogno di commenti. — Se la Francia, dopo di aver abbandonata Roma, avesse lasciato libero il corso agli avvenimenti, il Papa non si sarebbe trovato in condizioni diverse di quelle del giorno d'oggi, poichè la stessa parte, se forse non migliore, gli sarebbe stata fatta dal Governo italiano.

Se noi fossimo stati in Roma nel 1870, non esito a dire che non si sarebbe potuto impedire, nessuno avrebbe potuto sottrarsi alla dichiarazione dell'alleanza franco-italiana.

Le simpatie del Re per la Francia si mostrarono in tutta la loro schiettezza in tale occasione, e non è un segreto per nessuno che se avesse dipeso dal Re, Napoleone non

avrebbe invocato invano il soccorso dell'Italia. Il Re con generosa franchezza e profondo accorgimento lo dichiarò a Berlino allo stesso imperatore Guglielmo di Germania. Ma nè il Re, nè veruno dei suoi Ministri, nè alcun altro, avrebbe potuto trascinare gli Italiani ad una guerra per quella Francia, la quale aveva dichiarato che *giammai* avrebbe permesso l'occupazione di Roma, ed a Mentana aveva dissennatamente aggiunto l'insulto alla prepotenza delle sue armi.

Adesso, dopo le vittorie prodigiose della Prussia, pare che, indipendentemente da ogni altra considerazione, non vi fosse per l'Italia che un solo partito: la neutralità.

Ma se si vuole essere giusti, bisogna dire che non mancavano coloro che facevano quel calcolo delle forze della Francia, che le guerre di Crimea e d'Italia potevano suggerire, e per quanto sentissero dura la jattanza francese, non potevano dimenticare lo slancio con cui avevano veduto accorrere i soldati francesi nei supremi momenti dell'aprile 1859.

Io confesso sinceramente che trovatomi in quei giorni a Firenze e fatto partecipe del vero stato delle cose, delle anteriori trattative per un'alleanza coll'Austria in pro della Francia, delle esitanze e del regresso di quella Potenza, trascinato da un sentimento che non potevo soffocare, avrei troncato i dubbii, gettandomi dalla parte di Francia. Mentre però esprimeva tal idea al presidente del Consiglio Lanza, che a stento reprimeva l'impeto del cuore che lo portava verso Francia, non poteva a meno di riconoscere che l'opinione pubblica, esasperata dai fatti, avrebbe resa impossibile ogni dichiarazione contraria alla Prussia.

Noi abbiamo usufruttato di tutti quegli avvenimenti, che renderanno l'anno 1870 una delle epoche prodigiose della storia moderna. Pei partigiani della Prussia stanno i fatti; gli amici della Francia non possono metterè avanti che delle ipotesi. — Io però vorrei avere le cognizioni militari

che sarebbero necessarie a chi volesse, partendo dal supposto della nostra alleanza colla Francia, descrivere le conseguenze che ne sarebbero derivate, per noi, per Francia e Prussia, e per l'Europa.

Quando in Inghilterra, pochi anni or sono, si stabilì quella milizia che avvicinasi alla Guardia Nazionale mobile, e che chiamasi, credo, col nome generico di *riflemen*, destinata specialmente a difendere il paese in caso di uno sbarco ed invasione estera, fuvvi chi scrisse una specie di racconto intitolato *la battaglia di Dorking*, fondato tutto sull'ipotesi o finzione di uno sbarco e di un'invasione straniera, e ne descrisse tutte le possibili conseguenze.

Questo, come dissi, vorrei poter fare.

Ammettiamo pure che seguendo la Francia, ne avremmo subìto le stesse disgraziate sorti; lo credo nel principio della guerra; ma 300 mila uomini, che tanti press'a poco potevamo mettere in campo, avrebbero di necessità fatto una importante diversione; la Prussia nel 1866 dovette alla nostra alleanza di non essersi trovata a fronte dell'Arciduca Alberto, cioè del miglior generale e del migliore esercito che avesse l'Austria. L'annunzio dell'alleanza italiana avrebbe fatto tale impressione in Francia da raddoppiarne la forza morale, sollevandola dal grave peso dell'isolamento, nel quale si trovò appena dichiarata la guerra.

Gli accidenti della guerra nessuno li può calcolare; la preponderanza della forza numerica della Prussia ossia Germania, la sua superiorità strategica e tattica le avrebbero dato quei successi che derivano da tale condizione di cose; ma avrebbe dovuto dividere le sue forze, e guardarsi dietro non solo per l'Italia, ma anche per quella Potenza che aveva esitato tra la neutralità ed un' alleanza, che naturalmente sarebbesi poi volta contro della Prussia; l'esempio era contagioso in tutti. Sol che la Francia avesse potuto respirare un momento, sol che avesse vinto in un combattimento, il suo spirito, il suo entusiasmo pote-

vano rinascere come per incanto — in ogni caso la guerra si sarebbe protratta, sarebbe stato impossibile il regolare assedio di Parigi, e la guerra protratta poteva generare una guerra europea.

Da qual vincolo ci saremmo trovati legati colla Francia, è inutile dirlo. Il successo o la disdetta, la fortuna o la sventura, avrebbero prodotto gli stessi effetti. In faccia al mondo ci sarebbe stato chi avrebbe potuto tacciar l'Italia di porre a cimento la sua per l'altrui esistenza; ma in fondo in fondo tutti avrebbero dovuto riconoscere che una Nazione, la quale di slancio accorre in soccorso di chi la soccorse, ispira il rispetto e l'ammirazione, qualunque sia la sorte che possa toccarle.

Si mettano pure le cose alla peggio. — Una Nazione non può ai tempi nostri, non tanto per ragioni di progresso civile, quanto per ragione di più ponderata politica, non può schiacciarne un'altra. Due poi a una volta è assolutamente impossibile. — Gli interessi materiali son troppo comuni a tutta l'Europa perchè questa possa permetterlo, e nessuna Potenza vede senza sospetto il predominio minaccioso di un'altra.

Giunto a questo punto, non occorre che io dica altro: aggiungo solo che io credo che saremmo entrati a Roma nel 70 colla stessa facilità, e ci staremmo come ci stiamo adesso, ma accomunate le nostre sorti colla Francia.

L'obbiezione la più forte sta nel pericolo che l'Austria si fosse volta in favore della Prussia, onde poter riprendere il perduto dominio in Italia. Ma essa era stata pochi mesi prima al punto di firmare un trattato d'alleanza austro-franco-italico, e ciò può ben dare un'idea della sua politica. La Prussia aveva lasciato l'Austria al suo destino nel 1859, e la battaglia di Sadowa era ancora di troppo recente e sanguinosa memoria per permetterle di gettarsi *con una parte secondaria*, ad un cimento, nel quale non

avrebbe contribuito essenzialmente che ad accrescere la potenza della Prussia, che a lei sarebbe sovrastata di tutta la gloria acquistata. — La Prussia ha sbalordito il mondo coi suoi successi militari; la Francia non ha fatto meno pagando cinque miliardi di indennità di guerra, spendendone altri cinque per le passività incontrate e mostrandosi al giorno d'oggi con un avvenire di prosperità finanziaria assicurato e progressivo.

La potenza militare della Prussia è grande, come è grande la potenza finanziaria della Francia. Lascio all'avvenire la verità del detto di Montecuccoli: *per fare la guerra ci vogliono tre cose: denari, denari e poi denari;* ed aggiungerò che dei Bismarck e dei Moltke la sorte non ne dà alle Nazioni che ad intervalli di secoli.

In questa fantastica ipotesi non mi si potrà opporre che io abbia sognato una parte brillante e favorevole all'Italia, o negato i pericoli della impresa; so che avranno sempre l'immensa maggioranza per loro quelli che si opposero alla alleanza, ed hanno la prova innegabile dei successi ottenuti; ho voluto dire quel che mi è passato pel capo, quel che ho sentito più volte in fondo al cuore, pensando alla instabilità delle cose umane, alla fallacia dei calcoli della più positiva politica. —

IL DUCA D'AOSTA

[4 giugno 1873]

Trovandomi in Torino di ritorno da Roma, credetti dover mio di chiedere al Duca d'Aosta un'udienza per presentargli i miei omaggi. Lo aveva salutato a Firenze nel giorno di Natale del 1870 come Re di Spagna, subito dopo la solennità della sua accettazione, e mi risuonava ancora nel cuore il giuramento di fedeltà, pronunziato dai quaranta Deputati spagnuoli con accento così vibrato ed unisono come un colpo di cannone.

Da quel giorno erano corsi due anni, ed il Duca d'Aosta ritornava in patria Re abdicatario! Non perciò io lo trovai a Torino tale quale l'avevo trovato a Firenze; disinvolto, sorridente mi porse come allora la sua mano con quella gentilezza che sì altamente lo distingue, e cominciò a discorrere, come suol dirsi, delle cose del giorno. Io erami proposto di formarmi un giusto criterio dei fatti straordinarii che lo avevano condotto all'abdicazione; cominciai perciò dall'esprimergli sinceramente il sentimento di commiserazione che provava trovandomi alla presenza di un principe che aveva cinta la corona di Carlo V e di Filippo II, ed era sceso dal trono serbando in mezzo alle più pericolose ed ingrate vicende la fama d'inconcussa lealtà, di animo impavido, degno discendente dei cavallereschi suoi antenati. Ero commosso, perchè le mie parole rispondevano all'intimo mio sentimento. — Il Duca rispondendo colla solita cortesia

alle mie parole, entrò colla più grande naturalezza in molti particolari, ricordando i fatti i più salienti di quella lotta che cominciò dal primo giorno che egli toccò il suolo di Spagna, coll'assassinio del generale Prim, e finì col tentativo di assassinio nella di lui persona e della Regina sua consorte; arrivando sempre alle stesse conclusioni, che era stato ingannato dagli uni, tradito dagli altri, che aveva lottato per sentimento d'onore, che l'ultimo suo atto lo aveva sempre preveduto, seguendo tutte le trame dei suoi nemici ed oppositori nella perfetta calma e sicurezza della sua coscienza.

Finita l'udienza che aveva durato quasi un'ora, io mi chiedeva quale giudizio doveva fare di tale abboccamento, non sapendo rendermi giusta ragione della disinvoltura, per non dire dell'indifferenza colla quale il Duca mi aveva narrato ed apprezzato fatti così gravi, come se egli non vi avesse avuto la parte principale, o si fosse trattato di altri che di lui.

Una spiegazione la trovo fino ad un certo punto nel carattere dell'uomo che ritrae del fatalismo e dell'impassibilità dell'avo Carlo Alberto; ma un'altra spiegazione può risultare dalle seguenti considerazioni:

I principi di Casa Savoia come quelli che appartengono ad una delle più antiche Dinastie, dal momento della loro nascita sono trattati con un cerimoniale ed ossequio tale che non può a meno di ispirarli il sentimento di una superiorità ingenita, sentimento che è poi ancora avvalorato dalla storia che loro ricorda come da secoli il loro sangue sia misto a quello delle più grandi famiglie regnanti d'Europa.

L'educazione odierna dei principi si vorrebbe informata ad altre idee, che fu per i principi nostri, i quali se conoscono i loro diritti, conoscono pure i corrispondenti doveri; non perciò un principe cresciuto nelle condizioni sovra accennate per quanto sia richiamato ai principii costituzionali e liberali potrà piegarsi con garbo alle necessità

politiche, mantenere inviolata la sua fede; ma in fondo, anche senza volerlo, un secreto sentimento di superiorità lo dirigerà nei suoi atti.

Il Duca accettò la corona di Spagna per ragioni politiche alle quali aveva ceduto per sentimento più che per convinzione, scevro da ogni idea di ambizione; l'accettò, risoluto a seguire i consigli del Re suo padre, compendiati in poche parole, che furono queste: *Non mancare mai al giuramento dato; rispettare sempre il voto della maggioranza parlamentare.*

Trovò tutta l'aristocrazia spagnuola nemica, o scomparsa dalla Capitale e dalla Corte, ed il clero decisamente avverso.

Non ebbe a trattare che col parlamentarismo composto di quelli scapigliati elementi che fecero la prova che tutti sanno; cercò assimilarsi l'esercito, ma dovette respingere le proposte di mettersene a capo, sia contro il Carlismo, che contro il parlamentarismo; pronto sempre ad affrontare tutti i pericoli, ma rifuggente dallo spargere sangue spagnuolo. —

Col programma che erasi fissato di seguire, cogli elementi che lo circondavano, egli ebbe sempre, come si direbbe, un occhio alla frontiera, ed assistè allo svolgimento dei fatti, come (mi si permetta di dirlo) alla prova di un'opera seria: entrò coi guanti gialli, e ne uscì coi guanti gialli; ci volevano forse i guanti del suo antenato Emmanuele Filiberto che dava alla Spagna la vittoria di San Quintino, ma bisognava anche essere chiamato *testa di ferro.* Del resto la catastrofe di Massimiliano e di tanti troni insegnano ai tempi nostri quanto valga una corona; la dignità della sua abdicazione comandò il silenzio ed rispetto ai suoi più decisi nemici; l'essere stato Re di Spagna sarà sempre per lui uno dei più gloriosi titoli che ad un principe possa dare la storia. —

URBANO RATTAZZI

[14 giugno 1873]

Scrivo sotto la trista impressione della perdita di un amico caro! ed ho sotto gli occhi la lettera che Rattazzi mi scriveva appena giunto a Frosinone; e forse questa lettera fu, se non l'ultima in ragion di data, fra le ultime che egli scrisse!

Dirò di lui ciò che ne ho sempre pensato, senza che la simpatia e l'amicizia che a lui mi legavano, mi distolgano dal dire quella che credo la verità. —

Conobbi Rattazzi all'Università di Torino, nel 1828-29. — Egli era alunno nel collegio dei Gesuiti, già collegio delle Provincie, dove erasi guadagnato un posto al concorso, e mi pare ancora di vederlo con quello stesso sorriso che gli sfiorava sempre le labbra, calmo e posato leggere le sue esercitazioni settimanali nella scuola di Legge. — Distinto per ingegno, per studio e diligenza, un solo scopo erasi proposto, quello di aprirsi l'adito alla carriera dell'avvocatura; soddisfacendo scrupolosamente ed impassibilmente a tutti gli obblighi della sua condizione.

L'avvenire cui mirava, e che gli si prediceva, non tardò a schiudersi a lui davanti, poichè in pochi anni era tenuto fra i primi, se non il primo fra gli avvocati della Curia

di Casale Monferrato. Benchè educato in famiglia ai sentimenti di libertà per cui i più stretti congiunti nelle rivoluzioni del 98 e del 21 avevano sofferto capitali condanne, ed esilii, egli si mantenne estraneo alla politica, in genere, come ad ogni partecipazione diretta o indiretta a quelle associazioni o sette, alle quali si ascrivevano tanti de' suoi amici e coetanei. —

Intieramente dedito all'avvocatura, allo studio delle leggi, al disimpegno delle cause affidategli, nè la storia, nè la letteratura, nè qualsiasi altro ramo di scienza, e di arti lo distolsero mai dalle sue occupazioni. — Di questioni religiose non si preoccupò che in quanto toccavano alla politica od al diritto canonico, ed io credo di non ingannarmi dicendo che egli non lesse mai, non dirò la storia nostra, ma certo mai un poema, un romanzo; non si arrestò mai davanti ad un quadro, ad una statua, o si sentì commosso dalla musica.

Era avvocato anzi tutto, benchè nella più larga ed elevata espressione del termine; e se un appunto si può fare all'uomo politico quello si è che alla tribuna parlamentare, come nel governo della cosa pubblica, troppo spesso mostrò la logica ed il criterio di un legale più che quello di un uomo di Stato. Nel 48 la sua riputazione era tale che fu acclamato senza contrasto Deputato di Alessandria sua patria. — Presentossi alla Camera contemporaneamente a Dionigi Pinelli, che nella Curia casalese divideva con lui il primato, spesso trovandosi a fronte alla difesa dei loro clienti. — Essi si stimavano reciprocamente, ma dovendo scegliere ambedue un posto nel Parlamento, quasi per naturale conseguenza dei loro antecedenti, sedutosi Pinelli a destra, Rattazzi si trovò collocato a sinistra. — Ben si potrebbe dire che nè l'uno, nè l'altro erano al loro vero posto. Poichè l'indole vivace, il sentimento di libertà che avevano spinto Pinelli ai tentativi del 31 e del 33, lo facevano inclinare a sinistra, e per contro lo spirito calmo e sereno del

Rattazzi, la sua astensione dalla politica, il suo carattere pratico e positivo lo indicavano come uomo della Destra. — Ma tant' è, da quel punto nelle lotte parlamentari si dichiararono opposti, se non sempre di principii, sempre però di partito. Gettatosi all'opposizione, Rattazzi si trovò insensibilmente per la forza degli avvenimenti, e per l'indole del partito al quale erasi unito, condotto alla democrazia, ed il primo Ministero nel quale entrò prendeva il nome di Ministero Democratico. —

Nel periodo di tempo che trascorse dall'apertura del primo Parlamento Subalpino, sino alla battaglia di Custoza ed alla ritirata di Carlo Alberto, Rattazzi combattè le proposte presentate dai Ministri di parte moderata, e con lui stavano Lanza, Buffa, Cadorna, Valerio, Depretis, Brofferio, come membri del partito democratico. — Io facevo parte della Camera, e della redazione del giornale *Il Risorgimento* col conte Cavour, ed era perciò considerato come un codino, benchè avessi nel partito opposto molti amici, che per me rimasero sempre tali a traverso tutte le passate vicende politiche. Non era legato con Rattazzi che dalle reminiscenze universitarie; e confesso schiettamente che quando sentiva il Cavour, e più Cesare Balbo lamentare ed irritarsi che l'ingegno di Rattazzi, e la sua perizia oratoria si spiegassero alla tribuna con argomenti e sofismi che gli facevano scambiare la tribuna politica colla sbarra dell'avvocato, mi era forza consentire con essi. Ma se Rattazzi non portava le questioni in una sfera elevata, e non passionava la sua parola; colla sua argomentazione stretta e positiva, colla chiarezza d'esposizione di certi principii di diritto che applicava all'occorrenza, se non giungeva a convincere i suoi avversari di destra, lasciava però sempre una decisa impressione, e dei dubbii che imbarazzavano gli uni, ed inasprivano gli altri. — Entrato, come dissi, nel Ministero democratico presieduto da Gioberti si mantenne con esso in accordo finchè dal Gioberti venne fatta la proposta

di una spedizione armata in Toscana, per abbattere la Repubblica proclamata dal Guerrazzi; combattuta tal proposta dal Rattazzi e dai suoi colleghi, Gioberti fu costretto a ritirarsi, lasciando il suo posto a Rattazzi.

Sarebbe difficile dire quali conseguenze avrebbe avuto l'esecuzione del progetto di Gioberti, il quale erasi ispirato all'idea di presentare il Piemonte costituzionale monarchico alle potenze europee, come il solo cui spettasse la soluzione delle questioni interne dell'Italia. Non esito però a dichiarare che il partito della destra, sarebbe entrato nelle idee di Gioberti; e Gioberti stesso contava su tale appoggio della destra come ebbe a dirmelo personalmente, riconoscendo l'appoggio che il giornale *Il Risorgimento* gli aveva prestato in tale occorrenza. — Separatosi Rattazzi da Gioberti per una questione che indicava tutta la diversità delle loro viste politiche, non gli rimaneva altro partito a prendere che di spingere sempre più le cose nel senso democratico-radicale, prepararsi a rompere le ostilità contro l'Austria.

Nelle questioni della Costituente, della scelta della Capitale tra Torino e Milano, ed in quelle altre che toccavano alla Lombardia ed alla Venezia egli erasi sempre mostrato favorevole ai nuovi fratelli; la seconda riscossa diventava perciò per lui una necessità della sua posizione mentre era il portato naturale del suo partito.

Egli non ricusò mai la responsabilità della denunzia dell'armistizio. I fatti di Novara saranno sempre spiegati dal punto di vista de' diversi partiti. — Ma la seconda riscossa fu una sfida alla reazione, *che lottò con ogni arte per spaventare Carlo Alberto*, e sul campo stesso di Novara provò a quali estremi era capace di portarsi. — Coloro che assistettero come me alla seduta secreta della Camera e intesero il rapporto della Commissione d'inchiesta sui fatti di Novara, hanno potuto formarsi un criterio della responsabilità di un tal disastro; il Ministero democratico

non potrà rigettarne tutto il carico, ma nessuno potrà intaccare le sue intenzioni e la lealtà del suo operato verso il Re, verso la Nazione. — Non perciò tale sconfitta fu ascritta a colpa di Rattazzi, e da essa si cominciò a segnarne quelle date fatali — che si vollero associare al di lui nome; egli era la personalità la più distinta e per conseguenza il suo nome doveva essere prescelto bersaglio alle accuse.

Ma, come già ebbi a dire, Carlo Alberto tra la ricognizione della Repubblica Romana e la seconda riscossa preferì risolutamente la guerra, e se la battaglia di Novara coronò di un'aureola di vera gloria il capo di Carlo Alberto, facendolo acclamare *Magnanimo* propugnatore dell'Indipendenza italiana, distruggendo le accuse di Milano e dell'armistizio Salasco, non pare giusto che si possa imputare come colpa ad un Ministro un fatto, che è ascritto a merito ed a gloria del Re e del Piemonte. — Caduto Rattazzi col Ministero democratico e succedutogli il Ministero che chiamerò col nome di Pinelli, lo troviamo fra gli oppositori i più dichiarati al trattato di pace coll'Austria in compagnia di Lanza, Cadorna e di tanti altri che allora stavano dalla sua parte. Come lo troviamo cogli stessi amici a dare il voto pell'elezione provocatrice di Pareto alla Presidenza della Camera, chiamando il Proclama di Moncalieri, che fu conseguenza di tale voto, una violazione dello Statuto, ed un colpo di Stato della reazione!

Dopo aver conosciuto intimamente Rattazzi ed apprezzate le sue qualità positive come uomo d'ordine sostenitore deciso del principio dinastico, dell'autorità del Governo, inclinato ad una politica di previdenza, io non potrei adesso ancora rendermi ragione di tale sua condotta, se non sapessi quale e quanta sia sempre stata l'influenza che esercitarono sopra di lui gli amici insistenti e la sua tenacità nel mantenersi stretto al partito al quale erasi ascritto.

E per questa sua coscienziosa identificazione coi suoi partigiani, tutti gli erano devoti nell'anima; resta però

sempre a notare per debito di verità che Rattazzi, al banco dei Ministri, nulla lasciava desiderare come uomo di Governo, mentre che semplice Deputato e capo d'opposizione combatteva spesso i Ministri con argomenti che avrebbe condannati al loro posto. — La scusa si trova pur troppo nella storia di tutti i Parlamenti e nella natura degli uomini.

Al Ministero Pinelli succedeva il Ministero d'Azeglio, e nel 1850 l'entrata nel Gabinetto, col portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, del conte Cavour. La prevalenza che il Cavour acquistava nella Camera e nel Ministero, la politica da esso inaugurata colla proclamazione del libero scambio, colla sua decisa resistenza a piegarsi a proposte di leggi per la repressione della stampa, coll'abolizione del foro ecclesiastico, e la dichiarazione del principio della libertà religiosa avevano già scossa l'opposizione e ravvicinati al Ministero molti della Sinistra.

Rattazzi era il capo di quel partito che rappresentava essenzialmente l'elemento borghese, che dicevasi ancora democratico, separavasi però già dal radicale, o estrema Sinistra. Vari suoi amici, fra i quali Buffa pel primo, poi Lanza, Cadorna, Berti, cominciavano ad inclinare in senso conservativo, cosicchè da ambe le parti apparivano sintomi di quel ravvicinamento, che a poco a poco porse occasione a quel Connubio del quale ho già fatta la genuina storia. — Per non ripetermi tralascierò di toccare qui dell'uscita di Rattazzi dal Ministero; e delle cause che disgraziatamente sorsero ad allontanare Rattazzi da Cavour, ed a gettarlo di nuovo nell'opposizione. — Uscito Cavour dal Ministero nel luglio 1859, dopo la pace di Villafranca, non esitò a raccomandare al Re la nomina di Rattazzi a suo successore: e lo accompagnai io stesso, come amico di tutti e due quando con sincero animo e piena fiducia rimise a Rattazzi il Ministero dell'Interno, dichiarando che accettando il Ministero in quella circostanza rendeva un vero servizio

alla causa d'Italia (come consta anche da lettera a me diretta e pubblicata). — Nel breve tempo in cui Rattazzi fece parte del Ministero presieduto dal generale La Marmora si compiva il gran fatto della costituzione del Regno dell'alta Italia. — Nè qui pure ripeterò quale e quanta parte Rattazzi abbia avuta a questi fatti, e come a lui debbasi in gran parte, se resistendo alle pressioni diplomatiche della Francia, alle insinuazioni di altre potenze, e malgrado il trattato di Zurigo, il Governo italiano sia rimasto in quella via che ci condusse alla desiderata, ma non da tutti i suoi colleghi, felice conclusione. — Rientrato Cavour al Ministero nel gennaio 1860, trovò di nuovo Rattazzi capo dell'opposizione, ed unito al generale Garibaldi. — Come vorrei cancellare dalla mia memoria la deploranda scena che ebbe luogo nella Camera tra Cavour e Garibaldi; così pure vorrei poter dire che in questa triste circostanza Rattazzi si fosse abbandonato all'intimo suo sentire, più che all'obbligo cui credevasi stretto verso un uomo ed un partito che lo trascinavano oltre i limiti che egli aveva sempre serbati! Ma come già egli aveva votato contro l'annessione di Nizza, così votò per Garibaldi.

Nei due Ministeri che egli tenne successivamente nel 1862 e 67, la sua politica si riassume in due nomi, Aspromonte e Mentana. — Nel 62 egli si mostrò nel vero suo carattere di fronte alla sconsigliata impresa di Garibaldi in Sicilia. — Narrare o svelare con quali e quanti ostacoli, con quali difficoltà egli abbia avuto a lottare, onde mantenere inviolata l'autorità del Governo, e salvi i principii di quella politica che era fondamento del nostro essere, sarebbe forse opera intempestiva e pericolosa tuttora. — In queste solenni circostanze, egli non esitò ad affrontare tutta la responsabilità dell'arresto di Garibaldi ad Aspromonte, e del suo confino alla Spezia. — Così a Mentana, malgrado fosse travolto nei più opposti sensi, non dubitò di sagrificarsi come Ministro per atti che egli seppe coprire con quella respon-

sabilità che avrebbe potuto lasciare a chi toccava. — Uscito dal Ministero, le esagerazioni arrivarono al punto di accusarlo d'aver lasciato cadere il Governo nel fango. Di tali esagerazioni il tempo ha già fatto giustizia; basterebbe dire (come posso dirlo io con piena coscienza) che nessuno dei Ministri di Vittorio Emanuele ha mai goduto in egual grado delle simpatie, della benevolenza, della fiducia del Sovrano, che chiamò sempre Rattazzi a titolo di amico.

Tale era Rattazzi come uomo pubblico; come privato credo ritrarlo dal vero presentandolo quale lo conobbi durante il corso di 20 e più anni. Nacque in Alessandria nel 1808; fu di statura oltre la media, di costituzione gracile, snello della persona, di aspetto prevenente, di modi tranquilli e cortesi sempre. — Egli ebbe veri e devoti amici, poichè adoperava con tutti una dolcezza di modi che legava gli animi più che non potesse la superiorità dell'ingegno, e la fermezza della sua volontà. — Non volle e molto meno cercò mai impieghi del Governo, e si rifiutò sempre di far parte di consigli d'amministrazioni, di imprese industriali, di strade ferrate e simili. — Fu Avvocato; Ministro varie volte, e null'altro; le ragioni d'interesse non lo toccarono mai; indifferente ai comodi della vita, assuefatto al lavoro, dedito agli studi legali, non provava bisogno alcuno di distrazioni, o di divertimenti; il suo tempo era invariabilmente impiegato nel doveroso disimpegno degli obblighi derivanti dalla sua posizione politica, sia come Ministro, sia come Deputato. — Accettò decorazioni cavalleresche per convenienza di posizione; Ministro, o semplice Deputato serbò sempre lo stesso contegno. — Conosceva gli uomini, compativa alle loro debolezze; pregato, le secondava nei limiti dell'onesto; ma in fondo rarissimi erano gli uomini che tenesse in conto; e ciò non per orgoglio, ma per la lunga esperienza acquistata, e pel sentimento che inspiravangli le qualità, onde egli era dotato, verso coloro che ne soffrivano difetto.

Presidente della Camera più volte, tutti ebbero a riconoscere in lui le qualità le più eminenti a tale ufficio. Egli sapeva cogliere con acuta perspicacia il momento opportuno per far decidere una questione, e senza ledere l'imparzialità dovuta a tutti i partiti. Rari erano i voti che egli non sapesse guadagnare; ond'è che a giudizio degli stessi suoi avversarii egli non ebbe eguale come Presidente della Camera elettiva.

Di lui si può dire, che la sua importanza si manifestò sempre più spiccata dopo la sua morte. Egli era il vero, il solo capo, che potesse riunire e dirigere un'opposizione Costituzionale, sia per i suoi antecedenti, che per l'incontestato suo ingegno e perizia parlamentare. — Conosceva però nell'intimo i suoi adepti, e nell'ultimo anno con accento malinconico mi diceva, ragionando della posizione in cui si trovava: — molti diffidano di me, della mia devozione monarchica, ma stanno con me, sperando che io apra loro le porte del Quirinale. —

Ed infatti lui morto, la Sinistra si è scompaginata e nessuno sorse sinora (1), nessuno fu indicato ad occupare il suo posto, ed amici e nemici politici sono ora costretti a deplorare la mancanza di un uomo che poteva guidare, contenere quell'opposizione che nei limiti costituzionali è giudicata necessaria all'equilibrio del sistema parlamentare.

Mi tocca ora entrare in particolari, che svelano sempre il carattere dell'uomo. — Rattazzi nelle sue relazioni con donne, non impegnò mai troppo il cuore, ma serbò sempre i riguardi che s'impone l'uomo d'onore. Non dando luogo a maligni o indiscreti appunti.

Negli ultimi suoi anni volle il suo destino che egli incappasse in una donna che al suo nome d'origine, alla bellezza, allo spirito riunisse tutte le qualità di una sirena

(1) Le ultime pagine furono scritte il 29 novembre 1874.
(*Nota dell'Editore*).

per trascinare un uomo, ed incatenarne ogni volontà. — Si disse che il nome di Bonaparte abbia esercitato un prestigio sull'animo suo; ma coloro che lo conobbero ben sanno quanto ei fosse superiore a tali debolezze e come siasi sempre mostrato singolarmente avverso alla politica Imperiale e sospettoso di ogni ingerenza che venisse dalla Francia. —

Egli sposò la signora di Solms pochi giorni dopo la morte del di lei marito. Gli amici intimi tutto tentarono per distoglierlo, il Re stesso vi si adoperò; ma nulla potè muoverlo dal proposito, e dall'impegno preso. — Tutti deploravano un tale atto, e dovettero tacere e compiangerlo per quel che appariva, e più per quello che si prevedeva!

Da questo punto mutò genere di vita, ed egli così alieno da ogni sfarzo, dalle feste, dalla società del gran mondo, lo si vide adattarsi tacitamente a tutte le stravaganze, ed alle abitudini eccentriche, e talora scapigliate della moglie, viaggiando all'estero, frequentando Baden, Homburgo, trascinato dai capricci e dal predominio di essa. Io non ho mai trovato chi non deplorasse tale fatalità; cogli amici, egli non mutò mai per ciò contegno, nessuno lo udì mai pronunziare parola di rincrescimento del passato o del presente. — Come era stato impassibile nella sua vita pubblica agli attacchi della stampa, egli lo fu nel periodo della sua vita matrimoniale alle dicerie le più odiose; sola difesa era il silenzio! — Abbandonato dalla moglie chiamata da gravi affari a Parigi, la sua salute cominciò a declinare.

Restavagli la figlia bambina, che aveva formato la sua delizia, e che ora egli contemplava con occhio malinconico, non celando le sue apprensioni sul di lei avvenire. — Io lo vidi più volte nell'inverno del 73, ed era lungi dal sospettare i pericoli della malattia che già lo travagliava; solo nell'aprile mi mise soprapensiero sentirlo lagnarsi di *una malinconia*, della quale non poteva difendersi. — Era pur

troppo questo un sintomo straordinario per chi conosceva l'equanimità e la impassibilità di Rattazzi!

Quando i medici cominciavano a presagire il pericolo in cui versava, la moglie ritornò a Roma. — Fu consigliato a recarsi a Frosinone, dove essa lo accompagnava. — Dopo pochi giorni di quel triste soggiorno, il di lui male si aggravò; accorsero medici, amici, che lo circondarono delle più amorose cure, ma la dissenteria lo aveva stremato di ogni forza, ed il suo morale non resisteva più alla tristezza delle sue condizioni di famiglia.

. . . . . .

Presentì forse il suo stato, ma non negli ultimi suoi giorni, e morì persuaso di potersi quanto prima porre in viaggio per il suo ritorno in Piemonte. —

In questa fortunata illusione contribuirono a mantenerlo gli amici, i parenti che lo circondavano, allontanando da lui ogni sospetto di pericolo, o di morte, per cui si estinse senza dolori, senza apprensioni, inconscio del suo stato.

Pochi uomini lasciarono tanta eredità di affetti, pochi saranno ricordati con egual sentimento di compianto. Il breve tempo trascorso dopo la di lui morte, gli ha già reso quella giustizia che raramente ottengono in vita, gli uomini politici.

GUERRAZZI

[20 settembre 1873]

Leggo nei giornali la notizia della morte improvvisa di Guerrazzi; beato lui per tal fine!

Non sarei in grado di portare un giudizio di Guerrazzi come letterato; consento con chi lo chiama uomo di grande ingegno, di spiriti ardenti e di operosità incessante.

Lo conobbi per avere avuto occasione di adoprarmi per lui, onde ottenergli di ricoverarsi dalla Corsica in Piemonte. Si mostrò riconoscentissimo, e mentre dimorava in Genova ebbi con lui dei rapporti cordiali e schietti, e la sua memoria mi è perciò stata sempre grata.

In lui l'immaginazione era la parte predominante; aveva idee che erano passate allo stato di fissazione in politica, in religione; le aveva professate e proclamate come scrittore, e gli avevano procacciati affetti e plausi meritati.

Capo popolo, Dittatore in Toscana, provò quanto fondamento si possa fare sulla popolarità; se avesse durato, avrebbe finito per governare con ordine e legalità, e con

quei principii che egli combatteva sulla piazza e nei suoi scritti. Era poeta in tutta la forza del termine, ma era anche legale, e più aveva guadagnato bella fama, colla sua clientela, erasi guadagnato un largo patrimonio. Eranvi dunque in lui due forze che agivano a seconda delle circostanze, ed io credo che in fondo, posto al cimento, eravi in lui la stoffa di un uomo di Governo.

Quando venne a Torino mi richiese di presentarlo a Cavour; era cosa naturale, e Cavour desiderava egualmente di conoscerlo. Lo accompagnai e li lasciai soli. Ritornato dopo il loro abboccamento da Cavour, questi mi disse subito: « Che occhi ha quel suo Guerrazzi! »

Nello stesso giorno rividi Guerrazzi, che appena vedutomi esclamò: « Che occhi ho trovato in Cavour! » Si erano misurati e giudicati sotto le stesse impressioni.

Cavour aveva riportato ottima opinione di Guerrazzi, giudicandolo però presso a poco come dissi sopra. Guerrazzi poi era rimasto entusiasmato. Aveva fissata la sua residenza a Genova — mi scriveva soventi, ed era giunto al punto che ogni sua idea, ogni suo apprezzamento politico voleva che fosse sottoposto al giudizio di Cavour. Ritengo le sue lettere; molte le lasciai a Cavour; ma quelle che ho conservate proveranno la verità di questa mia asserzione. Ve ne erano di quelle scritte con tanto brio, vivacità e verità d'espressioni che facevano la meraviglia di Cavour.

Come è noto, Guerrazzi non prese parte attiva al gran movimento del 59. — Non poteva trovarsi a fianco di coloro che lo avevano disapprovato o combattuto e vinto nel 49. — Un orgoglio facilmente spiegabile in lui e non troppo infondato, se vuolsi considerare in complesso la sua personalità, non gli permetteva di fare od accettare una parte secondaria.

Quindi l'attitudine che egli prese in Parlamento e nella stampa. — Da amico di Cavour, divenne nemico suo politico dichiarato. In Cavour credo che combattesse più i toscani

cui Cavour erasi associato, ed aveva chiamati al potere, che non Cavour stesso.

Il fatto si è che egli diventò nemico di tutti i suoi compaesani che emersero in quel tempo — dello stesso Tommaso Corsi suo intimo amico, suo difensore nel processo politico cui lo sottopose il restaurato Governo Granducale di Toscana.

Da alcuni anni preoccupato da gravi cure domestiche, da aspre liti intentategli, ond'ebbe tristi disdette, erasi ritirato a vita privata. Lanciava qualche motto, qualche scritto raccolti dalla stampa dell'opposizione, ed apprezzato sempre letterariamente. Se avesse vissuto, credo che la sua natura violenta lo avrebbe condotto ad uno scetticismo vicino alla misantropia. Guerrazzi vivrà ne' suoi scritti come una delle più belle individualità, e l'opera del tempo farà che gli italiani liberi e sicuri, ricorderanno riverenti il suo amore per l'Italia, l'odio suo implacabile contro ogni tirannia del pensiero e della coscienza.

NINO BIXIO

[20 dicembre 1873.]

Il Presidente della Camera Biancheri mi dà la notizia della morte del Generale Nino Bixio! Ancora un amico, un patriota che ci abbandona.

Nato a Genova nel 1821, manifestò fin dall'infanzia quello spirito bollente che dominò tutta la sua vita. Ad infrenarlo i parenti lo arruolarono nella marina militare d'onde uscito giovanissimo ancora, trascorse gli anni che precedettero il 48, in tempestose vicende, nelle quali emerse sempre l'indomato carattere nonchè la franchezza e bontà dell'animo suo. — Nel 48 si arruolò fra i primi nei Carabinieri genovesi, truppa irregolare, e si trovò ovunque eranvi pericoli da incontrare; datosi al generale Garibaldi diventò ben presto uno dei suoi più fidi seguaci, ottenendone la più schietta stima ed amicizia.

Si distinse nell'assedio di Roma per fatti di splendido valore. Ritiratosi a Genova riprese la sua carriera, come Capitano nella marina mercantile; fece alcuni viaggi e fra gli altri uno arditissimo nei mari della China. Nel 59 si unì a Garibaldi e lo seguitò fino alla ritirata dalla Cattolica,

quando cioè Garibaldi fu impedito dal varcare i confini degli Stati Pontificii. Aveva il grado di Colonnello e seguitando l'esempio del Generale rinunziò al suo grado e rientrò nella vita privata.

Nino era fratello ad Alessandro Bixio che, rimasto in Francia colla madre nel 1814, aveva scelto la naturalità francese. — Nel 48 venuto Ministro di Francia presso il Governo Sardo strinsi con lui un'amicizia che conservo fra i più cari ricordi della mia vita. Non è qui il luogo di dire quali e quanti servizi abbia egli reso alla causa italiana poichè, cittadino francese, sentiva profondo affetto per la sua patria d'origine. Egli mi raccomandava sempre il fratello col quale mi legai di amicizia. Poco tempo prima della spedizione dei Mille per la Sicilia questi venne da me; il suo compagno Colonnello Medici era stato riammesso nell'esercito regolare, ed egli faceva domanda per uguale riammessione. Mi recai subito dal General Fanti, ministro della Guerra, non dubitando che avrebbe accolta favorevolmente la domanda, ma con mia sorpresa il Ministro si rifiutò recisamente, facendo una distinzione fra i servizi militari di Medici e quelli di Bixio, e per quanto fossi amico del Fanti ed insistessi, nulla potei ottenere. Il Generale Fanti faceva una distinzione assoluta tra i soldati regolari ed i volontari od irregolari, e se chiamavansi Garibaldini ci entrava anche la passione.

Bixio al sentire la ripulsa non si mostrò per nulla adombrato, mi fece promettere che non avrei più instato presso il Ministro e se ne ritornò a Genova. Poco tempo dopo egli partiva col Generale Garibaldi per la spedizione della Sicilia; a lui, come già dissi, e al Crispi, al Bertani devesi in primo luogo la decisione di tale impresa. Ora se Fanti avesse accettata la sua domanda, entrato nell'esercito regolare avrebbe seguitata la sua carriera, non gli sarebbe venuta in mente l'ardita impresa; a lui fra i primi si deve tale idea, a lui d'aver vinta l'indecisione di Garibaldi. Ecco

da che dipendono talora i grandi avvenimenti. Bixio tenente colonnello di un reggimento, stretto dai doveri del suo grado in una remota provincia d'Italia, avrebbe forse potuto meditare, combinare e decidere tale spedizione? Io ne dubito e ripeto la mia solita tesi che i grandi fatti non hanno sempre a ripetersi da grandi cause.

Bixio prese parte a tutta la guerra che condusse al possesso di Napoli; per la fusione dell'esercito garibaldino coll'esercito regio ebbe il grado di Luogotenente Generale, ed in tale qualità comandò una divisione nella guerra del 66, e nella spedizione di Roma nel 1870, distinguendosi per capacità, per energia e per uno spirito di disciplina che provò come egli altamente comprendesse il sentimento del dovere.

Deputato e Senatore, la sua parola schietta era sempre ascoltata con interesse, ed in più occasioni seppe conciliare degnamente i suoi antecedenti colla sua nuova posizione.

Ammogliato, con tre figli, non avendo altra fortuna che il suo stipendio, preoccupato dell'avvenire della sua famiglia, che amava con passione, si decise a chiedere la sua licenza e riescì nel formare una società che gli affidò un grosso bastimento a vapore, il *Maddaloni*, per intraprendere il commercio dell'estremo Oriente ed aprire uno sbocco ai prodotti del suolo e della industria italiana.

Spiegò in questa impresa la più energica attività e si meritò la fiducia dei capitalisti nazionali. Pareva che la sorte gli arridesse, ma giunto a Giava colpito dal cholera, la morte troncò ogni sua speranza.

Nino Bixio ricorderà nella storia del nostro risorgimento uno dei caratteri più generosi ed energici. Egli potrebbe dirsi l'Ajace dell'epopea garibaldina. Tenuto dal Generale Garibaldi in conto di uno dei suoi più cari amici, tutto egli avrebbe potuto, ma nelle rivoluzioni, nel comando, nel potere che più volte gli era affidato assoluto, egli non pensò mai a sè, sempre all'Italia. Morì vittima del suo amore per la

famiglia. Gli eminenti servizi che aveva reso al paese gli meritavano altra sorte. Ma pur troppo gli italiani larghi a profondere milioni in spese che in parte ci hanno ridotti al punto in cui ci troviamo, quando trattasi di compensi personali, per quanto meritati, non sanno trovare che argomenti di economia, di puritanismo finanziario; per tutto ciò che è *impersonale* non si bada ad aggravare il bilancio, e così gli uomini che hanno spesa la loro vita per il paese sono abbandonati alla Provvidenza che quasi sempre loro serba la sorte di Bixio!

Nota. — 10 Agosto 1874. — Il *Maddaloni* è venduto in Londra all'asta pubblica per 1,160,000 lire.

IL GENERALE GARIBALDI [1]

[1873-1874.]

Non ho conosciuto personalmente il generale Garibaldi; amico di molti amici suoi, che vollero presentarmi ad esso, me ne scusai sempre per un sentimento di riluttanza che non saprei spiegarmi, che per le circostanze occorse dopo tali profferte, le quali mi confermarono in quell'idea istintiva; per non dire che mi ripugnava di presentarmi ad un uomo che si poteva avvicinare soltanto coll'adulazione sulle labbra. Della famiglia, gioventù e dei primordi della sua carriera poco si sa e meno si dice... La sua biografia incomincia dai fatti ai quali egli prese parte a Montevideo, dove lo troviamo di sbalzo capo delle forze navali di quella Repubblica, comandante di una Legione italiana che si distinse per valore e per eminenti servigi resi a quel governo. — Ricordo di aver sottoscritto nel 47 per offerirgli una spada di onore per i fatti sovraccennati. —

(1) Di questo capitolo non si è trovata che la prima bozza nelle carte del Castelli.

(*Nota dell'Editore*)

Le gesta di Garibaldi sono troppo note, ed io preferisco dire il mio sentimento sul carattere dell'uomo, sull'opinione che si ha di lui piuttosto che sui fatti i quali lo resero celebre. —

Non credo che siavi in nessuna storia esempio di un uomo la cui popolarità sia stata così universale, più inviolata, più rispettata della sua. — Egli può dirsi il vero idolo della democrazia, incensato sempre, l'incarnazione di essa, il vero figlio del popolo. — Deve egli ciò alle battaglie cui prese parte, alle vittorie che ha riportate? Lo deve avanti tutto, a parer mio, al suo carattere, alla sua originalità, ad una potenza che dirò magnetica, se devo giudicarne dall'influenza ch'egli esercita ed ha esercitato sempre su tutti coloro che lo hanno avvicinato, a qualità che tengono del capo selvaggio di *pelli rosse*, e dell'umanitario il più sincero. Di un orgoglio che trapela nel suo rifiuto e disprezzo di ricchezze, di titoli, di onori; e di una bonarietà che fa credere ai suoi amici d'essere suoi pari; e ciò succede spesso in fatti e non in parole. Disinteressato al punto che dopo aver potuto disporre assolutamente dei tesori di Napoli e di Sicilia, e di milioni come comandante e creatore di legioni e di eserciti, visse e vive tuttora senza che mai egli abbia pensato a verun risparmio per sè o per la sua famiglia, nulla negando nello stesso tempo agli amici, molti dei quali seppero trarre buon profitto della sua inesauribile e cieca condiscendenza. Visse e vive alla giornata — ma ovunque egli vada o si trovi, non paga lui e nessuno dei suoi, e come per incanto non vi ha, credo, esempio che abbia sofferto un diniego o un rifiuto, e siagli mai stato chiesto il pagamento di un debito. —

Leggendo la vita di Gesù Cristo di Renan mi è occorso più volte di chiudere il libro e di pensare a Garibaldi. Le stesse idee umanitarie, sociali, lo stesso abborrimento del farisaismo, lo stesso disprezzo dei beni terreni, delle pompe e delle grandezze umane, lo stesso amore pei deboli, per i

fanciulli, per le donne, la stessa noncuranza dell'avvenire. — Cristo spaziava nelle aspirazioni di una Religione che doveva confondere tutti gli uomini in un solo sentimento di eguaglianza e di amore. Garibaldi aspirò sempre egli pure ad un sistema politico-sociale, che farebbe di tutto il genere umano una famiglia. E qui mi fermo, rincrescente quasi di un paragone accidentale, benchè davanti all'ideale divino di Gesù ogni individualità scomparisca.

Garibaldi è per tutti l'incarnazione dell'amor della patria, della libertà, dell'indipendenza, e pei suoi seguaci un eroe, un idolo, un veggente, il fondatore dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, davanti al cui nome per essi tutti gli altri spariscono. Non mi sono proposto di descrivere le sue gesta: sono note a tutti. — Voglio esaminare spassionatamente i fatti. — Nei primordii del Risorgimento egli non si presenta che in seconda o terza linea. La sua vera fama cominciò da Roma nel 49 e dal successo altrettanto splendido quanto clamoroso del fatto di Porta Cavalleggieri, nel quale fece indietreggiare e disperse il corpo francese che erasi presuntuosamente presentato sotto le mura di Roma. — Continuò a comandare la difesa mostrandovi un coraggio a tutta prova, esercitando un'influenza fascinatrice sui suoi soldati, ma privo di quelle qualità militari che non si acquistano che collo studio e coll'esperienza di guerra — egli vide in ogni cittadino un soldato, sostituì il patriottismo alla tattica, all'organizzazione, alla disciplina militare, confidò pienamente nella baionetta intelligente, nello slancio personale — e sacrificò così le più elette vite, — senza rendersi ragione di un vero piano di difesa. — Se non la ruppe con Mazzini Triumviro, essi si lasciarono però poco soddisfatti l'un dell'altro. Garibaldi non volle assoggettarsi alla capitolazione; partì con magnanima risoluzione, non molestato dai Francesi, seguìto dai suoi volontarii e da una turba incomposta di profughi. — La sua ritirata fu un vero miracolo. Egli passò per paesi occupati dagli Austriaci; toccate le rive del-

l'Adriatico, un battello lo raccolse; giunse nelle Romagne guidato, ospitato da amici che in ogni luogo gli si mostrarono devoti per la vita. — Nelle pinete del Ravennate, in una casa di contadini, gli morì per gli stenti e le fatiche la moglie, degna compagna sua, che aveva condotto dall'America, e che amava profondamente. Quegli strazi terribili lasciarono nell'animo suo profonda memoria! Potè finalmente oltrepassare la frontiere nemiche e ripararsi alla Spezia. — Dispersa la sua legione, caduta Venezia, Garibaldi s'imbarcò per l'America, donde percorse i mari dell'estremo Oriente, cercando nel commercio e nell'industria i mezzi di sussistenza e forse più una distrazione a tante dolorose memorie. — Nel 59 gli venne affidato in Piemonte il comando di una legione di garibaldini; poichè tutti coloro che furono raccolti intorno a lui presero sempre il nome da Garibaldi, senza badare al governo esistente, identificandosi così totalmente nel loro capo, donde ne derivarono le conseguenze naturali che diremo. — Non credo di dover seguire il Generale nel corso delle sue vittorie. I nomi di Varese, di Como, rispondono a quelli di Marsala, di Calatafimi, di Palermo, del Volturno.

. . . . . .

. . . . . .

1870-1871. Anche questa volta egli fu trascinato dai partigiani della Repubblica, che si recarono a Tours per preparare quel governo provvisorio ad accettare una spedizione di garibaldini, che fu accettata indirettamente, non mancando chi la combattesse nel partito stesso dominante, cioè il repubblicano. — Come i clericali e i conservatori abbiano accolto il soccorso garibaldino, lo dicono le parole del Dupanloup, vescovo di Orléans, il quale dichiarò che questa era l'ultima vergogna a cui si trovava condannata la Francia. — Il Generale giunto al campo francese, marciò diritto al suo scopo, senza inquietarsi delle opinioni che si manifestavano pro e contro di lui. — I garibaldini si mostrarono

disciplinati quanto potevano esserlo — e fecero buona prova a fronte dei Prussiani. — Ma che potevano contro l'irrompente e travolgente onda dei Prussiani? Subirono la sorte comune. — I Prussiani compresero subito che il soccorso di Garibaldi era un imbarazzo, una spina negli occhi dei Francesi; lasciarono che egli si dibattesse attorno a Dijon, mentre essi compievano le grandi operazioni di guerra contro i Francesi; si potrebbe quasi dire che evitassero più che altro i garibaldini; sicuri del fatto loro, li combattevano, ma sempre con una tattica che proverebbe come essi li distinguevano dai Francesi; e nel Generale Garibaldi non videro che l'uomo, il quale difendeva un principio che per lui era sacro in qualsiasi campo.

. . . . . .

. . . . . .

Una delle qualità del partito radicale, rosso o repubblicano, si è di non abbandonare mai un'idea, di persistere invariabilmente nei suoi asserti, nella qualificazione e glorificazione di un fatto, di una persona. Un successo qualunque per loro è una vittoria splendida, incontrastabile. — Eroi, generali e soldati, davanti all'evidenza chiudono gli occhi — non si ricredono mai — l'uno aiuta, magnifica l'altro — e così si forma l'opinione pubblica. — Il fine era per tutti la libertà, l'indipendenza, l'unità d'Italia. Proponendosi sempre gli estremi, proclamando sempre lo scopo più sublime, l'hanno indovinata. Vi giunsero con tutti gli altri; ma se l'Italia avesse seguitata la via che essi volevano che percorresse, se si fossero usati i soli mezzi e i soli uomini che esaltavano, invece di arrivare al punto in cui siamo, Dio sa se non saremmo tornati al punto di partenza!

. . . . . .

. . . . . .

Si dice di grandi uomini, di grandi eroi che vincolarono al loro carro la fortuna. — Tanto potrebbe dirsi di Gari-

baldi. — Il Governo piemontese e il governo italiano lo seguirono ognora con occhio amico nelle sue imprese, accorsero nel momento più pericoloso in suo aiuto; la sua azione fu libera politicamente di fronte alle potenze Europee, perchè queste guardavano al Piemonte, all'Italia, più che a lui. — Le conseguenze onerosissime del suo passaggio al Governo dittatoriale in fatto di organizzazione, di finanza furono sopportate dal suo successore con rispetto e lealtà. — Garibaldi ebbe, se così potessi esprimermi, le primizie dei grandi fatti, diede ad essi il suo nome. Di sentimenti repubblicani, ebbe in Vittorio Emanuele un amico costante e simpatico. — Iniziò gloriosamente le imprese di Sicilia e di Napoli, e l'armata italiana e il governo che le compirono ed assodarono, hanno solo servito di piedestallo alla statua che gli innalzò l'opinione generale in tutto il mondo. — Ha sempre subìto l'influenza del Re che, trattandolo da amico, lo ha dominato senza riserva in tutte le circostanze. —

. . . . . .

. . . . . .

La Rivoluzione italiana si è compiuta perchè appoggiata ad una Monarchia. Vittorio Emanuele il primo rivoluzionario.

. . . . . .

. . . . . .

Garibaldi non ha mai potuto superare la prova del successo, la più pericolosa di tutte. — La sua energia si disperde quando ha raggiunto lo scopo; le sue idee si confondono. — Egli non ha mai saputo troncarla con quelle abitudini, memorie e relazioni che distinguono il cospiratore, il capo, il generale rivoluzionario dall'uomo di Stato. — Vi sarà chi gliene farà un merito, lo ammetto — ma i fatti, la storia son là per provare che altro è distruggere, altro è edificare. — A Garibaldi mancò dopo i trionfi, il sentimento preciso, netto, della situazione, il maneggio degli affari, la conoscenza degli uomini, e l'arte di servirsi della

sua immensa autorità senza compromettersi. — Non parlo della strategia parlamentare e di quella eloquenza sobria, severa, che tanto eragli necessaria, per cui il silenzio avrebbe giovato alla sua riputazione, molto più che la sua parola.

. . . . . .

. . . . . .

L'istinto dell'uomo di guerra non si può negare a Garibaldi. — Ottimo come generale d'avanguardia.

. . . . . .

. . . . . .

Cialdini solo tenne testa al toro. Sua lettera a Garibaldi del 21 aprile 1861.

. . . . . .

Scrittore infelice di lettere e di romanzi.

. . . . . .

Cuor d'oro, ma testa di bufalo. (Azeglio).

. . . . . .

[2 settembre 1874.]

Ho terminato di leggere la nuova opera del Generale Garibaldi che intitolò *I Mille*.

Mi sono convinto che il mio giudizio su Garibaldi è fondato sul vero suo carattere e che non ho da ricredermi di quanto ho pensato sempre su di lui come Generale ed uomo politico. Tutte le qualità sue buone e cattive risultano da quel libro, le buone però superano le cattive di molto.

Il concetto di questo libro dovrebbe essere la grande impresa donde egli trasse il titolo, ma ciò non è; descrive i fatti principali, ma quasi per accessorio; il fondo sta in racconti fantastici che intercalò alla storia, in declamazioni e sfuriate contro i preti, la religione cattolica romana, l'aristocrazia, i ricchi, ed i governi e principi tutti, meno gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

In fondo in fondo sto con lui per quel che riguarda i preti; ma non ci sto per la forma, che diminuisce spesso, per la trivialità della frase e la crudità della parola, la verità delle accuse.

In mezzo alla fantasmagoria dei suoi racconti, egli dà sfogo all'esaltata sua immaginazione, ed in tutte le pagine prorompe il suo sviscerato amore per l'Italia unita e libera, e quando descrive l'agonia di quei giovanetti che lo seguirono e morirono sotto i di lui occhi col nome d'Italia sulle labbra, e ricorda le madri che sventurate non potranno più bearsi in essi — Garibaldi mostra qual cuore chiuda in fondo al petto! Così vorrei poter dire riguardo ad accuse e recriminazioni, e riguardo al silenzio che egli serba per molti uomini, che la passione gli toglie di riconoscere al loro giusto valore. Egli da questo lato, per chi conosce la vera storia ed i fatti, sarà giudicato a sua volta ingiusto, passionato e meschino.

Dopo aver letto quel libro, della cui autenticità nessuno potrà avere ombra di dubbio — dopo aver letto le sue idee sulle questioni sociali, politiche e religiose, si dirà che quel libro è l'*uomo*, e che Garibaldi si è dipinto al vero in modo da togliere a tutti ogni pretesto di giudicarlo diverso da quello che è e vuole essere in faccia al mondo intero.

IL BARONE RICASOLI

A Torino in casa del conte Arese, prima del 1858, ho conosciuto il barone Ricasoli, quando egli veniva in Piemonte a collocare il seme di bachi che produceva in Toscana su larga scala con profitto grande suo, e dei compratori, e dell'industria serica. — Era conosciuto allora come agronomo ed enologo distinto; apparteneva al partito liberale e viveva nelle sue terre più che in Firenze, tenendosi lontano dalla Corte granducale di Toscana, e da ogni ufficio pubblico che potesse metterlo in contatto col governo.

In Piemonte si dichiarava apertamente per quella politica, che aveva per base la indipendenza e le libertà costituzionali, comprendendo anche nel suo sistema la maggiore o minore aggregazione di Stati italiani.

In fatto di opinioni religiose era ancor più avanzato di quel che fossimo in quei tempi; narrandosi che egli avesse dimorato un anno e più in Ginevra per studiarvi coscienziosamente una riforma religiosa.

E se in questa materia si mostrò puritano, non lo è meno in politica, professando principii fissi assoluti, mirando

sempre diritto al suo scopo, e ritirandosi dal potere con perfetta indifferenza, piuttosto che transigere colle sue idee.

Di aspetto severo, di modi recisi, non s'impunta per opposizione alle sue idee, ma lascia comprendere che sta fermo alle sue; cede ai fatti compiuti senza rancore, e mantiene sempre il carattere di un perfetto gentiluomo.

Nel principio del 1859 si tenne in riserbo. Io ebbi, per incarico datomi dal conte Cavour, a mantenere le relazioni coi liberali toscani, coi quali era in carteggio, quando non si recavano a Torino a prendere l'opportuno indirizzo. — Il nome di Ricasoli non comparve mai. — Quando si credette giunto il momento, partì da Torino Vincenzo Malenchini per Firenze, dove erano stati già avviati molti emigrati romagnoli. Io doveva accompagnarlo; ma Cavour mutò consiglio alla vigilia della partenza. Giunto Malenchini dopo la mezzanotte in Firenze, si recò al convegno che era stato fissato per decidere il movimento; stavano per separarsi senza prendere alcuna risoluzione. Malenchini allora li richiamò ai patti fissati, dichiarando che portava la parola del Piemonte, e che all'alba dovevasi scendere in piazza, e così fu risoluto. — Il resto si sa. — Così si facevano allora le rivoluzioni, ed i granduchi sparivano cacciati dall'onda irresistibile dell'opinione più che dalle armi popolari. —

Partito il Granduca, si fece un governo provvisorio, costituito di un ministero nel quale entrarono Malenchini, Peruzzi, Danzini; e qui comincia ad apparire il nome di Ricasoli, cercato da essi per offerirgli la presidenza del governo. Ricasoli trovavasi in quei momenti a Livorno, e là ricevette il telegramma d'invito. — Ma invece di recarsi a Firenze, si recò a Torino a riconoscere la situazione. — La rivoluzione toscana era compiuta. — Andò a Firenze, ed accettata l'offerta fu dichiarato dittatore. — Da quel punto non vi fu nemico più dichiarato d'ogni restaurazione ducale e partigiano più deciso dell'unione della Toscana al Piemonte. Alla tenacità e direi quasi alla ruvidezza del suo

carattere, contrapposto alla pieghevolezza toscana, ed alla debolezza dei suoi colleghi, egli deve la incontestata superiorità che esercitò nel suo governo, — come al prestigio aristocratico sostenuto dal suo rigorismo sociale l'adesione e la fiducia dei suoi concittadini. — Egli aveva l'intima convinzione e le prove più evidenti che i toscani volevano quel che voleva lui, l'unione al Piemonte; camminò perciò diritto a tale scopo e compì l'impresa desiderata da tutta la nazione.

Quando l'assemblea toscana eleggeva il Principe di Carignano reggente in nome di Vittorio Emanuele, ebbi dal gabinetto Rattazzi la missione ufficiale di recarmi a Firenze onde dichiarare a quel governo che il ministero Sardo non poteva aderire a tale elezione. — Il Ministero erasi deciso a tale rifiuto in seguito ad un telegramma dell'imperatore Napoleone III, nel quale protestava contro tale nomina, dichiarando che *in caso di accettazione cadrebbe sul Piemonte tutta la responsabilità delle misure che egli sarebbe costretto a prendere.*

Recatomi a Palazzo Vecchio, esposi a Ricasoli quale era lo scopo della mia missione, dichiarando però che era autorizzato ad assicurare il governo toscano che giammai il governo sardo lo avrebbe abbandonato, ed avrebbe diviso in ogni evento con esso le sue sorti. — Ricasoli cominciò con una sfogata contro Napoleone, del quale non fu mai partigiano, e trascese in termini violentissimi, accennando ad Orsini vendicatore della prepotenza imperiale (riferisco tal nome, perchè da una parola si può giudicare di un uomo, come di una situazione), e continuando in proteste e recriminazioni di ogni maniera, lasciai che finisse di sfogarsi e poi gli dissi, — che non era mandato per discutere, ma per avere una risposta, libero a lui di prendere quei provvedimenti che meglio avrebbe creduto; ma che la risoluzione del gabinetto di Torino era irrevocabile. — Allora fattosi ad un tratto calmo, osservò giustamente che la decisione re-

lativa al Principe di Carignano, essendo conseguenza di un voto dell'Assemblea toscana, egli non poteva annullarla. — Si convenne però che una deputazione sarebbesi recata in forma privata a Torino per portare il voto dell'Assemblea al governo, che questo avrebbe fatto la dichiarazione che preventivamente già conoscevamo, e che il Ricasoli avrebbe continuato a governare quale dittatore come pel passato (1).

Rimasti così d'accordo, mi ritirai col segretario generale del governo toscano il signor Celestino Bianchi, mio antico amico, col quale era stato in diretti rapporti prima del 1859, e si mandò con un telegramma la notizia del compromesso a Torino. — Mi recai poscia dal Salvagnoli, Ministro di grazia e giustizia, e dal Ridolfi, ministro degli esteri; nè l'uno, nè l'altro sapevano del mio arrivo, e molto meno della mia missione.

Ritornato la sera da Ricasoli, gli espressi la mia meraviglia del secreto serbato da lui coi suoi colleghi ed amici — ed il Ricasoli mi disse: — Vedete questo tiratoio? quando ricevo un telegramma importante, ve lo chiudo, tolgo la chiave e tutto è finito. — Ed io — questo è un bel sistema di governo! ma ci hanno a pensare i vostri amici. —

Credeva che il Bianchi gli avesse comunicato il telegramma che avevamo redatto insieme, e spedito a Torino, perciò glie ne chiesi. — Mi rispose di no, ma che non importava, e facendone io le scuse per ciò che mi riguardava — replicò — *Che vale, ora la risposta è già sulle ali dei venti!* — Così governava Ricasoli, ed il povero Salvagnoli (per non citare che questo nome), il quale per ingegno, per coltura e per cognizioni politiche avrebbe dovuto tenere il

(1) Al mio ritorno in Torino trovai che in seguito ad un Consiglio di Ministri, al quale era stato invitato Cavour, questi aveva suggerito la sostituzione di Buoncompagni al Principe, e che il ministero aveva, benchè poco persuaso, aderito al cambio. L'esito giustificò i dubbii del ministero, poichè Ricasoli concesse a Buoncompagni le vane apparenze del potere, conservandone per sè l'assoluta realtà.

primo posto, non lo aveva che alla tribuna colla splendida sua parola. Non fiatava davanti a Ricasoli che l'annullava colla sua alterezza e col prestigio del suo nome.

Ho pronunciato il nome di Celestino Bianchi. — Quando si parla di Ricasoli il nome di Bianchi gli si colloca subito a lato. — Fu sempre il suo segretario generale quando dittatore e quando ministro. — Il Bianchi è un antico patriota, cospiratore, dotato d'ingegno distinto, di studi serii, scrittore facile, e rotto ai partiti. — Professa per Ricasoli una devozione assoluta, e non credo andar lontano dal vero dicendo che spesso Ricasoli *parla e scrive per mezzo di Bianchi.*

Ricasoli non volle mai accomunare la causa della Toscana con quella delle Romagne, e poi dell'Emilia; disse a me che i primi erano *pomi bacati*, e fallirono tutti i tentativi fatti da Farini a tal fine. Ricasoli vedeva le difficoltà della questione romana, e non voleva che la Toscana ne dividesse coi romagnoli le possibili conseguenze.

Governò fino all'atto solenne dell'annessione in modo assoluto, senza incontrare difficoltà interne; ciò che voleva il Barone, volevano i toscani. — Maneggiò per benino (come dicono essi) le questioni finanziarie, onde la Toscana non portasse un soldo di più del contributo proporzionale al debito pubblico degli Stati dell'Alta Italia. — Il di più di parecchi milioni lo distribuì a benefizio della Toscana; cosicchè ottenne la stretta proporzionalità finanziaria nella fusione. — Chiamò in principio il generale Garibaldi onde metterlo a capo dell'esercito toscano, poi si trovò troppo felice di avviarlo in Romagna lasciandolo a carico di Farini. — Cavour stimava Ricasoli per il suo carattere, ma senza sentire per lui grande simpatia; potrei citare alcune sue lettere che qualificano i di lui atti alquanto duramente. — Il misticismo religioso e politico cui s'ispirava talora il primo contrastava troppo colle qualità pratiche e positive del secondo. — Alla morte di Cavour fu chiamato a succedergli

come Presidente del Consiglio, e dopo alcuni mesi si ritirò, provando quanto gli mancava per sostenere non dico una opposizione seria, ma solo le ordinarie lotte parlamentari. —

Ossequioso al Re, il suo rigorismo in ogni rapporto come ministro impose a Vittorio Emanuele un contegno che non può che pesare alla sua indole sciolta e famigliare, tanto più che dietro il ministro traspare sempre il barone del medio-evo, il puritano che s'inchina davanti alla monarchia più che al monarca (1). — La sua seconda entrata al ministero nel 1866 ebbe dal più al meno l'esito della prima. — L'alleanza colla Prussia entrava nelle sue idee, ma la questione della Venezia abbandonata dall'Austria in balìa di Napoleone non poteva che metterlo nelle più dure alternative. — La forza delle cose, la nostra fortuna tennero luogo di tutto che ci mancava.

Primo ministro del regno d'Italia, badò sempre più ai principii che lo ispirano che ai fatti — invocando un diritto supremo incontrastabile nella sua giustizia, senza tener calcolo della forza che è fondamento a tali diritti. Citerò un solo esempio del suo fatalismo politico.

Nel processo dell'ammiraglio Persano si lesse in Senato un telegramma diretto all'ammiraglio, il quale sfiduciato, instava per istruzioni ed ordini precisi.

La risposta di Ricasoli, come capo del governo, era questa: *È fatale che la flotta italiana deva distruggere la flotta austriaca* — e basta.

Ricasoli non si trovò mai nel caso di dover emigrare. La considerazione, il potere, gli onori vennero a cercarlo

(1) Ricasoli non volle mai vestire l'uniforme di ministro, nè prenderne lo stipendio; quanto allo stipendio, lo Stato non ci guadagna, perchè fa spendere a capriccio in appartamenti, mobilia, ecc. più che importi lo stipendio stesso. Quanto all'uniforme, è giudicata una stramberia, ma tutti convengono che non sono cose da tollerarsi in verun governo.

senza che egli li cercasse, o meglio senza che abbia mai avuto da porre a repentaglio vita, sostanze e libertà.

Tanto egli deve principalmente all'indole dei suoi concittadini. — La sua vita privata fu sempre consentanea ai principii di rigorismo che lo reggono nella sua vita pubblica.

Se si dovesse giudicare della sua capacità amministrativa dal governo della sua casa, ci sarebbe da augurarselo arbitro delle nostre finanze; poichè egli è ora possessore di cospicua ed ordinata sostanza. —

Egli è uomo come si dice *tutto di un pezzo*, che straordinarii avvenimenti elevarono ad un posto che gli dà diritto a contare nella storia italiana.

È un bel nome, ma non è un grand'uomo. E per concludere non potrei dir meglio di quel che disse di lui Marco Minghetti:

« Ricasoli a toujours été à la fois, au dessus, et au dessous de sa position. »

[NOTA DELL'EDITORE.]

Un illustre uomo politico toscano, il quale fu in molta consuetudine col barone Ricasoli, letto questo capitolo, mi mandò per lettera i seguenti Appunti:

« Il ritratto che il Castelli fa del barone Ricasoli è argutamente scritto e in gran parte vero. Richiamo la sua attenzione soltanto sopra tre punti.

« Il primo riguarda le tendenze protestanti del Ricasoli, le quali veramente non esistevano in lui. Egli era cattolico alla sua maniera, e le sue idee in materia religiosa somigliavano molto a quelle del Lambruschini.

« Gli intendimenti che ebbe nel suo rifugio in Svizzera e nella sua dimora a Ginevra, risultano chiaramente dalle lettere pubblicate nel secondo volume dell'Epistolario.

« Il secondo riguarda la parte presa dal Ricasoli all'azione politica prima del 1859. Non è vero che egli vivesse appartato ed estraneo al movimento che preparò gli avvenimenti del 59. Le sue lettere pubblicate fanno fede ch'egli non solo partecipò all'azione del partito liberale in Toscana, ma che nulla si tentò senza averne il suo consenso. Ed egli fu cooperatore efficace, perchè nei momenti più gravi diede il suo nome ed aprì la sua borsa. Per ciò non sarebbe esatto dire che egli si fece vivo soltanto dopo che il moto del 59 ebbe trionfato a Firenze e in tutta Toscana.

« Il terzo punto si riferisce alla rinunzia allo stipendio quando fu Ministro. Il Castelli dice che quella rinunzia non fruttò nulla allo Stato perchè quello che il Ricasoli non prese per sè, lo fece spendere altrimenti. Io che in quei tempi sono stato con lui a Torino, di queste spese non mi sono accorto, e non ho visto il lusso dei mobili fatti comprare. Al Ministero non si fece uso altro che riparazioni; e per la casa d'abitazione, il Ricasoli abitava nell'appartamento del Boncompagni, dove non occorreva nulla. Egli diceva che nell'esercizio del potere non voleva nè guadagnare, nè rimettere; e con questo principio, sicuramente egli faceva fare qualche spesa all'economo del Ministero che d'ordinario i Ministri pagati non fanno, ma queste spese erano ben lontane dal pareggiare lo stipendio lasciato. »

L'AMMIRAGLIO PERSANO[1]

[1873-1874]

L'ammiraglio conte Persano ha pubblicato da pochi anni in vari opuscoli i suoi Diarii, cioè quanto operò come comandante della squadra italiana nel 1860 in Sicilia ed a Napoli, e niuno potrà negargli la parte che egli ebbe al successo di tali imprese e lo spirito patriottico e liberale che diresse sempre ogni suo atto. Egli era amico di Azeglio e di Cavour, che lo teneva in conto e lo adoperava come uomo di cui poteva fidarsi pienamente. Fu quindi colpito e segnato dall'odio dei garibaldini, ed ogni servizio da lui reso a Garibaldi svisato e dimenticato. Devoto intieramente alla Casa di Savoia ed al Re, stette sempre col partito costituzionale, detto or *moderato*, or *conservatore*. — Fu Ministro della marina, e se non altro diede una spinta all'armamento ed all'aumento del nostro naviglio coll'acquisto di varie navi corazzate. — Nel 1866 fu chiamato al comando supremo della nostra flotta — e qui cominciarono le sue sventure. — Sono amico da molto tempo di Persano, lo conobbi in casa di Massimo d'Azeglio, che gli era amicissimo

(1) Di questo capitolo non si è trovata che la prima bozza nelle carte del Castelli. (*Nota dell'Editore*).

e lo teneva per il primo uomo di mare che avesse l'Italia — ed in vero egli primo aveva fatto un viaggio di circumnavigazione, comandando due navi sarde, ed era ritornato dopo avere spiegato nelle Indie e nelle estreme isole Sandwich la bandiera di uno Stato Italiano. — Di carattere vivace e gioviale, largo nello spendere, senza troppo curarsi dell'avvenire, amante del bel sesso, di una leggerezza forse più apparente che reale, avea amici, ma pur troppo molti più nemici. — Nella Campagna di Ancona, nel 1860, corsero voci che avesse lasciato ad altri, nel combattimento, il posto che era il suo. Tali voci sparse nella marineria non impedirono che gli si riconoscesse dal Governo il merito dell'impresa e fosse accolto con unanimi applausi, quando si presentò, come deputato, nella Camera; ma queste voci, o meglio, queste insinuazioni, non curate da lui, se rimasero assopite per qualche tempo, ridestaronsi più vive quando gli fu affidato il comando supremo della flotta, nel 1866, e decisero della sua sorte dopo la battaglia di Lissa. — Non voglio entrare nel processo, che si svolse dinanzi al Senato; — votai per un'inchiesta, escludendo la *codardia* ed il *tradimento* — altri respinsero anche l'inchiesta parlamentare, ed io dichiaro ora francamente che avrei fatto meglio a votare con questi — e sento ancora rammarico del mio voto. — Il Senato non poteva essere giudice del fatto: spettava ad un Consiglio di generali e di ammiragli di dare tale giudizio. —

L'accusa di tradimento mi rivoltò l'anima, e non ho mai potuto comprendere quella di codardia. Se Persano non si bruciò le cervella dopo la sentenza data, bisogna dire che la sua coscienza lo abbia salvato! Lo dissi a lui stesso e ne sono convinto; così la sento; ogni altra parola sarebbe inutile. — La difesa di Persano sta ancora tutta nelle lettere, che il deputato Boggio scriveva da Ancona il 14 luglio 1866 all'avv. Caucino, ed al ministro Depretis dalle acque di Lissa 19 luglio; e ciò dico perchè ho conosciuto a fondo

Boggio, che di carattere arrischiato, indipendente, non la avrebbe perdonata a Persano se lo avesse veduto in colpa. — Noi italiani vogliamo sempre che le nostre sventure si spieghino con un nome; un pazzo orgoglio ci fa negare i fatti, che spesso sono indipendenti dagli uomini; se non si ha la vittoria sul nemico, si vuole un capro emissario, e così il popolo è soddisfatto. — Mi venne talora in pensiero che se Garibaldi avesse dato la battaglia di Lissa, invece di essere dichiarato vinto, sarebbe stato acclamato vincitore (ricordo che respingo ogni idea di codardia in Persano), e sarebbe stata gran fortuna, e gli austriaci stessi non ci avrebbero smentiti, come lo provano i loro rapporti ufficiali. — *Garibaldi non può perdere una battaglia,* e forza gli italiani ad agire come gli antichi Romani, che acclamarono il loro generale vinto da Annibale, perchè non aveva dubitato delle sorti della patria.

. . . Se Boggio, D'Azeglio, Cavour non fossero morti, Persano avrebbe trovato in essi dei validi difensori, e non sopporterebbe ora le conseguenze di un giudizio, che non peserà nell'avvenire su di lui solo! — Sono trascorsi molti anni, e mi ripugna troppo ripetere il giudizio che si fa della nostra marineria. — Persano ebbe e tenne il comando essendo Ministri della marina il generale di cavalleria Angioletti e l'avvocato Depretis, persone che non potevano portare con sè che l'onestà delle mire e la buona volontà — ed ho citato, in altro capitolo, l'ordine datogli da Ricasoli: *È fatale che la flotta italiana distrugga l'austriaca.* Dio protegga chi avrà a comandare la nostra flotta. La condanna di Persano non ha giovato, e la marina, pel personale e materiale trovasi ancora, nel 1874, nelle acque del 1866. —

PIO IX

[2 ottobre 1874]

Prima dell'anno 1846, fantasticando tra me e me, diceva: — Un Papa liberale potrebbe far mutare aspetto all'Italia, e trascinare tutti i cattolicissimi nostri principi nella sua via, ma ci vorrebbe un miracolo. — E questo miracolo si verificò in Pio IX, iniziatore di fatto del risorgimento italiano, e si potrebbe aggiungere, di tutte le rivoluzioni che mutarono faccia all'Europa dal 1848.

Chi non ha assistito a quei primordi di libertà, chi non fu testimonio dell'entusiasmo, del fanatismo che destavano i primi atti del Papa liberale, potrà formarsi un'idea di quei tempi nella storia contemporanea, ma non potrà mai comprendere il sentimento che tutti ci trasportava in un avvenire fino allora insperato!

Pio IX nato da famiglia patrizia in Sinigaglia, dei conti Mastai Ferretti, passò la sua prima gioventù nel mondo frivolo della sua classe; nessun studio severo; l'educazione, la coltura di un gentiluomo di provincia. — Vestito l'abito chiericale, entrò negli ordini sacri come solevano i cadetti di famiglie patrizie. — Viaggiò come segretario di un legato pontificio nell'America Meridionale, al Chilì, al Perù, e ri-

tornato in Roma, fu nominato Vescovo di Spoleto, e di Imola, e poscia Cardinale.

Di lui il meglio che si possa dire in questo periodo, si è che non fece nè bene, nè male. — A mia cognizione, nessuno ha mai dato ragione del suo innalzamento al trono pontificio; forse le sue qualità negative in materia politica e religiosa gli conciliarono i voti del Collegio cardinalizio. — Appena eletto, non si mostrò sopraffatto dai sommi onori, e si adagiò sul trono come se fosse stato eretto per lui solo.

Fin dal 1831 spirava in Italia l'aura del Risorgimento; i moti di Rimini nel 45 lo avevano sorpreso, più che intimorito per le loro conseguenze; gli scritti del Balbo, e più quelli del Gioberti lo avevano interessato, e naturalmente non poteva essergli riuscito indifferente che Massimo d'Azeglio nel suo opuscolo *I casi di Rimini*, accennando ai Cardinali in voce di temperatezza, di idee civili, avesse pronunziato il nome di Mastai.

L'orizzonte gli si affacciava quasi sereno, ed il neo-guelfismo di Balbo, di Gioberti poteva conciliarsi con quel sentimento popolare che si manifestava con aspirazioni, che adombrate tuttora, parevano concretarsi nel suo nome, come capo della cattolicità e come Principe italiano.

Era proprio il fatto di Pio IX. Cedendo ai subitanei impulsi di un animo leggiero, di una vanità senza freno, scambiò l'onda dell'opinione pubblica colle sue proprie idee, e cominciò quella serie di atti che soddisfacevano al suo amor proprio, alla sua passione di popolarità, più che al proposito di quelle riforme civili e politiche, cui credevasi che egli si fosse seriamente risoluto.

Qui cominciarono le *dimostrazioni*, cioè quei convegni ordinati di popolo ad uno scopo determinato o indeterminato, che furono mezzo così efficace al partito liberale. — Il popolo romano, ad ogni atto di Pio IX, correva in piazza e faceva una *dimostrazione* di glorificazione al Pontefice

riformatore — spingendolo in quel modo sempre più avanti. — In Toscana, in Piemonte, e più o meno in tutte le altre provincie italiane, le dimostrazioni ebbero principio in nome di Pio IX. — I Governi le vedevano di mal occhio, ma non sapevano come opporsi a chi inneggiava ed acclamava il capo supremo della Chiesa. A Roma però la cosa diventava ogni giorno più seria; Pio IX cominciò ad accorgersi che a furia di acclamazioni, di entusiasmi, egli si trovava impegnato in una via, cui non aveva mai sognato. —

Dopo le riforme, la Costituzione, poi la guerra all'Austria. L'Enciclica dell'aprile 48, relativa alla guerra, fu il primo passo di regresso. — Popolo e Sovrano capirono la vera situazione in cui si trovavano; Pio IX credette potersi fermare sulla china con quella stessa sicurezza, colla quale erasi lanciato nel movimento liberale. Ma se non l'aveva capita lui, l'aveva bene capita Luigi Filippo, che ad ogni notizia che giungeva a Parigi da Roma esclamava: — *Mon Dieu, cet homme là va nous perdre tous!* — e tutti gli ha perduti.

Il periodo costituzionale fu per il Papa una lotta continua; forzato a dissimulare, ferito nel suo amor proprio, stretto dagli stessi suoi atti, si abbandonò al partito nero. — Questo sulle prime sopraffatto dal di lui liberalismo, colla solita astuzia e profonda conoscenza dell'uomo, se non aveva fomentato perfidamente la rivoluzione, come si potrebbe ben supporre, stava spiando il momento in cui sarebbe caduto facile preda nelle sue mani. L'assassinio del Ministro Rossi, ed il contegno della maggioranza dell'assemblea romana a fronte del delitto commesso sotto i di lui occhi, avrebbero sconvolto un animo ben più fermo di Pio IX.

L'ultima dimostrazione che terminò colla morte del prelato Palma, ucciso da una schiopettata al Quirinale a poca distanza del Papa, troncò ogni tergiversazione, ogni indugio, e la fuga concertata ed eseguita, auspice la contessa Spaur, con circostanze consentanee al carattere del fuggitivo, terminò il periodo delle illusioni. —

Fra i romani ed un Papa, le cose non potevano finire altrimenti. Le tragiche scene del Quirinale e del palazzo della Consulta, che io non esito a dichiarare delitti imperdonabili e funesti, fecero cadere tutte le maschere. — La repubblica a Roma e Pio IX a Gaeta. —

Dal momento che egli si trovò sicuro a Gaeta, seguìto dal Corpo diplomatico, ed ospite del Re di Napoli, sino al giorno d'oggi non mutò più; sia dopo il suo ritorno a Roma, sia dopo il 20 settembre 1870, lo si trova sempre lo stesso.

Il suo carattere, le sue passioni si spiegano sempre più evidenti. Fra Antonelli ed i gesuiti, egli trova mezzo di soddisfare a tutte le sue idee; sia l'uno, che gli altri lo tengono sotto la mano; ma per tenerlo a discrezione loro (ciascuno pei fini suoi proprii) hanno d'uopo di tutte le arti e di tutti i raggiri settari e cortigianeschi. — Ei sta inconscio, perchè gli è lasciato libero il campo alla soddisfazione della più assoluta personalità, ma i veri arbitri del destino della Chiesa e del Papa, Antonelli ed i gesuiti, sentono che il *loro prigioniero* potrebbe precipitarli con quelle stesse armi che gli hanno posto in mano. Di qui la conseguenza naturale del suo convincimento che tutto deve cedere al suo supremo *inspirato volere.*

Un Papa identifica tutto in sè; la storia del suo pontificato, si trova nell'indole che sortì dalla natura. — Nessun ostacolo egli può incontrare; la sua volontà diventa legge non solo umana ma divina; lega gli uomini in questo mondo e nell'altro.

Bisogna adunque conoscere l'uomo per giudicare dei suoi atti, e conoscerne i veri moventi.

La passione predominante in Pio IX è la vanità, sostenuta da una leggerezza di carattere, da un egoismo che gli lasciano sempre liberi il cuore e la mente.

Il generale Ferretti suo cugino, rifugiato in Piemonte fin dal 1850, vecchio militare e gentiluomo specchiato, che

di pochi anni lo superava di età, ed aveva avuta con lui gran domestichezza, mi diceva, senz'ombra di mal animo, che suo cugino sin da ragazzo non erasi mai mostrato sensibile alle affezioni di famiglia, che alieno dallo studio, indifferente a tutto, era sempre pronto a volgere in ischerzo ed in ridicolo ogni cosa, concludendo che era la vera personificazione dell'egoismo pretesco.

Nessuno dei suoi tanti adulatori si arrischiò mai a vantare la sua scienza teologica, la profondità del suo sapere, poichè tutti sanno che all'infuori di quella coltura, che consiste nella facilità di parlare una lingua straniera, e di quelle superficiali cognizioni che sono richieste da chi ha ricevuto un'educazione civile, e si tenga informato della politica del giorno, egli si troverebbe presto impacciato a sostenere una discussione seria. — La sua alta posizione lo dispensa del resto dal saperne di più. — Nè egli stesso ha mai avuto pretese di un genere più elevato. Non discute poi chi può comandare, chi può decidere senz'appello in qualsiasi più ardua questione di religione e di morale.

Egli non accumula denari per sè nè per i parenti e favoriti, e non si potrà accusarlo di nepotismo; riceve e dà colla stessa indifferenza. Molte opere di abbellimento in Roma sono a lui dovute, molte elargizioni ad istituti pii; ma non si cerchi grandezza di idee, o sentimento di arte e di progresso.

Giovane, e prima che entrasse negli ordini sacri, dicesi che non sia stato indifferente alle attrattive del bel sesso; da questo lato però non ha mai dato luogo ad appunti. Il sentimentalismo non fu mai il suo debole.

Non mancherà chi troverà a ridire su queste note, quasichè non si possa toccare a certi particolari della vita intima di un uomo collocato come Pio IX. Ma ai giorni nostri gli uomini si pesano per quel che valgono, e l'esame della loro indole e carattere, il giudizio dei loro atti riesce a collocare ciascuno al suo vero posto. Sia egli Re, o Pontefice.

Nessuno disconosce per ciò i grandi uomini per genio, scienza, o virtù. Io non riferisco che quanto ho saputo da chi conobbe, frequentò Pio IX prima e dopo il suo innalzamento al Trono pontificio, e sono parenti, amici, ministri suoi, uomini temperati pei quali la verità sta al disopra delle personali considerazioni.

Se Pio IX si mise colla reazione ciò non vuol dire che egli si riconoscesse in bisogno di aiuto; sente troppo di sè, e si tien superiore a tutti. — L'influenza dei gesuiti si esercita sullo spirito del Papa, secondandolo nello sfogo di tutte le sue prevenzioni e puntigli, nella soddisfazione di tutte le sue velleità — lasciandogli sempre credere, nelle cose essenziali cui lo inducono, che essi lo seguono, e dipendono da lui solo. E così lo dominano coll'adulazione ed il cortigianesimo i più raffinati. Ma in fatto sono opere dei gesuiti il *Sillabo*, il *Concilio Vaticano*, la *dichiarazione della infallibilità personale e separata del Papa.*

Opera dei gesuiti quel *concentramento* di *assoluta autorità nella Corte romana*, per cui tutti i Vescovi della Cattolicità dipendono dal Papa, e per essi tutti i preti sono schiavi del volere del loro Vescovo.

Opera dei gesuiti, se dopo la caduta del poter temporale del Papa, la sua potenza spirituale sia giunta al punto estremo cui avesse mai aspirato.

Opera dei gesuiti se l'*Ultramontanismo* e *Sanfedismo* sia diventato terribile e temuto dai più potenti Sovrani del mondo.

Opera loro infine se il Papa è ora più ricco che non sia mai stato, mercè l'oro raccolto da quella rete delle associazioni cattoliche, che si estende ai due emisferi.

Ma Pio IX crede che tutto ciò sia opera sua, e crede conscienziosamente alla sua infallibilità, e si confessa a se stesso Vicario di Cristo. E come non lo crederebbe? Educato, imbevuto come egli fu nelle massime di una fede cieca, nelle pratiche della più misera superstizione? Quando

tutti coloro che lo circondano, lo glorificano e lo venerano come Dio in terra?

Ma se ai gesuiti si fa tanta parte, quale è quella che rimane al cardinale Antonelli? Se questi resiste a tutte le cabale gesuitiche, e mantiensi al suo posto, lo deve a quelle stesse arti disopra accennate; di più egli serve a quel giuoco di altalena sì caro al Papa, col quale la dà vinta ora ai Gesuiti, ora al Cardinale, e crede di dominarli e tenerli a vicenda in sospetto.

In fondo poi il Papa subisce Antonelli per forza d'abitudine, e più come un Ministro che ha saputo rendersi necessario, e che in realtà gli rende il più grande servizio come quegli che può dirsi il freno moderatore della politica papale nei suoi rapporti con tutte le potenze estere.

Ecco l'uomo che ha fatalmente esercitato la più positiva influenza sugli avvenimenti che si svolgono ai giorni nostri.

L'epoca rivoluzionaria del 48, che mutò la costituzione politica d'Europa, e scalzò tanti troni, fu da lui iniziata, e sotto il suo pontificato suonò a sua volta l'ultima ora del potere temporale dei Papi. — Egli cominciò senza sapere dove sarebbe riuscito, fu strumento inconscio di una setta tenebrosa, si lasciò proclamare infallibile, e lasciò all'avvenire le minacciose conseguenze di fatti che egli non comprese mai, che nei ristretti limiti della sua personalità.

Note. — Quando Pio IX fu assunto al trono, molti suoi subitanei ammiratori si congratulavano a gara coi di lui parenti; una sua sorella (la contessa Benigni di Macerata) sentendo i magnifici pronostici che facevansi del fratello, non potè trattenersi dall'esclamare: « Oh sì, se contate su di lui non tarderete molto a disingannarvi, io lo conosco più di voi. »

Il conte Terenzio Mamiani, che fu nel 1848 Presidente del Consiglio dei Ministri di Pio IX, presentavagli un progetto di legge sull'istruzione pubblica, esponendogli verbalmente lo spirito

di questa legge, tendente a riordinare l' insegnamento sotto la direzione dei laici, sottraendola in gran parte a quella dei Vescovi. — A misura che Mamiani leggeva, il Papa manifestava la sua piena approvazione, cosicchè il Ministro, avendo finita l'esposizione sua, si credette in dovere di esprimergli quanto fosse felice di essersi incontrato nelle idee del Sovrano.

Ma con sua sorpresa Pio IX, quasi volendolo ancora rassicurare, continuava dicendo: *La è proprio così, sono sempre stato in queste idee, e siamo d' accordo che ogni insegnamento deve dipendere assolutamente dai Vescovi, senza intromissione alcuna dei laici; vada pure sempre avanti in questo senso.* Quando Mamiani mi raccontava questo tratto di Pio IX, mi giurava che ne era rimasto sbalordito, non sapendo se il Papa nulla avesse capito, o si burlasse di lui. Ad ogni modo però, soggiungeva, dopo quel giorno conobbi con chi aveva da fare. —

M. A. C.

IL GENERALE ALFONSO LA MARMORA

[1874-1875.]

Nato da antica famiglia biellese, appartiene all'aristocrazia piemontese. Ebbe molti fratelli, tutti, meno uno, appartenenti all'Esercito, e fra questi il primogenito ereditava il titolo più che i possedimenti di Principe di Masserano.

Alfonso La Marmora cadetto di famiglia fu educato nell'Accademia militare di Torino. I suoi coetanei ricordano la sua originalità, la sua caparbietà congiunta ai sentimenti più schietti di onore militare — nulla però che facesse presagire il nome che si è acquistato come militare, e uomo politico.

Ufficiale d'artiglieria, tutto dedito all'arma che aveva scelto, fece molti viaggi in Oriente ed in tutta l'Europa. Viaggiava solo, studiava a modo suo gli ordinamenti militari dei varii Stati, nè perciò era tenuto in maggior conto dai suoi colleghi, che lo consideravano come un bravo ufficiale ed un carattere sicuro. — Nella campagna del 1848 fu capo di Stato maggiore del Duca di Genova; mostrò grande attività e, sin d'allora, non minor sicurezza di sè stesso; ma la campagna finì come ognuno sa, e per lui come per tutti gli altri.

Promosso maggior generale, alieno da ogni partito politico, stava in aspettazione dei risultati dell'armistizio Sa-

lasco; si fu allora che Cavour, il quale eragli stato compagno ed amico nell'Accademia militare, pensò a lui, e nel giornale il *Risorgimento* prese a metterlo in evidenza, lodandone giustamente la schiettezza di carattere, il sentimento dell'onore e della disciplina militare. — Altri giornali quali più, quali meno, parlarono di lui nello stesso senso, finchè il Ministero democratico, che non poteva più illudersi sulla necessità di conciliarsi l' aristocrazia militare e di stabilire su più solide basi gli ordinamenti dell'esercito, si determinò ad offrirgli il Ministero della Guerra.

Fui incaricato io stesso dal ministro Sineo di fargli tale proposta. Il generale La Marmora accettò, ed entrando meco a parlare delle condizioni politiche del giorno, mi disse: « Io non sapevo fin qui di Costituzione, e non ero inclinato alle nuove idee, ma ora che ho giurato lo Statuto, lo difenderò lealmente a qualsiasi costo. » — Durò pochi giorni al Ministero, e si ritirò protestando contro coloro che avevano voluto far vedere che, accettando un portafoglio in un Ministero democratico, egli ne avesse abbracciata tutta la politica ed abbandonato i suoi amici di Destra. Successero poco dopo le elezioni generali al Parlamento, ed io fui lieto di appoggiare la sua candidatura nel collegio elettorale di Racconigi cui appartenevo. Così nel giro di pochi mesi egli era stato chiamato ad un Ministero, era deputato, in voce di uomo politico, cui era aperta la strada per arrivare a qualsiasi eminente posizione. Dopo la battaglia di Novara, alla quale prese parte passiva, fu nominato comandante del corpo di osservazione sulla frontiera Toscana. Scoppiata la rivoluzione a Genova, ebbe l'incarico di combatterla, ed assediò Genova, ed in pochi giorni, fuggiti i capi della sommossa, se ne impadronì; fu chiamato il bombardatore di Genova, e fatto bersaglio alle ire ed alle accuse dei radicali e dei repubblicani. Ma i genovesi di buon conto ricordano la sua temperanza nel facile successo, e, cosa rara, cessarono presto le accuse, ed egli sfuggì al-

l'odio indelebile, onde furono segnati tanti altri nomi che eransi mostrati avversari meno dichiarati di lui. — Rientrato al Ministero della guerra nel gabinetto D'Azeglio 1849, si adoperò infaticabilmente a ricomporre l'esercito, e sceverandolo dagli elementi eterogenei e con rigida disciplina prepararlo a quello scopo cui non si era mai rinunziato, l'indipendenza d'Italia, ed è questo un merito che nessuno gli contrasterà mai; egli progredì in quest'opera coll'idea che quanto faceva era il meglio che si potesse fare. — Imparziale in genere; guai però a chi gli venisse in uggia; assoluto nel biasimo, come nella lode, e cuore scevro di prevenzioni originate talora dal concetto che ebbe sempre del militarismo piemontese. — Mantenitore zelantissimo dell'onore militare, inesorabile contro il solo sospetto di malversazione. — Alla Camera, al banco dei Ministri cominciò alternando le sue parole con note, e discorsi scritti; man mano però si rassicurò, e finì coll'essere padrone della sua parola. — I suoi discorsi sono improntati di una ruvida schiettezza, di tratti di spirito che non si aspetterebbero dalla serietà del suo carattere. — Non aspirò mai all'*effetto*; la sua eloquenza si limita a trattare le questioni alla Camera come le tratterebbe in privato, senza curarsi troppo della forma e dello stile parlamentare. — Si decise la spedizione di Crimea quando era Ministro della guerra; sembrerà strano, ma è la verità, che egli fu nel numero dei più tenaci oppositori a tale impresa. — Appoggiato principalmente dal suo amico il generale Dabormida, Ministro degli esteri, e da Paleocapa, si adoperò in ogni modo nel Consiglio dei Ministri per combattere tale idea. Rattazzi, Ministro dell'interno, era titubante, e Dio sa quel che ci toccò fare per sottrarlo alla loro influenza!

Finalmente l'opinione del Re, che colla solita sua perspicace intuizione erasi subito deciso in favore, l'autorità che esercitava Cavour sull'animo di La Marmora, e la risoluzione affermativa cui si appigliò Rattazzi, fecero ces-

sare la sua opposizione, e rassegnato se non convinto, si diede a fare tutti i preparativi per la spedizione. — Accettato il comando in capo della spedizione, scelse quanto credette di meglio, e compose un corpo d'esercito che ben poteva stare per il materiale e per il personale a fianco degli inglesi e dei francesi, mantenendo l'antica fama delle armi italiane.

Succedevagli al Ministero della guerra il generale Giacomo Durando, che aveva difesa la spedizione in parlamento con un magnifico discorso, e che rinunziò ben suo malgrado al prender parte alla impresa, cedendo alle vive istanze di Cavour. — Il corpo di spedizione era già riunito a Genova, pronto per l'imbarco quando succedette la crisi, detta di *Callabiana*, per l'incameramento dei beni ecclesiastici, crisi (come ebbi già a dire), fra le più pericolose, che abbia attraversato il paese. — Cavour era dimissionario, e Durando incaricato della formazione del nuovo Ministero. La Marmora informato di tutto a Genova, sentì a rinascere i suoi dubbi, sospese un momento la partenza, ma, superata la crisi, partì. — La sua posizione in Crimea di fronte ai due generali supremi di Francia e di Inghilterra era difficile, ma egli seppe mantenere tale dignitoso e franco contegno da meritarsi la stima di tutti. — I suoi rapporti coi generali francesi non furono però sempre tali da fargli dimenticare certe impressioni che aveva riportate da Parigi in una sua missione diplomatica militare (1).

(1) Dal Ministero Alfieri-Perrone nel 1848 era stata affidata al La Marmora la missione di recarsi a Parigi per ottenere dal generale Cavaignac, presidente della Repubblica, un generale onde porlo a capo dell'esercito piemontese; e scoprire anche indirettamente le intenzioni del Governo francese nel caso di guerra. La Marmora trovò nel generale Cavaignac fredda accoglienza, e dovette sentirsi proporre persona che egli rifiutò con giusto risentimento. Cavaignac non era di natura più pieghevole della sua, non c' è dunque a stupirsi se le impressioni che La Marmora riportò da Parigi furono penose ed ingrate. E non sono stati i suoi rapporti coi generali francesi in Crimea tali da cancellarle dall'animo suo.

Il tempo passava, e noi non avevamo mai potuto uscire da un'attitudine passiva che poteva finire col diventare compromettente; fortunatamente la giornata di Traktir, o della Cernaia, ci porse la desiderata occasione di scendere in campo. — La posizione che occupava La Marmora lo metteva fra i primi a fronte del nemico; egli seppe cogliere l'occasione al balzo, e le nostre truppe combatterono valorosamente; da quel momento La Marmora respirò più liberamente e potè contemplare senza rimpianto i sagrifizi fatti, le pene sofferte per una causa che non appariva nostra che in un lontano avvenire. — Al suo ritorno ebbe dal Re, dalla nazione, quelle testimonianze d'onore e di riconoscenza che erano dovute a chi così degnamente e nobilmente aveva compiuto la difficile impresa; ripigliò, appena ritornato, il Ministero della guerra, e lo troviamo in tal posto nel 1859. Finchè fu con Cavour, divise e talora anche subì la politica del Presidente del Consiglio. — I patti di Plombières gli furono noti fin da principio, ond' è che le conseguenze di essi non lo trovarono impreparato nel 1859. — Quando la guerra era già da tutti creduta inevitabile, il Governo napoleonico esitò un momento, ad inclinò a consigliare a noi il disarmo di fronte all'Austria. — Potei allora conoscere come La Marmora diffidasse della politica di Cavour, e più ancora diffidasse di quella dell'Imperatore. Incontratomi in quei giorni con lui, ben sapendo esso come io la pensava, proruppe in queste parole: Ecco a che siamo ridotti, ora tutto è perduto, siamo abbandonati all'Austria. — Al che io non ebbi altra risposta se non questa: — Saremo proprio perduti se il Ministro della guerra, lui primo, comincia a dirlo; ma io sto fermo nella mia fiducia nell'Imperatore, e più nell'energia e nel sentimento d'onore del paese. — Due giorni dopo ogni apprensione, ogni timore era svanito. — L'Imperatore si pronunziava risolutamente, e l'Austria mandava i due Commissari per intimare il suo *ultimatum: disarmo* o *guerra.* — Nella guerra del 1859, La Marmora fu capo dello stato

maggiore del Re generalissimo dell'esercito italiano. — Accettò questo incarico prevedendo le difficoltà cui andava incontro e la parte passiva che gli sarebbe toccata. — Sempre attento alle mosse ed agli intendimenti dei francesi, dicesi, ed ho buona ragione di crederlo, che egli impedì che si seguisse il consiglio di chi proponeva che il nostro corpo d'armata, che trovavasi col Re in Alessandria, operasse un movimento di ritirata sopra Acqui — e rese con ciò militarmente e politicamente un grande servizio a tutti, italiani e francesi. —

Nel resto della campagna non ebbe che una parte conseguente al suo posto. — Era sul campo di Solferino e raggiungeva a S. Martino, sul finire del giorno, il Re che assisteva all'ultimo decisivo attacco dei nostri battaglioni, ed alla ritirata degli austriaci. — La pace di Villafranca, lo colpì forse meno di tanti altri, e non contribuì a farlo ricredere riguardo ai nostri alleati, e lasciò il posto che aveva occupato senza gran desiderio di rioccuparlo nell'avvenire.

Caduto il Ministero Cavour il 19 luglio 1859, il generale La Marmora rientrò al governo come Presidente del Consiglio e come Ministro della guerra con Rattazzi, Ministro dell'interno; rimase in carica sino al 20 gennaio 1860, quando Cavour tornò per l'ultima volta al potere. Sotto questo Ministero accettò il posto di Generale comandante a Milano.

Mancato Cavour dal quale erasi politicamente allontanato, (1) La Marmora non riprese il potere che nel 1864,

(1) La Marmora non disconosceva quanto doveva a Cavour, massime nei primordi della sua carriera, non perciò finì col separarsi da Cavour, e col recarsi lui, generale in servizio, alla Camera a combattere le leggi militari del ministro Fanti, spingendo le cose al punto che Cavour uscendo dal banco dei Ministri disse abbastanza alto onde molti deputati lo sentissero: « — Questa è la ricompensa di averlo portato per dieci anni sulle spalle! » — e La Marmora vide morire Cavour senza più ravvicinarsi all'antico amico! Lo stesso può dirsi di Rattazzi, dal quale si

in cui lo troviamo nuovamente Presidente del Consiglio, e Ministro degli affari esteri. Nel 1861 egli aveva accettato da Cavour la missione di recarsi a Berlino a complimentare il Re di Prussia con istruzioni che miravano a tastare il terreno sulla possibilità di un accordo politico tra la Prussia e l'Italia, date certe eventualità. Poche erano le speranze, ma Cavour seguiva in politica la massima evangelica « che solo chi semina può raccogliere. » — La Marmora non lo aveva dimenticato; e ad onor suo bisogna dire che una delle sue più vive aspirazioni riguardava l'annessione della Venezia e delle rimanenti provincie lombarde. — Più volte aveva toccato della possibilità di ottenere lo scopo desiderato; ed un giorno in pieno Parlamento, dal banco ministeriale, aveva pronunziato parole che accennavano ad un piano che egli maturava nella sua mente a tal fine. Benchè tal piano mirasse ad accordi possibili coll'Austria stessa, confesso di non sapere quali siano state le ragioni che abbiano indotto il La Marmora a lasciare l'Austria per volgersi alla Prussia. — La posizione fra queste due potenze erasi mutata, ed era divenuta oltre modo tesa, e La Marmora colse destramente il momento opportuno.

La storia di questi negoziati l'ha fatta lo stesso generale La Marmora, in un libro (settembre 1873), che svela un animo inasprito da quelli stessi avvenimenti che condussero al compimento dell'impresa.

Io dirò quel che ne so e più quel che ne penso, appoggiato a fatti, documenti ed informazioni che credo siano fondati sul vero. — Che La Marmora abbia mandato il generale Govone a Berlino per trattare di quell'alleanza che egli meditava da lungo tempo, e che le trattative da lui

---

separò senza che il Rattazzi potesse ottenere spiegazione alcuna della troncata amicizia. Coi generali Fanti, Cialdini, Govone, Ricotti, ministri o non ministri, trovossi o trovasi in aperta opposizione.

Col Re, meglio tacere!

iniziate siano riuscite a suo onore, nessuno lo potrà contestare. — Ma che ad un'alleanza colla Prussia nessuno avesse mai sognato, che tutto si debba alla sua previdenza politica, alla sua attività diplomatica, non lo potrei consentire.

La Marmora fu assistito in tutto questo affare da un suo collega nel Ministero, uomo di ingegno, e scrittore distinto di cose politiche e sociali, voglio dire, Jacini. La Marmora poi non volle mai farsi capace che in tutto quest'affare l'influenza napoleonica non si può escludere, e si mostrò or velata or aperta in tutte le fasi dei negoziati, e che la Prussia stessa aveva l'occhio e l'orecchio volti a Parigi (1) come a Torino, — se non più al primo che al secondo.

Napoleone aveva sempre una ruggine coll'Austria, e la memoria della pace di Villafranca colle conseguenze inaspettate che ne derivarono, e che si imposero a tutti, gli sapeva male. — Amico dell'Italia (per quanto se ne dica in contrario), vedeva con senso di simpatia un'alleanza tra l'Italia e la Prussia. — Queste considerazioni, a mio avviso, debbono essere presenti a chi voglia conoscere il fondo della questione. Napoleone poteva poi anche vedere nella guerra fra quelle due grandi potenze l'indebolimento di esse, e la possibilità di un arbitrato, del quale avrebbe saputo trarre profitto per i suoi nascosti fini. — Ma dopo Sadowa e Custoza le cose presero una piega che non gli andava più; le disfatte dell'Austria, le strepitose vittorie dei prussiani non potevano a meno di metterlo sopra pensiero. Egli vedeva sorgere una potenza formidabile in quella Prussia, colla quale egli aveva una questione da risolvere tosto o

(1) Nel 1867, in autunno, mi trovai coi ministri Visconti-Venosta e Jacini; io insisteva a dire che l'alleanza prussiana la dovevamo in parte a Napoleone. Jacini contestava tale mia opinione, ma il Visconti, che era allora Ministro degli esteri, finì col lasciare intendere che in fondo in fondo io era più nel vero di quello che non si volesse generalmente ammettere.

tardi, la questione del Reno. — Quindi il disinganno, i sospetti riguardo alla Prussia, ed un interessarsi all'Austria sconfitta e prostrata. — La Marmora andava sempre diritto senza troppo badare a queste complicazioni, che mutavano insensibilmente le reciproche posizioni; e non so se si persuadesse alla fine che Napoleone non voleva l'Austria ridotta in balìa della Prussia. Per cui l'imperatore Francesco Giuseppe cedendo la Venezia a Napoleone faceva atto corrispondente alla nuova politica della Francia. Temo però che La Marmora non abbia voluto capirla nè politicamente, nè come *capo di stato maggiore nel resto della campagna.*

Ad ogni modo la parte di La Marmora rimane sempre tale da formare uno dei più bei titoli di gloria di un uomo politico; ma volendo tutto per sè mostra che egli si ingannò sul vero stato delle cose contro il sentimento di equità, e contro l'evidenza dei fatti. — Questo dico dal punto di vista politico; come non esito, benchè a malincuore, a credere che la seconda Custoza peserà fatalmente sul suo nome; la lealtà inappuntabile del suo carattere, l'incontrastato suo coraggio personale lo salvarono; confusero i suoi errori con quelli di molti altri; ma i risultati finali della giornata rimarranno a carico suo come comandante di fatto, e più si sforzerà di distruggerli, più aggraverà la vera sua responsabilità.

Di La Marmora si potrebbe dire, che egli pure si crede infallibile, ed in buona fede come Pio Nono; — a tutte le obbiezioni che si possono fare contro una sua idea egli risponde in modo da farvi intendere che compatisce alla vostra cecità, e che le cose non possono essere altrimenti di quello che egli dice. Gelosissimo della sua autorità, esigente nell'obbedienza passiva, egli non piegò mai nella sua coscienza a fronte di chicchessia, e si schermì troppo sovente dall'obbedire agli ordini altrui. — Il generale Durando mi dichiarò che durante il tempo che egli resse il Mini-

stero della guerra, cioè durante la spedizione di Crimea, La Marmora non aveva mai fatto conto degli ordini che gli si trasmettevano dal Ministero stesso (1). — Sono da tutti ammesse le sue militari cognizioni, la sua delicatezza in fatto d'interesse è incontrastabile, il suo coraggio personale, sicuro senza millanterie.

Come Ministro della guerra se può averne avuto degli uguali, non ebbe mai alcuno superiore in merito, in esperienza, in assiduità al lavoro, e per buona volontà. E queste sono le doti incontrastabili del generale La Marmora.

Ora egli ha finito per rinunziare ad ogni carica, ed isolarsi da tutti e da tutto, dando quindi carico al paese di sconoscenza e di abbandono.

Che cosa se ne dovrà conchiudere? Che il generale La Marmora è più da compiangere che da condannare per questa sua misantropia, aggravata dallo stato della sua salute; i servigi eminenti che egli ha reso al paese contrabilanciano largamente i pochi suoi errori.

Ond'è che giudicando di lui sino al giorno d'oggi, l'Italia non può che annoverarlo fra i primi fattori della sua indipendenza ed augurare pel suo avvenire che la razza di tali uomini non sia perduta.

---

(1) Questa sua tendenza ad agire di proprio moto, il generale La Marmora non può trattenersi dal volerla giustificare nel suo ultimo libro: *Un episodio del risorgimento italiano* (1875), là dove parlando del Duca di Genova, che obbedendo nella giornata di Novara agli ordini del generale Chzranowski di retrocedere dalla Bicocca, e giustamente ascrivendo a tale ritirata la causa principale della perdita della battaglia, egli si esprime: « *Vi sono però delle occorrenze, massime nei momenti solenni, in cui è lecito di disobbedire, ma osservare prima di obbedire come più di una volta mi era ciò accaduto stando al fianco del Duca di Genova.* » Se si trattasse sempre di un generale come La Marmora, tale massima potrebbe passare. Ma la massima opposta della obbedienza sarà sempre la più ragionevole e giusta.

Nota. — Il generale La Marmora, nel suo ultimo libro, *Un episodio del Risorgimento Italiano* — accenna al malcontento dell'esercito ed a proteste degli ufficiali dei vari corpi, ascrivendo giustamente al generale Perrone il merito di avere impedito tale scandalo. Aggiungerò alcuni particolari. — Eravamo in principio del 1849, ed una sera, trovandomi solo nel gabinetto dell'ufficio del *Risorgimento*, entrò il conte Cavour, e motrandomi una carta, mi disse: — Questa è una protesta sottoscritta da 300 uffiziali contro il Ministero democratico e gli ultimi fatti della guerra, che mi portò il colonnello Jaillet mio amico, onde sia inserita domani sul nostro giornale. — La cosa mi riescì talmente grave che non esitai un momento a condannare tale atto, e persistendo Cavour, non trovai altro partito a prendere fuorchè dichiarargli che, nel caso di inserzione della protesta, io era deciso a licenziarmi dalla redazione, e motivando il mio ritiro per tale inserzione. — Cavour taceva e passeggiava concitato, quando giunse secondo il suo solito il generale Perrone. — Appena lo vidi, dissi: — È proprio giunto in tempo — e narrai di che si trattava. — Il generale erasi sdraiato su di una poltrona, ma alla parola « protesta, » balzò come una molla che scatta, e mettendo una mano sulla spalla di Cavour, sclamò: — E dovrà essere un avvocato che insegni a noi il primo dovere di un militare? Se io fossi Ministro, non esiterei un momento a destituire tutti gli uffiziali che hanno firmato questa protesta. Sarebbe la rovina del nostro esercito e delle nostre istituzioni. — E aggiunse tutto quello che potè suggerirgli l'elevatezza dell'animo suo ed il sentimento della disciplina militare. — Cavour non rispose, ma con parole tronche che dimostravano la sua commozione, uscì dalla stanza. L'indomani sul far del giorno il colonnello Jaillet era da Cavour, ritirava la protesta e non se ne parlò più.

M. A. C.

[NOTE DELL' EDITORE.]

Questo capitolo è stato evidentemente scritto sotto l'impressione, ben naturale in Castelli, di quella che a lui parve ingratitudine del generale La Marmora verso il Conte di Cavour, negli ultimi tempi della vita del grande Ministro. Oltre a ciò è da avvertire che il Castelli non poteva avere molta simpatia per il La Marmora, perchè, diversamente da altri Ministri che non avevano, si può dire, segreti pel Castelli, egli non stimò mai opportuno di valersi dell'opera sua o del suo consiglio. Aggiungerò, in fine, che da quanto si può ricavare dal suo carteggio politico, il Castelli giudicava il La Marmora, specialmente per quanto concerne gli avvenimenti politico-militari del 1866, da quel che ne pensavano o gli riferivano gli avversari politici e personali più dichiarati del Generale. In questa condizione di cose, anche volendo essere giusto e imparziale, come certamente l'onesto e leale Castelli si prefiggeva di essere, egli non riuscì a darci del La Marmora un ritratto pienamente conforme al vero.

A suo tempo e luogo spero di poter provare, con documenti irrefragabili, la dichiarazione di questo asserto; qui mi devo restringere a notare alcuni errori di fatto, che certo il Castelli avrebbe corretti, quando egli stesso avesse stampato i suoi *Ricordi*.

Tralascio di parlare del periodo della vita di Alfonso La Marmora, anteriore al 1848. Nei *Ricordi* della sua giovinezza, da me pubblicati nel 1881, chiunque può vedere se egli fosse, come il Castelli scrive, un uffiziale comune, per nulla superiore alla ge-

neralità dei suoi compagni, e se gli studii e i viaggi da lui intrapresi all'estero per istruirsi fossero « fatti a modo suo, » e non piuttosto « con criterio e profitto. »

Nella campagna del 1848 La Marmora, scrive il Castelli, mostrò grande attività e sin d'allora non minor sicurezza di se stesso: *ma*, aggiunge, *la campagna finì come ognun sa, e per lui come per tutti gli altri.*

Certamente la campagna finì pel La Marmora, come per tutti gli altri; ma è bene ricordare che La Marmora era soltanto colonnello, capo di stato maggiore di una Divisione, e in tale grado e carica non poteva evidentemente avere autorità e modo di mutare le sorti della guerra. Del rimanente, Pastrengo, Santa Lucia, la presa di Peschiera, e la resistenza opposta agli austriaci, quadrupli in forza alla Berettara, provarono che La Marmora in quella campagna non dimostrò soltanto grande attività e non minore sicurezza di sè, bensì anche buon colpo d'occhio e spirito d'iniziativa.

Dopo l'armistizio Salasco, prosegue il Castelli, chi pose in evidenza il La Marmora, sì che egli venne prescelto a Ministro della guerra nel Gabinetto democratico, fu il Conte di Cavour, già suo amico e compagno d'Accademia, che nel *Risorgimento* ne lodò la schiettezza di carattere, il sentimento dell'onore e della disciplina militare.

Ciò non è esatto.

La Marmora e Cavour si erano bensì trovati qualche anno insieme nell'Accademia militare, dal 1820 al 1822, quando cioè il primo (nato nel 1804) era già un giovine fatto, e il secondo (nato nel 1810) un fanciullo. Chiunque sia stato in collegio sa quanto poca intimità esista fra *grandi* e *piccoli*, perchè ciascuno usa più particolarmente coi coetanei, coi quali ha comuni i trastulli, gli studii e le idee. Per essere usciti entrambi dall'Accademia, Cavour e La Marmora si davano del tu e, incontrandosi, si trattavano come camerati; ma ciò non costituisce l'amicizia nel vero senso della parola. Usciti di collegio, essi, appartenendo all'aristocrazia torinese, avrebbero potuto trovarsi di frequente insieme e legarsi d'amicizia. Però l'aristocrazia torinese era abbastanza numerosa per dividersi in parecchie società, le quali non avevano di comune

che l'essere ammessi ai ricevimenti di Corte, e i nostri due uomini non appartenevano alla stessa società, e inoltre era in essi tanta diversità di gusti, di passioni, di idee, di occupazioni, che non potevano essere attratti l'uno verso l'altro in quel tempo. La politica sola poteva unirli, e da questa ebbe origine la loro amicizia.

Sta di fatto che il Conte di Cavour, nel *Risorgimento*, si mostrò assai benevolo a La Marmora, ma non vuolsi che questi era già Ministro della guerra, quando il *Risorgimento* gli diede il suo appoggio.

Infatti Castelli s'è dimenticato che, prima di far parte del Ministero *democratico*, La Marmora era stato nominato maggior-generale e Ministro della guerra (27 ottobre) in surrogazione del Dabormida — e per suggerimento del Dabormida stesso, suo intimo amico da molti anni, che più di ogni altro aveva avuto frequenti occasioni di apprezzarne le eminenti doti militari e la nobiltà di carattere.

Fu durante quel Ministero, di cui il *Risorgimento* era uno dei più validi sostegni, che tra Cavour e La Marmora, legati dalla medesimezza delle opinioni politiche, incominciò quell'amicizia che doveva durare inalterata per quasi undici anni.

Non regge pertanto l'asserto di Castelli che La Marmora fosse debitore all'appoggio di Cavour nel *Risorgimento* della sua prima nomina a Ministro della guerra. Quanto alla seconda nomina, nel febbraio 1849, al tempo del Ministero *democratico*, sarebbe per lo meno singolare che i patroni della *Concordia* si fossero associati l'uomo proposto dal *Risorgimento*, e che Gioberti e Sineo avessero scelto a loro collega il protetto di Cavour! E non meno singolare sarebbe che questi uomini, *per conciliarsi l'aristocrazia militare*, avessero dato a reggere le cose della guerra all'ultimo dei maggiori-generali, che sapevasi, per giunta, essere stato oppositore costante di quell'aristocrazia e contrario ai vecchi privilegi di essa; come lo provò coi fatti quando fu per la terza volta Ministro della guerra nel Gabinetto Azeglio.

La Marmora stette pochi giorni nel Ministero *democratico*, cioè dal 2 al 9 febbraio 1849. « Successero poco dopo, scrive il Castelli, le elezioni generali al Parlamento, ed io fui lieto di appoggiare la sua candidatura nel collegio elettorale di Racconigi. »

Anche ciò è inesatto. Le elezioni generali, a cui il Castelli allude, erano avvenute nel gennaio, prima che La Marmora entrasse nel Ministero sovracitato.

« Dopo la battaglia di Novara, alla quale prese parte passiva, prosegue a dire il Castelli, La Marmora fu nominato comandante del corpo d'osservazione sulla frontiera toscana. »

Questo periodo vuol'essere rettificato così: Il 14 febbraio 1849 La Marmora fu preposto al comando della prima Divisione provvisoria dell'esercito (che poi diventò stabilmente la Divisione 6ª), incaricata dapprima di operare in Toscana. Quando avvenne la battaglia di Novara (23 marzo), questa Divisione valicava l'Appennino al passo della Cisa e scendeva a Parma.

Quanto all'affermazione che La Marmora fu nel novero dei più *tenaci oppositori alla spedizione di Crimea,* recherò in proposito la testimonianza del generale Agostino Petitti, segretario generale del Ministero della guerra in quel tempo, il quale di recente mi scriveva:

« Io era allora nella piena confidenza di La Marmora, come Ca-
« stelli era in quella di Cavour, e fui da La Marmora tosto in-
« formato della proposta fatta dagli alleati di collegarsi con essi
« contro la Russia, e delle successive pratiche che si conchiusero
« col trattato, per effetto del quale noi salpammo per la Crimea;
« e mi ricordo che da principio La Marmora si mostrava alquanto
« dubbioso sull'accettazione o no di quella proposta, perchè, essendo
« sua idea fissa di profittare d'ogni occasione per muovere guerra
« all'Austria, gli pareva che non fosse prudente di recare una
« parte del nostro, già piccolo, esercito in Oriente. E infatti tra
« Francia ed Inghilterra da una parte, ed Austria dall'altra, già
« erano stati alcuni dissapori, dopo che la guerra era in corso,
« e La Marmora, interpretando i fatti a seconda delle sue spe-
« ranze, non era alieno dal credere che i dissapori potessero cam-
« biarsi in ostilità; nel qual caso non è dubbio che i 15,000 uomini
« richiestici sarebbero stati più utili al Ticino che non nella Tau-
« ride. Egli, adunque, agli argomenti allegati in favore dell'im-
« presa opponeva l'obbiezione ora accennata; ma la sua non era
« un'opposizione tenace, bensì un semplice dubbio, sul quale era

« disposto a cedere, come cedette di fatti; ma lo urtava somma-
« mente l'alterigia colla quale ci trattava il Duca di Gramont,
« Ministro di Francia, che pretendeva obbligarci ad allontanare
« dall'Italia una porzione del nostro esercito, per tranquillare
« l'Austria che noi non le faremmo qualche brutto tiro, qualora
« essa pure aderisse all'alleanza, e impegnasse una parte del suo
« esercito contro la Russia. Ad ogni modo il Dabormida, che era
« vero opponente, si ritirò, e La Marmora rimase nel Ministero.
« Tutti coloro che conoscono quale fosse la di lui natura, sanno
« benissimo che, se egli fosse stato un tenace oppositore, sarebbe
« uscito dal Ministero, anzi che piegarsi alla volontà altrui. »

Narra il Castelli che il La Marmora, quando già era a Genova, e Cavour aveva date le dimissioni, sentì rinascere i suoi dubbii sull'utilità della spedizione e sospese un momento la partenza. Eziandio su questo particolare addurrò la testimonianza del generale Petitti, che era a fianco di La Marmora, nella qualità di capo di stato maggiore del Corpo di spedizione.

« Quando eravamo già a Genova, intenti a disporre ogni cosa
« per l'imbarco del Corpo, giunsero notizie tendenti a far credere
« che il disaccordo fra le Potenze occidentali e la Corte di Vienna
« s'era fatto più grande. In La Marmora si ridestarono le sue
« speranze anteriori, che il disaccordo potesse cambiarsi in rot-
« tura, e propose a Cavour (e ciò alcuni giorni prima che egli si
« dimettesse) di sospendere i preparativi di partenza, finchè si
« potesse riconoscere quale piega prenderebbero gli aggravatisi
« malumori. Questa fu la vera causa del fatto a cui allude il Ca-
« stelli, e la sua narrazione è inesatta, non soltanto quanto alla
« causa del supposto fatto, bensì anche nei termini nei quali esso
« è esposto, poichè non vi fu sospensione dei preparativi, ai quali
« si continuò ad attendere, e tanto meno fu sospesa la partenza,
« la quale non poteva compiersi in quei giorni, perchè si era tut-
« t'altro che pronti. Che anzi partimmo alcuni giorni dopo, senza
« che i preparativi fossero terminati. »

Circa il dialogo di Castelli col generale La Marmora, alla vigilia del 1859, lo stesso generale Petitti in una lettera a me diretta, così si esprime:

« . . . . Conosco qual fosse la lealtà e la franchezza del Ca-
« stelli nell'esprimere la propria opinione, e non metto per conse-
« guenza in dubbio ch'egli abbia avuta con La Marmora una con-
« versazione della natura di quella riferita nei suoi *Ricordi;* ma
« esito ad accogliere i termini come perfettamente precisi. Ella ha
« conosciuto La Marmora, e sa se fosse uomo al quale si osasse dirgli
« in faccia che i suoi discorsi potrebbero perdere il paese, ma che
« il sentimento d'onore e l'energia di questo lo salverebbero. Per
« altra parte Ella, che ha tanto letto, studiato e scritto su docu-
« menti del genere di questo del Castelli, converrà con me che si
« deve dare un po' di tara ad essi nei punti dove gli autori par-
« lano di se medesimi. Per quanto un uomo sia modesto, ed abbia
« in animo di narrare con esattezza i fatti che lo risguardano,
« tuttavia nel narrarli dà loro, inconsciamente, una forma ed un
« colore più vivo di quello che vi darebbe altra persona imparziale
« che ne fosse stata testimone. Comunque sia, ed ammesso eziandio
« che il Castelli abbia riportato esattamente il dialogo, certo è che
« non sono giuste le conseguenze ch'egli ne trae in modo asso-
« luto. Non è esatto che La Marmora diffidasse della politica di
« Cavour e di Napoleone III, e questa diffidenza non la si po-
« trebbe sicuramente dedurre da una sola conversazione di pochi
« minuti, sulla quale possono aver influito circostanze del momento
« ed anche anteriori.

« Subito dopo il ritorno di Cavour da Plombières, La Marmora
« mi confidò quanto erasi trattato in quel convegno; e successi-
« vamente per oltre sei mesi, mi tenne a giorno di quanto si ri-
« feriva alle combinazioni colà fatte, ed alle convenzioni che mi-
« ravano ad assicurarne il compimento. Or bene in tutto questo
« tempo io vidi sempre La Marmora lieto degli accordi di Plom-
« bières, grato all'Imperatore del suo disegno di cooperare alla
« cacciata degli Austriaci dall'Italia, e fiducioso nella di lui pro-
« messa e nel buon esito dell'impresa. Questo non toglie che al
« primo annunzio d'inaspettate difficoltà sorte improvvisamente, ed
« alla notizia d'una temporanea irresoluzione dell'Imperatore, di
« fronte ai gravi ostacoli che in Francia e fuori gl'ingombravano
« la via, La Marmora possa essere stato momentaneamente con-
« trariato, e possa anche aver manifestato il dispiacere provatone
« con termini, i quali si prestassero ad essere fraintesi da coloro

« che non conoscevano intieramente il di lui modo di pensare, e
« fra questi vuol essere compreso senza dubbio il Castelli; ma, il
« ripeto, le momentanee contrarietà e le momentanee espressioni
« di rincrescimento non possono in verun modo essere considerate
« quasi prove di diffidenza. Su questo punto io non posso avere
« il menomo dubbio, imperocchè qualora La Marmora avesse man-
« cato di fiducia nella politica di Cavour e di Napoleone, come il
« Castelli suppone, io lo avrei sicuramente rilevato dalla costante
« preoccupazione del suo animo e dalla di lui ripugnanza ad im-
« pegnare il pubblico erario in gravissime spese di preparazione
« ad una guerra alla quale egli non avesse creduto, preoccupa-
« zione e ripugnanza che non gli sarebbe stato possibile di na-
« scondermi nell'intimità nella quale eravamo. »

Per quanto concerne la parte avuta dal generale La Marmora nella campagna del 1859, mi restringerò a notare che egli non fu capo di stato maggiore del Re, ma Ministro della guerra al campo, come lo era stato il generale Franzini nella campagna del 1848. Il vero capo di stato maggiore del Re, nel 1859, fu il generale Morozzo Della Rocca.

Rispetto all'alleanza dell'Italia colla Prussia mi basterà accennare che le affermazioni del Castelli non reggono di fronte alla lettura del libro: *Un po' più di luce*, e dei documenti in esso contenuti. Il Castelli poi dimentica che il La Marmora abbandonò il Ministero degli esteri prima che incominciassero le ostilità, e fu surrogato dal Visconti-Venosta. Come capo di stato maggiore non ebbe, dopo Custoza, altra responsabilità politica fuori quella di avere accettato l'armistizio di Cormons. Con questa accettazione non contrariò Napoleone, poichè consentì che si ricevesse da lui la Venezia — fatto codesto a cui il Gabinetto Ricasoli volle serbarsi estraneo — e non contrariò neanche la Prussia, poichè l'armistizio non fu che la naturale conseguenza di quello precedentemente accettato dal nostro alleato a Nikolsbourg.

VITTORIO EMANUELE

[1875.]

La storia che registrerà le imprese di Vittorio Emanuele II lo collocherà nel più alto posto cui sia dato ad un Principe di arrivare, a quello di conservatore della libertà di un popolo, di fondatore dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Questi sono i gloriosi titoli coi quali egli passerà alla più remota posterità.

Ma se tutti potranno conoscere la storia dei fatti, e da questi giudicare di Vittorio Emanuele come Re, pochi conosceranno l'uomo, il suo carattere ed i particolari della sua vita privata, spesso esagerati o travisati.

Ebbi l'onore di presentarmi per la prima volta al Re nel 1851, come incaricato dal Ministero Azeglio di una missione confidenziale a Parigi. L'impressione che io ne riceveva non si è mai più mutata, tant'è che non ho mai trovato persona che mi abbia trattato con maggior cortesia, bontà e benevolenza.

Narrerò francamente quel che ho veduto, quel che ho inteso di lui, e da lui dal 1850 al 1875, non dimenticando lo scopo, che mi sono prefisso, di studiare la natura umana,

ricercando le cause intime, che sfuggono quasi sempre alla spiegazione dei fatti.

Chiamato improvvisamente sul campo nefasto di Novara a regnare, senza essere preparato alle difficoltà di un governo assunto in sì terribili circostanze, gettato ad un tratto nelle più pericolose lotte di politica interna, di partiti che si accusavano a vicenda di tradire la libertà e la patria, a fronte dell'Austria provocata e vincitrice (1), sospetto a grandi potenze, trovò nel suo carattere semplice e conciliante, in uno spirito naturale di intuizione retta e positiva, nell'indifferenza del suo personale avvenire, e, quel che è più, in un sentimento di onore ingenito, quella guida che lo condusse a traverso le più pericolose e straordinarie vicende, a realizzare ciò che la più tenace politica de' suoi antenati, e l'ambizione di qualsiasi Re avrebbero mai potuto sperare.

Egli ha riunito in sè le qualità di Carlo Emanuele I. — Ciò che ha meditato o fantasticato quel principe, che fu chiamato il Grande, egli lo ha realizzato.

---

(1) Il maresciallo Radetzky volle fissare personalmente col nuovo Re le basi dell'armistizio di Novara. Si abboccarono soli in una cascina presso Novara. Radetzky tentò il suo figlioccio (?), offerendogli larghi patti e l'amicizia dell'Austria, a quali condizioni è facile indovinare. Ma Vittorio Emanuele cominciò bene la sua vita politica; bisognava guadagnar tempo, e, per servirmi delle testuali parole del Re, che mi raccontava quei pericolosi momenti: « *Egli sperava di ficcarmela, ma io la ficcai a lui.* » — Primo saggio di una politica che fu seguito da molti altri negli stessi termini. — Ritornato a Torino si mostrò successore del padre non solo al trono, ma in tutte le idee di libertà costituzionali e di indipendenza nazionale; nè si lasciò adombrare da tristi accidenti della battaglia di Novara, dai sospetti di tradimento, dalla sicurezza della reazione. — Il generale Giacomo Durando, che fu presente a tutte queste vicende, mi ripetè più volte che il Re procedè in tutto con una calma ed una scioltezza, che eccitarono la sua più viva sorpresa. — Ho citato le precise parole del Re; non è certo linguaggio diplomatico, ma sono parole che caratterizzano l'uomo.

Carlo Emanuele aspirava apertamente all'indipendenza e forse all'unità d'Italia, e combattè per tutta la sua vita a tal fine; sostenne fondati eventuali diritti al trono di Spagna e sognò persino quello di Francia.

Carlo Emanuele diceva che *se si vuole colpire nel segno bisogna oltrepassarlo nella mira.* Vittorio Emanuele, interpretando in ragione dei tempi questo avvertimento, non si pose mai in coda al movimento politico, ma si collocò sempre *bon gré mal gré* alla testa. — Nè dell'uno, nè dell'altro si potrà dire che abbiano fatto della politica di sentimento, o che si siano mai lasciati spaventare dalle difficoltà di un'impresa o dai mezzi cui bisognava talora ricorrere per compierla.

Carlo Emanuele morì, è vero, coi nemici in paese, dopo avere veduto distrutte una ad una le sue speranze, ma allora era lotta di Principi; l'elemento popolare e nazionale non entrava nei calcoli della politica.

Carlo Alberto sentiva poco, se pur sentiva, le affezioni di famiglia. Commise l'educazione dei suoi figli, il Duca di Savoja ed il Duca di Genova, al Cavaliere Cesare Saluzzo, scrittore di storie militari, di antica nobiltà, ma partigiano del regime assoluto. Il Saluzzo poteva ispirare quei sentimenti che devono formare il cuore e la mente di un Principe, ma che non lo innalzano a quelle idee e principii, che reggono ora i destini dei principi e dei popoli.

L'educazione sua fu quella che si dà ai principi ai giorni nostri, lingue, storia, matematiche applicate alle scienze militari, con qualche elemento di scienze naturali, con tutti quei professori e maestri, che comprende l'educazione di un gentiluomo; pratiche religiose eseguite colla più scrupolosa e materiale regolarità e comandate dall'assolutismo cattolico del padre e della madre, disciplina ferrea nei più minuti particolari della vita giornaliera, come in tutto il resto.

Questo sistema cui l'aveva assoggettato il padre per naturale reazione, non gli conciliò troppo l'animo agli studi;

ed il rigorismo, al quale era sottoposto, doveva cambiarsi per contraccolpo in quella libertà di modi, di forme e di costumi, che egli ha spiegato appena fu libero di sè.

Giunto all'età di vent'anni, poco cambiò il sistema di educazione, e non mutarono per nulla i rapporti tra il padre ed il figlio; le affezioni stesse erano soggette all'etichetta di Corte. Allontanato da ogni partecipazione anche indiretta di Governo, estraneo alla politica ed a quelle idee e progetti che balenavano talora agli occhi del padre, geloso del figlio stesso, visse fino al 48 di abnegazione, di contrasti e in assoluta soggezione.

La memoria di quei tempi, l'impressione che fecero su di lui, non si sono cancellate; quindi quel sentire modestamente di sè, ricordando talora nelle espressioni sue le durezze con cui il padre lo mortificava ed i suoi aspri dileggi.

Nè qui posso omettere le provocazioni della madre, la quale, dopo che egli era salito sul trono, non mutò con lui la severità del contegno, e nella circostanza delle prime leggi che toccarono al clero ed alla Curia romana, lo minacciava con quelle parole, che può suggerire il più esaltato fanatismo cattolico. — Si è supposto da taluni che la Regina Maria Adelaide, sua consorte, esercitasse qualche influenza sull'animo suo, nelle questioni politico-religiose. — Nulla di più erroneo. La Regina Adelaide fu Principessa fornita delle più egregie doti; bella quanto gentile; l'affezione, che aveva profonda per suo marito, fu ad esso di sollievo e di conforto come Principe e come Re. Religiosa, ma non bigotta, si addolorò forse di vederlo entrare in una via di opposizione a Roma, ma se ciò può essere, serbò sempre nel fondo dell'animo le sue tendenze. Di mal ferma salute morì giovane. Non ignorò che una donna le contrastava il cuore di suo marito, ma quando lo sentiva accusare essa ne prendeva le difese, dichiarando che nessuno conosceva la bontà di animo di Vittorio Emanuele al pari di lei.

Nè diverso era per lei il cuore del Re, esempio di quelle

contraddizioni che si spiegano con ragioni fisiche se non morali.

Sciolto da riguardi che per parte sua non aveva mai dimenticato, Vittorio Emanuele si mostrò sempre più nemico della soggezione e dell'etichetta di Corte, da cui, per indole e per memoria, rifugge con impazienza; non trova quindi maggior sollievo che di svestirsi in certe intimità d'ogni distintivo, e di trattare e di voler essere trattato con dimestichezza abbandonandosi ad una piena libertà di parola e di modi (1).

Se non si potrebbe dire che Vittorio Emanuele è un Re filosofo nella più alta significazione della parola, io credo di poter affermare che l'ambizione, la passione del potere, delle conquiste, l'idea stessa di lasciare un nome glorioso nella storia, non entrano come moventi nella sua politica. Si è messo nella via tracciatagli dal padre, sorretto dal sentimento d'onore innato nei principi di Savoja, convinto che vi ha più pericolo a indietreggiare che a tirare avanti. Vede uomini e cose da Re, e perciò quasi inconscio del punto di vista da cui le vede, si trova sempre più alto di tutti. Scevro, per natura, dell'orgoglio innato di tanti altri principi, può sempre pesare gli avvenimenti in giusta lance e regolare la sua politica a quelle idee, a quell'opinione che costituiscono la realtà pratica e positiva.

---

(1) Mi occorse una volta di sentirmi dire che io lo trattava sempre *da Re*, aggiungendo parole di una bontà singolare a mio riguardo. Io che non ho chiesto al Re che una grazia, quella cioè di permettermi di dire quello che penso e quello che sento, risposi: — « Maestà, i Re sono sempre Re, anche quando non vogliono esserlo e chi si dimenticasse di questa massima, potrebbe trovarsi ad un tratto in duro disinganno. » — Il Re rideva, ed io soggiunsi ancora: — « Auguro che nessuno dimentichi mai che Lei è Re e che non lo dimentichi mai Lei stesso. » — Ed Egli: — « La morale della favola è venuta. » — Ciò diceva per altri antecedenti di simil natura. —

Egli ha per abitudine di voler sentire tutte le opinioni, tutti i partiti anche gli estremi. Le conseguenze di questa tattica, che però ha i suoi inconvenienti, io le giudico da ciò che so di repubblicani dichiarati, i quali invitati a palazzo, dopo l'abboccamento avuto col Re, ne uscirono chiedendo a se stessi se era veramente con un Re che avevano parlato, o se essi dovessero dirsi i realisti, ed il Re il repubblicano. Nè alcuno sospettò mai di un inganno. È bensì vero che continuarono gli uni a far dell'opposizione, gli altri a cospirare contro il Governo, ma lasciando da parte il Re per un'impressione, per un sentimento che subiscono passivamente. Per quanto si dica, è difficile dimenticare o sottrarsi al prestigio che circonda la persona di un monarca; molti si credono superiori a tali impressioni, ma talora sono colpiti più che non lo siano i sudditi più devoti.

Non durerà tale impressione sempre così viva, ma non si cancellerà mai affatto in chiunque di essi abbia liberamente conversato con Vittorio Emanuele.

Quando, nel 1870, il sig. Thiers percorse l'Europa onde trovare un amico, se non un alleato alla Francia prostrata sotto il peso delle vittorie prussiane, si presentò in ultimo a Firenze. Ebbe lunghi colloquii con Vittorio Emanuele e, benchè questi nulla potesse dare o promettere, non esitò a dichiarare apertamente che nessuno dei principi d' Europa aveva fatto sull'animo suo un'impressione uguale a quella provata trattando con Vittorio Emanuele. — Il Re esprimendo le sue simpatie per la Francia, esprimeva un sentimento che serbò sempre nel fondo del suo cuore; ma l'originalità sua colpì sovratutto il sig. Thiers, tanto più se faceva il confronto del linguaggio franco, della scioltezza dei modi e diciamolo pure, dell'arrischiata libertà delle opinioni del Re d'Italia col contegno dei Sovrani di Austria, Prussia e Russia, e dei ministri Inglesi. — Thiers si trovò sorpassato nelle sue idee, nelle sue aspirazioni, e, benchè nulla ottenesse, lasciò il Re, penetrato di riconoscenza e di ammirazione. Egli aveva

subìto il fascino di quell'occhio ceruleo, in fondo al quale par di leggere nel cuore; di quei modi, i quali fan sì che quando gli si parla, si dimentica quasi che si ha a fronte il discendente della più antica dinastia d'Europa. — E non fu impressione fugace, poichè Thiers serba fra le più gradite memorie la simpatica figura di Vittorio Emanuele.

Affabile e famigliare Vittorio Emanuele ha sempre una parola di incoraggiamento e di benevolenza per chiunque lo avvicina. Tutti sanno che gli è più difficile dire un *no*, che un *sì* — e spesse volte si è trovato in gravi imbarazzi, per mantenere a sue spese una parola data.

Dissi affabile e famigliare; ciò però non vuol dire che a tempo non sappia mostrarsi in tutta la dignità Reale; — e benchè nemico di ogni solennità di cerimoniali e di rappresentanze, nessun Principe accoglie con più splendida ospitalità, con modi più cavallereschi i Principi stranieri.

Se l'ambizione, l'amore del potere, gli sono, come dissi, piccolo stimolo, non così può dirsi della popolarità e della sua apprensione di sintomi di malumore nel popolo. Fortuna volle che questa sua suscettibilità lo dirigesse sempre al bene nelle circostanze, nelle quali l' indifferenza o lo sprezzo dell'opinione pubblica lo avrebbe esposto a serii pericoli.

Le sue massime di governo sono semplici ed improntate al più naturale buon senso. — Non mancare mai al giuramento dato. — Stare sempre colla maggioranza legale del paese (1). — Servirsi degli uomini in ragione dei loro talenti; ed accettarli anche non graditi quando sono indicati dal voto della maggioranza parlamentare. — Approffittare degli accidenti, cogliere il momento favorevole quando si presenta, soffocando sentimenti anche contrarii, e valersi di tutti i partiti, lasciando ai loro capi speranze, la cui realizzazione dipende poi dai fatti dietro i quali egli si ripara.

(1) Queste due massime furono le sole date al Duca d'Aosta suo figlio prima che questi partisse per la Spagna.

In questa linea di condotta si potrebbero scorgere molti punti di raffronto col suo antenato Carlo Emanuele I. Ma chi più di un Re è nel caso di conoscere gli uomini? E, conosciutili per quel che sono in generale, non sentirsi tratto a quella *indipendenza di cuore* che salva da tanti disinganni?

Suppongasi anche una buona dose di pessimismo; in tal caso Vittorio Emanuele lo è (pessimista), tanto per sè che per gli altri.

Le passioni comuni a tutti gli uomini si manifestano in essi in ragione della possibilità di soddisfarle. Perciò nei principi rivestono un carattere più deciso e contribuiscono talora a dare loro nella storia un nome corrispondente alla natura delle medesime. Le passioni di Vittorio Emanuele che non sono un segreto per nessuno, sono — le donne, la caccia, i cavalli.

La forza straordinaria del suo temperamento rende ragione della prima. Frenato a stento sino agli ultimi anni della vita del padre, ebbe quello sfogo che è facile immaginarsi in un Re giovane, di brame ardenti, cui non manca alcuno dei mezzi per soddisfare la passione od il capriccio. Anche da questo lato egli ricorda Carlo Emanuele il Grande, il quale al dire del Botta, lasciò quattordici figli naturali (non tengo al numero, ma saremo poco lontani).

Non si può toccare questo tasto, senza parlare delle sue relazioni colla bella persona ora Contessa di Mirafiori. Egli la vide la prima volta nella Real Villeggiatura di Racconigi, quando, ragazza di quindici o sedici anni, trovavasi colà in campagna presso una famiglia attinente al servizio della Casa Reale. Colpito dalla sua rara bellezza, ebbe modo di rivederla a Torino, dove essa dimorava con suo padre, antico soldato dell'Impero, decorato della Legion d'onore e guardia del Corpo. (Così mi è stato narrato da persona bene informata). Dal primo momento che la vide, sino al giorno d'oggi, l'impero della Rosina sull'animo suo è stato incontrastabile ed incessante. Dotata di una bellezza rara, di forme,

che direi statuarie, di una Giunone Greca, di energia virile, di volontà assoluta, di modi liberi, essa esercita sul Re tale un fascino cui nulla può resistere, che incontrastato dura e durerà.

L'ambizione, l'interesse non la toccano; impressionabile al bene, ed inoffensiva in tutto ciò che non attraversa le sue relazioni col Re, vive in una società di persone che esclude ogni idea di soggezione; è liberale, nel senso che ella ben vede che i di lei nemici sono quelli del nuovo ordine di cose; quindi è che, se non esercitò un' influenza politica, secondò sempre il Re nelle vie della libertà col sentimento della figlia del popolo (1).

Questo stato di cose non toglie però al Re la soddisfazione variata di quei capricci sorti dal caso e fomentati da chi trova nelle passioni di un principe sorgenti di lucro e mezzo ad arrivare a non invidiabili posizioni. Il paese conosce l'indole del Re, ma col sentimento che provavano i francesi per Enrico IV, passa sulle debolezze e si ferma sulle qualità, che fanno di Vittorio Emanuele un vero Re popolare.

Si può dire del Re, che un terzo della sua vita lo ha passato alla caccia (2). — Tiratore eccellente, infaticabile, egli

(1) Il Re ebbe da essa due femmine ed un maschio; una morì, l'altra fu maritata al Marchese Spinola, ed il figlio porta il titolo di Conte di Mirafiori. Più volte si sparse la voce di matrimonio, ma questo non ebbe luogo che alcuni anni fa, nella circostanza che il Re sovrappreso da febbre perniciosa nella villa di S. Rossore, credendosi agli estremi, si decise al matrimonio religioso. Questo opportunamente tenne luogo del matrimonio morganatico delle Corti di Germania; non producendo gli effetti civili, tronca tutte le quistioni di diritto pubblico e privato; non implica la legittimazione della prole, la quale non potrebbe nel caso aver luogo neppure col susseguente matrimonio civile, a termini del Codice attuale che sta per il Principe, come pel semplice cittadino.

(2) Nelle sue partite di caccia gode talora di allontanarsi dal suo seguito, massime nelle caccie di montagna o nelle deserte provincie meridionali, e raccogliersi solo ne' suoi pensieri ed in quelle riflessioni che, come disse a me, gli sono ispirate dagli avvenimenti del giorno e dalle fortunose vicende che mutarono sotto i suoi occhi il destino dei popoli e dei Re.

conosce tutte le arti del cacciatore; non vi ha ostacolo che lo arresti; e sulla vetta delle Alpi, sui ghiacciai, a cavallo od a piedi, egli non lascia più un camoscio od uno stambecco finchè non l'ha colpito. Quando la stagione gli impedisce la caccia sui monti, si getta nella pianura, nelle maremme Toscane, sui cinghiali, sugli orsi degli Abruzzi, non dimenticando tutti gli altri generi di cacciagione e di pesca (1). Tiene perciò gran quantità di mute di cani d'ogni razza, e di cavalli; ed ogni maniera di attrezzi, ed estesissime riserve di caccia. La passione per gli animali in genere è caratteristica in lui; da ogni parte del mondo ha fatto venire animali rarissimi, raccolti poi nei serragli ed in giardini di *acclimatazione*, poichè si compiace di tutto ciò che può facilitare l'introduzione e la propagazione di specie nuove, massime di quelle che possono far progredire l'agricoltura e la pastorizia (2).

La passione dei cavalli è comune a tutti i principi, ma in pochi è spinta al grado che raggiunse in Vittorio Emanuele.

Cavalcatore perfetto, si è fatto uno studio di tutto ciò che riguarda la razza cavallina; a colpo d'occhio ne accenna i pregi come ne scopre i difetti ed i vizi. Non può quindi recar meraviglia, se nelle scuderie costrutte con tutti i più variati metodi per l'allevamento e la manutenzione del ca-

(1) La sua caccia favorita è però sempre quella delle Alpi nelle montagne e vallate d'Aosta, dove recasi nella state. Là, vicino ai ghiacciai eterni, sotto le tende od in casotti fabbricati espressamente, gode di tutta la pienezza della sua libertà. Passa giornate intiere all'*affût* dei camosci e stambecchi, accomuna la sua vita coi cacciatori del luogo, che stanno a suoi stipendi tutto l'anno, colle guide e con chiunque gli si presenti, con vera semplicità patriarcale, per non dire con un *sans façon* assoluto.

(2) Un giorno trovandomi dal Re sentiva un rumore confuso di lontano; accortosi il Re della mia attenzione mi disse ridendo: — « *Sono i miei amici che mi aspettano.* » — Erano i suoi cani prediletti che l'aspettavano davvero. — Comprendo che, per un Re, la società degli animali deve essere talora un grande sollievo!

vallo, si trovano raccolte le più pregiate razze che dall'Inghilterra, e dall'Arabia in ispecie, egli senza risparmio di spesa ha potuto riunire.

Le passioni della caccia e dei cavalli portano naturalmente l'uomo e più un Principe a quella della guerra, che presenta in grande e nobilita tutte le emozioni, i pericoli, gli accidenti delle due prime.

Ma lasciando da parte le considerazioni politiche, l'amor della gloria e di quella personalità, che fanno di un uomo di guerra un essere che sta al disopra di tutto ciò che lo circonda, non lusingano la filosofica indifferenza del Re.

Egli non possiede il genio ed i talenti militari, che resero celebri molti suoi antenati, ma poche sono le qualità che spiccano in essi che in minor grado gli facciano difetto.

Educato militarmente, la strategia, la tattica e tutte le discipline militari furono base de' suoi studii, gli furono inspirati e radicati nel cuore quei sentimenti di onor militare che hanno supplito tante volte ad altre qualità superiori dell'uomo di guerra. Quella stessa intuizione poi, che fa così sicuro il suo giudizio nelle cose politiche, si converte sul campo in un colpo d'occhio, che gli fa vedere istintivamente il punto decisivo della battaglia.

Nel 1848-49 fece come generale di divisione le due campagne. Nella prima fu leggermente ferito da una palla nella coscia. — Prese parte alla battaglia di Novara, contribuendo non poco di persona a far cessare i disordini delle soldatesche nella città di Novara. Nel 1859 comandò a fianco dell'Imperatore l'esercito italiano, e mostrò un'attività instancabile, esponendosi ai posti avanzati e gettandosi nella mischia come a Palestro, dove eccitò l' ammirazione dei Zuavi francesi, che lo acclamarono sul campo stesso della lotta. — Il giorno della grande battaglia di Solferino, dopo avere secondato le mosse dell'esercito francese verso le posizioni di Cavriana, assistè alla presa di Solferino per parte dei francesi. — Riconosciuta la posizione di S. Martino, ordinò il concentra-

mento di tutte le nostre forze, benchè fatto bersaglio alle palle nemiche; giunte sul luogo verso le cinque, ordinò ripartitamente le divisioni, combinando i loro attacchi, così che dopo tre prese e riprese gli austriaci furono forzati alla ritirata.

La presenza del Re in luogo fisso, gli ordini precisi, la concentrazione del comando decisero della giornata.

Nella guerra del 1866 Egli comandò come generalissimo, avendo capo dello Stato Maggiore il Generale La Marmora.

Non assistè alla battaglia di Custoza, nella quale ci trovammo quasi per sorpresa di fronte l'esercito austriaco, dichiarandoci vinti per accidenti malaugurati, che non credo sia qui il luogo di ricordare (1). Dopo tale battaglia la politica dominò la strategia. Il Re non si sbagliò nei suoi calcoli, e ben può dirsi che egli condusse le cose in modo che se la Venezia potè riunirsi al Regno italiano, egli ne ebbe il merito principale se non esclusivo.

Credo, ed ho inteso molti consentire con me, che la storia non ricordi un Re del carattere e della originalità di Vittorio Emanuele.

Egli guidato dal sentimento dell'onore e della fede data, con poche ma invariabili massime fondamentali della politica la più semplice, ha compiuto le più grandi imprese, acquistandosi l'affetto sincero del popolo italiano e l'ammirazione del mondo civile.

---

(1) Tutti questi particolari, che si riferiscono alle imprese di guerra di Vittorio Emanuele, dal 1848 al 1866, lasciano molto a desiderare in fatto di esattezza. Così, a cagion d'esempio, non è pienamente esatta l'affermazione che Vittorio Emanuele « non assistè alla battaglia di Custoza. » Non assistette a *tutte le fasi della battaglia*, ma trovossi per parecchie ore sui luoghi o nella zona del combattimento, a Monte Torre, a Monte Croce, a Villafranca, a Valeggio. Ne sia lecito rimandare i lettori ai nostri *Cenni storici sui preliminari della guerra del* 1866 *e sulla battaglia di Custoza,* vol. II, pag. 149 e seg. Roma, editore Voghera, 1872.

(Nota dell'Editore).

La storia lo chiamerà coi titoli i più gloriosi, ma il titolo di *Re Galantuomo* ad onor suo e della Nazione, sarà sempre quello che esprimerà il carattere di VITTORIO EMANUELE.

Quando si trattò del viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna ed a Berlino, Egli esitava a decidersi; fui a parte dei suoi dubbii sulla portata di tale atto, e potei conoscere con qual animo vi andava.

Deciso che fu, prese il miglior partito per presentarsi ad un nemico antico quale era l'Imperatore d'Austria, e ad un amico nuovo quale l'Imperatore di Germania. Col primo, si appoggiò ai vincoli non mai rotti di parentela, col secondo: ben sapendo che conoscevano a fondo lui, e la sua politica, non cercò palliativi, ma entrò recisamente in materia coll'Imperatore con queste parole: — « Sire, io vi dichiarerò francamente che, *legato* dalla mia riconoscenza verso Napoleone III e la Francia, avrei voluto correre a mia volta in loro soccorso; ma il mio governo e la forza dell'opinione pubblica non me lo consentirono. Napoleone ha perduto il trono, e la vita; e la Francia ha sottoscritto un trattato di pace con Vostra Maestà. Sarei stato nemico vostro franco e leale, come sono lieto di dichiararmi ora amico vostro con egual franchezza e lealtà. » — Pare che l'Imperatore non fosse assuefatto, e non si attendesse a tale linguaggio, poichè rimase un momento sopra sè; — tutto ad un tratto abbracciò Vittorio Emanuele, protestando che le di lui parole erangli andate all'anima, e che lo stimava e teneva in conto di uno dei suoi veri amici.

Di questi tratti di politica, altrettanto fina che profonda, non è scarsa la vita di Vittorio Emanuele, e sono quelli che più specialmente svelano il di lui carattere. —

APPENDICE

DIARII

DELLE CAMPAGNE DEL 1848 - 1859 - 1860 - 1866

SCRITTI

DA UN AIUTANTE DI CAMPO

DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II

CAMPAGNA DEL 1848

[Questo Diario non presenta lo stesso interesse degli altri susseguenti, perchè lo scrittore non era al seguito del Re (Carlo Alberto), come suo aiutante di campo — ma solamente addetto, in qualità di Colonnello provvisorio, allo Stato Maggiore del Generale Ettore De Sonnaz, comandante il II Corpo d'armata. Vi sono però alcune parti che meritano di essere riportate. — M. A. Castelli].

MARZO.

28. — L'esercito piemontese entra in Pavia con Carlo Alberto.

30. — Il Re parte per Lodi.

31. — Partenza per Crema.

APRILE.

1° — Il Re si ferma a Crema; il generale Sonnaz parte per Soresina.

2-3. — Restiamo. — Il generale passa in rivista le varie brigate del suo corpo d'armata.

4. — Partenza per Cremona. — In tutte queste città accoglienza meravigliosa — evviva al Re, a Pio IX.

5. — Partenza da Cremona per Pescarolo.

6-7. — Fiesso, Castiglione delle Stiviere. — Presa di Goito per parte del I corpo d'armata, comandato dal generale Bava.

9. — Partenza per Cavriana. — Attacco e presa di Monzambano. — Si manca di energia nello spingere le truppe. — Grandi fatiche del soldato e pochi risultati. — Difetto di viveri. — Il generale Mollard a Borghetto. — Falsi allarmi.

12. — Salionze. — Ricognizioni dirette da chi scrive.

13. — Principio d'attacco di Peschiera. — Falsa idea che si fanno della facilità dell'impresa. — Nostro quartier generale a Ponti.

15. — Il Re distribuisce croci e medaglie al valor militare.

16-23. — Nulla.

24-26. — Perlustrazione del corpo d'armata sino a Villafranca.

27-28. — Combattimento di S. Giustina.

29. — Riconoscenza a Sandrà.

30. — Passiamo il Mincio a Salionze ed il quartier generale va a S. Giorgio in Salice. — Consiglio di guerra di generali a Castelnuovo, presieduto da Sonnaz. — Si decide di attaccare. — Il Re si trova presente. — Un aiutante di campo del Re fa fermare la brigata Cuneo. — Contr'ordine del Re stesso. — Varie evoluzioni cui prende parte chi scrive. — Presa di Pastrengo.

MAGGIO.

1° — Partenza da S. Giorgio in Salice. — Riconoscenze dirette da chi scrive.

2-3-4. — Disposizioni attorno a Peschiera per l'assedio.

Dal **5** al **17.** — Non si fa altro che passare riviste nelle diverse posizioni.

18. — Attacco di Peschiera. — Pioggia. — I cannoni si affondano nel terreno.

21-24. — Continua l'attacco.

26. — Parlamentario in Peschiera. — Non accetta le proposte.

28. — Saccheggio di Bardolino (per parte degli Austriaci).

29. — Riconoscenza a Bardolino e Cavajon. — Combattimento di Colmasino.

30. — Gli austriaci battono i toscani a Curtatone.

GIUGNO.

2. — Ritirata da Piovezzano e Pastrengo. — Disperazione degli abitanti. — Cominciano i sospetti ed il malcontento nella truppa.

4. — Entriamo in Peschiera, dove i nostri fanno dei grandi lavori.

5. — Il duca di Genova prende il comando della 4ª divisione. — Arriva parte del corpo d'armata di Sonnaz, che era andato con Bava per tagliare la strada a Radetsky, sortito da Mantova; alla sera giungono le altre truppe. — Inutili operazioni. — Marcie, contro-marcie e nessun risultato.

9. — Partenza per Bardolino.

10. — Attacco di Rivoli. — Gli austriaci si ritirano. — Ardore dei nostri nell'inseguirli. — Ritorno a Garda. — Arriva la Deputazione milanese che offre la Corona di Lombardia a Carlo Alberto.

12. — Partenza per Sandrà. — Disposizioni del generale Sonnaz a Dossobono. — Il nemico si ritira ai primi colpi.

14. — Giungiamo presso Verona. — Preparativi per una battaglia. — Contr'ordine. — Ritirata alle nostre posizioni meno Rivoli. — Bestemmie dei soldati che volevano battersi e debbono fare dietro fronte.

16. — Vo a Rivoli.

18. — Combattimento della Corona. — Perlustrazioni sulle sponde dell'Adige.

20. — Vo col generale Sonnaz a Valeggio, quart. generale del Re. — Consiglio di guerra presieduto dal Re, composto dei generali De Sonnaz, Salasco, Chiodo, Rossi; dura circa tre ore, ma non si conclude nulla. — Il Re dice che radunerà fra due giorni un altro Consiglio.

22. — Ha luogo il Consiglio, ma anche in questo non si prende alcuna risoluzione per le indecisioni continue del Re, che non cangierà mai, e morirà *tentenna*.

24-26. — Il generale Sonnaz è chiamato a Consiglio. — È mandato a Rivoli. — Ritorna. — Credo che vi sarà l'ordine di passar l'Adige, ma il generale Sonnaz mi disinganna. — Egli annunzia un altro Consiglio pel 26 a Peschiera. — Furono presenti a questo Consiglio i duchi di Savoja e di Genova, Sonnaz, Broglia, Salasco, Chiodo. — Incominciò alle 10 ant. e finì alle 6 pomeridiane.

Appena vidi il generale Sonnaz mi disse: « Caro colonnello, non si farà nulla, tutti convennero che dovevasi attaccare Verona dalla montagna, ma il Re schivò la questione; sembra invece che voglia passare il Po per soccorrere Modena, nulla però decise; questa sera ci riuniremo ancora. » Parto disgustato.

Il malcontento per tanta irresolutezza nei generali, per la mancanza di un piano di guerra, si infiltra in tutti gli ordini dell'armata dal soldato ai gradi superiori. — Alle 10 del giorno stesso Sonnaz ritorna e dice: « Non si fa nulla, stiamo qui a marcire. »

GIUGNO — LUGLIO.

Dal 28 giugno al 4 luglio non si fa altro che andare a riconoscere le posizioni del nemico che vediamo ingrossarsi di giorno in giorno, e fortificarsi; la stupidità dei nostri è inqualificabile.

Giunge la notizia che abbiamo dovuto capitolare a Palmanova. — Fu un colpo fatale per tutta l'armata. — Si accresce il disordine e la demoralizzazione.

10. — Sonnaz va a Valeggio e passa col Re in rivista la Brigata Toscana, comandata dal generale Laugier.

15. — Principia il blocco di Mantova. — Vi prende posizione la Divisione Lombarda col generale Perrone. — Si teme l'abbandono di Rivoli. — Si critica il blocco di Mantova che si ascrive al generale Bava. — Lo stesso duca di Savoia si mostra malcontento e sfiduciato. — Vo dal generale Salasco per avere gli ordini per Sonnaz. — Ansietà di tutti gli uffiziali per avere notizie. — Ricevo lettera nella quale mi si dice che si lascia al generale Sonnaz libera facoltà di agire secondo crederà; tale notizia è accolta con generale soddisfazione; gli uffiziali mi incaricano di dire al generale Sonnaz che può contare su tutti. — Mando dal duca di Savoia a comunicargli la notizia.

19. — Battaglia di Governolo, vinta dal generale Bava — 400 prigionieri — 4 cannoni e due bandiere prese al nemico.

22. — Vo a Corona. — Visito tutte le posizioni. — Comunico gli ordini. — Battaglia di Rivoli. — Assisto alla battaglia. — Alla testa di 500 uomini carico il nemico alla baionetta e lo metto in fuga. — 4000 piemontesi contro 12000 austriaci.

23. — Vo a riconoscere S. Giustina. — Osservo tutti i movimenti del nemico. — Alla Madonna del Monte incontro i toscani sbandati, in fuga, malgrado gli sforzi dei loro uffiziali. — Gli austriaci si impadro-

niscono di Somma Campagna. — Raggiungo le truppe che si ritiravano in buon ordine. — Malgrado l'allarme gettato dai toscani, il 13° fanteria essendo vicino, i nostri si rianimarono e scacciarono il nemico dalle alture. — Ottengo dal generale Broglia due pezzi d'artiglieria coi quali decidesi la ritirata degli austriaci — ma un pezzo cade in un fosso; il nemico allora ritorna con maggiori forze. — Giunto sullo stradone in buon ordine, benchè in ritirata, trovo un grande scompiglio cagionato dall'ordine di ritirarsi dato dal general Broglia — un pelottone di Novara cavalleria, fuggiva a briglia sciolta; dietro lui cannoni, carri, cassoni, si rovesciavano gli uni sopra gli altri. — A Sandrà trovai il generale Sonnaz ed ebbi appena tempo di dirgli che bisognava partir subito. — Sonnaz ordina alle truppe di ritirarsi a Pacengo. — A Castelnuovo si sente il cannone. — Il Generale si ferma a Pacengo per poter riunire i corpi che aveva richiamati e che si ritiravano quasi sbandati, perchè il nemico li inseguiva coll'artiglieria. — Si manda a Peschiera ordine di chiudere le porte. Questa disfatta fu la conseguenza del non avere alcuna linea di riserva! — Ma era inutile ed io dissi che tutto era finito. — Ritirata generale sotto Peschiera. — Miserando spettacolo che offre la moltitudine di soldati di ogni corpo che eransi rifugiati sotto il cannone di Peschiera. — Il Governatore che non aveva viveri che per la guarnigione aveva fatto alzare i ponti. — A stento si ottiene poco pane per tanta gente. — Riesco a metterli in via per Desenzano e Lonato. Quivi la stessa confusione. — 85 cassoni del gran parco trovansi abbandonati, ed i Volontari della Morte li sfondavano. — Si ottengono viveri dal Municipio. — Si va avanti verso Volta e Goito. — A Goito si trovava tutta l'armata. — Incontro il Re che mi dice che non avendo da tre giorni di mie notizie mi credevano prigioniero — se non morto. — Ricevo congratulazioni per aver ricondotto le truppe sbandate. — Disposizioni per attaccare il nemico a Volta. — La Brigata Savoia entra dentro Volta malgrado il fuoco del nemico trincierato nelle case. — I savoiardi vendicano la presa del loro generale D'Aviernoz, sorpreso giorni prima a tradimento, ferito, e fatto prigioniero dagli Austriaci. — Non danno quartiere, e fanno una strage di uffiziali tedeschi. — Il Generale vedendo che non poteva mantenersi a Volta, ordina la ritirata, e con grandi sforzi ottiene dai Savoiardi che cessino dal battersi. — Se la Brigata Regina fosse giunta a mezza notte, come doveva, e non alla punta del giorno, quando Savoia aveva già dovuto uscirne, Volta rimaneva in nostro potere. — Uno squadrone di cavalleria, Regg. Novara, comincia una carica, poi gira di fronte tutto ad un tratto e rovescia tutto ciò che incontra sul cammino. — Giunge la Brigata Regina e monta valorosamente all'attacco, ma era troppo tardi e dovette ritirarsi. — La ri-

tirata diviene generale. — Sonnaz la fa eseguire con molto ordine in scaglioni e quadrati. — Carica di Savoia e Genova cavalleria contro la cavalleria nemica con pieno vantaggio dei nostri. — Lungo tutta la strada, da Cerlungo a Marcaria, è una coda continua di disertori di tutti i reggimenti. — Il timor panico si è impossessato delle truppe sbandate; ritirata da Goito in completo disordine insino a Cremona. — Mancanza di viveri, di ogni cosa; per cui molti muoiono per strada di sfinimento. — Era stato dato l'ordine della ritirata, ma senza fissare a ciascun corpo l'ordine di via. — Si abbandonano i viveri che erano a Goito. — Caldo eccessivo. — Visto bere l'orina dei cavalli, e l'acqua guasta che si trovava in fondo ai fossi. — Sofferenze degli uffiziali e soldati. — Si giunge a Bozzolo.

29. — Ordine di partenza a tutti quelli che restano. — Le Divisioni giungendo alla stessa ora s'accavallarono le une alle altre. — La via è coperta di effetti militari. — Questi due giorni non li dimenticherò mai e poi mai, e benchè non sia dei più teneri, e sia avvezzo ai disastri ed alle sventure, pure le lagrime mi vennero più volte agli occhi nel vedere tanti bravi soldati, i quali non avevano che ad essere ben comandati per mostrarsi eguali a qualsiasi di altra nazione, come lo avevano provato nei combattimenti in principio della campagna, vederli dico sbalorditi, sfiniti, quasi cadaveri ambulanti, colpa di chi? di infami traditori retrogradi (1).

30. — Il Quartiere generale non si muove per dar campo all'arrivo delle truppe che erano ancora per via.

AGOSTO.

1° — Partenza alla volta di Persico. — A metà via incontriamo un battaglione della Regina — poi il generale Trotti colla Brigata stessa, e ci dissero che avevano ordine di marciare su Cremona, dove si sentiva il cannone. — Cadeva pioggia dirotta. — Giunti sul gran stradale di Cremona, incontriamo la Brigata delle Guardie ferma in colonna ser-

(1) Queste erano le voci che purtroppo correvano e ne abbiamo una prova nello scrittore di questo Diario, il quale non apparteneva a verun partito esagerato od estremo. — La colpa era l'ignoranza in genere, la rivalità, la gelosia nei generali, conseguenza della nullità militare del Re e delle sue continue irresolutezze. Aggiungasi poi la stampa radicale, mazziniana, che da Milano gettava il ridicolo, il sospetto sull'esercito, che dicevano *Regio* — e la parola tradimento per spiegare tutto ciò che era inesplicabile agli animi addolorati, alle menti corte, ed alle cieche o perverse passioni.

(M. A. Castelli.)

rata. — Ci avanziamo verso la città, ed alle porte trovammo tutta la Divisione Broglia. — Si sentì ancora qualche colpo di cannone dalla parte di Pieve dell'Olmo e poi cessò ed ebbimo la notizia che il nemico era stato respinto. — Entrammo col generale Sonnaz in città. — Il Generale si recò dal Re — che gli disse avrebbe ricevuto gli ordini dal general Bava. — Si aspettò sino alle 11, ma nessun ordine e le truppe erano sempre sotto le armi. — Sonnaz mi manda di nuovo da Bava, dove trovo molti altri generali. — Il generale Bava mi disse in presenza di molti altri generali che contava di passare l'Adda, riposarsi, e poi dare una nuova battaglia. — Non posso trattenermi dal dirgli che non ci sarebbero rimasti tre giorni. Sono rimproverato dal Bava — il quale poi mi trasmette l'ordine pel generale Sonnaz di recarsi col suo corpo d'armata a Pizzighettone.

2. — Desolazione dei Cremonesi alla partenza dei nostri. — Alle 3 pom. arriviamo a Pizzighettone. — Vi troviamo il general Chiodo. — Ordine di partire per Lodi. — Il generale Sommariva, avendo abbandonato Grotta d'Adda senza difendersi, Pizzighettone rimaneva scoperto, ed il nemico aveva passato il fiume. — Alle 9 di sera ordine di partire da Lodi per Milano il più presto possibile con tutti i bagagli, treno, ecc. — Alle 12 si parte. — Per strada abbiamo la notizia che il generale Bava era digià a Melegnano.

3. — Ordine di non far entrare le truppe dentro Milano — di farle sfilare tra Porta Romana, Porta Orientale, sulla strada di circonvallazione. — Alle 3 pom. arrivano a Milano dopo 15 ore di cammino — e non erano al loro posto prima delle 6, sempre con pioggia dirotta. — Alle 10 pom. andammo a fare un giro sui bastioni; i soldati avevano ricevuto i viveri. — Qui ebbimo a riconoscere il buon animo dei Milanesi, che avevano portato là ogni sorta di cose per soccorrere ai soldati; stramazzi, coperte, paglericci, tele, e perfino le tende delle botteghe. — Il soldato aveva riacquistati tutti i suoi spiriti.

4. — Alle 4 ant. recatomi agli avamposti sento che il nemico si avanzava e non era che a tre miglia da Milano. — Tutto era disposto per la difesa. — Il generale Bava non credeva ad un attacco — io sì — ed infatti alle 9 ant. eravamo attaccati a Porta Romana e poi a Porta Vicentina. — Il Re è alloggiato fuori di Porta Romana all'osteria di San Giorgio. — Vo sul Duomo per stabilire un osservatorio e vi colloco alcuni uffiziali ed ingegneri del paese. — Alle 9 ant. si cominciò a sentire il cannone nella città. — Ai primi colpi il popolo andò sottosopra; chi gridava all'armi, chi chiudeva le botteghe, chi correva spaventato, donne che piangevano, ma la maggior parte

degli uomini correvano in massa armati verso i bastioni. — Alle 10 antimeridiane il nemico attaccava a Porta Vicentina, poco dopo a Porta Tosa. — A questa era stato posto un Reggimento di Savoia in seconda linea per sostenere Piemonte, che era alle prese col nemico. Disposta l'artiglieria per una buona difesa. — Date queste disposizioni dal generale Sonnaz, mi reco a porta Romana dove l'azione era impegnata. — Le truppe si batterono con coraggio per più di 5 ore, ma non essendo mai rilevate contro un nemico, che riceveva sempre nuovi e freschi rinforzi, e che le aveva prese di fianco, dovettero finire per ritirarsi, e quelle del primo Corpo d'armata perdettero cinque cannoni. — Alle 3 pom. il nemico era vicino alla città. — Le truppe si battevano sempre, ma si dovette avvertire il Re che non era più al sicuro dove trovavasi; non voleva, ma dovette cedere. — Allora venne a collocarsi dietro la batteria che difendeva lo stradone di Porta Romana. — Le palle da cannone cadevano da tutte le parti; diversi della scorta del Re furono colpiti, tra i quali un colonnello e tre carabinieri, ed altri ebbero i cavalli ammazzati. — Il Re era molto esposto e mostrava il suo solito imperturbabile coraggio (che avrebbe potuto dirsi in tutta la campagna una specie di fatalismo). — Alla fine si ritirò da una posizione dove nulla poteva fare ed alle 5 pom. entrò in Milano e si portò ad alloggiare al palazzo Greppi.

Non posso comprendere per quali ragioni il generale Bava, — con 35,000 uomini, 100 e più cannoni nostri, 30,000 uomini lombardi e 30 cannoni — non mandò mai rinforzi alle truppe di fanteria ed all'artiglieria che da più di sette ore si battevano; — nè posso egualmente capacitarmi come, con una città tutta in armi, e colle forze di cui poteva disporre, non abbia tentato una sortita dalle porte, che non erano attaccate, onde prendere il nemico di fianco...

Intanto che le truppe si battevano fuori, nella città tutte le campane suonavano a stormo, e quasi come per incanto in poche ore la città era tutta barricata, servendosi di tuttociò che veniva alle mani, mobili di lusso, oggetti di valore, come carrozze magnifiche, balle di cotone, piano-forti, balle di merci; tutti accorrevano, e ci si mettevano attorno signori, bottegai, donne, preti, ragazzi. — Il generale Bava fece dire alla Commissione di difesa di Milano che per sostenersi era necessario di incendiare alcune case vicino ai ripari, e ne ebbe per risposta che ne atterrasse e bruciasse quante voleva, preparati a qualunque danno piuttosto che vedere il ritorno degli Austriaci. — Così si fece, ma purtroppo non mancarono dei briganti venuti dai dintorni per profittare della disgrazia, che misero il fuoco a molte case per saccheggiarle — e bisognò mandare della truppa per impedire maggiori mali. — Il fuoco del nemico continuò fino alle 9 di sera. — Si decide in Con-

siglio di guerra, presente il Re, di chiedere una sospensione d'armi. — Vanno da Radetzky i generali Salasco, Lazari, Rossi — che riportano un armistizio, il quale si convertì poi in quello notissimo chiamato armistizio Salasco.

5. — Alla mattina tutto era tranquillo — ma i volontari vollero uscire fuori della città a far le schioppettate, e si dovettero mandar fuori alcune compagnie di linea a farli ritirare — e spedire al primo posto austriaco un Uffiziale per dare spiegazioni; — e la più efficace si fu che erano quei famosi *Crociati* che amici e nemici omai tutti conoscevano. — Nella città cresceva il fermento, la popolazione era tutta fuori per le strade e si cominciava a sentire il grido di *tradimento — i Piemontesi se ne vanno.* — Nella contrada Santa Margherita incontrai il conte Arconati con un altro signore. — Mi chiesero se sapeva qualcosa. — Risposi che non sapevo che della sospensione d'armi per 24 ore. — Il signore, che era con Arconati, esclamò: — No, siamo traditi, Carlo Alberto parte. — Io dissi: siamo vicini — andiamo a vedere — io andrò sopra a domandare. — Quando arrivammo alla porta del palazzo Greppi, vidimo che i cavalli erano già attaccati alle carrozze — queste sortivano, ma appena furono fuor della porta la popolazione si mise a gridare — *ferma — tradimento* — ed in un momento furono rovesciate, aperte, svaligiate, in mezzo agli urli ed improperii contro il Re ed i piemontesi. — A mala pena potei ritirarmi e portarmi dal generale Sonnaz, al quale narrai quanto avevo veduto ed udito. Egli mi disse: Il Re parte. — Io non lo volevo credere; — sentimmo nella strada il grido di tradimento, ed il generale ordinò subito che si insellassero i cavalli, e partimmo per andare sui ripari per dare gli ordini alle truppe, ed evitare che nascesse una lotta tra le truppe ed il popolo che le insultava. — Qui bisogna dire che i soldati si portarono molto bene, tolleravano in silenzio gli insulti, perchè sentivano che erano dettati dalla disperazione. — Molti correvano qua e là come pazzi, donne che piangevano con ragazzi per mano; cose che spezzavano il cuore. — Rimasimo là tutto il giorno ed alle 9 di sera ritornammo al nostro alloggio — ma siccome non sapevamo che cosa era avvenuto del Re, il Generale mi disse: Lei che è pratico di Milano, vuole andare a vedere e farsi dare qualche ordine? — Presi con me il tenente Gonnet dello Stato maggiore, e ci avviammo al palazzo Greppi. — Per strada fui insultato, ma colle buone me la cavai e potei entrare nel palazzo. Anche qui tutto era confusione, però ad ogni gradino dello scalone vi erano tre o quattro Carabinieri. — Salii, ma anche nelle sale nessuno sapeva nulla. — In strada il tumulto era sempre lo stesso, e tiravano varie fucilate nelle finestre. — Entrato

nella camera del Re, lo trovai seduto e calmo, e mi domandò dove era Sonnaz. — Gli risposi: colle truppe, e che mi aveva mandato per prendere gli ordini. — Rispose: li riceverà un po' più tardi — e poi ripigliò: E lei come ha potuto passare, non fu insultato? — Risposi di sì, ma che con buone parole ero penetrato fin qui — ed il Re abbassò il capo, e disse: bravo. — Mi avvicinai ad una finestra dove era il generale Salasco — e sentii che nella via si gridava che bisognava mettere il fuoco al palazzo. — Uscito dalla camera, trovai la porta di strada chiusa, ed occupato l'atrio dai Carabinieri; otto Carabinieri colla baionetta in canna si fecero allo sportello, ed in mezzo a loro mi fu aperto, e mi trovai nella strada senza quasi saper come — ed in mezzo alla folla che si accalcava alla porta. — Mi presero per le braccia e volevano sapere dove andavo; io risposi in dialetto milanese che ero là anch'io come loro, e che non ne sapevo di più che gli altri — e con queste e con altre parole come mi veniva meglio mi allontanai dal palazzo, ed a poco a poco scivolai dalla folla e giunsi a casa alle 11 di sera — e narrai tutto al Generale.

6. — Alle 2 antim. il Generale ricevette l'ordine verbale di partire colla sua Divisione per Magenta, uscendo per Porta Vercellina. — Seppe dalla stessa persona che il Re era in salvo fuori di Milano. — Il colonnello Alfonso La Marmora aveva trovato modo di farlo uscire di nascosto dal palazzo e portarlo fuori di pericolo. — Alle 7 ant. eravamo a Porta Vercellina lungo il canale che gira attorno ai bastioni; ci tirarono varie fucilate, tre soldati della nostra Divisione rimasero feriti, ed otto o dieci delle altre. — Arrivati che fummo alla porta della città, si presentava uno di quelli spettacoli da non potersi descrivere. — Non era stata ordinata la marcia dei differenti Corpi, fissando le ore ed i luoghi. — Tutti arrivavano, e tutti volevano passare; artiglieria, cavalleria, fanteria, treno bagagli, tutto era frammischiato; per compir l'opera vi era ancora la barricata, e si può quasi dire che vi era affollata tutta la popolazione, chi in carrozza, chi a cavallo, un mondo di gente a piedi di tutte le condizioni, sesso ed età — che gridavano come tanti disperati per uscire, donne che piangevano, chi per aver perduto un ragazzo, chi un parente; quelli che erano fuori della Porta non potevano più rientrare, e cresceva ad ogni momento la calca. — Per farsene un'idea bisogna pensare che da una sola porta mezzo barricata dovevano sortire 35,000 uomini dei nostri, 100 e più cannoni, equipaggi di guerra, 25,000 circa di Lombardi col loro treno, e senza esagerare 80,000 abitanti di Milano. — Il nostro Corpo d'esercito cominciò a sortire incirca alle 9 ant. — Eravamo già fuori, quando si presenta il Commissario di guerra, che aveva

la Cassa generale, a chiedere al generale Sonnaz che cosa doveva fare della Cassa, cioè del Tesoro dell'esercito, poichè non aveva ricevuto nessun ordine di partenza. Il Generale gli chiese dove era la Cassa; e lui rispose che l'aveva lasciata davanti al Castello; e gli fu ordinato di andare subito a prenderla e condurla in mezzo a noi — e così fu fatto. Fuori della porta lungo lo stradale da Milano a Magenta era un altro spettacolo di compassione. — Tutta quella popolazione camminava frammezzo ai soldati, ai cavalli, ai cannoni, e ad un polverio che non ci si vedeva; signore delle primarie famiglie a piedi con fagotti e sacchetti sotto il braccio, ragazzi che si attaccavano alle vesti piangendo, gridando dalla stanchezza e dalla sete, chi si era sdraiato nei fossi, nei campi, ed un sole che cuoceva! — Anche qui i nostri soldati mostrarono il loro buon cuore; — i cannonieri caricarono sopra i pezzi ed i forgoni quante donne poterono coi ragazzi; — la cavalleria prendeva pure in sella tutti quelli che poteva, e molti di fanteria benchè stanchi si caricavano sulle spalle i bambini. — A Magenta trovammo come un gran bivacco della popolazione, che non si azzardava di andare avanti per timore di cadere nei Tedeschi, i quali avevano di già spinta la loro cavalleria fin verso il Ticino — e non lasciavano libero quasi che lo stradale tenendosi a mezzo miglio di distanza.

7. — Riceviamo l'ordine di partire per Galliate, ove doveva riunirsi il Quartier generale del II Corpo d'armata. — Il Re era arrivato a Vigevano. — Appena passato il Ticino, una gran quantità di soldati si sbandarono, massime quelli della Brigata di Casale, che è composta quasi tutta di Novaresi e vicinanze. — A Galliate i soldati bivaccarono — e questa sera potei spogliarmi, ciò che non avevo più fatto dal 21 di luglio, e così fu di tutti quelli del Quartier generale del II Corpo d'armata. — Ero così disgustato ed annoiato che volevo dare le mie dimissioni; il Generale me lo impedì. — Il 9 ricevetti un dispaccio dal generale Salasco, il quale mi annunziava che il Re mi aveva decorato della medaglia d'oro al valor militare.

10. — Partiamo il generale Sonnaz, io, ed il capitano Clavesana per Vigevano, dove il Re aveva chiamato il generale Sonnaz. — Quando vi giungemmo, il Re con tutto il Quartier generale era già partito per Sartirana. — Giunti a Sartirana, il generale fu subito ricevuto dal Re, e sortendo disse che i due Corpi d'armata erano sciolti, che lui andava Governatore a Genova, e che io potevo andare a casa durante l'armistizio; alle 6 andassimo a pranzo dal Re; — e trovai che era ancora di buon umore. — Alle 8 entrammo in carrozza per ritornare a Galliate — di dove col Generale ci recammo subito a Novara — ed in questa città ci siamo separati — lui per Genova — io per andare ad Arona.

In Novara il 24 marzo ero venuto sotto gli ordini del generale Sonnaz, allegro, pieno di fiducia nelle sorti della patria. — In Novara mi separavo li 11 agosto dal bravo generale — pieno di amarezza e di timori per l'avvenire. — Di chi la colpa dopo tanti buoni successi e gloriosi fatti d'armi? Dio castigherà i tristi, io li lascio in pace!

CAMPAGNA DEL 1859

MAGGIO.

1° — Il Re Vittorio Emanuele parte da Torino con tutto il suo Stato Maggiore, avviato a San Salvadore — prende alloggio nella villa del cav. Re — appena giunto sente la messa.

2. — S. M. monta a cavallo alle 4 del mattino per visitare le posizioni. — Si riceve notizia che gli Austriaci passarono Cassolo e che per Vigevano e Mortara si avanzavano su Casale e Valenza.

3. — S. M. alle 4 ant. visita gli avamposti. — Gli Austriaci entrano a Novara in piccolo numero e spingono esploratori a Valenza. — Attacco della testa di ponte di Casale. — Pioggia dirotta. — Falso allarme che gli Austriaci hanno passato il Po a Bassignana e s'avanzavano verso Marengo per unirsi al Corpo d'armata di Piacenza, che erano entrati a Vercelli e Trino. — Ordine di portarsi verso Acqui. — Telegramma che smentisce la notizia, e ritorno nostro donde eravamo partiti.

4. — Pioggia. — Notizie regolari. — Il nemico continua il fuoco contro la testa di ponte di Casale, tenta gettare un ponte a Frassineto, ma è respinto dalla Brigata Savona, mandata dal generale Cialdini. — Alle 4 pom. il nemico si ritira.

5. — Cannoneggiamento del ponte di Valenza. — Alla sera si ha notizia che il nemico si ritira su tutti i punti.

6. — Il Re percorre le varie posizioni. — Al nostro ritorno a San Salvadore, il nemico riprende il fuoco sul ponte di Valenza; il Re, che si trovava sulla collina, si ferma ad osservare l'attacco.

7. — Si ha notizia che il nemico ha rioccupato Trino e Santhià.

8. — Si sente un grande scoppio; — è il nemico che fa saltare due archi del ponte di Valenza.

9. — Verso le 10 ant. si annunzia che il nemico si porta su Biella ed è già giunto a Cavaglià, dopo avere di nuovo occupato Trino. — Alle 10 giunge il dispaccio dell'occupazione di Biella. — Si hanno notizie da Torino. — Il Re andò in collera, dicendo che *anche gli uomini di talento* (alludendo a Cavour) *perdevano la testa;* e ciò fu perchè gli avevano riferito che avevano fatto partire da Torino tutti i suoi cavalli e carrozze (1). — Il luogotenente generale De-Sonnaz è nominato comandante per la difesa di Torino. — Alla sera si riconosce che gli Austriaci si ritirano. Il generale Sonnaz si reca a visitare i posti sulla Dora.

10. — Il generale Garibaldi si presenta al Quartier Generale, ed il Re, ricevutolo, gli ordina di portarsi colla sua Legione sui fianchi del nemico per inquietarlo, e gli dà pieni poteri per provvedersi di viveri dai Municipii. A mezzogiorno arriva il generale francese Niel.

11. — Si trasporta il Quartier Generale ad Occimiano. Si alloggia in casa Debassano, dove tutto mancava. — Mezz'ora dopo l'arrivo, il Re sale a cavallo e ci rechiamo direttamente a Casale. — Colà si sa dal generale Cialdini che il nemico si ritira da tutti i punti. Il Re ordina a Cialdini di uscir da Casale per sorvegliare il nemico, ed al generale Durando di occupare Casale; e tutte le altre Divisioni si concentrano su Casale. — La Divisione francese del generale Niel occupa San Salvadore e Valenza. — Il maresciallo Baraguay d'Hilliers si avanza sino a Novi.

12. — Cialdini passa il Po, ma avendo notizia che il nemico è ancora a Vercelli, si ferma a metà strada. — Alle 9 1/2 pom. si sa che il maresciallo Canrobert non aveva fatto avanzare le sue truppe come era l'accordo. — Telegramma che annunzia l'arrivo dell'Imperatore Napoleone a Genova. — Verso sera giunge il principe Corsini di Lajatico, come inviato della Toscana per seguitare il nostro Quartier Generale.

---

(1) Non si era perduta la testa a Torino, ma si erano colla più grande calma prese tutte le disposizioni indicate dal caso; la popolazione era tranquillissima e forse ignara del pericolo, perchè se gli Austriaci avessero fatto una punta dal lato di Susa e rovinata la via ferrata, potevano benissimo avvicinarsi a Torino, e fu gran fortuna che non abbiano avuto tale ordine.

(M. A. Castelli.)

13. — Appena giorno il Re parte per Genova. — Suo abboccamento coll'Imperatore e quindi col principe Napoleone suo genero. — Riparte subito per Alessandria e pel Quartier Generale— dove arriva alle 12 pom.

14. — Il Re, in carrozza a tiro a quattro, parte per Alessandria alle 2 pom. per andare incontro all'Imperatore; io, come aiutante di Campo di servizio, lo accompagno. — Prima di giungere a San Salvadore, s'incontrarono sullo stradale due Divisioni francesi comandate da Niel; fanno gli onori militari al Re alle grida di *Viva il Re!* — Giungiamo in Alessandria al suono delle campane, che annunziano l'arrivo dell'Imperatore, ed al Palazzo due o tre minuti dopo che l'Imperatore già trovavasi nella sala. — Appena annunziato, il Re gli venne incontro, e, presolo per mano, lo condusse nel suo gabinetto, dove rimasero più di un'ora. — La folla radunatasi sulla piazza continuando le sue acclamazioni, l'Imperatore ed il Re si presentano al balcone e ringraziano. — L'Imperatore licenzia tutti, e si ritira di nuovo col Re, facendosi portare varie carte topografiche. — Il Re mi ordina di far staccare i cavalli perchè l'Imperatore desidera che rimanga a pranzo. — Nella sala d'aspetto faccio conoscenza di molti generali francesi e del primo medico ed amico dell' Imperatore, il dottore Conneau; alle 7 1/4 si andò a pranzo. — Io me ne stavo indietro, quando l'Imperatore mi scôrse e mi fece chiamare dal Re e mi fece mettere alla sua destra; il Re aveva già preso la sinistra. — A tavola eravamo 18, ma fu un pranzo molto frugale. — Dopo il pranzo, il Re coll'Imperatore ritorna nel suo gabinetto, e tre quarti d'ora dopo andò nel suo appartamento; riceve il R. Commissario ed il generale Gianotti comandante la Divisione. — Partiamo alle 9 1/4, ed alla mezzanotte si giunge al Quartier Generale ad Occimiano.

15. — Si dice che il nemico ha occupato Bobbio. — Il Re ordina la messa per le 9. — Cado ammalato per otto giorni.

16. — Il Re va a Casale e ritorna al tocco.

17. — Il Re parte alle 4 1/2 antim. per visitare le posizioni e dà ordine alle tre Divisioni al di là del Po di rientrare; più tardi ordina di lasciarne una.

18. — Gli Austriaci aprono il fuoco sui mulini di Valenza e ne affondano cinque. — Con varii barconi arrivano i Francesi, e gli Austriaci si ritirano. — Alle 2 giunge il Commissario inglese (Cadogan) per seguitare il nostro Quartier Generale; il Re non lo gradisce troppo, ma lo accetta. — Alle 3 giunge l'Imperatore a far visita al Re; si trattiene più di un'ora. — Arriva un dispaccio che Garibaldi è entrato a Biella.

19. — Il Re va a Casale. — Alle 2 pom. dispaccio che annunzia la evacuazione di Vercelli dal nemico. — Ordine ai generali Cialdini e Sambuy di occupare la città. — Alle 3 si parte per portare il Quartier Generale a Casale.

20. — A mezzogiorno annunzio del combattimento di Montebello; la nostra cavalleria, assalita a Casteggio da 25 mila Austriaci, si ritira a Montebello ordinata; il maresciallo Baraguay d'Hilliers fa avanzare la Divisione Forey, e dopo un accanito combattimento il nemico si ritira al di là di Montebello. Bella condotta del brigadiere Maurizio De-Sonnaz e della cavalleria; morte del colonnello Morelli e varii ufficiali; 80 tra morti e feriti. I Francesi hanno morti il generale di Brigata Beuret, due comandanti feriti, varii colonnelli, e da 400 tra morti e feriti. — Si distinse il generale Forey.

21. — Il Re manda il colonnello Sanfront a Firenze per annunziarvi l'arrivo del principe Napoleone col suo Corpo d'armata. — Sono mandato dal Re per una missione segreta in Alessandria.

22. — Il generale Cialdini si impadronisce di Borgo Vercelli. — Sono mandato di nuovo in Alessandria con lettera del Re per l'Imperatore, di cui il Re mi dà lettura; giunto sono subito ricevuto, e, letta la carta, l'Imperatore mi dice di raccomandare al Re di essere prudenti e di non arrischiarsi troppo; ordina che venga con me un suo aiutante di campo. Frattanto, mi fece osservare una carta topografica e quando gli indicavo un nome, egli vi piantava uno spillone colla testa di ceralacca. — Parto coll'aiutante di campo per Casale ed arriviamo alle 9 1/2 antim., ed un'ora dopo eravamo dal Re a Terranova. Narrai quanto mi aveva detto l'Imperatore, ed il Re, dimenando il capo, disse: « *Già già sempre la stessa cosa.* » — A Casale continua il cannoneggiamento, il nemico si ritira, si fa una ricognizione a Candia, ma inutile.

23. — Per due volte ordine di salire a cavallo, e contr'ordine; falso avviso che il nemico si avanza a Voghera. — Alle 4 notizia della morte del Re di Napoli Ferdinando II.

24. — Il Re indisposto di salute. — Notizia dell'entrata di Garibaldi a Sesto Calende. — Alle 3 il Re parte per Alessandria.

25. — Il nemico tenta sloggiarci dall'Isolino di Terranova, ma è ributtato dalla nostra artiglieria. — Ordine del giorno per la battaglia di Montebello. — Promozioni, decorazioni.

26. — Il Re si reca a cavallo dai generali Cucchiari e Fanti. — Alle 9 passa in convoglio speciale l'Imperatore che va a Vercelli e ritorna alle 12. — Notizia del combattimento di Garibaldi a Varese.

27. — Il Re parte per Alessandria per recarsi dall'Imperatore; ritorna alle 11 antim. — Alle 3 pom. giunge la Divisione del generale Bourbaki del Corpo d'armata di Canrobert, che giunge egli stesso alle 5 ed alloggia in casa Vita. — Dispaccio che Garibaldi è circondato a Varese.

28. — Verso sera La-Farina chiede di mandar soccorso a Garibaldi — Accordato. — Alle 11 pom. il maresciallo Canrobert si reca a far visita al Re. — Alle 5 pom. dispaccio che Garibaldi è giunto a Como dopo aver battuto gli Austriaci che ripiegarono a Monza.

29. — Alle 6 antim. il Re andò a messa col suo seguito. — Alle 10 partiamo per Vercelli, dove arriviamo alle 3 pom. — Tutta la città imbandierata, applausi, ecc., ecc.

30. — Alle 5 antim. il Re passa la Sesia. — Si porta sul ponte della via ferrata per veder passare le Divisioni sui tre ponti provvisori. — Si avvia verso Palestro, dove si sente il cannone. — Pioggia. — Alle 12 si raggiunge Cialdini che si era spinto avanti del Torrione, ed impegnato il combattimento che si fa vivissimo, i nostri avanzando sempre bravamente; gran temporale, ma il fuoco sempre vivo. — Alle 3 1/2 i nostri caricano alla baionetta e scacciano il nemico da Palestro. — Si batterono al solito i bersaglieri, bene la Brigata Regina, ma fece prodigi di valore la Brigata Savona, che prese due cannoni; perdite 200 uomini tra morti e feriti. — La 1ª Divisione Castelborgo entra a Casalino quasi senza resistenza; la stessa cosa accade alla Divisione Durando a Vinzaglio; la 4ª Divisione Fanti, causa il cattivo tempo, non arriva in tempo a Confienza; il Corpo del generale Niel, che doveva portarsi ad Orfengo, rimane a Borgo Vercelli. — Alle 4 giunge l'Imperatore col suo Stato Maggiore, visita il campo e fa elogi ai nostri, ed alle 5 riparte, accompagnato dal Re sino al Torrione. Il Re poi, benchè stanco, chiese la via di Vinzaglio e volle andarvi; parlò col generale Durando, e, visitate le posizioni, ritornammo al Torrione, nostro Quartier Generale.

31. — Alle 6 antim. il Re montò a cavallo e andò direttamente a Palestro; parlò con Cialdini e poi si diresse verso la Sesia; trovammo l'avanguardia del Corpo di Canrobert; rendono gli onori militari al Re; nel frattempo giunse il generale La-Marmora che accostò il Re e gli disse in tuono non troppo rispettoso, che veniva ad arrestare la marcia delle truppe che avevano passata la Sesia. Il Re, sorpreso un momento, gli rispose che sapeva quel che faceva e non aveva bisogno di lezioni; allora il generale La-Marmora si ritirò indietro, ed il Re gli voltò le spalle e andò avanti per un quarto d'ora, poi fermatosi,

assistè allo sfilare delle truppe. — Giunse Canrobert e, salutato il Re, voltosi alle sue truppe gridò: *Vive le Roi!* e queste, che non lo avevano conosciuto, lo acclamarono calorosamente gridando: *Vive le Roi!* Era quasi un'ora che le truppe sfilavano, quando arrivò il 3° Reggimento Zuavi; questo Reggimento era stato destinato dall'Imperatore a scortare il Re. Canrobert chiamò il colonnello e lo presentò al Re. Il colonnello disse al Re che sperava che S. M. l'avrebbe messo alla prova; un quarto d'ora dopo si sentì il cannone.

Giunge il generale Cialdini dicendo che non credeva ad un attacco serio, ed invitò il Re ed il Canrobert a recarsi a vedere le posizioni; il fuoco intanto continuava più vivo che mai, ed il generale Cialdini ci lasciò per riconoscere le cose. Il maresciallo Canrobert stette ancora un poco con noi, poi si congedò, quando il fuoco si estendeva su tutta la linea e le palle ci passavano sopra la testa. — Il Re mi ordina di salire sul campanile, che era vicino, per vedere che cosa succedeva; salito, vidi che il fuoco si estendeva tutto all'intorno; Cialdini aveva già provveduto alla nostra sinistra, ma la nostra destra era debole; discesi e trovai il Re alla porta del campanile; gli dissi che l'attacco era completo e che il nemico si sforzava d'impedire la nostra congiunzione all'esercito francese, benchè il maresciallo Canrobert avesse già fatto passare una sua Divisione; mi ordinò allora di salire sul campanile con quattro ufficiali di Stato Maggiore e di ragguagliarlo di momento in momento.

Il nemico si avanzava in forza per entrare nel paese, e ci avrebbe tagliati in mezzo. Il Re mandò subito il 16° e poi il 15° Reggimento, che si avanzarono bravamente, e fece avvertire Canrobert che di sotto faceva fermare una colonna, la quale aveva passato il ponte ed un'altra che aveva già oltrepassato Palestro. Il cannoneggiamento cresceva sempre ed il nostro centro erasi fermato; Cialdini respingeva l'attacco di sinistra. Feci avvertire di tutto il Re, che mandò l'ordine ai Zuavi (che erano 2400) di avanzarsi. Partirono subito di corsa; giunti a poca distanza dal nemico si fermarono per riconoscere dove era più fitto, ed era il centro; poi girarono un'altura coperta di alberi e, discesi, piegarono a sinistra e caddero addosso al nemico senza far fuoco; lo sbaragliarono al punto che gettava sacchi ed armi, fuggendo verso la roggia Camara; ma sopraggiunto dai Zuavi al passaggio, questi ne fecero una carnificina passando nell'acqua sino alla cintura, tutti mescolati. Al di là della roggia eravi una forte colonna di Austriaci di 3000 uomini, ma non potevano far fuoco, perchè erano i Zuavi frammisti agli Austriaci. Un'altra parte dei Zuavi passò la roggia più in basso, e, gettati li zaini, senza sparare caricarono la colonna nemica, che in massa si diede a precipitosa fuga. La terza parte dei Zuavi, scorgendo sulla

destra dei cannoni, che tiravano dalla parte del ponte, si slanciarono e ne presero cinque alla baionetta. Battuto su tutti i punti, il nemico si diede alla fuga, abbandonando i feriti, gettando armi e zaini. Le palle di cannone e di fucili ci fischiavano attorno, ma fortunatamente nessuno di noi fu colpito. Il combattimento, principiato alle 9 ant., finiva alle 2 pom.; si fecero 1000 prigionieri, ed altrettanti, se non di più, rimasero morti o feriti, fra questi il colonnello Gruber; rimasero a noi (tra francesi e piemontesi) otto cannoni.

Alle 2.40 giunse l'Imperatore col suo seguito. Egli lodò altamente i nostri, ed il Re fece l'onore che meritavano ai Zuavi. — Il Re invitò l'Imperatore a percorrere la linea di battaglia; era questa forse la prima volta che l'Imperatore vedeva un tale spettacolo: Francesi, Piemontesi, Austriaci morti, feriti, coprivano il terreno; ma gli Austriaci in numero molto maggiore; nel cortile di una cascina ve n'erano dei mucchi dell'altezza d' uomo; al passaggio poi della roggia, dove era il ponte, la strage degli Austriaci appariva in tutto l'orrore; per la profondità dell'acqua e l'altezza delle sponde, erano precipitati gli uni sugli altri, affogandosi, quanti erano scampati alle baionette dei Zuavi; in una gran cascina a sinistra vi era anche una gran quantità dei nostri, che per due volte avevano presa e ripresa la cascina e ne erano rimasti padroni. L'Imperatore continuava a fare elogi, ed il Re vi rispondeva contraccambiandoli. Ebbimo molti ufficiali fuori di combattimento, ma nessuno degli ufficiali superiori. I Francesi ebbero un colonnello ferito ed un maggiore morto.

Ritornati a Palestro, l'Imperatore ed il Re si recarono nella chiesa dove eransi raccolti i feriti Francesi e Piemontesi; era uno spettacolo che strappava le lacrime; io fui contento quando si uscì!! Si montò a cavallo e ritornammo al Quartier Generale che erano le 4 1/2 pom. Giunsero intanto notizie del generale Fanti, che era entrato a Confienza. Alle 9 1/2 il Re si volle recare dal generale Cialdini per annunziargli che era promosso tenente generale. (Lo meritava).

GIUGNO.

1° — Alle 7 ant. si sa che il generale Niel era entrato a Novara. — Alle 8 il Re montò a cavallo e si recò a visitare le posizioni di Vinzaglio, Casalino e Confienza.

2. — Il Re montò a cavallo alle 3 ant. e non ritornò che alle 4 pom. — Falsi bollettini. — Si fa onore a Reccagni, quando toccherebbe a Cusani. — Il generale La Marmora non ebbe il cavallo ferito di fuoco

nemico. — Alle 3 pom. si sa che il nemico ha sgombrato Bobbio. — Alle 6 un dispaccio reca che il generale Mac-Mahon è entrato a Trecate. — Alle 7 viene il maresciallo Canrobert per concertare il movimento che si doveva fare; e alle 9 pom. ordine di partenza per Novara.

3. — Alle 4 ant. partì il Re. — Pioggia. — Giunti al sobborgo San Martino s'incontrò una Deputazione di lombardi che veniva per chiedere al Re l'assenso suo di fare una rivoluzione a Milano. — Il Re non credette di dover dare risposta. — La Deputazione componevasi di Arconati, Giulini, Correnti. — Accoglimento entusiastico a Novara. — Il Re si recò subito dall'Imperatore, il quale gli disse che le nostre truppe dovevano portarsi a Galliate ed egli rispose che ci voleva andare anche lui. — Si presentano le Autorità, il Vescovo. — Il Re si fa scusare — e si parte per Galliate, dove giungiamo alla 10 pom. — Un'ora dopo il Re si reca a vedere il ponte che erasi costrutto a Turbigo. — Si annunzia che Mortara è sgombrata — la frontiera era libera dai tre Corpi d'armata austriaci, Zobel, Lictenstein e Swartzemberg.

4. — Alle 8 ant. il Re si reca sul ponte di Turbigo per vedere il passaggio delle truppe. — Un momento dopo che eravamo là, si sente il cannone dalla parte di Buffalora, ed il fuoco aumentava sempre. — Alle 2 pom. l'Imperatore manda avvertire che era attaccato da forze imponenti, e non aveva che la Guardia Imperiale per far fronte, e non poteva contare sui suoi, impediti dal passaggio di un sol ponte rovinato. — Noi avevamo un gran giro a fare per raggiungerlo. — Solo il generale Fanti colla sua Divisione potè giungere sul campo alle 6 pom., quando la battaglia era quasi finita; — arrivarono però ancora in tempo i bersaglieri a prestar loro un buon soccorso. — Il Re non volle più tornare a Galliate e si portò il Quartier generale a Villa-Fontana. — Questa fu la battaglia di Magenta.

5. — Alle 8 ant. il Re si recò dall'Imperatore, che era al ponte di Magenta, e lo trovò alquanto sopra pensiero e dolente per le perdite sofferte, tanto più che erano tutti della Guardia Imperiale. — Invitò il Re a far colazione con lui. — Durante la colazione, l'Imperatore, a misura che parlava si rasserenava nel viso, forse anche perchè ad ogni istante giungevano notizie di prigionieri fatti al nemico. — Verso la fine della colazione, disse ridendo che aveva ricevuto una lettera da Cavour che lo pregava a non volere lasciare scoperto Torino, e, sempre ridendo, si volse al Re dicendogli: *Quel signore ha sempre paura per Torino;* poi soggiunse: *Gli ho dato per risposta che avevo mandato l'ordine all'ultima Divisione che avevo in Alessandria di portarsi qui immediatamente*, eccitando un'ilarità generale. — Il Re ci disse poi

dopo: *Cavour se lo merita per volersi immischiare in ciò che non deve* (1). — Alle 10 ½ il Re montò a cavallo per visitare il campo di battaglia. — Spettacolo ancor più doloroso che a Palestro pel numero dei morti e feriti. — All'intorno di Buffalora i campi erano coperti di cadaveri; — degli Austriaci 8000 prigionieri, morti e feriti altrettanti; — dei Francesi dai 4 ai 5000 morti o fuori di combattimento, e varii Generali uccisi. — Al nostro ritorno quasi tutte le nostre Divisioni erano arrivate; il Re ne percorse qualcuna e poi disse che non voleva più ritornare a Villa-Fontana; trovare un altro luogo in quei paesi disabitati non era facile; finalmente si trovò una cascina vicino al canale, di certo sig. Cammeroni, che si chiamava la Cascina di Torre Mandello.

6. — Alle 7 ant. il Ré andò al ponte di Magenta dall'Imperatore, e ci dissero che gli Austriaci avevano sgombrato Milano e che governava il Municipio. — Alle 10 arrivò il deputato Correnti, mandato dal Municipio, portante al Re la sottomissione di Milano. — Il Re dopo averla letta, la rimise all'Imperatore che, dopo averla letta egli pure, si voltò al Re dicendogli: *Gli faccio le mie congratulazioni.* — Il Re mi disse di chiamare Correnti, lo ringraziò, e poi lo presentò all'Imperatore. — Correnti chiese se volevano qualcosa a Milano; — gli risposero di ringraziarli. — L'Imperatore disse poi che aveva nominato maresciallo il generale Mac-Mahon e se il Re acconsentiva gli avrebbe conferito il titolo di *Duca di Magenta;* — al che il Re rispose che aderiva col più gran piacere, trattandosi di premiare il valore. — Alle 7 il Re ritornò alla Cascina. — Ordine che tutte le Divisioni si mettano in marcia per Turbigo e non più per Buffalora. — Giunti a metà strada ci si disse che il generale Urban era passato poco tempo prima, ritirandosi per Lainate a Monza. — Il Re mandò subito per la Divisione di Fanti, che partì immediatamente per raggiungere Urban; a Lainate ci dissero che era a mezz'ora di distanza. — Il Re ordinò ai soldati di lasciare li zaini e di mettersi sulle traccie del nemico; i soldati, benchè stanchi dalla fatica e dal caldo, che era fortissimo, si misero a gridare *viva il Re!* e partirono di corsa. — Giunti a Lainate, il nemico ne era uscito; — si rimisero subito in marcia finchè raggiunsero i suoi avamposti a S. Lorenzo e Garbagnate. — Giungeva pure la Divisione Mac-Mahon allo stesso fine, e mentre si davano le

(1) Queste parole svelano l'animo dell'Imperatore riguardo a Cavour, e come cercasse di sottrarre il Re alla di lui influenza. — Sapeva quel che si faceva, e nella pace di Villafranca si spiegano i sentimenti manifestati in quest'occasione.
(M. A. Castelli.)

disposizioni per l'attacco, si presentò un uffiziale che si disse mandato dall'Imperatore come parlamentario. — Malgrado il nostro stupore, bisognò dargli il passo. — Non avendo ordini per iscritto, il generale Urban lo ricevette bensì, ma non lo volle riconoscere; si perdettero due ore ed Urban ne approfittò per far sfilare le sue truppe e mettersi in salvo. — Ritornato l'uffiziale francese, il Re gli chiese subito del risultato, e questi gli narrò la sua disdetta; il Re era furioso, come pure il Generale francese. — Si mandarono avanti esploratori, ma Urban era scomparso. — Alle 9 pom., stanchi e rifiniti, ci avviammo ad Arluno, ma fatto poco cammino il Re disse che non voleva andare fin là; allora io gli proposi di andare a Lainate alla villa del duca Litta — e così si fece. — Il Re pranzò con noi e ritirandosi alle 12 disse: « Siano pronti domani alle 3 antimeridiane. »

7. — Alle 3 eravamo pronti, ma il Re ci disse che era sospesa la partenza. — Giunse il resto del Quartier Generale. — Sappiamo che Urban era passato per Monza diretto all'Adda. — Alla sera il Re ci annunzia che il domani alle 3 si partiva per Milano. — Alle 11 pom. arriva Vigliani nominato Governatore di Lombardia.

8. — Alle 3 il Re montò a cavallo e per Rho ci avviammo a Milano. — Incontriamo la 1ª Divisione e 4 Reggimenti di cavalleria dei nostri. — L'Imperatore ci raggiunge e si continua la marcia. — Alle 7 e 40 ant. entrata in Milano. — Ricevimento di entusiasmo, di fanatismo indescrivibile. — Una signora presenta al Re ed all'Imperatore due corone di fiori; — le prendono ringraziando, e le rimettono poi, il Re a me, e l'Imperatore al generale Niel. — L'Imperatore va alla villa Bonaparte; — il Re alla casa Busca. — Alle 11 il Re riceve le Deputazioni della città. — Si presenta Rattazzi; il Re era coi generali La Marmora e Della Rocca; — usciti che furono, Rattazzi mi disse di annunziarlo perchè era il Re che lo aveva fatto chiamare. — Appena entrato, vidi con mio stupore che si abbracciarono come due amici. — Rimase col Re una buona ora. — Il sig. Laffitte si presenta al Re con una carta segnata dall'Imperatore per il ponte di Magenta da riparare. — Viene un Canonico del Duomo e dice che l'Arcivescovo aspetta dalla mattina l'entrata del Re nel Duomo; — il Re gli fa dire che non lo aspetti e che concerterà coll'Imperatore. — Il Re si ritira nelle sue camere. — Alle 5 pom. si sente il cannone dalla parte di Melegnano e si sa poi che erano i Francesi che se ne erano impadroniti.

9. — Alle 10 si va al Duomo coll'Imperatore. — La Chiesa è piena zeppa, e scoppiano applausi, grida, con battimani indescrivibili. — I canonici dicono che simil cosa non è mai accaduta, dacchè il Duomo

è Duomo. — Gli Austriaci ritornano a Pavia. — Dettagli sulla battaglia di Melegnano. — Alle 6 pomeridiane Garibaldi si presenta al Re, venendo da Bergamo, ed è fregiato della medaglia d'oro al valor militare. — Alle 7 dispaccio che Pavia è di nuovo sgombrata. — Voci diverse e notizie false, ecc., ecc. — La sera illuminazione stupenda generale, ecc., ecc.

10. — Alle 2 ant. giunge il conte Cavour. — Il conte Belgioioso nominato Sindaco di Milano. — Alle 10 il Re riceve Cavour e lo trattiene un'ora; dopo riceve Rattazzi e lo tiene per due ore. — Ovazioni dei Milanesi a Cavour per via ed alla sua abitazione in casa Arese. — Alla sera parte Cavour e poi Rattazzi. — Il Re e l'Imperatore vanno al teatro della Scala. — Solito ricevimento. — Alle 9 e mezzo il Re usciva dal suo palco per ritirarsi; passando in un corridoio fu fermato da quattro signore che lo abbracciarono, lo baciarono e quasi dovettimo strapparglielo dalle braccia — e non sarebbero state le sole. — Il Re e l'Imperatore ne risero molto.

11. — Notizia che Lodi e Piacenza sono sgombrate. — Alle 6 ant. il Re si reca a Vimercate, dove dovevasi riunire il Quartier generale; eravamo agli avamposti. — Mi manda a trovare il generale Durando a Trezzo. — Gli Austriaci fanno saltare il ponte di Vaprio che è riparato dai nostri. — Il Re si reca a Vaprio — poi a Pozzo, dove trovasi la Divisione Cucchiari. — Ritorno a Vimercate — 14 ore a cavallo senza posa — se il Re farà ancora due o tre di queste giornate resterà solo; — questo non è far la guerra da Re, da generale sopratutto. — Il nostro Re all'infuori del coraggio o avventatezza, non ha nulla; non ha occhio, nè sangue freddo, non si ricorda mai il nome di un paese; la carta dice che l'ha nella testa, Dio volesse che l'avesse, ma lasciamola, e diciamo è un gran galantuomo e Dio lo conservi! — Chi sa far la guerra è l'Imperatore; fortuna per noi che abbiamo alla testa un tal uomo!

12. — Alle 6 e mezza si andò alla messa alla Cattedrale. — Giorno di riposo. — Il Re va a vedere il Parco di Monza. — Giunge il Commissario americano.

13. — Ordine al Quartier Generale di portarsi a Palazzolo, dove noi giungiamo dopo 17 ore di marcia, senza mangiare, nè noi, nè i cavalli. — L'Adda ed il Serio non erano più guadabili, per la pioggia; così si dovette andare chi su chi giù; e vi furono delle Divisioni che non arrivarono al loro posto che a mezzanotte. — A Palazzolo non troviamo nulla; il nostro padrone di casa, signor * * *, non ci avrebbe dato un bicchier d'acqua; gli altri nello stesso caso; che bei compatriotti

veniamo a liberare! — Bologna è sgombrata; — il cardinale Legato fuggito; — i Bolognesi acclamano Re Vittorio Emanuele.

14. — Il Quartier Generale si porta a Castegnato — arriviamo alle 5 pom. — 6 ore di viaggio — le Divisioni però non giunsero che tardi ed alcuna alla mezzanotte. — È cosa che fa compassione il vedere tanta bella gioventù sfinita e demoralizzata dalla fatica. — Se fossero stati assaliti in marcia si sarebbero lasciati prendere come montoni, ed è una vergogna per i Generali, che non osino dire la verità al Re. — La Divisione Cialdini aveva lasciato per via 800 uomini.

15. — Il Re montò a cavallo alle 7 ant. e andò a visitare le posizioni. — Nel cammino incontriamo molti soldati; — il Re domandava loro donde venivano che erano così stanchi; loro non rispondevano altro se non che andavano raggiungere i loro Reggimenti. — Io gli dissi che erano tutti uomini rimasti addietro nelle ultime due marcie, e che erano assolutamente necessari due o tre giorni di riposo. — Il Re disse: « *Ma* se tutti i Generali mi assicurano che sono bene tranne che un poco *stanchi;* » io risposi: — V. M. li vede; ieri ne mancavano da 600 a 700 per Divisione. — Il Re continuò: « *Sì*, li vedo, sono faticati, ci fermeremo per lasciarli riposare; ma da che avviene che sono quasi tutti *zoppi?* » Io ripigliai: la fatica, il gran caldo, ed il peso che hanno sulle spalle — ed il Re: « *Dice bene,* d'or innanzi darò ordine che marcino tutti in giacchetta di tela ed il cappotto *rotolato.* » — Continuando la via domandò a varii perchè zoppicavano, e tutti rispondevano che erano le *ghette* (uose) di pelle che loro tagliavano il collo del piede; — domandò il perchè di ciò; — gli fu risposto che la pelle o cuoio bagnata dall'acqua, asciugandosi pel gran sole, si raggrinzava e diventava dura come legno. — Io osservai che fu per tal difetto che i Francesi avevano adottato le uose di tela e abbandonato quelle di cuoio; — ed il Re soggiunse: « *Ma* perchè La Marmora che sa tutto, non sa *questo?* » Arrivammo sul luogo occupato dalla Divisione Sambuy di cavalleria. — Il Re lo interrogò subito sullo stato dei suoi soldati, ed il Generale rispose che in quanto agli uomini non c'era male, ma che i cavalli erano tutti senza ferri e non potevano più andare avanti. — Strada facendo, giunse un espresso che diceva essere stato attaccato il generale Garibaldi sulla strada da Brescia a Lonato e che sembrava che il nemico fosse molto forte. — Alle 2 pom. ritorno al Quartier Generale. — Incontro del colonnello Brignone avviato col suo Reggimento al Tonale.

16. — Alle 9 il Re andò dall'Imperatore, ma non lo trovò; — era in giro anche lui. — Il Re visita la Divisione di cavalleria e torna a casa alle 3 pomeridiane. — Si trattiene lungo tempo colle sigg. Panzerini e

Franzoni, nostre padrone di casa, gentilissime signore. — Dopo la colazione partenza per Brescia; — impossibile descrivere il ricevimento e le ovazioni. — Nella giornata il Re riceve tutti. — Si hanno molti particolari intorno al combattimento tra Garibaldi e gli Austriaci; — tra morti e feriti perdita di 200 uomini con varii ufficiali — e se non giungeva il generale Cialdini gli toccava forse peggio. — Il Cialdini non prese parte al combattimento, ma il nemico si ritirò vedendolo arrivare. — Alloggiati al Palazzo Valotti; — pranza col Re tutta la numerosa famiglia del padrone di casa.

18. — Il Re va a visitare alle 4 ant. la posizione di Castenedolo, dove trovavansi tre Divisioni; al ritorno si recò incontro all'Imperatore che doveva fare la sua entrata a Brescia. — L'Imperatore fu ricevuto con grandi dimostrazioni, non però eguali a quelle fatte al Re. — Gran movimento dappertutto; — nelle vicinanze di Brescia e nella periferia di 12 a 15 miglia vi sono 200,000 uomini, ed a poca distanza da noi, nel triangolo di Lonato, Castiglione delle Stiviere, e Montechiari vi sono circa 200,000 Austriaci. — Le posizioni occupate da noi sono fortissime, ma le truppe sono stanche, mancano di tutto.

19. — Il Re va alla messa alle 8 ant. — Alle 12 è venuto l'Imperatore, e si ferma più di un'ora col Re.

20. — Cialdini annunzia il suo arrivo a Salò. — Alle 8 ant. il Re si reca a Poncarale, dove sulla nostra destra trovavasi Canrobert. — Al ritorno va a visitare coll'Imperatore il Castello di Brescia, tutti due a piedi. — Alle 10 giunge la notizia che il nemico si ritira dietro il Mincio.

21. — Il Re parte da Brescia con tutto il suo seguito per Calcinate dove si trasportò il Quartier Generale; — visita varie posizioni; — parte per Castenedolo a trovare l'Imperatore. — Troviamo la strada ingombra di materiali da ponte; — si prende una scorciatoja e ci troviamo attraversati da un canale che ha sponde alte e ripide; — il Re scende e passa su di una piccola tavola, facendo saltare il fosso al suo cavallo; — e così facciamo tutti, chi bene chi male. — Giungiamo dall'Imperatore, che terminava di pranzare, e sento che l'Imperatore non intendeva di attaccare sintanto che il principe Napoleone non avesse fatto la sua giunzione coll'Esercito alleato — ciò che non poteva aver luogo che il 28 o 29. — Si dice che l'Imperatore conta di essere a Venezia pel 15 agosto; ma non sono che vaghe voci. — Ripartiamo e giungiamo al Quartier Generale; — alle 10 pom. si pranza. — È da notare che non avevamo fatto colazione, e che i cavalli erano rimasti insellati 18 ore senza mangiare, nè bere. — In una ricognizione i nostri s'incontrano con uno squadrone di Ungheresi — che lasciano 22 uomini tra morti e feriti e 4 prigionieri.

— Alle 3 pom. il Re riceve la Deputazione Bolognese e di Rimini offerendo la unione; — ma il Re non la accettò, dicendo che il Governo Pontificio, essendo tuttora riconosciuto, non lo poteva, che però gli offeriva la sua protezione durante la guerra. — La Deputazione si mostra persuasa e soddisfatta. — Alle 6 il Re va dall'Imperatore. — Ordine di partenza per Lonato domani mattina dopo la messa.

23. — Il Re si ferma alla porta di Lonato per aspettare l'Imperatore, che giunge mezz'ora dopo in carrozza; — dopo ritorniamo a Lonato. — Colazione offerta dal Re all'Imperatore. Questi ritorna a Castiglione delle Stiviere suo Quartier generale. — Alle 5 pom. il Re con due aiutanti di Campo e due uffiziali d'Ordinanza va al lago a pescare; — prima ordina per il domani la partenza per Rivoltella — fissa il Quartier generale a Desenzano. — Alle 6 pom. giunge la notizia che il nemico è venuto in forza ad occupare Solferino; — l'Imperatore manda pel Re, che si reca da lui. — Giunge la notizia che gli Svizzeri del Papa hanno saccheggiato Perugia; e che a Roma si fece una dimostrazione alle truppe Francesi — che il popolo voleva proclamare Vittorio Emanuele, ma che il generale Goyon lo aveva impedito.

24. — Battaglia di Solferino e San Martino. — Di buon mattino il Re era a cavallo. — Si sente il cannone dalla parte dei Francesi e dei nostri; — ma si credeva che fosse una forte ricognizione. — Alle 6 1/2 giungono notizie che eravamo attaccati da forze superiori. — Il Re montò a cavallo e mezz'ora dopo eravamo sulle alture di Venzago, donde si vedeva l'attacco che era serio. — Alle 8 l'Imperatore manda a dire che il maresciallo Baraguay d'Hilliers era attaccato da forze imponenti a Solferino e che si mandasse in soccorso una Divisione. — Il Re mandò subito verso Madonna delle Scoperte, sulla sinistra di Baraguay d'Hilliers, la Divisione Durando, che gli rese un gran servizio e contribuì molto alla presa di quel villaggio avvenuta alle 3 pom. incirca. — Alle 9 1/2 arriva altro uffiziale d'ordinanza dell'Imperatore per soccorso al generale Niel, che si trovava quasi circondato dal nemico. — Il Re dispone, a tal uopo, della Divisione Fanti che era assai lontano, e non potè giungere che verso il mezzogiorno, troppo tardi per l'aiuto che bisognava. Ma vi giunse l'Imperatore in persona con la Guardia Imperiale.

Erano le 11 1/2 ant. ed il cannoneggiamento sotto Solferino era vivissimo e si vedeva una linea di fumo di due miglia e più. — Il Re si portò di galoppo da quella parte per vedere se Fanti arrivava, mandò un uffiziale d'ordinanza a Niel per dirgli che fra poco sarebbe giunta la Divisione Fanti. — Noi, ora al trotto, ora al galoppo, di cresta in cresta per quelle colline arrivammo vicino a Cavriana, donde si ve-

deva tutta la linea di battaglia siasi di Cavriana che di Solferino, ed era terribile. — Ci trovavamo in luogo dove eravamo già bene esposti; il Re voleva ancora andar avanti, ma non era possibile, per le difficoltà del terreno ingombro di rovine. — Ci fermammo e vidimo i Francesi entrare in Solferino alla baionetta; il massacro fu tremendo, i Francesi si ripiegarono un momento, ma all'arrivo dei Zuavi della Guardia, Solferino fu occupato definitivamente; — era appunto un'ora e mezzo dopo le 12. — In questo punto giunge un aiutante di campo del generale Mollard per dire che la sua Divisione si trovava in pericolo, che era quasi circondato e chiedeva soccorso. Chi mandare? Non avevamo nessuno! Il Re domandò che ne era avvenuto di Cucchiari, e l'aiutante di campo rispose che era sulla sinistra di Mollard, ma che il numero dei nemici era così superiore che anche lui non poteva tenere, e che se non giungevano soccorsi sarebbero stati divisi. — Allora si pensò di far retrocedere la Divisione Fanti. Il Re disse: *E la promessa fatta all'Imperatore?* Ma gli fu risposto che prima dovevamo soccorrere i nostri, e non i Francesi che erano tre volte superiori di forze di noi. — Si fece retrocedere una Brigata del generale Fanti, mettendone la coda in testa, e così poteva arrivare in un'ora e mezzo. — Il Re mandò ad avvertire l'Imperatore che non poteva più mandare l'intiera Divisione, perchè era sopraffatto a sua volta da forze maggiori, e poi partì alla carriera per portarsi a vedere i nostri. — Se nessuno di noi si è fatto male è un miracolo, perchè il Re non guardava nè a salite nè a discese, nè a ostacoli di sorta; al galoppo da una cima all'altra giungiamo sul luogo dell'azione; la vista del Re diede molto coraggio, si disse ai soldati che giungevano nuove truppe, e così animati ritornarono all'attacco di San Martino e lo presero, ma furono obbligati a sortirne poco dopo; — e questa era già la terza volta che lo prendevano e lo perdevano. — Giunse in quel frattempo l'uffiziale mandato all'Imperatore, che ringraziò il Re, facendogli dire che dopo la presa di Solferino non aveva più bisogno di soccorsi. — Erano le 3 1/2 quando si mandò a dire a Fanti di retrocedere. Qui il Re era confuso, e non sapeva più cosa fare, e voleva ancora andare avanti. — Allora io mi feci ardito e dissi: « Maestà i cavalli non possono più muoversi, e lei deve mettersi in un posto fisso dove tutti sappiano trovarlo e ricevere i suoi ordini a tempo; Ella vede che da questa mattina tutti corrono invano; alla guerra tutto dipende dalla prontezza e precisione. » Mentre io dicevo queste parole, il Re mi aveva fissato in faccia e mi guardava negli occhi, tutto il seguito taceva — e mi guardava con stupore. — Io senza guardar nessuno, indicai l'altura di Castel Venzago: *Di là Vostra Maestà vedrà tutto, e tutti sapranno trovarlo.* Il Re che non mi aveva mai levato gli occhi d'addosso disse: « *Lei* crede che di là

posso veder tutto? » Gli dissi di sì. — Allora il generale La Marmora, che non aveva mai parlato, perchè una parte del torto era sua, che è uno di quelli che vuol veder tutto, e crede, se non vede lui, che nessuno può far nulla, disse: « *Sì Maestà*, di là può veder *bene.* » Presimo la strada ed in un momento arrivammo. — Il Re allora disse: « *Di qui si vede bene*, smontiamo perchè è vero che i cavalli sono stanchi. » Il Re continuando a guardare disse: « Come va che il fuoco è quasi *cessato?* » Io gli risposi che era perchè San Martino era ripreso dal nemico, e i nostri si erano ritirati. « Lei burla » dice il Re. « No Maestà, guardi col cannocchiale e vedrà il nemico in posizione sulle alture. » — Tutti dissero: sì, sì è vero. — Il Re disse: « *Sì che stiamo bene! i Francesi* hanno vinto tutto, e noi no; bisogna *prenderlo.* » Io gli dissi: « Sicuro, purchè combini bene l'attacco, siamo ancora in tempo; i Francesi non hanno più bisogno di noi; faccia venire Durando e Fanti e noi *l'importiamo.* » Allora La Marmora, che prima sembrava un can bastonato, si portò avanti e disse: « Anderò io a prendere Durando. » — Il Re disse: « Sì, vada. » Io soggiunsi: « Sarebbe necessario fissare l'ora dell'attacco acciò tutti si possano trovare in tempo. » Erano le 3 1/2; si calcolò che in due ore e mezzo tutti potevano essere al posto, e che Durando, il più lontano, poteva in tre ore giungere anch'esso. La Marmora e Petitti partirono in cerca di Durando, ed il Re fissò l'attacco per le 5 pom., e con assai precisione indicò le strade per le quali dovevano arrivare. — In questo frattempo era giunto il Capo di Stato maggiore del generale Cucchiari, riferendo che la loro Divisione, sopraffatta da forze maggiori, aveva dovuto ritirarsi a Rivoltella. — Allo stesso Uffiziale fu comunicato l'ordine per l'attacco delle 5. — Si sentiva da varie parti il cannone, ma il nemico non avanzava; prendeva però le sue posizioni. — Noi ci tenevamo in guardia, parendoci quasi impossibile che non avessimo ad essere attaccati. — Si seppe poi dopo da un medico italiano fatto prigioniero che gli Austriaci si erano insospettiti a lor volta di noi, e temevano un agguato nella pianura, come quella che è piena di boscaglie; ed aveva contribuito a mantenerli in tale sospetto l'avere scorto sulla cresta della collina un grosso Stato maggiore e molti generali, tra i quali credettero di ravvisare la persona del Re — dal che argomentarono che da tale nostra posizione dovevamo comandare a forze importanti; e fu nostra grande ventura che ciò credessero, perchè se si fossero avanzati risolutamente su di noi, ci andava male, ci avrebbero tagliati a mezzo gli uni dagli altri con nostra gran rovina. — Ecco le vicende della guerra! Nel mentre che si davano gli ordini per il movimento poc'anzi concertato, sedevamo quasi tutti per terra, e più di uno mi disse: « Bravo generale! ha fatto bene ed ha parlato con molto coraggio. »

Io risposi: « Ma le mie parole non sono andate a versi al generale La Marmora. » Il generale La Rocca aggiunse: « Ha fatto bene; chiunque altro si fosse permesso di parlare in quel modo al Re, si sarebbe fatto strapazzare. » Dissi che i Francesi erano padroni di Cavriana e Solferino; ma si sentiva un fortissimo cannoneggiamento al di là della collina nella pianura di Medole; difatti si fu in quella pianura che si combattè la maggior battaglia; là i Francesi s'impadronirono di cannoni, di bandiere, e fecero il più gran numero di prigionieri, battendo gli Austriaci, restando provato una volta di più che questi non possono resistere in aperta campagna nè ai Francesi, nè ai Piemontesi, benchè si deva dire che fecero alcune cariche alla baionetta. Erano le 4 3/4 pom. quando si vide alzarsi dal lago di Garda una nuvola nerissima. — Non passarono due minuti che il cielo, sereno prima, si oscurò; — il vento cominciò a soffiare ed aumentò con tal forza, che a mala pena potevamo reggerci in piedi; — i cavalli cominciavano ad inquietarsi. Volendo spiegare i mantelli, il vento era tale che a molti riescì impossibile il farlo. — Si diede ordine di condurre i cavalli alle cascine vicine, ma essi resistevano e girando spaventati trascinavano con loro gli uomini che li tenevano in briglia, poi quasi per istinto si portarono dietro un'altura ove erano riparati dal vento. — La pioggia cadeva a torrenti ed il vento infuriava; i berretti, i mantelli bisognava tenerli a forza; gli scoppii di tuono si seguivano l'un l'altro, e le pietre della grossezza di un pugno erano rotolate dal vento. — Fortuna che questo uragano non durò che 3/4 d'ora, se no non sarebbe stato possibile di eseguire l'attacco, che malgrado tutti questi accidenti cominciò alle 5, ora fissata dal Re.

Il Re con tutto il suo seguito erasi ritirato da poco sotto il portico di una cascina; — ma appena si sentì rinforzarsi il cannoneggiamento, nè il Re, nè alcuno di noi potè più rimanervi, ed uscimmo alla metà di quella grande tempesta; il freddo era come in gennaio per il gran vento, ondechè bagnati fino alle ossa dalla pioggia, avendo durato un'ora e più in quello stato, fu una vera fortuna che il sole ricomparisse verso le 6, e tra questo, il vento e l'ansietà che ci dominava, nessuno ebbe a soffrire di tale intemperie. — Alle 5 l'attacco cominciò dalla Divisione Mollard, che era la più vicina e di fronte alla posizione del nemico; questo, appena se ne accorse, aprì un fuoco di 16 cannoni che stavano in batteria sulla sua fronte, e avrebbe forse costretto Mollard a ripiegarsi; ma giunse la Divisione Cucchiari venti minuti dopo, prendendo il fianco destro del nemico colla sua artiglieria, e benchè gli si rispondesse con una batteria di otto pezzi, Cucchiari si avanzava. Durava il combattimento da un'ora e mezzo quando giunse la seconda brigata della Divisione Fanti, che prendendo il nemico quasi alle spalle

lo obbligava a ritirarsi precipitosamente, lasciando sul terreno tre pezzi d'artiglieria e un 20 uomini prigionieri. — Il fuoco cessava per una mezz'ora, ed il nemico si presentava di nuovo con numerose e fresche truppe, tentando di riprendere la posizione di San Martino, come aveva già fatto altre due volte durante la giornata, ma i nostri tennero fermo, e gli Austriaci si decisero alla ritirata alle 8 1/2. — Il Re lasciando il campo di battaglia non volle andare a Calcinato, luogo del Quartier generale, ed entrò nella prima cascina che si trovò a Castel Venzago e disse: « Vada qualcuno a Calcinato e ci faccia portare da mangiare. » Sinchè durò la giornata, sotto le terribili impressioni, gli eccitamenti e l'ansietà del risultato della battaglia, tanto tanto s'andava, ma appena seduti la stanchezza ci soprafece tutti, e ravvolti nei mantelli ci addormentammo sino alla mezzanotte. Giunsero intanto i servi colle provvisioni, ma pochi o nessuno se ne giovarono, nemmeno il Re che nulla prese, e ripigliammo il sonno.

Eravamo montati a cavallo alle 7 ant. e discesi alle 9 pom. — Si sono fatte delle corse più lunghe; ma qui eravamo quasi sempre al trotto od al galoppo, chi per portar ordini, chi per fare rapporto al Re di ciò che succedeva nelle varie Divisioni; e siccome questa fu una battaglia senza insieme e scucita, non si sapeva che fare e si provvedeva al momento dove il nemico si presentava con maggiori forze. — Nè noi nè i Francesi ci aspettavamo a questa battaglia, ed eravamo così persuasi che il nemico non ci avrebbe attaccati, che si andava avanti colla noncuranza di chi è sicuro del fatto suo. Il 21 gli Austriaci avevano abbandonato tutte le loro posizioni, e noi avendo commesso l'errore di non occuparle, essi cambiarono il loro piano, ed il 22 a sera si portarono di nuovo a Solferino, Pozzolengo, Castel Venzago, San Martino, Colombaro e quasi sino alla riva del Lago, avendo alla loro sinistra Cavriana, Guidizzolo, Foreste e Volta. Il 23 lo impiegarono a fortificarsi — e noi credevamo che volevano difendere la linea del Mincio — e non ci badavamo avendo essi fatto sempre lo stesso dappertutto, cioè fortificarsi, poi abbandonare le opere fatte. — Però, come si seppe che erano in grosso numero, si ordinarono delle forti riconoscenze alla mattina del 24. — Il piano del nemico era di attaccarci alle 8 dopo il rancio, su tutta la linea con tutte le forze che poteva presentare; se riesciva nell'intento, noi non avevamo più scampo che al di là del Ticino; se non riesciva, passava il Mincio sui 20 ponti che vi aveva gettati. — Ma come le sorti della guerra dipendono da un minimo accidente, così avvenne che essi invece di attaccare furono attaccati, e noi ci trovammo a fronte di un esercito che credevamo al di là del Mincio. — Dunque le nostre riconoscenze e le francesi, che si erano mosse di buonissima ora, incontrarono il

nemico e credendolo in picciol numero lo attaccarono. — Gli Austriaci sulle prime vedendosi sorpresi credettero che fosse da noi conosciuto il loro piano, e che li attaccassimo con tutte le nostre forze; perdettero la testa e fuggirono senza quasi fare resistenza, e i nostri li mitragliarono fin nel loro campo; vedendoli però in sì grosso numero, non si arrischiarono di andare avanti. — Il nemico rimessosi alquanto ed ordinatosi ci venne di nuovo contro, ma fu nuovamente respinto dalle diverse truppe del generale Mollard, che a sua volta dovette ritirarsi dinanzi a forze maggiori. Dalla parte dei Francesi le cose succedevano nello stesso modo; tutte le Divisioni si trovarono impegnate una dopo l'altra per soccorso, a misura degli accidenti, e ciò perchè gli alleati non credevano di essere attaccati e non pensavano ad attaccare; ma il nemico, che era preparato, ed aveva il suo piano, possedeva un grande vantaggio; e questa fu la ragione per cui ci causò così grosse perdite, benchè infine sia stato battuto. — Questa può ben dirsi una grande battaglia, perchè si è combattuta su di una linea di 15 miglia geografiche, ed a cui presero parte 350,000 uomini; le cannonate sembravano fuochi di fila, le palle da moschetto cadevano da tutte le parti come la grandine, e fu fortunato quello al quale non toccò nulla. — Le perdite furono gravi — tre colonnelli morti, tre feriti, due generali feriti pure, oltre una quantità di uffiziali che ora è impossibile sapere. Il Re (come già dissi) dormì anche lui sulla terra; gli si era portato un piccolo stramazzo, ma non lo volle, dicendo che era anche lui come tutti gli altri. Se Vittorio Emanuele avesse un quarto d'abilità del suo coraggio sarebbe il primo Generale del mondo, ma non ha memoria, nè occhio, non vuole occuparsi; — però è molto pronto quando ha capito le cose.

25. — Il 25 alle 3 1/2 del mattino eravamo a cavallo — però su cavalli freschi, perchè quelli del giorno avanti si trovarono nell'impossibilità di prestar servizio, tanto erano rovinati dalla fatica! — Il Re volle subito recarsi a San Martino onde dare gli ordini i più energici per il trasporto dei feriti. — Il voler descrivere lo spettacolo che presentava il terreno mi è impossibile: ci vorrebbe altra penna che la mia! Bisogna immaginarsi che cosa possa essere un terreno che fu preso e ripreso tre volte, e la quarta finalmente occupato dai nostri, benchè l'ultima volta per due ore gli Austriaci tentassero di impadronirsene; — e fu ciò che ci diede la vittoria. — Da S. Martino si andò a visitare tutte le posizioni; dappertutto più o meno le stesse stragi; finimmo per andare a Cavriana dall'Imperatore, che trovammo di buon umore e contento della giornata d'ieri. — Egli disse che anche loro avevano sofferto molte perdite; e lo avevamo ben veduto percorrendo tutta la linea di battaglia dei Francesi. — A mezzogiorno il Re lasciò l'Imperatore, e

strada facendo ordinò che si portasse il Quartier generale a Rivoltella; si girò ancora per varie parti; alla fine più morti che vivi dalla stanchezza arrivammo a Rivoltella alle 4 pom. — Rivoltella è un piccolo paese sul Lago di Garda. — Io con altri fui alloggiato dal parroco Don Guerini, che è il fiore dei galantuomini, particolarmente in questi paesi. — Il Quartier generale fu posto in casa della vedova Contessa Arighi. — Non era mezz'ora che eravamo giunti quando arrivò Cavour col suo segretario Costantino Nigra. Cavour andò subito dal Re e si fermò più di un'ora, e dopo il pranzo ritornò col Ministro della Guerra, generale La Marmora; ma siccome il Re aveva bisogno di riposo, li congedò alle 8 1/2 pomeridiane.

26. — S. M. dopo aver udita la messa, che fece dire di buonissima ora, andò a Desenzano a visitare i feriti. — Alla porta incontrammo il Reggimento di Piemonte Reale; il Re lo fece fermare e parlò col colonnello. — (Io profittai di quest'occasione, per presentare al Re il mio figlio Giovanni, tenente in quel Reggimento; mi chiese quanti anni aveva; risposi 25 — ed il Re soggiunse: « *È più bell'uomo che lei* »). — Ripresa la via, ci recammo al Teatro, dove erano già raccolti più di 200 feriti, che a quell'ora non erano ancora stati medicati! vergogna a dirsi, ma pure è la verità! Quei poveri soldati facevano pietà, e più d'una volta mi vennero le lacrime agli occhi, al vederli tanto pazienti a soffrire con coraggio e rassegnati a morire per il Re e per la patria; e ve ne erano di quelli che al veder il Re gridavano con viso ridente: *Viva il Re!* S. M. parlò con tutti, usando parole consolanti; vi era un caporale di Cherasco, al quale una palla da cannone aveva portato via tutte due le gambe sotto il ginocchio. Disse: « Maestà, domando una grazia. » — « Cosa vuoi? » — « Che quando sarò guarito, io sia rimandato al Reggimento, so che sarò senza gambe, ma tutti mi vogliono bene; » ed il Re: « per te ci penso io, procura di guarire; » e voltosi a me mi disse di prendere il suo nome. Restammo più di mezz'ora in questo compassionevole luogo; era già il secondo giorno dopo la battaglia, e, come dissi, non uno era stato medicato; erano là su la terra molle di sangue, pochi avevano paglia; l'odore era acutissimo e tutta l'assistenza l'avevano avuta dalle popolazioni che cercavano tutti i mezzi di sollevarli, donne, uomini senza distinzione. Il Re gridò molto, ma che fare? Mancavano i medici militari perchè in Desenzano solo vi erano più di 2000 feriti, e quelli che venivamo di visitare erano stati portati nella notte stessa. Ci portammo dopo al Collegio dove ve n'erano più di 400; questi erano stati tutti medicati e gli undici medici civili e militari, che avevano lavorato tutta la notte, andarono a soccorrere quelli del Teatro; di poi ci recammo alla Cat-

tedrale ed in altre due chiese, a due ospedali ed in varie case particolari, perchè sin che ebbero letti li accolsero volontariamente ed i feriti ne facevano i più grandi elogi.

Il Re si fermò in ogni luogo, cercando di consolarli, e ringraziando come meglio poteva i privati, delle cure amorevoli prestate ai soldati e le visite non terminarono che a mezzogiorno. Uscivamo da Desenzano, quando incontrammo Cavour e La-Marmora che andavano al Quartier Generale. Il Re disse loro: « Se vogliono vedere una cosa che strappa il cuore, vadano a vedere quei poveri disgraziati; » poi soggiunse che era una vergogna che non si fosse provveduto ad uomini che avevano così coraggiosamente esposta la loro vita, avendoli egli stesso dovuti vedere senza soccorso di medici. I ministri risposero che avevano mandati tutti quelli che avevano potuto trovare in Piemonte; al che io dissi: « facciano precettare i medici del paese che sono molti; » essi mi risposero che non potevano. Giunti al Quartier Generale, il Re entrò nella sua camera coi ministri. Io scrissi meglio i nomi di varii feriti per il Re, e ve n'erano di tutte le parti d'Italia e di giovani di buone famiglie. Non potei far colazione; avevo sempre quell'odore di carnificina e di sangue marcio sotto il naso. — Arrivo di un altro commissario del Governo americano; e poi della Commissione spagnuola; erano cinque. Il Re fece loro dire che non aveva tempo di riceverli; noi dicemmo loro che si recassero a Desenzano. Alla sera vi fu consiglio di guerra per l'assedio di Peschiera; vi erano anche due generali del Genio francesi.

27. — Dopo la colazione Cavour partì, dopo una lunga conferenza col Re. — Alle 10 antim. il Re si recò dall'Imperatore e combinarono di bloccare Peschiera. — Alle 6 pom. ci pervenne la notizia che gli Austriaci avevano cominciato la loro ritirata dalle posizioni del Mincio, e verso la sera l'Imperatore lo passò a Monzambano, ma fu subito di ritorno. Quest'oggi si è avuto il risultato complessivo delle perdite fatte da tutte le Divisioni, morti, feriti, smarriti, prigionieri. Nella battaglia del 24, ufficiali, compresi tre colonnelli cioè: Caminati, Beretta, Balegno, 49; ufficiali feriti 168, compresi tre generali, otto colonnelli, undici maggiori; soldati e bass'ufficiali, morti 642, feriti 3405, dispersi e prigionieri 1258; la perdita dei Francesi non si sa di certo, ma deve essere all'incirca di 15,000.

29. — I Francesi passarono il Mincio a Monzambano ed occuparono Valeggio. Noi incominciamo un ponte a Salionze; la cavalleria pesante doveva partire per Lonato, ma avendo inteso che tra Peschiera e Garda vi erano due Corpi d'armata nemici, si sospese la partenza.

30. — Il Re si reca dall'Imperatore alle 8 antim. nel Quartier Generale francese. Si fa la prova di un pallone areostatico per scoprire ciò che si faceva nel campo trincerato austriaco, e si vede che tutte le truppe erano in movimento e qualche colonna marciava verso Rivoli; difatti la sera stessa si verificò il movimento dell'Armata austriaca verso il Tirolo. Si fanno dei grandi calcoli su tale movimento; chi ne dice una, chi un'altra, e vi ha persino chi dice che si recano sul Reno per unirsi coi Prussiani e mandare all'Imperatore un *ultimatum* (1). — Alla sera giunsero due Ungheresi mandati da Kossuth, per ottenere di portarsi agli avamposti degli Austriaci e far penetrare dei proclami agli Ungheresi, coll'intento di farli sollevare; il permesso fu subito dato, ma io dubito che facciano qualche cosa.

LUGLIO.

1. — S. M. il Re si reca a vedere le posizioni prese per il blocco di Peschiera. — Alle 10 antimeridiane mandò l'ordine di trasportare il Quartier Generale a Pozzolengo. — Alle 4 pom. ritorna il Re e ci disse di aver visitato le posizioni, ma che erano troppo esposte al fuoco del nemico, ed era vero, perchè ebbimo molti feriti ed alcuni morti. — Alle 5 pom. giunge il Commissario russo. — Alle 7 l'Imperatore scrive al Re annunciandogli l'arrivo del principe Napoleone col suo Corpo d'armata. Era tempo!

2. — Alle 6 antim. il Re va dall'Imperatore; al ritorno ordina che il Quartier Generale sia trasportato a Monzambano; e frattanto fa ritirare le Divisioni che si trovavano troppo esposte sotto il cannone dei forti staccati di Peschiera.

3. — Il Re andò alla messa alle 5 antim. — Alle 6 pom. il Re si recò dall'Imperatore e giungendo incontrammo il principe Napoleone che ha posto il suo Quartier Generale a Goito, dove giungeranno domani le sue Divisioni francesi; i Toscani saranno a Villafranca domani. — L'Imperatore è molto impaziente che arrivino i parchi d'assedio, e le barche cannoniere, per finirla al più presto con Verona e Peschiera — e dice che spera di essere di ritorno a Parigi in ottobre.

4. — Alle 9 giunse Rattazzi e fece colazione con noi.

5. — Il Re è alquanto indisposto, perciò non è montato a cavallo. — Alle 11 antim. il conte Robilant, ufficiale d'ordinanza del Re, va in

(1) Quest'ultima supposizione non era troppo fuor di luogo, non dirò militarmente, ma politicamente, ed infatti la pace di Villafranca fu consigliata dall'attitudine della Prussia. (M. A. Castelli.)

missione a Verona, per trattare lo scambio dei prigionieri. Rattazzi rimane col Re più di due ore. — Caldo soffocante, 28 gradi centigradi.

6. — Ritorna il conte Robilant da Verona; — egli fu benissimo accolto dagli Austriaci, e l'Imperatore d'Austria lo trattenne più di un quarto d'ora. — Alle 6 pomeridiane il Re ritorna da Salionze, dove erasi recato per vedere il principe Napoleone. — Fu chiamato qui il Corpo d'armata del Principe, sul dubbio che il nemico, che erasi mostrato in forza tra Sandrà e Pastrengo, possa attaccarci; io non lo credo, è naturale che rinforzi le sue posizioni per avere aperta la strada di Rivoli e del Tirolo.

7. — Ad un'ora pom. giunse un ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore con un plico pel Re. Tutti accorsero per sapere notizie se il nemico si avanzava. Egli rispose ironicamente: « *Oui, oui il avance!* C'è un armistizio di 40 giorni. » Tutti rimasimo stupiti, e lui aggiunse: « Ecco il plico che ne dà notizia a S. M. » Il Re stesso rimase di stucco, e, partito che fu l'ufficiale, uscì dalla camera e volgendosi a noi disse: « Hanno inteso? io non ne capisco più nulla; » e noi tutti cogli occhi bassi, e muti. Il Re soggiunse: « Questa è la grande battaglia che si aspettava questa mattina! » Io poi dissi: « Quanto a me non ci ho mai creduto; » ed il Re mi domandò perchè: « Perchè, risposi, un nemico battuto cinque o sei volte in pochi giorni nelle sue posizioni, non viene ad attaccarci nelle nostre che erano le sue, e che abbandonò senza tirare un colpo di fucile; ed il Re: « Credo che ha ragione. » — Non avevamo finito di parlare che arrivò il principe Napoleone. Anche lui era tutto stupito, e non nascondeva la sua meraviglia. Si fermò un'ora e più col Re, e poi partì per Valeggio dove trovavasi l'Imperatore. — Erano le 3, quando giunse un altro ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, con una lettera per il Re, e ci disse che questa mattina alle 3 l'Imperatore era già alzato, e tutti erano pronti a montare a cavallo al primo colpo di cannone, ma che nulla essendosi sentito, l'Imperatore non s'era mosso — che poi alle 11 antim. era giunto da Verona il generale Fleury suo aiutante di campo, e si era saputo l'armistizio.

Questa notizia ci fece perdere a tutti la bussola e tutti la volevano a modo loro. — Erano le 4 1/2 pom.; il Re mi mandò a chiamare, ed ordinò che fossero insellati subito un suo e il mio cavallo ed i due degli ufficiali d'ordinanza. Montò a cavallo senza dir parola, prese la via di Valeggio dall'Imperatore; taceva, e si vedeva che era di malumore. Per la strada incontrammo una grande quantità di carri vuoti; chiesimo che cos'era, e ci fu risposto che erano stati requisiti ieri nella notte per trasportare feriti (della battaglia che si aspettava); erano

circa un 400. Il Re mi guardò e disse: « Ne capisce qualcosa lei? io non ne capisco nulla, è che ci vuol mandare a casa. » Io risposi: « Maestà, purchè ci dia quel che ci viene, tanto meglio, tanto sangue risparmiato. » A questo il Re si mise a ridere: « Darci quel che ci viene! lo sa lei quel che ci viene? » Ed io: « No, ma si prende tanto che si può. » Si mise di nuovo a ridere dicendo »: Oh lei aggiusterebbe subito la cosa; » ed in questa arrivammo dall'Imperatore, che trovammo circondato da tutti i Marescialli. Si ritirarono il Re e l'Imperatore in una sala e vi rimasero sino all'ora del pranzo. Frattanto seppi dal dottore Conneau, confidente dell'Imperatore, che ieri erano giunti tre dispacci in cifra da Pietroburgo, Londra e Berlino; che dopo l'Imperatore aveva mandato il generale Fleury a Verona dall'Imperatore d'Austria, il quale, dopo aver letta la lettera dell'Imperatore Napoleone e parlato coi suoi, aveva risposto che si prendeva otto ore di tempo a rispondere e che aveva accettato l'armistizio, sulle basi che gli erano proposte per trattare della pace, fissando a Villafranca il convegno per l'indomani, per determinare le linee che gli eserciti dovevano osservare durante le trattative. Finito che ebbe di parlare, io dissi: « Ma perchè, dopo tutto ciò, l'Imperatore fece tutti quei preparativi per la battaglia? » Mi rispose: « Questo è il suo segreto, ed è una delle sue grandi qualità di riuscire a fare ciò che nessuno si aspetta, e questo è il solo mezzo di riuscire. » Io dissi che aveva ragione, perchè Napoleone ne aveva gia fatte molte che fecero stupire.

Ripresimo poi la conversazione dopo il pranzo, e dall'insieme potei convincermi che uno dei grandi mezzi di Napoleone è il segreto; poi di sapere evitare le irritazioni di chicchessia, e finalmente di mostrarsi generoso coi suoi nemici; così per non umiliar troppo il giovine Imperatore, domandò lui, vincitore, l'armistizio; così se accetta, bene, se no, sarà tutta sua la responsabilità. Parlando ancora col dott. Conneau, scopersi un'altra cosa di molta importanza, cioè che l'Imperatore era malcontento di Cavour, e disse che aveva agito male, molto male con lui; il malcontento deve essere prodotto dai movimenti delle Romagne, che Cavour fomentava e con ciò comprometteva l'Imperatore, che ha sempre promesso e promette ancora al Papa l'integrità dei suoi Stati. — Chi la vincerà? Sono destri ambidue, ma l'Imperatore è più potente e può fare da sè; al mio modo di vedere, l'armistizio da lui proposto è il primo colpo; Cavour non se l'aspettava ed i suoi piani sono paralizzati (1).

(1) L'Imperatore sin dal principio della guerra tendeva a paralizzare l'azione di Cavour, onde esser libero in tutte le eventualità della guerra; gli affari delle Romagne non lo preoccupavano e gli eventi lo provarono.

(M. A. Castelli.)

Alle 7 pom. vi fu gran pranzo d'invito, al quale presero parte tutti i Marescialli ed il Re col suo seguito. Dopo il pranzo si andò in giardino; il calore era eccessivo, 29 gradi centigradi; non si parlava che dell'armistizio e ciascuno voleva interpretarla a suo modo; i Francesi erano pieni di gioia di poter tornare a Parigi per qualche tempo. — Alle 9 pom. il Re prese congedo dall'Imperatore, ed appena a cavallo, come è il suo solito, lo faceva caracollare, ma trovandosi su di una discesa piuttosto ripida, il cavallo scivolò sul lastrico e cadde sul fianco destro, gettando il Re a due passi di distanza col viso in terra. Io credetti che si fosse rotto la testa, ma per fortuna non sofferse che un poco nella mano destra; il cavallo fuggì, ed il Re, senza quasi che se ne accorgessero molti del seguito, saltò su di un altro cavallo di scorta; io mi ero gettato da cavallo, ma egli era già partito di galoppo e non lo raggiunsi che all'uscir dal villaggio, tutto solo. Strada facendo, si parlò ancora dell'armistizio e lo trovai di molto miglior umore; disse che il domani gli incaricati per determinare la linea di separazione dovevano trovarsi a Villafranca, ed erano: per il Piemonte il generale Della Rocca, e per gli Austriaci il generale Hess. Giunti al Quartiere Generale, tutti ci corsero incontro per sapere come erano andate le cose; feci il racconto in breve, e non mancavano quelli che non volevano ancora credere che fosse possibile. — L'indomani gl'incaricati sovradetti col maresciallo Valliant ed il generale Martinprey compirono la loro missione e fissarono le linee.

8. — Il Re mandò a chiamare tutti i generali di Divisione per le 4 pom., e quando tutti furono riuniti gli fece conoscere parte dei capitoli dell'armistizio, che doveva durare sino al 15 agosto; e se in quel giorno la pace non era conchiusa, si potevano ricominciare le ostilità senza intimazione. Tutti i generali rimasero a pranzo col Re.

9. — Alle 10 antim. il Re riceve un dispaccio dall'Imperatore, che gli annunzia che la Divisione Toscana è unita a noi sotto il comando del Re. — Il Re scrive al generale ministro La Marmora che, essendo io il più anziano fra i generali di Brigata ed avendo sempre servito senza voler stipendio, mi nominava luogotenente generale in ricompensa dei miei servizi. — Alle 6 pom. il Re va dall'Imperatore che lo riconduce in carrozza. — Il Re ordina la messa pel domani alle 6.

10. — Il Re chiede se tutte le nostre Divisioni occupano le posizioni loro assegnate, e ne riceve conferma dal generale Della Rocca. — Alle 7 antim. giunse il ministro Cavour col segretario Nigra, e col ministro della Casa del Re conte Nigra; con loro vi era anche il signor Alessandro Bixio di Parigi. Cavour era preoccupatissimo, andò

subito dal Re, ma vi stette poco e sortì ancor più di malumore. Eravamo a colazione, quando giunse il principe Napoleone; anch' egli si fermò pochissimo col Re e venne a parlare con Cavour, il quale lo condusse in una camera dove si trattennero più di due ore, facendosi portare carte topografiche. Sortendo, Cavour non guardò in viso a nessuno; si vedeva che era alterato; chiese di La Marmora che lo aspettava, e tutti due salirono in carrozza col principe Napoleone senza parlare e si avviarono a Salionze, Quartier Generale del Principe. Da Nigra, il ministro, seppi che Cavour era fuori di sè per l'armistizio e che non poteva capire come andava la cosa, ed io gli raccontai quel che avevo saputo da Conneau, riguardo al malcontento dell'Imperatore verso Cavour, e le conseguenze. — Alle 5 pom. il Re andò a Valeggio per sapere dall'Imperatore a che punto erano le cose. — Alle 9 1/2 ritornò e ci disse: « Signori tutto è combinato, domani mattina alle 9 1/2 vi sarà un abboccamento tra i due Imperatori a Villafranca, a mezzogiorno sapremo se vi ha pace o guerra. » La nostra ansietà era così grande, che mentre il Re parlava si sarebbe sentito volare una mosca; ma quando il Re si ritirò, allora fu uno scoppio generale di voci; chi non voleva credere che l'Austria potesse accettare il proclama agli Italiani fatto da Napoleone, chi cominciava a sospettare dello stesso, quando mezz'ora prima era il loro idolo; io dissi che, non essendomi fatte grandi illusioni sul disinteresse francese, avrei accettato quel che ci fosse dato, ma che bisognava aspettare la risoluzione di Villafranca, e che intanto era meglio andare a letto.

11. — L'Imperatore montò a cavallo alle 8 per recarsi a Villafranca. — La diplomazia voleva immischiarsene, ma rimarrà con un palmo di naso. — Se il giovane Imperatore ha un poco di intelligenza deve accettare, e finirla; così non resta umiliato e non deve nulla a nessuno per la loro protezione — e sarà ancora una grande potenza e guadagnerà la stima ed il credito di uomo d'affari. — Alle 10 1/4 l'Imperatore ritornò da Villafranca, e stette più di due ore col Re che lo aspettava. — Tutto il seguito dell'Imperatore mostravasi contento, ma nessuno sapeva dire i termini della pace. — Ci contarono come si passò l'incontro dei due Imperatori. — Napoleone arrivò a Villafranca cinque o sei minuti prima dell'Imperatore Francesco Giuseppe; quando lo vide a venire gli mosse incontro al galoppo; raggiuntolo, gli porse la mano che si strinsero un momento, poi voltarono insieme e continuarono il cammino sino all'albergo del Sole; entrarono in una sala già preparata, si chiusero dentro e vi stettero un'ora e più; — usciti, montarono a cavallo; — l'Imperatore d'Austria accompagnò Napoleone sino alla porta di Villafranca; si diedero di nuovo

la mano e si lasciarono. — Gli Imperatori erano accompagnati da brillanti Stati Maggiori. — Mi fu detto che l'Imperatore d'Austria sembrava molto commosso. — Il Re uscì dalla camera dell'Imperatore ad 1 $^1/_2$ dopo le 12, e strada facendo mi disse che: « la pace era conchiusa e che ci davano insino al Piave. » Io dissi: « Non è tutto ciò che si aspettava e che ci avevano promesso, ma da che Napoleone non vuol più fare la guerra, e che se ne va senza domandar nulla, bisogna accettare e fare i contenti; » e domandai al Re se sapeva la ragione di sì subitaneo cambiamento — ed il Re rispose: « Non so altro che quanto l'Imperatore mi disse, che gli interessi della Francia non gli permettevano più di continuare la guerra, che tutta l'Europa si armava, e che anche le Potenze dalle quali aveva diritto di sperare lo abbandonavano, e con ciò voleva alludere alla Russia. » — Il generale La Rocca disse poi: « Basta, Napoleone sa quel che si fa, e non l'avrebbe fatto se non per necessità. » — Alle 2 $^1/_2$ arrivammo a Monzambano. Alle 5 pom. giunse un Aiutante di Campo di Napoleone con un piego per il Re. — Mezz'ora dopo il Re ci mandò dire che montava a cavallo; io essendo di servizio dovetti lasciare il pranzo; quando giunsi cogli uffiziali di servizio il Re era già nel cortile che ci aspettava; — non disse nulla ma si mostrava tristo; montò, e partì a galoppo e non si fermò che a Valeggio. — Stette coll'Imperatore due buone ore, e quando uscì era rosso in faccia, e aveva gli occhi più fuori del solito; salutò l'Imperatore che lo accompagnava, si volse a tutti gli altri del seguito, che lo osservavano attentamente, si cavò il berretto e montò a cavallo. — Usciti che fummo dal paese mi domandò a sè, e mi disse: « Siamo rovinati! » ed io gli risposi: « Maestà, in che maniera? » — « Non ci vogliono nemmeno dare ciò che ci davano nel 1848. » Io lo guardava e lo ascoltava; lui riprese: « Si signore, ci davano più nel 48, quando eravamo soli, che ora, che non ci danno sino all'Adige, ma solo sino al Mincio, e senza Mantova e Peschiera ed il Ducato di Modena. » Io rimasi di stucco, non sapeva che rispondere e dissi: « Ma, e Napoleone? » — « Napoleone si è lasciato intenerire dal giovane Imperatore, gli dà tutto perchè dice che i suoi interessi non gli permettono più di fare la guerra; » ed alla maniera che mi parlò, sembra che Napoleone gli abbia detto che se non era contento poteva continuare la guerra da sè. — Io non sapeva più cosa dirmi. — Arrivammo a Monzambano. — Cavour aspettava il Re: entrambi si ritirarono subito in camera. — Tutti mi vennero incontro per sapere cosa c'era di nuovo; io dissi loro che non sapevo altro se non che il Re era di cattivo umore, perchè sembrava che la linea del Piave fosse una malintesa; tutti mi facevano un'infinità di quistioni, e Nigra e La Marmora e La Rocca; ma io non volevo compromettermi e ripetevo

che non sapevo altro, che il Re avrebbe detto tutto a Cavour. — Allora mi domandarono cosa dicevano quelli dell'Imperatore; io dissi che benchè volessero fare gli amabili, si vedeva che erano un poco imbarazzati, e badavano bene a quel che dicevano, forse non ne sapevano molto anche loro. — Ritiratomi nella mia camera ripensai a quanto mi aveva detto giorni prima Conneau: che i Toscani non si portavano bene, che andavano troppo adagio nelle loro cose, che avrebbero dovuto dichiararsi e nominarsi un capo per potersi costituire, e che quando una cosa era fatta, era fatta, che da tanto tempo che il principe Napoleone era là per aiutarli, ed a formar loro un esercito, non avevano mai fatto nulla, che lui era stanco; aggiungendo poi quel che il Principe dice dei Toscani all'Imperatore, si vede che contribuì molto a gettare nell'animo di quello il malumore. — Da tutto ciò io dico che questa è una vendetta per sventate combinazioni d'interessi; Napoleone è un gran simulatore, e vuole umiliare tutte le potenze, servendosi or dell'una or dell'altra per la sua politica.

12. — Alla mattina seppi che ieri alle 11 di sera era venuto dal Re il principe Napoleone e che vi era rimasto fino alle due dopo mezzanotte — che il Re non voleva sottoscrivere, e che non si arrese se non quando il di lui genero gli dichiarò apertamente che l'Imperatore era deciso a non più continuare la guerra e lo lasciava solo a fronte dell'Austria; allora sottoscrisse colle lacrime agli occhi. — Alle 7 antimeridiane si presentò Cavour e rimase col Re circa tre quarti d'ora; — la discussione fu viva; Cavour non si portò come doveva un uomo di spirito come lui, e mancò di riguardi al Re; invece di essergli di conforto lo forzò ad accettare le sue dimissioni. — Il Re ne fu molto afflitto, e disse che Cavour era un ingrato, un tiranno, ma che dacchè lo aveva abbandonato non si trovava malcontento di essere liberato di lui, e che avrebbe trovato altri amici che l'avrebbero aiutato. — Erano le 11 ant. quando entrai dal Re — mi disse: « Come sta Generale? » risposi: « bene », ed egli: « felice lei; » e poi subito mi domandò se avevo veduto Cavour; risposi di sì; chiese se gli avevo parlato, dissi: « no, non parlò a nessuno fuori che a La Marmora e sono usciti insieme. » — Dopo un momento di silenzio il Re disse: « Cavour si è portato molto male con me, e fu quasi insolente, ma lo compatisco perchè è di già da qualche tempo che gli gira la testa. » — Io tacqui — « Sì signore, la è proprio come glie la dico, io ho avuto il torto di averlo troppo ascoltato, ma troverò ancora degli amici. » — Io risposi: « Maestà, ne troverà molti. » — Mi guardò fisso, e poi disse: « Lei lo crede? ma caro lei, i Re sono fatti per non averne nessuno, e non mai sentire la verità, e per quanti benefizi facciano

non trovano che ingratitudine. — Io volevo rispondere, ma il Re continuò: « Ce ne do una prova e gli deve bastare: io che cercai di fare del bene al Papa con mandare nelle Romagne il battaglione Real Navi, ed un altro di bersaglieri per impedire maggiori tumulti e tenere le popolazioni, per compenso mi manda la scomunica, sì signore, la scomunica. Se avessi cercato di cambiare religione, avrebbe avuto ragione, invece io volevo salvarlo dalla rivoluzione. » Io dissi: « Ma questa scomunica non fu pubblicata e non ha avuto effetto; » ed il Re: « Oh perchè fu arrestata per via. » Mi strinsi nelle spalle e risposi che ne ero stupito — « Ma caro Generale, niente affatto, ne ho tante e tante prove e so cosa sono gli uomini, e che potevo io fare? O sottoscrivere quel trattato infame, od espormi ad esser solo. Napoleone dice che ha ragioni di lagnarsi di Cavour, ma per un uomo doveva egli sacrificare una Nazione? Intanto che cosa si dirà di me? Avrò forse anche la maledizione dei miei popoli. » — « No, risposi io, tutti conoscono la sua lealtà, tutti sapranno che V. M. fu sacrificata, e che la pace fu fatta senza che fosse nemmeno consultata. » Il Re mandò fuori un lungo sospiro, ed io uscii che avevo le lacrime agli occhi (1). — L'Imperatore lasciava quest'oggi Valeggio per recarsi a Desenzano, e siccome Monzambano era sul suo cammino, si fermò a pranzo dal Re con parte del suo seguito. — Giunse alle 4 $^1/_2$. — Dopo arrivò anche il principe Napoleone, e tutti tre si ritirarono nelle camere di S. M. finchè fu annunziato che il pranzo era servito. — In questo frattempo noi ci eravamo messi in discorso cogli uffiziali francesi, dicendo loro che non potevamo dissimulare il dispiacere per questa pace; ed essi, come era naturale, cercavano di scusare l'Imperatore con delle parole che erano anche loro convinti che non valevano nulla; — in fondo anch'essi non se la spiegavano, ed erano impensieriti, cosicchè noi non insistemmo, essendovi fra di essi molte brave persone che la pensavano come noi. — Durante il pranzo l'Imperatore si mostrò come al solito, si sforzò anzi

(1) Qui si vede chiaramente a che mirasse l'Imperatore Napoleone, mettendo male Cavour col Re (e ci voleva poco per ciò); così lo escluse intieramente da ogni ingerenza nelle cose della guerra e della pace. La scena tra Cavour ed il Re fu ancora più viva di quel che ne dice il Diario; Cavour non voleva che il Re sottoscrivesse, che prendesse tempo, sperando di trovare qualche appiglio, ed in peggior caso minacciando di rimanere noi soli in faccia all'Austria... Ma a tutto aveva preveduto Napoleone che conosceva Cavour. — Si aggiunsero poi le mire dinastiche sulla Toscana, il dispetto per l'attitudine degli Italiani verso il Principe dovunque passò colle sue truppe. Quanto alle Romagne l'Imperatore non se ne dava pensiero e sapeva quel che si faceva, e non interpretava come Vittorio Emanuele l'invio dei nostri battaglioni a Bologna...

(M. A. Castelli.)

a mostrare un poco d'allegria, dirigendo la parola ora agli uni ora agli altri, ma per quanto volessimo mostrarci cortesi, egli non poteva illudersi sullo stato del nostro animo, e con insinuazioni indirette si vedeva che voleva persuaderci che tutto era per il nostro bene. — Chi era poi brutale nei suoi discorsi era il principe Napoleone; non sapeva frenare la sua rabbia contro i Toscani che gettava nel fango, come uomini indegni di libertà; e quando taluno di noi, od anche dei Francesi, che sentivano male quei discorsi, gli faceva qualche osservazione, sclamava: « Non sono più gli uomini di Firenze antica, sono una razza imbastardita; » e come a queste ingiurie non si sarebbe potuto rispondere che con altre ingiurie, e ciò non potevasi per il suo grado, così a poco a poco tutti gli voltarono le spalle. — Finito il pranzo, trovandoci nel cortile avanti il giardino, il generale Della Rocca mi accostò dicendomi che bisognava pensare a nominare un Generale che prendesse il comando nell'assenza del Re durante l'armistizio e che ne aveva già parlato al Re senza poterne cavar nulla. — Dissi: sarà La Marmora; ed egli mi fece osservare che non poteva esserlo perchè aveva dato le sue dimissioni da Ministro con Cavour, ma io osservai: « altro è Ministro, altro Comandante in Capo; » ma La Rocca ripeteva che non avrebbe accettato. — Il fatto sta che il Re avendolo chiamato pochi minuti dopo ed offertogli il comando, La Marmora fece un grande inchino e sorridendo accettò sul momento. — In tutta la campagna era sempre stato di mal umore, ma fatto Comandante in Capo si mostrò allegro e gioviale. — La Rocca mi disse: « Oh l'avete proprio indovinata! » ed io risposi: « Sono tre mesi che egli non può sfogare tutti i suoi capricci e strapazzare qualcuno, ora ha cartabianca. » — L'armata non fu troppo soddisfatta della nomina. — Era già notte buia, e l'Imperatore, il Re ed il principe Napoleone continuavano a passeggiare avanti e indietro; — il Principe parlava forte, smaniava, e si sentiva che l'aveva sempre coi Toscani. — Separatisi, il Re ci disse di tenerci pronti a partire per Milano.

18. — Alle 10 del mattino il Re partì per Desenzano dove trovavasi l'Imperatore. Erano le 12 quando giungemmo a Desenzano e trovammo l'Imperatore che, dal balcone dell'albergo sul lago, pescava alla canna; venne incontro al Re colla sua solita faccia ridente, e, dopo i soliti complimenti, disse che aveva ricevuto un dispaccio che a Milano v'erano dei torbidi. Il Re gli chiese quale ne era il motivo, e lui rispose: « Egli è perchè non hanno compreso lo spirito della pace (tra me e me dissi, *ne comprendono bene le conseguenze!*), ma spero, aggiunse, che quando avranno letto il mio ordine del giorno, avranno compreso la necessità di tale atto. » Il Re non rispose nulla, e l'Imperatore continuò: « Ma

è che voi non partirete se non si ricevono da Milano migliori notizie, e mandai tosto l'ordine di far ritornare a Milano la Divisione che ne era partita questa mattina. » L'Imperatore invitò quindi il Re a recarsi a vedere le scialuppe cannoniere a elice. Quando essi furono al luogo dove le mettevano insieme, il Re ne fece grandi elogi, chiedendo chi fosse l'inventore; e l'Imperatore rispose che era lui stesso, e che pregava il Re di gradirne il dono. Il Re lo ringraziò ed accettò con piacere. Sono cinque, e con queste si può dominare il lago, ancorchè Peschiera sia in mano degli Austriaci. — Alle 1 1/4 pom. si ricevette la risposta da Milano: il Governatore diceva che era un malinteso, e che il Re poteva andarvi senza esitare, che d'altronde la Divisione francese era ritornata a Milano. — Alle 2 pom. si partì per la via ferrata, ed alle 5 1/4 giungemmo a Milano; il Re vi fu assai bene ricevuto ed acclamato, ma non era più quell'entusiasmo di pochi giorni fa. Vi fu chi riferì al Re che Cavour, passando per Brescia, aveva parlato di tradimenti, e che nè lui, nè i suoi colleghi non potevano più rimanere ministri. — Se tali voci fossero vere, Cavour avrebbe un gran torto (1).

Bisogna ch'io dica che Cavour il giorno prima, cioè ieri, erasi recato a Valeggio per vedere l'Imperatore, ma questi non lo volle ricevere.

Il Re, giungendo a Milano, fu sorpreso di vedere tutte le truppe francesi schierate dalla stazione al Palazzo reale, e ciò che gli fece ancor più dispiacere, si fu di vedersi scortato dalla cavalleria, che si pose attorno alla carrozza, stando il Generale di Divisione alla portiera, con spada nuda. La folla era grande sul passaggio, vi furono alcuni evviva, alcuni mazzi di fiori, ma non altro; la sera però vi fu bellissima illuminazione della città.

14. — Il Re ha ricevuto tutte le Autorità. — Alle 4 pom. si recò alla stazione col suo seguito incontro all'Imperatore; pochi minuti dopo, questi giungeva; vi erano le stesse truppe schierate, come il giorno prima. Al suo arrivo si sentirono delle grida di *Viva l'Imperatore!* e ne fu gradevolmente sorpreso, tanto più che gli avevano fatto temere un cattivissimo ricevimento; e difatti non sarebbe stato troppo bene accolto, se noi tutti, e quanti hanno della coscienza, non avessimo fatto sentire il pericolo e la sconvenienza di tale proposito; e poi, alla fine dei conti, la Lombardia la dobbiamo in gran parte ai Francesi, e, se l'Imperatore non ha fatto quanto aveva promesso, del bene a noi ne ha

(1) Cavour potè lasciar conoscere il suo malcontento, il suo disinganno, ma non pronunziò mai nè allora, nè poi la parola di tradimento.

[M. A. Castelli.]

fatto. Egli dimostrò la sua soddisfazione pel ricevimento e ne fu contentissimo. — Alle 6 1/2 vi fu gran pranzo nel palazzo reale; eravamo da settanta persone. Durante il pranzo, e massime dopo, la piazza era piena di popolo, e tutti gridavano *Viva il Re! Viva l'Imperatore!* Dovettero più volte mostrarsi dal balcone e ringraziare. Il Re poi, avendo fatto sapere al Comandante della Guardia Nazionale che dovea lavorare coll'Imperatore, in un quarto d'ora la piazza fu sgombra.

15. — Il Re e l'Imperatore vanno a visitare i feriti negli ospedali. — Alle 2 pom. l'Imperatore ed il Re partirono per Torino; le strade affollatissime; ma non vi erano più truppe schierate; solo una scorta di venti carabinieri. A Magenta l'Imperatore fece fermare il convoglio e visitò il ponte. A Novara si presentano tutte le Autorità; i due Sovrani parlarono con tutti, e gli evviva erano generali ed immensi, ma più pel Re che per l'Imperatore. L'Imperatore mi disse di domandare se avevano ricevuto i due ordini del giorno, il suo e quello del Re, e mi fu risposto di sì, senza dir altro; ma io, che avevo capito il motivo per cui mi aveva fatto chiamare, gli dissi che avevano piaciuto molto, e lui si mise a ridere. Alla partenza ancora grandi evviva, ma sempre al Re. A Vercelli lo stesso accoglimento, gli stessi evviva entusiastici, ma solo per il Re.

Alle 5 1/2 arrivammo a Torino; qui la folla era immensa; vi erano tutte le Autorità, i Ministri, il Principe di Carignano; vi era anche un grandissimo numero di signori, e signore. Anche qui grandi evviva al Re, ben pochi all'Imperatore; questa differenza offendeva il seguito dell'Imperatore, e di tanto in tanto qualcuno diceva: « Sembra che la popolazione non sia stata soddisfatta di ciò che ha fatto l'Imperatore; » noi cercavamo di temperare la cosa, dicendo che il popolo non aveva capita la improvvisa pace, ma che le classi intelligenti erano riconoscenti all'Imperatore. Sia il Re che l'Imperatore appena salutarono Cavour, che, come Ministro, malgrado le dimissioni, era venuto alla stazione, e senza dirgli nulla, salirono in carrozza. L'Imperatore, il Re, il Principe di Carignano ed il generale La-Rocca erano nella prima carrozza, nella seconda gli Aiutanti di Campo, nelle altre quattordici tutto il seguito; anche qui la scorta era fatta dai carabinieri. Grande folla lungo tutte le vie, grandi evviva al Re, pochi all'Imperatore, e questi pochi di *Francesi che si trovavano quasi schierati* lungo le strade sino al Palazzo reale. Quivi giunti, si accompagnò l'Imperatore al suo appartamento, preparato al piano terreno. — Alle 7 pom. vi fu gran pranzo; eravamo ottantasei; vi intervennero tutti i dignitarii della Corona (Cavour, invitato, si scusò). — Alle 8, finito il pranzo, l'Imperatore volle visitare il palazzo e l'armeria, e ne fece i più grandi elogi

di tutto. La folla immensa riunita sulla piazza gridava ed acclamava, ed i due Sovrani dovettero affacciarsi alla finestra per ringraziare. — Alle 10 l'Imperatore disse di voler ritirarsi, perchè partiva alle 6 del giorno susseguente, avendo deciso di partire la mattina invece della sera. Tutti domandavano quale potesse essere la ragione di questo mutamento di partenza, ma la ragione era che il signor Pietri, capo della Polizia francese che era in Torino, aveva potuto conoscere quali erano i sentimenti della popolazione di Torino, dove eransi tolte le bandiere francesi e ritirati dalle vetrine dei venditori di stampe i ritratti dell'Imperatore; il quale credette che non era prudente di fermarsi, tanto più che, fermandosi, avrebbe dovuto recarsi a visitare i feriti francesi, ch'erano molti. Non già che temesse un colpo, ma non voleva esporsi ad essere male accolto, massime se fosse uscito senza essere accompagnato dal Re. Prima di ritirarsi la sera, diede ordine che gli portassero la nota di tutti coloro che formavano la Casa militare del Re, per contraccambiare le decorazioni date dal Re ai suoi.

16. — Alle 5 1/2 antim. eravamo tutti nell'anticamera del Re, ed uscito che fu, lo accompagnammo dall'Imperatore, e fu annunziato lo scambio delle decorazioni, ciascuno secondo il grado reciprocamente. — Pochi minuti prima delle 6 antim., le LL. MM. ed il Principe di Carignano uscirono, e dopo aver salutato all'intorno, si montò in carrozza per la stazione ferrata. — Come era di buon'ora, non v'era molta gente, e la Guardia Nazionale era pure poco numerosa; la scorta era fatta dai Carabinieri nostri. Applausi pochi. Giunti alla stazione, l'Imperatore prese congedo dalle Autorità, poi salì in vagone; il Re, il Principe di Carignano col loro seguito lo accompagnarono sino a Susa.

Lungo il cammino pochissimi applausi, per cui, sia l'Imperatore che il suo seguito, da questo contegno generale delle popolazioni non poterono fare a meno di accorgersi del malcontento creato in tutto il paese, che forse troverà anche un'eco nella Francia. All'Armata francese che rimase in Italia, non fanno un mistero del loro malumore e ne parlano in pubblico; ed il soldato, meno circospetto e più franco, maledice alla pace; cosicchè credo che Napoleone questa volta l'abbia sbagliata, e corra pericolo di perdere l'influenza guadagnata nella guerra di Crimea, e tutto ciò per favorire l'Austria, nemica della sua Dinastia.

Giunti a Susa tutto era pronto; l'Imperatore diede un abbraccio al Re ed al Principe di Carignano, porse la mano a tutti gli Aiutanti di Campo, salutò gli altri e partì, lasciando poco desiderio di sè. Il Re, quando fu in vagone, mandò un gran sospiro, come se si fosse tolto un peso di su lo stomaco, e disse: « *Ah è andato!* » — Nessuno aveva

pensato ad accompagnarlo sino alla frontiera, come è l'uso in simili circostanze. Il Re disse. « È vero, vada dunque subito un Aiutante di Campo cogli Uffiziali d'Ordinanza più anziani » — e partirono subito il generale D'Angrogna e Foraz.

Alle ore 9 antim. eravamo di ritorno a Torino; il Re fu accolto clamorosamente dai suoi torinesi. Giunti al Palazzo, il Re ci salutò dicendo: « Vadano pure a riposarsi; se occorrerà li farò avvertire. »

CAMPAGNA DEL 1860

SETTEMBRE.

29. — Alle 2 1/2 pom. il Re è partito da Torino per Bologna, accompagnato dal ministro Farini, dai generali D'Angrogna, Solaroli, Morozzo e Cigala, e dagli Uffiziali d'Ordinanza. Fu festeggiato lungo tutto il cammino, ed alle stazioni della via ferrata di Asti, Alessandria, Stradella. A Piacenza si presentò il generale d'armata De-Sonnaz, a Parma il generale Giovanni Durando, e si arrivò a Bologna alle 9 3/4 pom. Alla stazione si trovarono tutte le Autorità civili e militari; la città era tutta illuminata, e gli applausi durarono generali, entusiastici, dalla stazione a San Michele, dove si andò ad alloggiare. — Alla sera ricevimento. — Prima di ritirarsi, il Re disse che l'indomani alle 11 antim. avrebbe passato in rivista la Divisione Cucchiari.

30. — Alle 2 antim. è arrivato da Firenze il Principe Carignano per abboccarsi col Re, prima di restituirsi a Torino. Alle 6 antim. fu ricevuto; alle 11 il Re passò la rivista. Durante la medesima s'ebbe notizia della presa d'Ancona, e si tirarono 100 colpi di cannone in segno di allegrezza. Il Re fu immensamente applaudito nel suo passaggio per la città. — Alla sera giunse il sig. Visconti-Venosta segretario del ministro Farini. — Alle 11 pom. parte il Principe di Carignano per Torino.

OTTOBRE.

1°. — Alle 11 3/4 ant. giunsero il vice-ammiraglio conte Persano ed il capitano Cocconito, ufficiale d'ordinanza del Re, che era andato a Torino con dispacci del Re per il ministro Cavour. Entrambi venivano da

Ancona, e da loro si seppero tutti i particolari della presa. — Persano era chiamato a Torino dal conte Cavour. Il Cocconito portava la capitolazione d'Ancona. — Alle 2 pom. il Re, col suo seguito, partì per Forlì, dove giungemmo alle 7 1/2 pom.; feste, acclamazioni unanimi lungo tutta la via e principalmente alle stazioni.

2. — Alle 9 antim. il Re partì per Ravenna, dove giunse alle ore 11. — Alle 3 pom. si recò a visitare la Pineta; di ritorno visitò le chiese ed i monumenti antichi, e si fermò alla tomba di Dante. — Alle 9 andò a teatro.

3. — Alle 2 del mattino c'imbarcammo sul canale; giunti a porto Corsini salimmo a bordo di una cannoniera, e poi montammo sulla fregata *Maria Adelaide* e si partì subito.

Il tempo minacciava un mare grosso, per cui ci mettemmo a letto e subito cominciò a cadere la pioggia dirottamente. — Alle ore 5 il contr'ammiraglio Albini mi viene a svegliare dicendomi: « Generale, bisogna che mi faccia il favore di andare da S. M. a dirle che il vento si è fatto così forte, che il bastimento non può più continuare per Ancona, e bisogna andare verso la costa d'Istria nella direzione di Pola. » — Mentre parlavamo si sentì una grande scossa, si domandò che cosa era, e ci fu risposto che s'era rotta la fune che rimorchiava la cannoniera, ed i due trabaccoli. Albini corse subito sul ponte ed io andai dal Re; lo trovai svegliato, e mi domandò subito che cosa era accaduto, ed io gli dissi: « Andiamo a cercar ricovero dai nostri nemici; » ed in breve gli narrai la cosa. Il Re disse che io burlavo; gli giurai che no, aggiungendo: « Lei sente come il bastimento salta. » Mi rispose che saltasse fin che voleva, ma che lui non voleva andare a mettersi nelle mani degli Austriaci, e fece chiamare Albini, che gli confermò quanto io gli avevo detto. Il Re si alzò e si vestì l'uniforme, e poi salì sul ponte; domandò di Farini e gli risposero che, come tutti gli altri, era malato di mal di mare. Solo il Re ed io non soffrivamo. — Si tentò di avvicinarsi alla cannoniera, ma non fu possibile, e le si fece il segnale di governarsi come meglio poteva. — Alle 6 il mare cominciò a calmarsi, e si potè ritornare nella direzione di Ancona, ed alle 11 entravamo nel porto a mezz'ora di distanza, quando i vascelli e fregate nostre ci salutarono. — Allo sbarco si trovavano i generali Fanti, Della-Rocca e Cialdini; v'era anche Lorenzo Valerio R. Commissario e tutte le Autorità. — Il Re montò a cavallo e passò davanti alle truppe che erano schierate lungo il mare, e poi si recò al Palazzo. — Ricevimento e teatro, grande illuminazione.

4. — Di buon mattino il Re si porta a visitare i forti e qualche accampamento; ritorna alle 10, ed il rimanente del giorno lavorò col

ministro Farini, con Fanti, Cialdini e La-Rocca. — Il Re va ad abitare una casa sulla collina. — Promozioni a Generali d'Armata di La-Rocca, Fanti e Cialdini. — Alle 4 pom. riceve le Deputazioni degli Abruzzi.

6. — Comincia il movimento delle truppe.

7. — Villamarina manda un dispaccio da Napoli colla notizia che Garibaldi ha battuto i Borbonici e fatto 1500 prigionieri, che ha mandati a Genova. — Alle 9 antim. il Re va alla messa, accompagnato da tutto il suo seguito. — Si discute in Consiglio per mandare una Divisione a Napoli; il Re voleva mandar me, ma Farini fece osservare che era meglio che io rimanessi presso del Re come persona di sua confidenza, e che godevo anche di quella del Ministero; il Re accettò il consiglio, ed io perdetti una buona occasione, ed un Comando che poteva forse darmi il mezzo di farmi onore. — Alle 12 arrivò il professore Tommasi recando 110 indirizzi di Municipii al Re, che chiedevano l'Annessione.

8. — Alle 4 antim. arriva un Capitano dei garibaldini con un plico per il Re, dal quale è ricevuto al suo ritorno dalla villa. — Scrivono da Torino che il generale Gozzani si è imbarcato a Genova colla sua divisione per Napoli, dove doveva giungere il 9. Il Re manda contr'ordine al generale Sonnaz, già imbarcato, di andare a sbarcare a Manfredonia, e di là marciare su Napoli. — Alle 7 il Re sottoscrive il Manifesto-proclama ai popoli dell'Italia Meridionale.

9. — Alle 6 antim. si partì in posta da Ancona; si passa a Osimo e quasi in vista del campo di Castelfidardo, dove fu sconfitto il generale Lamoricière. — Alle 11 antim. si arriva a Macerata, in mezzo alle acclamazioni e si giunge al Palazzo sotto una pioggia di fiori; l'esaltazione era grandissima, e vidi più di una signora ed anche uomini a piangere. — Il Re fa mettere in libertà circa 1000 prigionieri di guerra pontificii che erano a Macerata. A tale annunzio tutti gridarono *Viva Vittorio Emanuele!* — Io chiesi ad uno di costoro perchè avevano preso servizio sotto un Generale straniero: mi rispose: « per mangiare, ma non per batterci. » Erano volontari, o così detti Barbacani; questi i difensori del Papa! — Alle 3 ricevimento. — Alle 8 pom. giunse una Deputazione di Viterbo per portare la notizia al Re che il giorno 10 dovevano di nuovo entrarvi i Francesi, e che tutta la popolazione era desolata. Il Re mi disse di mandarli dal ministro Farini, il quale dichiarò loro che contro i Francesi non potevamo far nulla; li consigliò di non fare veruna dimostrazione contro la Francia, ma di protestare contro il Governo del Papa, chiedendo di governarsi in Municipio, sotto la protezione della Francia, sintanto che la loro sorte fosse decisa dalle Potenze.

10. — Dopo una pioggia dirotta, alle 9 antim. si partiva da Macerata alla volta di Loreto, dove giungemmo alle 12. Fummo ricevuti con grandi applausi. Appena discesi, si presentò al Re una Deputazione di preti della Santa Casa di Loreto, che lo invitò a visitare il Santuario, ed il Re accettò l'invito.

Il Re uscì dalla porta maggiore che mette sulla piazza, e disse alla Deputazione di voler fare al Santuario un dono di 50,000 franchi, e alla Madonna, di un calice d'oro. Il Vescovo ringraziò il Re; io credevo che avrebbe rifiutato, ma invece si mostrò tutto allegro. Invitato dal Re a far colazione, questi lo fece mettere alla sua sinistra. — Il Re andò poscia a visitare i feriti, che erano 12 ufficiali e 70 soldati. — Alle 3 1/2 pom. si montò a cavallo e giungemmo a Civitanuova alle 6 1/2 di sera.

11. — Alle 7 partenza per Grottamare. — Alle 9 eravamo al Porto di Fermo, dove trovavasi una Brigata Granatieri comandata dal generale Camerana; due ore dopo incontrammo la Brigata Cugia. Alle 2 1/4 pom. arrivammo a Grottamare — tutta questa piccola città era ingombra di truppe — popolazione vivace, accoglimento cordiale.

12. — Arriva il generale Cialdini, e riparte subito dopo aver parlato col Re e Farini per Giulianova. — Alle 11 antim. il Re ha ricevuto la Deputazione di Napoli, composta di ventidue persone delle primarie della città; il Re li trattenne quasi un'ora ed uscirono entusiasmati, come arriva a tutti quelli che lo avvicinano la prima volta. — Arriva alle 11 il generale Fanti.

13. — Di buonissima ora il Re va a caccia. — Dispaccio da Napoli reca che il Ministero garibaldino si è di nuovo dimesso, come pure il pro-dittatore Pallavicino; aggiunge che i mazziniani volevano che prima del Plebiscito si nominasse la Costituente, e che tutto è sottosopra.

14. — Il Re va alla messa alle 6 antim. — Caccia. — Ricevimento del Pepoli, Commissario dell'Umbria.

15. — Alle 6 antim. il Re dà udienza ai ministri Farini e Fanti. — Alle 7 antim. si parte per Giulianova, dove si arriva alle 12; entusiasmo delle popolazioni, Deputazioni, ecc.

16. — Alle 8 antim. partenza per Castellamare; le stesse dimostrazioni lungo il cammino; a Ultra il Re dovette discendere e prendere dei rinfreschi per soddisfare alle istanze degli abitanti. — Alle 2 pom. arrivo a Castellamare. — Alla sera illuminazione, tempo magnifico.

17. — Alle 8 il Re a cavallo visita la fortezza di Pescara. — Alle 4 pom. ricevimento di Deputazioni, fra le quali una composta di quattro bellissime signore. — Alla sera giungono quaranta Carabinieri per la scorta del Re.

18. — Giungono due squadroni di Guide. — Alle 11 antim. ricevimento del Vescovo di ..... uomo giovane, di spirito. Bisogna dire che il clero delle provincie napoletane che abbiamo passato, si è mostrato di sentimenti italiani e liberali. — Alle 2 siamo partiti, ed alle 3 pom. si arrivò a Chieti, piccola città, ma molto animata. — Ricevimento, pranzo, ecc., ecc.

19. — Alle 7 antim. passiamo a Tocco, dove il Re è forzato a discendere ed accettare confetti, tanta è la cordialità mostrata da quella popolazione. Poco tempo dopo si videro arrivare otto o dieci garibaldini, alla testa dei quali vi era il Colonnello ***. Quando furono vicini al Re, il Colonnello *** cominciò un lungo discorso, che in sostanza diceva che tutti gl'Italiani di qualunque partito avevano ora capito che, per aver l'Indipendenza ed Unità Italiana, bisognava unirsi a Vittorio Emanuele. Bisogna notare che questo Colonnello, otto o dieci giorni prima, aveva fatto un proclama per opporsi all'entrata dei Piemontesi nel regno di Napoli. Il Colonnello finì poi per domandare al Re che gli desse una Compagnia di Bersaglieri per scacciare i reazionari dalla provincia vicina. Il Re rispose che ne avrebbe parlato col Ministro. — I garibaldini si tenevano a fianco del Re, e fui forzato a far loro intendere che quello non era il loro posto, e ce ne volle a farli ritirare. — Alle 3 pom. si giunse a Popoli. — Alle 7 si riceve da Cavour la notizia che la Russia ha ritirato la sua Legazione da Torino. Ricevimento, ecc., ecc.

20. — Partenza da Popoli in mezzo a nebbia foltissima. — Alle 10 si arriva a Solmona; ricevuti alla porta della città dal Municipio, dal Vescovo e clero. Si andò alla Cattedrale, il Vescovo diede la benedizione, e nell'*oremus* disse: *Vittorio Emanuele Re nostro.* Prima che il Re uscisse, il Vescovo gli disse: « *Maestà ho fatto il mio dovere, la M. V. farà poi il suo.* » Il Re lo ringraziò vivamente. — Ricevimento. — Alle 12 il Re va ad alloggiare alla Badia, che si trova fuori dalla città. Il generale napoletano Debenedetti chiede di accompagnare il Re alla Badia. — Alle 2 pom. giunge la trista notizia del movimento reazionario succeduto ad Avezzano, Tagliacozzo, Isernia ed in varii altri piccoli paesi; non si dànno ancora i particolari. — Alla mezzanotte un dispaccio di Cialdini reca che ha battuti e disfatti 6000 Borbonici nelle vicinanze d'Isernia, preso prigioniero il generale Scotti, 70 ufficiali e 1000 e più soldati.

21. — Alle 7 antim. partenza da Solmona per Castel di Sangro, dove si giunge alle 4 pom.; il Re prende alloggio nella casa del Mastro di posta; lo dicono borbonico, ma ora fa il liberalone. — Qui arrivano in gran numero gli abitanti dei paesi dove avvenne il moto reazionario, e vengono per domandare giustizia al Re delle atrocità commesse dai Borbonici. Fra i reclamanti vi era un giovanotto di circa vent'anni al quale avevano ucciso il padre, e poi, tagliategli le orecchie, le avevano mandate a Gaeta al Re Borbone. Il Re gli chiese se suo padre era del paese, al che rispose di sì, e che l'accusa che gli facevano era quella di aver lasciato che suo figlio, che era il giovanotto medesimo, si portasse in Piemonte a prendere servizio nel nostro esercito. Il Re gli chiese se conosceva gli assassini di suo padre e gli rispose di sì, che anzi erano in prigione in Castel di Sangro stesso, e molti abitanti del luogo, che erano presenti, gridarono: « Sì, sì, Maestà, sono qui nel carcere, li abbiamo presi noi. » Il giudice del paese, che era anche lui presente, disse che era vero, e che aveva incominciato il processo. Il Re domandò l'Uditore di guerra e gli ordinò che li mettesse subito sotto Consiglio di Guerra, e così fu fatto. Due ore dopo furono fucilati sulla piazza, con approvazione e gioia di tutti gli abitanti. Non negarono il fatto, e andarono alla morte quasi ridendo. — Gli orrori commessi da quelle bande feroci sono cose incredibili se non si vedessero; uccisero donne, fanciulli d'ogni età, con atrocità bestiali.

22. — Alla mattina, prima di partire, il Re si trattenne colle varie Deputazioni, che erano venute dai paesi circonvicini a chiedere soccorsi, perchè i reazionarii non erano che poche miglia distanti sulle montagne. Il Re li assicurò che non li avrebbe abbandonati, che per sette od otto giorni continuava il passaggio delle nostre truppe, e che dopo avrebbe dato gli ordini per provvedere alla loro piena sicurezza. Tutti colle mani alzate lo benedivano.

Alle 9 antim. si montò a cavallo alla volta d'Isernia. Passando a Rionero successe un bel fatto di un prete. Come dappertutto, la popolazione è in festa, e, per dir vero, il clero è sempre alla testa. Passavamo su di una piccola piazza quasi sul fine del paese; un paesano esce di casa sua, e salta nel mezzo della strada gridando a squarcia gola: « *Viva Vittorio Emanuele!* » Un prete gli salta addosso, lo prende per il petto e gli dice: « Ah birbone, oggi gridi *viva Vittorio Emanuele*, e ieri eri ancora cogli assassini! » Lui negava, e gridava *Viva il Re!* ma il prete, sempre tenendolo fermo: « Maestà, tre giorni fa è venuto in casa mia per assassinarmi, ed è uno dei capi reazionarii. » Tutta la popolazione, gridò è vero, è vero: Il Re lo fece pren-

dere dai Carabinieri, gli ordinò il Consiglio di Guerra, e proseguì il suo cammino. Alla sera si seppe che era stato convinto e fucilato.

A poca distanza da Rionero incontrammo il maggiore Tripoti con 200 uomini e due piccoli pezzi di montagna; questi è uno delle bande di Garibaldi. Appena conobbe che era il Re, fermò i suoi uomini, e, schieratili, fece presentare le armi. Il Re gli domandò di dove veniva, e dove andava; rispose che veniva da Isernia e che andava, secondo gli ordini di S. M., a Popoli, per riunirsi a..... Il Re disse che non ne sapeva nulla. Il maggiore cavò fuori la lettera di..... nella quale vi era proprio l'ordine. Il Re ripetè che non ne sapeva nulla, ed il Maggiore soggiunse che era contento di ciò, perchè gli dispiaceva molto di doversi porre sotto gli ordini di uno che non era mai stato militare, e se si era mosso, era per obbedire agli ordini del Re, e che se ne ritornava. Ma il Re gli disse di no, e aggiunse: « Giacchè è in cammino, vada a Solmona, e cerchi di difendere quelle popolazioni dai reazionarii che sono in vicinanza. »

Mezz'ora dopo arrivammo al villaggio di Forlì del Sannio, e di lì si cominciarono a vedere qua e là dei kepì dei Borbonici che li avevano gettati nella fuga; più in giù se ne vedeva una gran quantità, e si argomentò che eravamo sul luogo della battaglia. Se la nostra cavalleria non gli avesse tagliata la strada della ritirata sulla città e sulle montagne, sarebbero fuggiti tutti; così se ne fecero prigionieri più di 700, col loro generale Scotti, due colonnelli, e 40 ufficiali con una bandiera. A questo modo si battono i soldati del Borbone.

Alle 4 pom. arriviamo ad Isernia frammezzo a grandi applausi ed alla gioia della popolazione, che avevano ragione di essere contenti, perchè questa città fu quella che sofferse di più dai Borbonici e dai reazionarii; passando per la città, vidimo varie case bruciate, molte svaligiate, coi vetri rotti e le porte fracassate. — Il selciato della città è così cattivo, che il Re dovette smontare e andare alla chiesa a piedi, e da questa al suo alloggio. Alla Cattedrale fu ricevuto dal Vicario Generale alla testa del Capitolo; il Re chiese del Vescovo e gli risposero che era fuggito e trovavasi ora a Gaeta; aggiunsero poi altri che era il capo della reazione, ed aveva dato i denari per il moto ultimo.

23. — S. M. ha dato udienza di buonissima ora a molti, e tutti quelli che riceveva gli raccontavano nuovi orrori commessi dai reazionari, cose impossibili a credersi ai nostri tempi; cavarono gli occhi, tagliarono orecchie, strascinarono cadaveri per le vie, lapidarono, svaligiarono, bruciarono case, senza riguardo di età, di sesso; per quei cannibali fu tutt'uno; e tutti accusavano il Vescovo quale capo della reazione. Il Re fece prendere nomi, diede ordini severissimi per ricercarli, ma prima del

nostro arrivo erano fuggiti quasi tutti, e non se ne poterono prendere che due i quali, dopo un esame, furono fucilati. Il Re manda un battaglione a perquisire un villaggio vicino dove eransi ritirati molti borbonici, ma gli uomini erano fuggiti; si presero alcune donne — e qui bisogna dire che le donne si mostrarono spesso più feroci e indiavolate che gli uomini — le atrocità de esse commesse fanno rizzare i capelli. — Il Re ordinò Consiglio di Guerra, ma era già notte avanzata e partimmo l'indomani di buonissima ora. — Non so come sia finita.

Il Corpo d'esercito di Cialdini riceve l'ordine di portarsi a Venafro, punto di concentrazione di tutte le truppe. — Alle 4 1/2 il Re montò a cavallo, e andò a visitare varii luoghi bruciati o rovinati dai borbonici. — Il Re distribuì del denaro ai danneggiati ed ai poveri. — Alle 7 pom. falsa notizia della resa di Gaeta, data da Persano da Napoli. — Il Re ordina la partenza per le 6 del mattino; dopo tutti gli orrori visti ed intesi, non voleva più stare in quel luogo.

24. — Alle 6 antim. si parte da Isernia, ed era una mattina molto fredda, ma dopo uscito il sole, pareva di essere in agosto. — Alle 10 antim. arriviamo a Venafro. Questa fu la prima città ove la popolazione non diede segno di allegria e fu anzi muta. Fuori del clero e di due o tre del Municipio, nessun'altro si presentò. Il Re li volle ricevere. — Qui si seppe che i borbonici sono a sei miglia di distanza, a Cajanello; ed è forse questa la causa del contegno della popolazione. — Il Re tenne un Consiglio di Guerra, e si decidono le posizioni da prendersi sino all'arrivo del 5° Corpo d'armata. Tutti vivono nella speranza di una battaglia per dopo domani. — Io proposi una scommessa che i Napoletani si sarebbero ritirati nella notte, se non lo facevano nel giorno stesso. Il Re mi chiese perchè la pensavo così, ed io risposi: « Vorrei poter pensare diversamente, perchè i Napoletani sono Italiani e dovranno finire per essere con noi, ma non posso aspettar nulla da truppe che si ritirarono davanti a forze così inferiori alle loro; e come potranno dare od accettare battaglia da un esercito vittorioso e comandato dal suo Re? E dico di più, che ho ancora i miei dubbii se difenderanno a dovere Capua. » — Alle 4 pom. il Re è andato a visitare il Campo. — Alle 5 si mandò un parlamentario al Generale in Capo per richiamarsi contro il trattamento che ci si diceva essere fatto ai garibaldini prigionieri. Il Generale napoletano rispose che avrebbe scritto a Gaeta; bastavano poche ore per ciò, ma la risposta non veniva, ed infine, ritornato il parlamentario, seppimo che i Napoletani erano in piena ritirata da Cajanello a Teano. — Il Re mi disse: « Ma lei sapeva qualche cosa questa mattina? » Risposi: « Sia persuasa V. M. che non si batteranno; io non sapevo nulla questa mattina, e quando saranno stretti

e circondati diranno: *Siamo tutti Italiani, non ci battiamo tra di noi.* » Il Re e gli altri dicevano: « È impossibile » — e Farini aggiunse: « *Se la indovini* ti faccio fare una statua. »

25. — Si sa da un rapporto ufficiale, che i Napoletani si erano ritirati ed erano a diciotto miglia di distanza da noi. Il Re aveva già disposto per andare a caccia nei boschi riservati alla Corona; vi rinunziò, e diede l'ordine di far avanzare le truppe, e di partire anche noi per Presenzano. — Nel giorno si pubblicò un Bando per impedire che si mettessero ancora in campagna i così detti Caffoni, e che chi non consegnava le armi entro tre giorni, sarebbe sottoposto a Consiglio di Guerra. I Caffoni sono la più grande canaglia dell'ultimo ceto.

Alle 3 pom. si partì ed arrivammo a Presenzano a notte buia, e andammo ad alloggiare nel Castello di un Principe napoletano sopra la collina. — Il Re volle andar subito incontro al generale Cialdini che era andato dal generale napoletano Salzano. Alle ore 8 pom. giunse al Castello e disse: « I Napoletani non vogliono rendersi, ma farsi seppellire tutti sotto le rovine di Capua e di Gaeta. » Tutti si misero a ridere. — Alle 8 3/4 arrivò il noto colonnello Trecchi, che veniva dalla parte di Garibaldi; disse che i Napoletani si ritiravano su Capua. Il Re domandò: « Come? Si sono ritirati anche da Teano? » — « Sì, Maestà, ed è ora occupato dai nostri. » Il Re mi guardò e poi disse: « Quell'Indiano ha ragione. » Tutti ci misimo a ridere, fuori che Farini e Fanti, che volevano a forza persuadere il Re che si sarebbero battuti. — Questa era anche l'opinione di Cialdini. — A mezzanotte giunse un dispaccio che confermava la notizia della ritirata dei Napoletani da Teano.

26. — Alle 6 antim. il Re discese a piedi dal Castello (non si poteva andarvi a cavallo), e disse, montando a cavallo: « Vengano con me quelli che sono di servizio, gli altri vadano ad aspettarmi a Teano. » Il Re marciò colla colonna delle truppe, ed io con tutti gli altri andammo direttamente a Quadriglia, dove trovammo Garibaldi che era là ad aspettare il Re. Appena mi vide, mi venne incontro, mi prese la mano e mi domandò come stavo; gli risposi: « bene » — e poi mi congratulai con lui del suo gran successo. Mi ringraziò, e ci misimo a parlare delle cose del nemico. In questo frattempo giunse il Re. — Garibaldi fece mettere in battaglia i pochi che aveva con lui e si mise a gridare: *Viva il Re d'Italia!* ed i suoi lo stesso, ma gli si vedeva in viso che era molto commosso, e l'espressione era cupa cupa. Il Re gli stese la mano, e gli disse con emozione: « Come va Generale? » Lui rispose: « bene » e seguitò il Re fino a Teano. — Qui il Re prese la diritta della colonna che era in marcia, e Garibaldi la sinistra, e disse che ritornava a prendere i suoi, che erano un 3000 incirca, che stavano ac-

campati dietro Cajanello. Il Re giunto al punto dove la strada volge per montare alla città, si fermò e discese da cavallo. I generali Fanti e Cialdini dissero più di una volta al Re che i soldati erano stanchi e avevano bisogno di mangiare; il Re non rispose mai nulla, e, dopo una breve fermata, montò di nuovo a cavallo. Tutti ci guardavamo in viso senza parlare; lui se ne accorse, e tirava avanti senza dir nulla. Era un'ora che camminavamo, quando si sentirono tre o quattro colpi di schioppo; ci fermammo, ed un momento dopo vennero a dirci che gli avamposti del nemico avevano fatto fuoco su di un nostro picchetto di cavalleria, che marciava avanti di noi 600 o che passi. Allora il Re si voltò a noi e disse: « Eh! che io li trovo! » Nessuno rispose, ma tutti, da malinconici che eravamo, ci fecimo allegri ed impazienti, sentendo che finalmente li avevamo trovati e raggiunti; si mandarono subito avanti i Bersaglieri, ma i Napoletani, appena scaricati i fucili a grande distanza, si ritirarono dietro una posizione fortissima. I Bersaglieri continuarono a fare qualche colpo e poi cessarono, perchè erano ad una distanza che era più del tiro del cannone; dico così, perchè il nemico, che aveva collocato quattro pezzi in posizione, tirava, ma le palle non arrivavano fino a noi. Si fecero anche da noi mettere in posizione due pezzi rigati, e si fece tirare per più di un'ora, ma era come tirare alla luna, perchè non vidimo mai l'ombra di un nemico, benchè avessimo buoni cannocchiali. Attaccarli in quella posizione era impossibile, prima, perchè i nostri erano stanchissimi — erano quasi 11 ore che marciavano — secondo, non avevamo che la testa della colonna; terzo, seppimo da Napoletani, venuti a noi, che erano in forza di 18 battaglioni con molti pezzi da montagna, e rimasimo molto sorpresi che non ci avessero attaccati con tali forze. — Erano le 5 pom. quando si ordinò che cessasse il fuoco; il Re mandò avanti per sapere se vi erano feriti o morti, ma non si potè saperlo, perchè i Bersaglieri e qualche battaglione erano lontani sulle alture. Il Re disse a Cialdini: « Mi farà un rapporto, perchè io ritorno a Teano, e mi faccia conoscere i movimenti del nemico. » Per una strada pessima, al buio, in mezzo a carri d'ogni sorta, arrivammo alle 7 1/2 a Teano, dopo essere stati quindici e più ore a cavallo senza discenderne. Erano le 9 1/2 quando ci alzammo da pranzo; il Re aveva pranzato con noi, ed arrivò un dispaccio di Cialdini che diceva essere il nemico in piena ritirata su Sessa. Tutti mostrarono la più viva sorpresa, ed il Re disse: « Dunque non vogliono assolutamente una battaglia! » e dopo qualche altra parola tutti ci ritirammo, perchè eravamo sfiniti dalla stanchezza.

27. — Essendo di servizio, andai dal Re alle 6 antim. La prima cosa che mi domandò si fu se avevo notizie dei feriti; risposi di no,

ma che essendo l'ospedale dirimpetto a casa nostra, se lo voleva ci sarei andato. Rispose: « Vada e torni subito. » Andai, ma non era arrivato alcun ferito; nel cortile trovai una trentina di Napoletani prigionieri; fra di essi vi era un sergente di aspetto intelligente; gli domandai dove erano stati presi; lui rispose: « Non sono stato preso, ma io, come molti miei compagni ci siamo arresi, perchè non vogliamo batterci contro Italiani come noi. » Io ripresi: « Ora dite così perchè siete prigionieri; » ed egli replicò: « No, signor Generale, chieda ai Bersaglieri se appena li ebbimo veduti non abbiamo gettato in aria i fucili, gridando *viva l'Italia!* » (Seppi più tardi che diceva la verità). Gli domandai ancora chi erano quelli che facevano le schioppettate, e rispose che erano i Bavaresi e gli Svizzeri, che sono circa 3000. Chiesi quanti erano i Napoletani; disse: « 10 battaglioni, due reggimenti di cavalleria, con molta artiglieria, ma quasi tutta da montagna. » Tornai dal Re narrandogli tutto, ed egli disse: « È strano veramente! » ed aggiunse aver saputo che il Reggimento, che portava il suo nome, aveano dovuto metterlo dietro a tutti, perchè sapevano che sarebbero passati tutti a noi.

Erano le 7 antim., allorchè giunse un dispaccio di Cialdini che annunziava avere il nemico lasciato Sessa, ritirandosi al di là del Garigliano, e che lui andava a Sessa. Il Re disse: « Bene, giacchè non vi è nulla a fare qui, andremo a vedere cosa fa La-Rocca sotto Capua; faccia sellare subito il mio cavallo, il suo, e quello degli ufficiali di ordinanza e nessun altro. » — Alle 8 si montò a cavallo per Capua; di lì a poco s'incontrò Vimercati, e domandò al Re il permesso di seguirlo, e gli fu subito accordato. — Dopo un'ora di cammino trovammo degli avamposti garibaldini; il Re domandò loro dove si trovasse il Generale; dissero a Calvi; il Re vi andò, ma non lo trovò. Uno dei Colonnelli si offerse di accompagnarlo in quella direzione in cui sperava di trovare Garibaldi, cioè verso Sant'Angelo dove si costruiva il ponte sul Volturno; il Re accettò. Qui si cominciò a vedere cosa sono le truppe di Garibaldi e i suoi accampamenti. — Da Calvi andammo a Cumigliano, Pontelatone, Bellona, ed altri grossi borghi, e giunsimo al Volturno, dove trovavasi Medici, generale di Garibaldi, colla sua Divisione, ed anche un battaglione dei nostri. Passammo il Volturno su di un ponticello mal costrutto, a piedi, e visitammo i lavori di difesa; ed erano proprio alla garibaldina, come erano le truppe. Medici chiese al Re il permesso di accompagnarlo un poco, gli disse di venire. Quando fummo alla crociera delle strade, il Re chiese dove mettevano, e gli fu risposto una da Cajazzo a Capua, l'altra da Teano a Napoli. Domandò se Capua era lontana; risposero: un paio di miglia: « Andiamo dunque a vederla » e via al trotto. Passammo due grandi guardie di

garibaldini, poi una barricata che attraversava la strada, e tosto ci trovammo in faccia a Capua. Medici disse: « Maestà si guardi perchè noi non abbiamo nessun avamposto ed il nemico ha fuori molte pattuglie di cavalleria. » — Si osservò la piazza che si scopriva benissimo. — Venne un contadino che lavorava in un campo e ci disse: « Signori Generali si guardino, chè in quei cascinali che vedono là vi è la cavalleria del Re, e qui dove sono viene il cannone. » — Non sapeva di parlare a Vittorio Emanuele. — Stavamo per ritornare, ed il Re disse che non voleva più rifare la stessa via. Dopo aver chiesto di qua e di là, trovammo alfine un contadino che si offerse di guidarci a Calvi, dichiarando che era una strada pessima. Il Re disse: « Non importa, avanti! » Per ben due ore camminammo frammezzo ai campi e rovine, in luoghi che mettevano paura a pensare che chi vi passava era l'uomo da cui dipendevano le sorti d'Italia; era una cosa che faceva tremare; però non dissi mai nulla, anzi facevo l'allegro. Basta, come Dio volle, dopo due ore di cammino con tal battimento di cuore, giunsimo sulla strada principale ad un miglio sopra Calvi, e mi si allargò proprio il cuore. Il Re mi disse di regalare il contadino, e gli diedi tre napoleoni d'oro. — I nostri poveri cavalli non ne potevano più, ed avevano ancora otto miglia a fare. — Si continuò al passo, ed alle 5 pom. giunsimo al Quartier Generale stanchi, senza aver mangiato nulla in tutto il giorno. — Quando il Re fu nel suo appartamento, gli dissi: « Per carità, Maestà, non faccia più tali imprudenze! « e lui disse: « No, no, non lo farò più, e vada a letto. »

In questa giornata ebbi campo a vedere che cosa sono i Garibaldini, e confesso di non aver mai veduto nulla di più indisciplinato. Vi ha un miscuglio di tutte le provincie d'Italia, di tutte le nazioni; vi sono delle Brigate di Lombardia, di Genova, ecc., ecc.; e poi Brigata Ungherese, Francese, Polacca, Inglese, e tanti altri nomi, come Brigata del Vesuvio, del Gran Sasso d'Italia, Calabrese; e poi persino dei Zuavi. Di tutte queste Brigate, la più forte è di 200 uomini, però in tutte vi è sempre un Brigadiere, due o tre Colonnelli, quattro o cinque Maggiori, Capitani, Tenenti in proporzione. Tutti fanno quel che vogliono e vanno per proprio conto, ed è così che essendo in 3000 occupavano da Calvi a Sant'Angelo, cioè un tratto di nove e più miglia; al bivacco non vi stanno, e sono sparsi pei paesi, nelle cascine, fintanto che ce ne sta al coperto. Bisogna pur dire che fra tutta questa accozzaglia si trovano dei fior di galantuomini, giovani onorati, e ricchi che vivono del proprio, ma se ci stanno è per punto d'onore, chè intesi molti a dire che erano ben stanchi, e che mai più ci si sarebbero lasciati prendere. A pranzo intesi che nel combattimento di ieri, a San Giuliano, avevano avuto morti 2, e feriti 15. — Alle 8 pom. giunsero il generale De-Sonnaz

e Robilant che venivano da Napoli; il Generale lasciò le sue truppe a Cajazzo per andare col generale La-Rocca all'assedio di Capua; così il Corpo di La Rocca si compone di 6 battaglioni di linea, 4 di Granatieri, 3 di Bersaglieri, 2 batterie di posizione, 22 pezzi d'assedio, e 3 compagnie del genio.

28. — Alle 6 del mattino il Re andò alla messa alla Cattedrale. — Alle 7 si partiva per Sessa nelle vicinanze di Gaeta; arrivammo verso le 10. — Ricevimento, ecc., ecc.

29. — Alle 6 antim. si fece partire una grande riconoscenza di 3 Reggimenti di cavalleria, 2 battaglioni di Bersaglieri ed una batteria, ed era comandata dai generali Fanti e Cialdini. — Alle 7 il Re montò a cavallo e ci avviammo verso Gaeta. Eravamo a metà strada da Sessa a Gaeta, quando si sentì il cannone e poi la fucilata; il Re disse: « Perdio! Hanno attaccato senza dirmi nulla! » Mise il cavallo al galoppo e non si fermò che sul luogo dell'azione. Qui incontrò Fanti e Cialdini, ed il primo disse: « Non è che una riconoscenza. » Ma il Re riprese: « Lei mi disse che veniva a riconoscere il terreno per portare avanti le truppe, e qui siamo sotto il tiro del cannone e facciamo ammazzare gli uomini per nulla, ed il nemico dirà che ci ha battuti. » Cialdini disse: « Ho di già ordinato la ritirata, ma i Bersaglieri non vogliono ritirarsi. » Essi avevano cacciato il nemico al di là del fiume, occupavano il ponte ed era naturale che gli rincrescesse. Le nostre truppe, particolarmente la cavalleria, furono ammirabili per la loro fermezza ed impassibilità sotto il tiro del cannone, mentre i proietti cadevano in mezzo ad esse schierate in battaglia. Questa riconoscenza non fa molto onore ai generali. La perdita nostra fu di 8 morti, 46 feriti, 5 ufficiali, 9 cavalli. — Non vi erano ambulanze e munizioni d'artiglieria — ma, come dissi, a questi signori tutto va bene, e non sono che loro che sanno fare. — Il Re tornò al Quartier Generale poco soddisfatto, alle ore una pom. — Alle 5 giunse Persano coi materiali da ponte. Dice che davanti a Gaeta vi sono cinque grossi bastimenti da guerra francesi e che l'Ammiraglio (Barbier de Tinan) non ci voleva permettere di fare il blocco per mare. (Questa è una delle tante di quel gesuitone di Napoleone).

30. — Alle 9 antim. comincia il movimento in avanti delle truppe. — Alle 10 pom. Consiglio di Guerra. — Arriva un ufficiale di Persano per combinare la gettata del ponte sul Garigliano.

31. — Il Re mi dice che, avendo lui fatto conoscere all'Ammiraglio francese che era deciso a continuare il suo piano, lo avvertiva che questa mattina avrebbe mandato a gettare il ponte alla foce del Garigliano,

che perciò aveva bisogno dell'aiuto dei suoi bastimenti, che se lui si opponeva poteva tirare e colarli a fondo, senza che i nostri rispondessero un sol colpo. L'Ammiraglio, sentendo tal cosa, mandò a dire che, come alla foce non si trovava il Re Francesco, era altra cosa; e si mandò Fanti ad ordinare il ponte. Devo poi aggiungere che il giorno prima il detto Ammiraglio diceva all'ammiraglio Persano di essere là coi suoi cinque bastimenti per impedire il blocco ed il bombardamento di Gaeta, e qualunque altra operazione nel golfo. — Il Re poi aveva già mandato a Napoli un vapore per chiedere al Ministro inglese, se eragli nota questa dichiarazione d'intervento della Francia, e riceveva risposta dall'inglese che non ne sapeva nulla affatto.

NOVEMBRE.

1° — Giunse un dispaccio di Napoleone, in cui è detto che aveva mandato l'ordine al suo Ammiraglio di ritirarsi dalla foce, e che lasciava al Re tutta la responsabilità del suo operato. — Alle 10 antim. partii col generale d'Angrogna per Capua. — Alle 4 pom. si annunzia cominciato il bombardamento. — Alle 8 pom. arrestarono un corriere che veniva da Gaeta; le lettere sequestrate dicono che i Francesi stanno per venire in soccorso per terra e per mare, che fra poco i borbonici sperano di rientrare col loro Re a Napoli.

2. — Persano cominciò il cannoneggiamento alla foce del Garigliano. Alle 8 ant. il Re andò agli avamposti, ove incontrò il generale Fanti, il quale gli disse che i ponti non potevano essere finiti che a mezzogiorno. Il Re osservò che allora era inutile perchè Cialdini non avrebbe potuto essere in linea che alla sera; e così si rimandò l'attacco per l'indomani. — Nel cammino di ritorno arrivò un dispaccio di La Rocca delle 7 antimeridiane; annunzia che mandava a parlamentare per le trattative della resa di Capua. Il Re gridò: *Urrah!* e lesse ad alta voce il dispaccio; tutti gridarono *viva La Rocca*, *viva il Re*, e si arrivò a casa allegramente. — Alle 8 pom. si seppe che Capua aveva capitolato.

3. — Alle 4 ant. la flotta cominciò a tirare e presto fece saltare le batterie che erano poste su la destra del fiume per impedirci il passaggio. — Il Re sentendo il cannone montò a cavallo per portarsi sul luogo. — Chiede del ponte e gli è risposto che il Generale Cialdini ordinò che fosse costrutto vicino al ponte di ferro. — Giungono disertori Bavaresi, i quali si lagnano che li lasciano morire di fame, e giurano che se vi fossero barche diserterebbero molti. — Le nostre truppe passano il ponte. — Il Re si incammina verso Traetto; nell'andarvi riconobbimo le posizioni abbandonate dal nemico. — Osserviamo

le buche fatte nella terra dai Bavaresi e dai Napoletani, nelle quali ci stavano due uomini, e d'onde potevano tirare coperti; e poi le batterie, con gabbioni e sacchi di terra, e caduna aveva sei pezzi; insomma avevano una posizione tremenda, e pare impossibile che l'abbiano abbandonata senza un colpo di fucile! Trovammo ancora alcuni rintanati nelle buche, donde non avevano più osato uscire per timore del cannone della flotta. Per via i lancieri di Novara ci conducono 200 prigionieri. Il Re chiese dove li avevano presi, e gli fu risposto: Non li abbiamo presi noi, ma si sono arresi gettando le armi. — Chiese ancora ad un uffiziale prigioniero quanti erano al fiume; questi rispose dai 6 ai 7000, e che in tutto i Regi erano 20,000 e più. Il Re esclamò: « E con queste posizioni e con quelle forze non si battono? e quando vogliono aspettare? » L'uffiziale rispose: mai. — Il Re fece dietro fronte, ed al trotto si avviò verso il ponte. Ma neppure in quell'ora il ponte era costrutto. — Il Re si arrabbiò un poco, e disse: « Fortuna che abbiamo un nemico che ci lascia tutti i nostri comodi, se no, staremmo bene! » E montò in una barca che vi era a guisa di porto — e si passò dall'altra parte, mandando i cavalli a fare il giro sino all'altro ponte. Là giunti, il Re disse a Fanti ed a Cialdini: « Io me ne vado, e li lascio qui loro; sono stanco di correre dietro a gente che fugge sempre, io vado a Napoli e loro con comodo faranno ciò che devono fare. » Questa fu una satira assai forte che tirò a tutti due, e aveva ragione; da cinque giorni non si era fatto nulla, meno la riconoscenza che era stata un errore; vi erano ufficiali del Genio, vi era La Rovere, e potevano servirsi delle persone pratiche. Ma non vogliono; oltre ciò nessuno è mai al suo posto; quest'oggi uno comanda un corpo, domani un altro, si formano delle Divisioni provvisorie composte di soldati di due o tre altre Divisioni; delle Brigate la stessa cosa; si dà il comando a chi ne ha già un altro superiore; gli si fa lasciare il suo Stato maggiore per dargliene un altro che non conosce. — Il Re queste cose non le ignora e montando in carrozza disse: « Se avessi un'altra guerra prenderei altro Capo di Stato Maggiore. Fortuna che abbiamo a fare con borbonici; se avessimo avuto a fare cogli Austriaci o coi Francesi eravamo tagliati e presi due o tre volte. » Io non dissi parola ed allora il Re: « Lei non parla, ma so che è del mio parere. » Avrei avuto molte cose a dire!

Giunti a casa — il Re riceve la capitolazione di Capua; — la guarnigione, 7000 uomini, sorte cogli onori della guerra; devono consegnare tutto il materiale. — Il Re manda ordine ai generali De Sonnaz e Savoiroux di retrocedere colle loro Divisioni, e di recarsi a Napoli.

4. — Arrivano da Napoli il principe D'Equile, Scialoja, Massari, Fasciotti, il nostro Console. — Alle 7 ant. il Re andò a messa; al ri-

torno li riceve; parte poscia per la caccia. — Notizia dell'attacco e della presa di Mola di Gaeta. — Brillante operazione del generale De Sonnaz.

5. — Alle 4 ant. entrai da S. M., lo trovai di buon umore e mi disse: « Lei non sa nulla? Ho ricevuto questa notte un dispaccio dall'Imperatore nel quale mi dice che il Papa lo aveva pregato di occupar Terracina, e che egli gli aveva risposto di no, e che bisognava finirla, più che scrivendo al Re di Napoli gli aveva detto che l'avevano mal compreso, che non aveva mai voluto far altro che proteggere la sua partenza da Gaeta, e che lo consigliava di farlo il più presto; e che poi l'Imperatore diceva a lui, Vittorio Emanuele: *e voi fate presto e compite l'opera.* E lei, che cosa ne dice? Chi lo capisce questo uomo! nessuno! » — Io risposi: « Prendiamolo quando è di buon umore e ce ne dà. » Il Re disse: « Ben inteso, ma che significava quella pantomima del sig. Barbier de Tinan? » — Alle 8 il Re partì per la caccia; aveva spedito nella notte l'ordine al generale La Rocca di partire subito colle sue truppe per Napoli. Dopo la colazione, parlando con Farini, mi disse che il Re lo aveva nominato suo Luogotenente generale a Napoli; me ne rallegrai, poi gli dissi: « A dirti la verità al tuo posto io non avrei accettato, perchè è un paese così corrotto che temo che, malgrado tutta la tua fermezza, avrai molte difficoltà; pensa all'onore che ti sei fatto nell'Emilia ed a non compromettere qui la tua fama. » Farini mi rispose: « Non hai torto, ma Cavour ed il Re hanno insistito, e spero che coi 400 carabinieri piemontesi che avrò sarò in grado di mettere un poco d'ordine. » Non gli dissi altro.

Alle 4 pom. il maggiore Robilant torna da Mola e riferisce che il generale Sonnaz era a Itri, inseguendo una colonna di Borbonici che marciavano verso Terracina.

6. — Il Re telegrafa a Cialdini per mandarlo a Capua ad invitare il generale Garibaldi a venire ad accompagnare il Re nella sua entrata a Napoli. Avrei creduto che Cialdini si sarebbe scusato, perchè sentii tanto lui che Fanti più volte a dire che nulla mai avrebbero avuto che fare con Garibaldi; però accettò l'incarico. — Alle 9 ant. Farini parte per Napoli; alle 5 pom. Cialdini ritorna da Capua portando la risposta. Garibaldi accetta l'invito, e dichiara che dopo vuol subito partire per Caprera. — Il Re ordina che si prepari nel palazzo reale un alloggio per Cialdini e Fanti, e mi dice: « Fanti resterà ancora alcuni giorni a Gaeta; è bene che non venga, perchè lui non può vedere Garibaldi e questi lo paga della stessa moneta, ed io vorrei aver finito tutto prima con Garibaldi. » — Mi parlò poi della sua intenzione di far Cialdini Ministro della Guerra a Napoli. Gli domandai se Cialdini avrebbe accettato. — Mi chiese il perchè di tal domanda, ed io risposi:

« Egli è perchè ho sentito più volte Cialdini protestare che mai avrebbe accettato il portafoglio della Guerra. » Il Re allora disse: « No, ma gli piace però di comandarli. »

7. — Alle 5 ant. entrai nella camera del Re, e lo trovai di cattivo umore; mi guardò un poco e poi mi disse: « Quei canaglia di Francesi me ne hanno fatta una grossa! Lei sa che vi era un corpo di Napolitani che marciava su Terracina; le truppe che io avevo fatte imbarcare per tagliare ad essi la ritirata non giunsero in tempo, e così i Napolitani arrivarono presso Terracina; vedendosi inseguiti dai nostri passarono la frontiera. Il Generale francese, che era poco distante di là, gli fece dire che se si avanzavano gli faceva far fuoco addosso. Allora i Napolitani retrocedettero, ma stando sul territorio papale, e ci mandarono un parlamentario; e mentre si stava trattando col generale Sonnaz, il generale Goyon, avvisato per telegrafo, ordinò al Generale francese di dire ai Napolitani di arrendersi a loro, o che li avrebbe mitragliati. E così, 6 Reggimenti di cavalleria, 32 Pezzi d'artiglieria, e varii Battaglioni di fanteria si resero ai Francesi, circa 10,000 uomini, e 4000 cavalli! » Aggiunse che appena giunto a Napoli si sarebbe richiamato all'Imperatore; questi disapproverà, benchè forse abbia mandato lui l'ordine; così si terranno i cavalli e ci manderanno gli uomini. Questa è una condotta indegna, ed i Generali francesi non avrebbero osato senza l'ordine dell'Imperatore. — Alle 5 e $^1/_2$ ant. si partì da Sessa con una pioggia ed un vento fortissimi; ma malgrado il cattivo tempo, l'allegrezza era in tutti i volti, sia pel fatto dell'entrare a Napoli, sia pel piacere di abbandonar case piene di sporcizie, di pulci, di cimici, come erano quelle che lasciavamo. — Eravamo tutti in gran tenuta; — io mi copersi sotto di flanella, e faceva un tal freddo che a mala pena si poteva reggere. — Alle 8 si passò a Capua; la pioggia continuava sempre e, come non ci aspettavano che alle nove, non v'era quasi nessuno. Incontrammo per strada la Guardia Civica e la guarnigione che andavano a schierarsi, e cominciarono a tirare il cannone quando eravamo quasi fuori di città. Fuori che fummo, si cangiarono i cavalli. In questo tempo, Garibaldi che era venuto all'incontro del Re, in un convoglio speciale da Caserta, si presentò alla carrozza per salutarlo. Noi eravamo tutti in grande tenuta, come il Re; ma lui era al suo solito con la camicia rossa, pantaloni grigio-chiaro, un mantello del medesimo colore, fatto come un scialle con una specie di pettorale con dei bottoni che dal basso in punta si allargano in alto; il mantello foderato di flanella rossa e nera s'indossava, facendo passare la testa per il buco che rimaneva attorno al collo, e attorno al collo aveva un *foulard* rosso, bianco e nero con un grosso nodo avanti, colle estre-

mità che gli svolazzavano e cadevano dietro le spalle, come le nostre contadine; in testa un piccolo cappello, ben vecchio, alla spagnuola, con un cordoncino fatto di pelle che lo fissa sotto il mento acciò il vento non lo porti via, ed a questo cordoncino pendono due fiocchi di pelle; — guanti — non se ne parla.

La pioggia continuava sempre dirotta, così il povero Garibaldi e il suo seguito ebbero tempo di bagnarsi bene. — Il Re partì in carrozza, Garibaldi in strada ferrata, e al nostro arrivo a Santa Maria era alla stazione ad attendere. — Anche qui non v'era alcuno; primo, perchè arrivammo un'ora prima; secondo, per la gran pioggia ed il vento che tirava. Si montò nel vagone; in quello del Re vi era il generale D'Angrogna, io, ed il capitano Castiglione; dopo v'era Garibaldi seduto a fianco del Re col suo mantello ben bagnato; v'erano pure i prodittatori Pallavicino e Mordini, il ministro della guerra Cosenz, i ministri della marina e dell'interno, Anguissola e Conforti, ed il generale Thurr. — Pochi minuti dopo si passò a Caserta, e in capo a quaranta altri minuti arrivammo a Napoli, cioè alle 9 e $^1/_4$. — Ed anche qui non v' era nessuno; si entrò nel padiglione, che era grandioso e doveva essere stato magnifico, ma era lacerato e rovinato dal vento, tutto impasticciato dalla pioggia che cadeva a torrenti. — Il Re s'impazientava, ma la colpa era sua, perchè era partito un'ora prima di quel che doveva partire. Là sotto tutto aperto, faceva ben freddo; basta, il primo ad arrivare fu il Corpo municipale; il Sindaco, principe Colonna, lesse il suo discorso; il Re gli rispose; altre autorità venivano, ma nè le carrozze preparate, nè i cavalli venivano. Alla fine comparve il generale Cigala col principe d'Equile, ma le carrozze ed i cavalli con tutto il seguito del Re non c'erano, e per compier l'opera erano andati tutti ad un'altra stazione! Il generale Della Rocca, che giunse a cavallo, mandò un suo aiutante di campo a chiamarli. — Arrivò la carrozza del Re; il generale Cigala, mastro delle scuderie, che vedeva l'impazienza del Re, si affrettò a dire (senza badare se vi erano le altre carrozze): « Maestà è qui, è qui. » — Il Re salta dentro, Garibaldi alla sua sinistra (con quel bell'uniforme che dissi prima); davanti, dirimpetto al Re, il prodittatore Pallavicino e di faccia a Garibaldi il prodittatore di Sicilia Mordini. — La carrozza del Re s'incamminò; io guardavo se veniva la seconda carrozza per gli ufficiali di servizio, ma non v'era nè seconda nè nessun'altra; la pioggia cadeva sempre a secchie; il Re andava coi Garibaldini e non vi era che il generale Della Rocca a cavallo. Vedo una cittadina a due piazze con un cavallo solo, salto dentro e Castiglione mi seguita; il cocchiere gridava che non era per me, e non voleva partire. In quel momento arrivano i carabinieri a cavallo che dovevano scortare il Re, ed io grido: « fate marciare costui e prendetelo in mezzo; »

ed alla corsa andiamo a raggiungere la carrozza del Re. Qui lascio considerare che figura fecero i carabinieri per essere giunti tardi, e fu un miracolo che potessimo raggiungere il Re senza romperci il collo.

In questo bel veicolo si trovava tutto il corteggio del Re, e buono che lo trovai, se no il Re giungeva alla Cattedrale solo! Così si attraversò tutta Napoli dalla stazione alla Cattedrale, che è un tratto di ben due miglia. — Non c'è bisogno di dire in che stato eravamo. La carrozza del Re era tutta scoperta, la mia cittadina lo stesso; nelle contrade strette le grondaie dei tetti parevano torrenti; il vento soffiava che pareva ci volesse affogare; così siamo arrivati alla chiesa, come se fossimo usciti da un fiume. — Debbo poi dire che per strada s'incontravano le varie Autorità che andavano alla stazione, la Guardia Nazionale a piedi e a cavallo, le truppe delle diverse armi che andavano per mettersi in parata per il passaggio del Re. — Quando ci vedevano si fermavano per presentare le armi dove si trovavano; ma ciò che faceva più confusione era l'incontro delle carrozze in certe strade piccole che non v'era il cambio che con difficoltà; la folla era immensa, nessun agente dell' autorità di polizia per tener un poco d'ordine, così che tra chi gridava *Viva il Re* e chi gridava dallo spavento per il pericolo di esser schiacciato dai cavalli e dalle vetture (come lo furono molti), tra i fiori che gettavano dalle finestre, i fazzoletti e le bandiere che sventolavano, il cannone che tuonava e la pioggia, era tutt'assieme uno spettacolo indescrivibile sia di gioia che di spavento; e quello che poi finiva di compir l'opera erano gli archi trionfali mezzo disfatti e lacerati dal vento e dalla pioggia. Se un pittore od un poeta avessero voluto descrivere il caos o il finimondo, non potevano trovare miglior luogo.

Giunti alla Cattedrale, il Re scese di carrozza in mezzo al popolo che gli si strinse attorno, non essendovi alcuno che lo tenesse indietro, e fu con gran pena che lo potemmo liberare e far montare una parte dei carabinieri per arrivare alla porta davanti, perchè la guardia civica, che era schierata in chiesa e sulla porta, non era capace di frenare la folla, e vi mancò poco che gettassero a terra il Vescovo che era lì per ricevere il Re e dargli l'acqua santa. Dentro che fummo, altro pericolo: la chiesa era piena zeppa di preti e frati di diversi colori, tutti con una torcia accesa in mano; tutti si affollavano addosso al Re per baciargli la mano; gettarono a terra uno o due di quelli che portavano il baldacchino. Garibaldi, Pallavicino, Mordini erano stati separati; intorno e presso il Re non vi eran più che il generale La Rocca, io ed il capitano Castiglione, e bisognò giocar delle mani per liberare il Re che si dibatteva per andar avanti. Confesso che diedi dei gran pugni e ne ricevei altrettanti, ne presi molti per il colletto

per farli stare indietro, e quando arrivammo alla balaustra ero tutto in sudore con la tunica coperta di cera, e molti preti ebbero la veste bruciata. — Penetrati là, il Re non ne poteva più, e mi disse: « Non mi muovo più di qui fintanto che abbiano fatto venire dei soldati per sbarazzar la gente. » Questa lotta ci ha però fatto del bene, perchè avevamo un gran freddo, ed i panni ci si asciugavano addosso; questo ci ha messo il sangue in movimento e ci salvò da qualche malanno. — Giunti dunque alla balaustra fummo liberi; il Re salì sul trono che gli avevano preparato; tutto era pronto; il Vescovo che funzionava intuonò il *Tantum ergo* che fu cantato in musica dalla cappella della Cattedrale. — Finita la benedizione, il Vescovo ed i Canonici condussero il Re alla cappella di S. Gennaro; anche per andar là abbiamo avuto dei grandi urtoni, ma non così come prima nell'entrata in chiesa; alla cappella si trovarono i sei o sette canonici i più vecchi. — Fu introdotto il Re dietro l'altare dove stava il canonico anziano in piedi avanti all'urna su di una elevazione di tre o quattro gradini; fece inginocchiare il Re e poi aprì l'urna, levò fuori l'ampolla che contiene il sangue di S. Gennaro e gliela fece baciare cinque volte, e sempre egli faceva il segno della Croce; io aspettava che la facesse baciare anche a me, ma no, l'ha rimessa nell'urna senza dir parola; benchè fossi vicino non potrei dire se il sangue bolliva, ma credo di no. — Il Vescovo accompagnò poi il Re sino alla porta della chiesa. È da notare che questi non è l'Arcivescovo di Napoli, il quale è a Gaeta con Francesco II.

Il Re fece dono alla cappella di S. Gennaro di L. 25,000. Mi dimenticavo che, finita la Benedizione, il Vescovo, accompagnato dal Capitolo, presentò al Re sul trono un mazzo di fiori finti bellissimi legati con un gran nastro tricolore — nel mezzo vi erano molte spiche di riso. — Non so se ciò ha qualche significato, o se non è che una bizzarria del Vescovo.

Era intanto giunto il seguito del Re e molti uffiziali della Guardia Nazionale, che misero un poco d'ordine dalla chiesa al palazzo reale; la pioggia non aveva cessato affatto, ma era diminuita di molto.

Arrivati al palazzo, il Re si trattenne un poco con Garibaldi e poi cominciò a ricevere le Autorità di Napoli e finì al tocco. — Mentre il Re riceveva, Garibaldi si era ritirato in un angolo della sala (che è quella del trono) propriamente vicino alla porta di uscita; era là in mezzo a tutti i suoi — come lo era il Re in mezzo alla sua Corte. Non so se credesse che le Deputazioni volessero anche presentarsi a lui, ma vedendo che l'usciere indicava a tutti la porta per andarsene, gli montò un poco la bizza, prese il cappello e se lo mise in testa, e se lo tenne finchè uno degli uffiziali di servizio gli fece cenno. — Finita

l'udienza, il Re congedò anche Garibaldi, dicendogli che lo aspettava alle 5, che voleva parlargli. All'ora indicata Garibaldi tornò dal Re e vi rimase più di un'ora; uscendo mi prese la mano e mi disse: « Addio, caro generale. » Gli domandai se partiva, mi rispose: « Questa sera no, ma domani nella notte ». — Più tardi poi seppimo che sarebbe rimasto se gli davano il comando civile e militare della Sicilia, indipendente dai Ministri del Re, perchè non avrebbe mai voluto (come disse) stare sotto gli ordini di chi l'aveva maltrattato e aveva venduto il suo paese nativo. Per i suoi chiedeva: il Collare dell'Annunziata per i due Prodittatori; e che fosse riconosciuto il grado nel regio esercito a tutti i suoi uffiziali; che fosse dato il Gran Cordone Mauriziano a varii suoi generali, ed altre decorazioni, e medaglie a tanti altri.

Era impossibile che il Re potesse concedere tutte queste cose così in aria: allora Garibaldi disse che se ne andava. Il Re lo pregò di pensarvi meglio, e che si sarebbero parlati ancora il domani, dopo la funzione del Plebiscito.

Alla sera il Re andò al teatro S. Carlo: entusiasmo — illuminazione — inno del Re, ecc., ecc.

8. — Alle 10 ant. gran cerimonia del Plebiscito. Il Re montò sul trono, ma vi stette in piedi. Fu subito introdotto il Dittatore coi Prodittatori. Il ministro dell'interno Conforti lesse un bel discorso; il Re fece la sua risposta e poi sottoscrisse il primo l'atto d'accettazione; dopo il Re, Garibaldi, Pallavicino, Mordini, il ministro Farini e tutti i capi dei Corpi costituiti presenti.

Alle 4 1[2 Garibaldi venne dal Re e rinnovò le sue domande senza mutarle in nulla. — Il Re gli osservò di nuovo che in un paese costituzionale ciò che voleva era impossibile; ma Garibaldi disse « che quando si voleva si poteva far tutto, » e sortì indispettito, dichiarando che sarebbe partito nella notte.

Il Re fece allora chiamare Farini, La Rocca, D'Angrogna e me, e ci raccontò la cosa — mostrando il suo dispiacere che Garibaldi se ne partisse di mal umore. Gli si domandò che cosa voleva fare, ed il Re disse: « Farei lui generale d'armata e gli darei il Collare dell'Annunziata. » Tutti fummo d'accordo sul primo e dubbiosi sul secondo, come neppure di approvare tutto ciò che voleva fare pei garibaldini, e dopo una lunga discussione il Re conchiuse che avrebbe mandato l'ammiraglio Persano ad offerire a Garibaldi il grado di generale d'armata in disponibilità, il Collare dell'Ordine a Pallavicino non come dittatore, ma come antico patriota, a compenso di ciò che aveva sofferto per la causa italiana; quanto a Mordini tornasse per ora in Sicilia, si sarebbe pensato a lui quando il Re si fosse recato a Palermo; e quanto

agli aiutanti di campo di Garibaldi, uffiziali d'ordinanza, generali ed uffiziali, si sarebbe nominata una Commissione mista per giudicare i meriti e la condotta di ciascuno. — Si mandò dunque Persano da Garibaldi con queste proposte, e siccome il Generale è poi sempre il più ragionevole, si lasciò persuadere e finì coll'accettarle e partì l'indomani mattina per Caprera.

Il Re ci congedava quando giunse un telegramma dell'Imperatore che disapprovava la condotta del generale Goyon, ma non diceva di far ritornare nè gli uomini, nè i cavalli.

9. — Alle 6 ant. Garibaldi parte, con due o tre suoi amici intimi, per l'isola di Caprera.

Alle 8 ant. Mordini venne dal Re; stette con lui lungo tempo, e quando sortì sembrava di buon umore e contento. Ma costui è uno scaltro e pochi gesuiti lo sorpassano. Quando uscì dalla udienza, il Re disse: « è un gran furbacchione. »

Alle 4 1[2 il Re uscì in carrozza alla passeggiata a Chiaia.

Quest'oggi fu pubblicato il decreto di nomina di Farini luogotenente del Re e vennero pure nominati i suoi ministri e consiglieri di luogotenenza.

10. — Udienze quasi continue dalle varie Deputazioni ed individui. — Alle 11 pom. il Re andò a visitare i feriti garibaldini per prendere nomi per medaglie, ed ordinò che si distribuissero loro 6000 lire.

11. — Alle 9 messa alla cappella privata. Udienze. Il Re ha ricevuto il generale Fanti, fece anche chiamare il generale La Rocca e vi fu una vivissima discussione riguardo agli ufficiali garibaldini. I due generali dichiararono che l'ammissione degli ufficiali garibaldini nell'esercito era ingiusta, pericolosa, inammessibile (per quelle ragioni che tutti sanno ora), fatte le debite eccezioni; dissero al Re che interrogasse altri; il Re lo fece ed ebbe le stesse osservazioni; disse: « Già, son tutti della stessa idea. » Fanti dichiarò che si sarebbe dimesso dal ministero della guerra, e noi dicemmo al Re che non avrebbe trovato alcun ministro che volesse prendersi tal carico. Allora il Re si persuase, e fu nominata una Commissione.

Il Re andò ad alloggiare a Capo di Monte e prese con sè il generale D'Angrogna ed il maggiore Debiller; questi erano i soli che frequentavano la Contessa di Mirafiori, ossia la Rosina. — Questa signora seguitò sempre il Re in tutta la campagna.

12. — Alle 8 pom. Cialdini notifica che il nemico lo attaccò, ma che questo fu respinto con perdite, lasciando prigioniero il 9° battaglione

Cacciatori e tre altre compagnie; i nostri si impadronirono di tre o quattro fortini.

13. — Il Re è andato a caccia e torna alle 4 pom.

14. — I Francesi mandano poche per volta le truppe che hanno capitolato con loro a Terracina, ma non si parla nè di cavalli nè del materiale. — Il Re conferisce il Collare dell'Annunziata a Villamarina. .... — Alla sera i reazionari tentano una dimostrazione spargendo che gli Austriaci stanno per arrivare con Francesco II alla testa; ma la Guardia Nazionale li disperde e in poche ore tutto è tranquillo.

15. — Il Re viene da Capo di Monte. Dà udienze — va al teatro S. Carlo, al veglione; grandi accoglienze dappertutto. — Il Re dà 200,000 lire della sua cassetta privata per istituti di educazione, più 36,000 ai poveri della città.

16. — Partono varii personaggi per Torino — Pallavicino, ecc., ecc.

17. — Il Re viene per vedere l'illuminazione della città, ma la pioggia anche qui rovina tutto. — Si pubblica un decreto che stabilisce che i garibaldini formeranno un corpo separato dall'esercito regolare. — Giungono Pepoli e Valerio che portano i plebisciti delle Marche e dell'Umbria.

18. — Alle 9 ant. la messa. Alle 5 p.m. arrivano i ministri Cassinis e Fanti. Alla sera gran pranzo. Sono invitati tutti i generali che si trovano a Napoli, e dei garibaldini i generali Sirtori, Cosenz e Medici.

19. — Visita ad istituti, ospedali, ecc.

20. — Grande rivista della Guardia Nazionale di Napoli; questa era di circa 8000 uomini: più della metà sono in completo uniforme.

21. — Il Re rimane a Capo di Monte.

22. — Funzione del Plebiscito delle Marche ed Umbria. — Decorati Valerio e Pepoli del Gran Cordone Mauriziano.

23. — Partono per Palermo il generale Morozzo e l'ufficiale d'ordinanza Corsini per preparare gli alloggi per il Re.

24. — Arriva Cialdini da Gaeta. Mi parla delle difficoltà del blocco di Gaeta, massime per le difficoltà del terreno. — S. M. tiene consiglio con Farini, coi ministri Cassinis e Fanti; intervengono anche Cialdini e La Rocca.

25. — Arrivano le Deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati.

26-27. — Dispacci dall'Imperatore favorevoli alle cose nostre. Dicono che è mandato l'ordine all'Ammiraglio francese di lasciare le acque di Gaeta ed il consiglio a Francesco II di imbarcarsi. — Si parla anche della partenza dei Francesi da Roma, ma son cose troppo belle per poterle credere tutte.

28-29. — Udienze, visite a stabilimenti, ecc. ecc. — Giunge un dispaccio di Cialdini, che dice avere i napoletani fatto una sortita dalla piazza, ma che furono respinti da tre compagnie di bersaglieri, i quali ebbero 24 feriti.

30. — Partenza per Palermo. — Al tocco preciso il Re uscì dal suo appartamento e s'incamminò direttamente alla Darsena dove lo aspettava tutto il suo seguito; vi erano poi i ministri Cassinis e Fanti, il generale Brignone che doveva prendere il comando delle truppe in Sicilia, e come invitati il generale Carini e il colonnello Trecchi dei garibaldini. — Il Re coi ministri salì sulla fregata *Maria Adelaide*, gli altri sul vapore l'*Elettrico*.

DICEMBRE.

1° — Arrivo a Palermo. — Il Prodittatore Mordini e la Deputazione municipale vennero a bordo quando eravamo ancora a un mezzo miglio di distanza dal porto. Ivi fummo incontrati da barche cariche di gente che gridava *Viva il Re*, e più si andava avanti, più il numero di esse cresceva; son persuaso che vi erano più di 30,000 persone sul mare. — Alle 9 ant. si pose piede a terra. Il Re fu ossequiato da tutte le Autorità; erano sotto le armi tutta la Guardia Nazionale composta di 8 battaglioni e tutte le truppe di terra. Descrivere poi la quantità di persone, l'entusiasmo, è cosa impossibile; le case erano zeppe, per le contrade non si poteva passare, e per quanto si sia fatto per impedire che staccassero i cavalli dalla carrozza del Re, non fu possibile d'impedirlo: ed il Re andò in collera davvero, e giunti alla Cattedrale, appena fu disceso, mi disse sdegnato: « Dica ai signori uffiziali d'ordinanza che li metto tutti agli arresti, se non impediscono di toccare ai cavalli della carrozza, che faranno subito attaccare. » Feci un inchino ed entrammo nella Cattedrale, ed a stento si arrivò sino al presbiterio. Alla porta vi era l'Arcivescovo con tre altri Vescovi ed una gran quantità di canonici e preti, ed il loro entusiasmo non era minore di quello della popolazione. L'Arcivescovo nel suo discorso al Re gli disse: « Maestà, qui siete il Papa ed il protettore di questa chiesa. » Il Re sentendo tali parole esclamò: « Misericordia! Io Papa! » E l'Arcivescovo replicò: « Sì, Sire, qui avete tutti i suoi privilegi. »

Eravamo ancora all'altare, quando il colonnello della Guardia Nazionale mi viene a dire, che per quanto siasi adoperato, la popolazione tagliò di nuovo tutti i finimenti dei cavalli della carrozza del Re. Dissi questo a S. M.; lui mi rispose: « Bene, andrò a casa a piedi; li metto tutti agli arresti. » Allora dissi agli uffiziali d'ordinanza d'andar fuori e fare mettere altri cavalli, perchè lasciavo su di loro tutta la responsabilità. Uscirono, e non durarono poca fatica a far attaccare altri cavalli, ed a tener il popolo lontano dalla carrozza; cominciarono colle buone, e poi colle cattive. Terminata la funzione il Re uscì di chiesa, e per impedire che staccassero di nuovo, tutto il seguito del Re a piedi si collocò di fianco ai cavalli della carrozza. Il Re vedendo che i suoi eccitamenti non facevano effetto, si volse al Sindaco con queste parole concitate: « Dica alla popolazione che io non sono una cantante o una ballerina, e che voglio che gli uomini facciano da uomini e non da bestie. » Queste parole dette con tanta energia gliene imposero, ma come dissi, dovettimo ciò malgrado scortarlo a piedi noi tutti fino al palazzo, dove giunsimo a mezzogiorno. — Il Re visitò le sale, ringraziò, e poi si ritirò nel suo appartamento. — Il Re dopo aver fissata l'ora del ricevimento, divenuto allegro ci ringraziò tutti e disse che in vita sua non aveva mai veduto cosa simile. — E alla verità, come già dissi, l'entusiasmo di queste popolazioni sorpassa tutto. Tutta la città, dal pian terreno al quarto, al quinto, era tappezzata, piena di gente che si dibatteva, facendo sventolare bandiere e fazzoletti bianchi, gettavano onde di fiori tutti sfogliati dalle finestre, che era come un turbine di neve.

Alle 4 pom. il Re ha dato udienza ed alle 8 1|2 andò al teatro, e per via si ammirò la splendida illuminazione preparata con vero buon gusto. — Al teatro tutti i palchi pieni di signore. — Alle 10 il Re tornò al palazzo.

2. — Il Re manda a Messina per intimare la resa della piazza. Alle 9 ant. visitò la cappella del palazzo reale. Alle 10 vi fu la cerimonia del Plebiscito secondo il solito. — Si va a Monreale — poscia alla Favorita.

3. — Alle 10 udienza. — Il comandante di Messina non vuol accettare veruna proposta di resa. — Il generale Sanfront, mandato a ciò, ebbe però campo di sapere che gli uffiziali della piazza avrebbero fatto pressione sul loro comandante, se egli avesse potuto guarantire loro i tre gradi d'avanzamento, che ebbero in questi tre mesi che sono nella fortezza (sarebbe un triste esempio di premiare la slealtà e ricevere nel nostro esercito simili uffiziali). — Il Re mi manda al monastero dei Sette Angeli devastato, rovinato dal bombardamento e saccheggiato dai Borbonici. — Presentatomi, fui ricevuto dalla Madre

Badessa, donna di 45 anni circa, di bello aspetto e di portamento dignitoso; si vedeva che era avvezza a comandare. — Le dissi che il Re aveva ricevuto la sua supplica ed aveva mandato me come suo aiutante di campo a vedere i mali cagionati ed i loro bisogni. — La Badessa sentendo ciò, voleva baciarmi la mano, ma io mi rifiutai e la pregai a permettermi di baciarle la sua, e non fece difficoltà a lasciarmela. — Mi disse poi che per l'inviato del Re non vi era clausura; mi fece entrare e chiudere la porta dietro. Il Canonico confessore in cappa magna voleva farla lui da cicerone, ma io lo ringraziai e mi riaccostai alla superiora. Ciò non piacque al Canonico, ma m'accorsi che fece molto piacere alla badessa, e le otto o dieci monache che avevo intorno mi fecero un sorriso, e dissero: « il confessore non era presente al sacco e non ha veduto nulla. » — Girando in ogni angolo si arrivò anche al dormitorio delle monache e delle educande, e qui il Canonico voleva impedirmi d'entrare, ma la Badessa disse: — « No, no, giacchè il Generale è così buono deve veder tutto. » — E qui bisogna che lo dica, faceva compassione vedere che così ricche un tempo non aveano ora nemmeno il necessario per cambiarsi; tutto fu rubato, bruciato; in una parola, di un monastero così vasto non esistevano più che i muri, ed il solo coperto che rimanesse era quello della chiesa, perchè a vôlta. I soldati del Borbone incendiarono l'archivio e così le monache perdettero tutte le loro carte e titoli di proprietà. Ho veduto una statua della *Concezione* preziosissima, tutta mutilata per strapparle i gioielli; non vi fu orrore che quei soldati non abbiano commesso; i Turchi non avrebbero fatto peggio. Finito che ebbimo di girare, la Superiora mi espresse il suo rammarico di non aver nulla da offrirmi; io la ringraziai; mosso dalla curiosità le domandai se esse erano le sole monache che esistevano nel convento. Feci questa domanda perchè mi era parso che il buon canonico aveva trovato modo di far passare da una parte all'altra del monastero molte monache, e da lontano avevo veduto che le facevano passare da un corridoio all'altro. La badessa mi rispose: « *Oh no*, siamo 30 professe e 12 educande e 4 novizie. » Le domandai dove erano che non le avevo vedute e che se avessi potuto supporre che la mia presenza e quella del mio compagno le recavano disturbo, non sarei entrato. Tutte si misero a gridare: no, no, che anzi mi ringraziavano; allora cavai il mio porta-foglio e preso un lapis dissi che, dovendo farne un rapporto esatto al Re, scrivevo il numero delle monache, educande, novizie, e di domanda in domanda, la Badessa capì che avevo piacere di vederle. Malgrado il malumore ed i cenni del canonico che non voleva saperne, la Badessa le chiamò e fece venire tutte, e ve ne erano delle belline e giovani, e le educande e le novizie erano giovanissime; feci loro varie interrogazioni sulle

loro famiglie, e ve ne erano delle distintissime: tre o quattro principesse, una duchessa, e la madre Badessa era dei principi..... Le domandai che cosa mangiavano e se erano contente; molte stettero zitte e altre dissero di sì; la Superiora mi disse che in quanto al cibo era tutto l'anno di magro condito all'olio. Dopo qualche altra domanda presi congedo, ringraziando come meglio seppi la Badessa, le presi di nuovo la mano e gliela baciai senza che facesse la menoma cerimonia di resistenza. All'uscire dal monastero, dove eravamo rimasti due ore, vi era un mondo di gente che gridavano *Viva il Re! Viva il Generale!* e ciò perchè queste monache sono molto ben vedute dai cittadini; il motivo per cui furono così maltrattate dai Borbonici si fu perchè nei primi momenti della rivoluzione inalberarono la bandiera tricolore. Al ritorno feci il mio rapporto al Re, che fece dare subito al monastero lire 5000 oltre quanto può loro spettare sulle 20,000 date agli Istituti religiosi e di beneficenza; avranno almeno tanto da provvedersi delle cose più necessarie.

4. — Assisto in chiesa alla benedizione della bandiera alla Guardia Nazionale. — Udienza. — Decreto del Re che accorda sulla sua cassetta lire 200,000 ai poveri della città, Luoghi pii, danneggiati, ecc. — Il Re nomina il Consiglio di Luogotenenza. Visita gli ospedali ed i feriti di Garibaldi. Alla sera ballo al Municipio. — Qui devo riparare a due dimenticanze che feci nella giornata del 2: la prima fu la partenza di Mordini, che ebbe luogo da un'ora dopo la mezzanotte, senza che nessuno lo sapesse; forse egli temeva qualche dimostrazione ostile. La seconda fu l'arrivo del luogotenente generale della Sicilia, il marchese Massimo Montezemolo.

5. — Era giorno fissato per la partenza per Napoli, ma fu impedita dal mar cattivo. — Il Re accorda decorazioni dei Ss. Maurizio e Lazzaro a varie persone, ma con parsimonia. — Il Collare dell'Annunziata è dato a Ruggiero Settimo. — Partenza da Palermo alle 3 pom.; mare buono.

7. — Alle 8 ant. eravamo nel Porto di Napoli.

8. — Gran pioggia. — Festa della Madonna Immacolata. — Il Re va alla messa e funzioni.

9. — Il Re andò alla messa come ieri. — Vento, pioggia dirotta.

10. — Visita al Museo Borbonico.

11. — Caccia. — Persano mi dice che domani parte la fregata *Garibaldi* per Genova. — Chiesto al Re il permesso di partire per urgenti miei affari e per un viaggio che dovevo fare a Londra per

conto mio, nel congedarmi m'incarica di una lettera per il principe di Carignano, di un'altra per Cavour, e per Londra di due lettere, una a Palmerston, l'altra a Russell. — Trovai la fregata piena di Garibaldini; erano 1536 che andavano a Genova, e 200 a Livorno; più vi erano 42 uomini dei nostri; l'equipaggio della fregata era di 500 con 94 uomini Real Navi, in tutto 2170, cioè 600 di più di quel che avrebbe dovuto portare. — I Garibaldini, essendo il bastimento comandato da un napoletano, non davano ascolto a nessuno; facevano quel che loro piaceva; e difatti era un orrore; avevano a bordo un loro Maggiore e 46 ufficiali, ma era come se non vi fossero e non li salutavano nemmeno. Levata l'àncora, il mal di mare cominciò a farne quieti alcuni e poi gli altri; entrai nella cabina del capitano che mi aveva gentilmente lasciata, e non ne uscii che a Livorno, dove giunsimo il 14 alle 2 pom.

14. — Alle 4 pom. ci rimisimo in viaggio.

15. — Alle 3 antim. entravamo nel Porto di Genova. — Alle ore 7 sbarcai e presi congedo dai marinai di Napoli che, duolmi il dirlo, non mi lasciarono migliore idea che della truppa di terra. Gli ufficiali saranno dottissimi, ma poveri navigatori; appena vi ha un poco di mare, non si va più che a mezza forza, alla notte si rallenta. Gli ufficiali quando comandano sembra che preghino i marinai, ed un nostro guardia-marina monta sul cassero con più assicuranza, che non un loro Comandante.

Seguono quasi in appendice alcune riflessioni politiche sulla situazione di Farini a Napoli; l'A. critica la scelta fatta da Farini per le varie cariche ed impieghi, augura male dalla corruzione generale introdotta in tutti i rami dell'Amministrazione, nella Magistratura e nell'esercito dei Borboni; descrive al vivo certe piaghe, compiange Farini circondato da adulatori che lo assediano e non lo lasciano comunicare cogli uomini disinteressati ed onesti; dice che, inebbriato un poco dal nome meritamente acquistato, si è posto in una falsa posizione anche riguardo al Re, per certi pettegolezzi di appartamenti nel palazzo Reale e finisce coll'augurare poco bene del Governo di Farini, benchè riconosca le ottime sue intenzioni e gli sia amico devoto.

M. A. Castelli.

CAMPAGNA DEL 1866

GIUGNO.

20. — Arrivo a Cremona. — Da Torino a Cremona per Milano tutte le vie ingombre di soldati allegri e pieni di speranza e di buon volere — senza distinzione di soldati, contingenti e coscritti.

21. — Arrivo di S. M. a Cremona. — Proclama del Re alla Nazione.

22. — Partenza per Gazzoldo. — Visita del principe Umberto al Re al Quartier Generale del generale La Rocca. — Arrivo dei Commissari militari di Francia, Inghilterra, Prussia e Spagna.

23. — Arrivo del generale Garibaldi che è subito ricevuto dal Re e poscia dal generale La Marmora. — Riparte per Salò suo Quartier generale.

Partenza del Re da Canneto per Goito. — Notizia che gli Austriaci hanno abbandonata tutta la linea del Mincio senza guastare i ponti. — Sospetti per tale ritirata. — Il Re assiste al passaggio del ponte per parte della Divisione di cavalleria (Maurizio de Sonnaz). — Arrivo a Cerlungo. — Il Re dà la notizia che la Divisione di cavalleria, il 1° e 3° Corpo d'armata erano di già di là del Mincio senza avere veduto il nemico. — Alle 5 pom. il Re monta a cavallo e va sino a Valeggio, donde ritorna alle 8.

24. — In questo giorno erano invitati a pranzo dal Re tutti i Commissari militari esteri. — Alle 5 ant. il Re monta a cavallo e dice che avrebbe mandato ad avvertire nel caso che si dovesse trasportare il Quartier Generale a Valeggio.

Il generale La Marmora era di già partito. — Alle 7 antim. si sentì sparare il cannone dalla parte di Peschiera. — Dopo qualche tempo andai a domandare al generale Petitti, aiutante generale dell'esercito, se sapeva qualche cosa; mi disse di no, ma che supponeva che gli Austriaci difendevano Castelnuovo. — Sentendo che il cannone continuava più forte, tornai da Petitti, il quale mi disse che aveva fatto verificare, e che il nemico tirava da Peschiera per impedire che investissimo la piazza. — Per qualche tempo non si sentì più nulla, ma circa alle 11 ricominciò il cannoneggiamento più forte e continuato; ciò ci inquietò, ma dopo gli ordini del Re di montare a cavallo, il generale Rossi, 1° aiutante di campo di S. M., ce ne distolse, e mi invitò a salire sul campanile con un cannocchiale. — Il sole ed il polverìo erano così forti che non si poteva vedere a gran distanza; però dal rimbombo si poteva congetturare che era molto più in là di Valeggio e Castelnuovo.

Alle 2 il Re tornò e vidimo che era costernato; domandò subito del generale La Marmora, ma non vi era, e come il Re era impaziente, si fecero partire sette od otto uffiziali di ordinanza per cercare il Generale, ma stancarono i cavalli inutilmente senza poterlo trovare, e nessuno sapeva dire ove fosse. — Seppimo dal Re e dal generale Angelini e dagli altri uffiziali che le cose andavano malissimo, e che due o tre Divisioni erano disfatte, che avevamo perso molta gente, molti generali feriti, e fra di essi il principe Amedeo ed il generale Durando. — All'arrivo del generale La Marmora si seppe che eravamo battuti in ogni luogo e che la ritirata si operava in disordine...

Il cannone tuonò sino alle 8 di sera. — In quell'ora il generale Della Rocca era ancora a Villafranca, ma doveva ritirarsi. — Erano circa le 9, il Re mi mandò cercare. — Essendo soli gli dissi: « Maestà, mi permetta che prima io mi congratuli con Lei del valore che mostrarono i due Principi. — Ora mi perdoni ciò che io sto per dire. V. M. si rinfranchi e si riposi, io non voglio dar giudizi dopo il fatto, ma fu un grande errore di aver messe tutte le nostre forze su di una lunga linea, e di non aver disposto una riserva, per cui malgrado il valore dimostrato dalle truppe, non si potè vincere. » — Si tenne ancora qualche parola sul generale La Rocca, poi il Re mi ringraziò, e io mi ritirai colle lagrime agli occhi. — Alle 11 ¼ giunse il generale La Rocca, e seppimo che si era ritirato in buon ordine da Villafranca, e che il suo Corpo d'armata era tutto al di qua del Mincio, meno il generale Govone che si sosteneva ancora a Valeggio. — Il generale La Rocca stette con S. M. quasi due ore. — Frattanto gli fecimo preparare da mangiare, perchè nè lui nè altri ebbero cibo in tutta la giornata. — Si parlò di mille cose, e si conobbero il numero ed i nomi dei morti e dei feriti, chi si era distinto nella giornata, e quale fosse la principale causa del disastro.

25. — Il 25, alle 3 antim., il generale La Rocca partì, e mezz'ora dopo il Re ci diede l'ordine di partenza per Piadena, dove si giunse all'1 pom. — La popolazione ignorava tutto, ma vedendo ritornare gli equipaggi del Re cominciò a sospettare.

26. — Non essendo ancora giunto il Re, col generale Morozzo e con altri ufficiali ci adoperammo a riunire i soldati sbandati, facendoli partire per drappelli alla volta di Cremona, e ne partirono a quel modo circa 3500.

Alle 7 il Re giunse in carrozza col general Rossi, ed alle 11 tutto il suo seguito. — Verso le 9 antim. era giunto il generale Menabrea dal Quartier Generale col materiale del Genio diretto a Cremona, dove aveva ordine di fare opere di fortificazione. — Anche lui era disgustatissimo del modo con cui si era condotta la guerra; — disse che aveva suggerito al generale La Marmora di fare una testa di ponte al di là del Mincio, a Goito ed a Valeggio, e che il Generale gli rispose: *A che pro? non ve n'è più di Austriaci* (1).

A mezzogiorno Menabrea partì, e siccome aveva con sè tutti gli equipaggi da ponte ciò produsse un'impressione terribile sulla popolazione, e si sentiva a dire: *Dov'è quel bello esercito che passò di qui tre giorni sono pieno d'entusiasmo?* Devo però notare che le truppe e persino li sbandati si mantengono in buono spirito, e si sente dire da quasi tutti — *Se fossimo stati ben comandati e condotti, non sarebbe accaduto quel che è accaduto!* — Si batterono bene, ma estenuati dalla fame, dalla fatica, non poteva riuscire altrimenti. — All'una dopo mezzogiorno il Re ordinò la partenza per Cigognolo. — A metà strada il Re ci oltrepassò; al nostro arrivo alle 6 fummo sorpresi di non trovarlo; giunse però mezz'ora dopo, e disse che avevano sbagliato la strada ed erano andati quasi vicino a Cremona. — A Cigognolo si alloggiò nella villa Pallavicino. — Nel frattempo che si allestiva la polacca del Re, egli mi chiamò e andammo a passeggiare nel giardino. Era molto triste; mi domandò che cosa si diceva nei paesi; risposi che non poteva nascondere che vi era sgomento, ma non sapendo il vero, ed i soldati sbandati non aggravando, come solitamente accade coi loro rapporti,

(1) Il generale La Marmora rispose che la migliore testa di ponte era costituita dalle alture di Sona, Custoza e Sommacampagna, che si proponeva di occupare il giorno 24. A ogni modo, in seguito a ordini verbali ricevuti il 23, il generale Menabrea era autorizzato a far cominciare la mattina del 24 i lavori occorrenti per assicurare con teste di ponte i passaggi del Mincio a Valeggio e a Goito. Vedasi la mia opera sulla *Battaglia di Custoza* (Firenze, Voghera Carlo, 1872) vol. II, pag. 82.
(Nota dell'Editore).

la condizione delle cose, ed accusando di essere stati sorpresi, ma disposti a prendere la loro rivincita, non vi era da disperare.

Mi rispose: « Lei dice bene, lei mi è amico, ma lei non sa tutto; » e mi diede un dispaccio privato che aveva ricevuto da Parigi in data del 25, ove si diceva che Metternich aveva detto all'imperatore Napoleone, che se l'Austria era vittoriosa avrebbe spinto le cose sino alla fine, e che non avrebbe trattato della pace che a Milano od a Firenze, e solo coll'Imperatore dei Francesi. — Non si sa che risposta abbia dato l'Imperatore, ma si era veduto Metternich con aria soddisfatta. — Non potei conoscere chi mandava il dispaccio, scritto in cifra. — Parlammo anche del Corpo di Cialdini, e il Re mi disse che aveva passato il ramo maggiore del Po, e poi si era ritirato arrabbiato come un cane, e ad un dispaccio del generale La Marmora, composto di trecento e più parole, aveva risposto con tre: *Parto per Bologna.* — Il Re partì poscia con Verasis di Costigliole, e ritornò alle 2 dopo mezzanotte.

28. — Alle 6 ant. il Re si recò a Piadena, dove La Marmora aveva messo il suo Quartiere Generale, cioè dello Stato Maggiore dell'Armata. Ritornò alle 12 dicendo che ci fermavamo per due o tre giorni; dopo mandò il maggiore Cocconito a Cremona con ordine al Prefetto di riunire i soldati sbandati, provvederli di vitto e dirigerli a Piadena al Quartier Generale...

29. — Giorno di S. Pietro e Paolo; il Re ordinò la messa alle 7; dopo la messa il Re si recò col generale Rossi al Quartiere Generale, che si avvicinò a noi a Torre Malamberti. Il generale La Marmora si lagnò col Re che i Comandanti dei tre Corpi d'armata non gli avevano ancora mandato i rapporti della giornata del 24, ed il Re spedì tre ufficiali d'ordinanza con lettere ai tre Comandanti dei Corpi d'armata, nelle quali ingiungeva loro di mandare immediatamente i rapporti. — Verso sera si ebbe notizia che i volontari avevano avuto un piccolo scontro cogli Austriaci facendone 15 prigionieri ed uccidendone 8. — A un'ora pomeridiana è giunto un dispaccio al Re che annunziava la vittoria dei Prussiani in tre diversi luoghi, 6000 Austriaci prigionieri e 20 cannoni presi. Il dispaccio aggiungeva che gli Annoveresi si erano arresi.

LUGLIO.

1° — Domenica — Il Re ha assistito alla messa. — È venuto il rapporto dello scontro d'ieri del 4° Squadrone del Reggimento Foggia contro quattro Squadroni di Usseri del Reggimento Wurtemberg. — Il nostro Squadrone ha messo in fuga i quattro Squadroni nemici facendo

subire loro gravi perdite. — Alle 8 arrivò il ministro Jacini. — Stette col Re mezz'ora, poi andò a Torre Malamberti dal generale La Marmora. — Alle 8 $^3/_4$ giunse un dispaccio che diceva il nemico essersi mostrato a Solferino ed a S. Martino. — Ora i nostri tre Corpi d'Armata sono tutti sulla sponda destra dell'Oglio. — Giunge il senatore Plezza per offrire i suoi servigi, ma il Re lo ringrazia. — Alle 3 pomeridiane arrivò il colonnello francese Ferri Pisani, aiutante di Campo del principe Napoleone con lettere del Principe e della principessa Clotilde. — Arrivò pure il ministro Ricasoli. — Si trattenne col Re due ore, poi ripartì per il Quartiere Generale di La Marmora. — Passeggiando con me mi disse che si era mancato di ogni previdenza andando colla testa nel sacco, che si trattava della salvezza della Nazione, ecc. Era molto indispettito contro La Marmora. Soggiunse che sarebbe ritornato l'indomani. — Alla sera giunse il principe Umberto che ci raccontò i fatti del 24. — Arrivato poi il Re, il Principe si trattenne con lui per una mezz'ora e poi ripartì.

2. — Alle 6 ant. arrivò il Commissario Prussiano accompagnato da un giovane uffiziale, che aveva una lettera per il Re, il quale mi disse che mi facessi rimettere la lettera e che l'avrebbe ricevuto al suo ritorno dal Quartier Generale. — Alle 8 ant. il Re partì in carrozza e ritornò alle 11 di cattivo umore; lo vidi mezz'ora dopo — mi fissò in viso, secondo la sua abitudine, quando ha qualche cosa d'importanza a dire — e poi esclamò: « Anche la ricognizione di questa mattina è andata in fumo!... »

Nella sera venne un dispaccio a S. M. colla notizia che i Prussiani avevano riportata una gran vittoria sugli Austriaci e fatto 20,000 prigionieri. — Ricasoli, che doveva venire alla mattina, non venne che la sera tardi; stette col Re sino alle 9 e poi andarono entrambi da La Marmora; il Re non ritornò che a mezzanotte e Ricasoli partì per Firenze.

3. — Alle 5 del mattino col generale Rossi mi recai al Quartiere Principale dal generale La Marmora che non c'era. Al nostro ritorno incontrammo il Re che si recava esso pure al Quartier Principale.

4. — Alle 5 ant. il Re partì e mi prese con sè. Appena fuori del paese incontrammo la Divisione Sirtori (1° Corpo) che si accampava, e S. M. disse che tutto il 1° Corpo era in marcia e faceva un movimento verso Cremona. — Andammo a Piadena dal generale La Rocca che era ammalato. Ci fermammo un'ora; il Re si trattenne col generale Bixio che era presso il generale La Rocca, e questi parlando della ricognizione di ieri l'altro disse che poichè il nemico non si mostrava si poteva riprendere la linea del Mincio; al che il Re osservò che il

movimento in discorso non era che il preludio di ciò che si voleva fare, e benchè fosse stato criticato, sperava che il risultato avrebbe dato ragione. — Nessuno aggiunse parola, ed il Re partì per visitare il principe Umberto. Si intrattenne qualche tempo con lui, e poi saliti in carrozza ritornammo a casa. Strada facendo il Re mi parlò di molte cose; mi disse che il generale La Marmora aveva dato la sua dimissione da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; che la cosa era stata sospesa per tre giorni; che dopo l'impresa che si voleva tentare con Cialdini si sarebbe portato miglior giudizio dell'operato, ma non mi volle dire di che si trattava; io però immaginandomelo dissi: « Si ricordi, Maestà, che gli Austriaci non si allontaneranno dai colli che sono la loro posizione militare; se potessimo indurli a scendere nella pianura, e se Cialdini passasse il Po e con una gran marcia si portasse dietro il Mincio, sarebbero tutti in nostro potere. » Ed il Re non disse altro se non che: *Vedremo, vedremo.* — Giunti a casa, trovammo il colonnello Ferri-Pisani, aiutante di campo del principe Napoleone, con una lettera del Principe al Re. Il Re parlò col colonnello e poi salì nelle sue camere. Ferri-Pisani mi si accostò dicendomi: « Generale, vi ha qualche cosa di nuovo? Il Re mi disse che le cose vanno bene, e che è contento. » Io gli risposi che non ne sapevo nulla, e lui: *Vous étiez avec le Roi, allons donc, ne faites pas le diplomate!* Ed io risposi: « Caro signore, la è proprio così, non ne so nulla. » — Alle 6 pom. al momento di metterci a tavola giunse il telegramma che annunziava un'altra vittoria dei Prussiani — che avevano preso agli Austriaci 36 cannoni, fatti più di diecimila prigionieri e che l'Armata austriaca era disfatta; a tale notizia fu un'acclamazione universale.

5. — Il giorno 5 di gran mattino mi recai, col generale Rossi, dal generale Pianell, comandante interinale del 1° Corpo, nel villaggio di Pieve Demona, a cinque miglia distante da noi.

Si parlò di varie cose, delle perdite fatte, degli errori commessi, e Pianell ci disse che aveva scritto al generale La Marmora, aprendogli l'animo suo, che le sue truppe erano in ordine e ben disposte, e che aspettavano soltanto il momento di prendere l'offensiva. Ritornammo a casa alle 9, appunto quando il Re giungeva dal Quartiere Generale. Disceso di carrozza si mise a passeggiare nella sala, e poi venuto ad una finestra che metteva sotto all'atrio, ci disse: « Vogliono che dia loro una notizia? » Tutti ci mettemmo in attenzione, e lui disse con un tuono di voce molto forte: « *La Venezia è nostra.* » — A tal parola fu un'esclamazione generale di stupore. Il Re tirò allora fuori un dispaccio dell'imperatore Napoleone che gli notificava avere l'Impe-

ratore d'Austria ceduto alla Francia la Venezia e che stava trattando colla Prussia per la pace. — Il dispaccio non diceva di più. — Quali saranno poi le condizioni? A questa notizia della pace tutti si misero in pensiero, ed un senso di umiliazione si manifestò in ognuno. — Alle 3 il Re ricevette un altro dispaccio — che l'intera Armata austriaca era disfatta, disordinata, in piena ritirata, gettando armi e bagagli, lasciando ai Prussiani 136 cannoni e 30,000 prigionieri, che il feld-maresciallo austriaco Gablentz si era presentato con bandiera da parlamentario al Quartiere Generale prussiano per implorare la pace.

Nell'imbrunire venne il generale Della Rocca; parlò più di tre quarti d'ora col Re, e disse che la sua opinione era di andare avanti e prendere da noi quel che si poteva senza aspettare la donazione. Il Re si recò subito dal generale La Marmora e ritornò tre ore dopo, ma come non diede nessun ordine, sembra che La Marmora non abbia diviso l'opinione di La Rocca (1), e così restiamo qui tutti sospettosi e di mal animo per la forzata inazione.

Mentre il Re era fuori ci arrivò la notizia che il generale Nunziante aveva il mattino stesso ricevuto ordine di attaccare Borgoforte, ma che trovandosi quel forte in una bassura tutto coperta da piante, si era riconosciuto che bisognava attaccarlo con tutte le regole dell'arte — e così nuovo disinganno!

6. — Alle 7 il Re uscì in carrozza col generale Rossi e andarono dal generale La Marmora, ed io mi recai a Cremona a comperare un pendolo da viaggio per commissione del Re. Colà trovai molti milanesi, toscani, piemontesi; tutti erano corsi per sapere notizie, e chia-

---

(1) Lo scrittore del Diario ignorava che il generale La Marmora alle 10 ant. aveva mandato il seguente telegramma al cav. Nigra, ministro del Re a Parigi:

« Empereur a télégraphié au Roi que l'Autriche lui cède la Vénétie, et qu'il s'arrangera facilement avec nous.

« La chose est d'autant plus grave qu'elle est publiée dans le *Moniteur*. Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse, mais c'est extrêmement douloureux qu'il le fasse au détriment de l'honneur de l'Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau de la France est humiliant pour nous, et tout le monde croira que nous avons trahi la Prusse. On ne pourra plus gouverner en Italie, l'armée n'aura plus de prestige. Tâchez de nous epargner la dure alternative d'une humiliation insupportable, ou de nous brouiller avec la France. »

Coerentemente a questi sentimenti il generale La Marmora telegrafava il giorno appresso al generale Cialdini: « Credo convenientissimo facciate agevolmente *(cioè malgrado la cessione del Veneto)* vostra operazione (passaggio del Po). Se siete di avviso contrario, ditemelo subito: entreremo noi dal Mincio; giacchè per me il peggio sarebbe ricevere la Venezia senza avervi messo il piede. »

(Nota dell'Editore).

rirsi delle tante voci che correvano sulla mala intelligenza dei generali tra loro, chiedevano la ragione del ritirarsi dell'Armata, e sopratutto che cosa eravi di vero sulla donazione della Venezia alla Francia. — Tutti dicevano quel che loro suggerivano questi fatti; chi l'aveva con l'uno, chi con un altro, ma l'allarme era generale, riferivano che le popolazioni erano in sospetto e che, se le cose continuavano ancora in questo modo, temevano qualche movimento nel paese. Al mio ritorno riportai tutte queste cose al Re, e lui mi rispose: « *Lei sa se sono io la causa di questo ritardo!* » Ed io gli dissi! « La faccia finita con questa altalena, prenda Lei il comando dacchè ne ha la responsabilità. » — Mi fissò in volto, secondo il suo solito, e poi mi disse: « *Ora bisogna aspettare la risposta della Prussia* (1). » Alle 6 pom. il Re sortì a cavallo, ma per poco. — Intanto era giunto al Quartiere Generale il generale Pianell, ed il Re si trattenne con esso una mezz'ora e si decise che il Re sarebbe andato da lui l'indomani mattina e avrebbe riunito tutti i generali del 1° Corpo.

7. — Il Re montò a cavallo alle 4 del mattino col piccolo servizio, cioè il generale Solaroli, i capitani Verasis, De Renzis e ci recammo al Quartiere Generale di Pianell a Pieve Delmona. Quando si lascia la strada postale si entra per strade tortuose e difficili; io che l'aveva già fatta condussi bene quasi sino al luogo, ma poi non mi orizzontai più, e girammo una mezz'ora per i campi prima di arrivare. Trovammo là riuniti i generali Brignone, Revel, Aribaldi Ghilini..... — Si tenne una specie di Consiglio in presenza del Re. — Tutti dichiararono che le loro truppe erano in ordine e non desideravano che di prendere una rivincita. — Era la prima volta che io m'incontrava con questi generali dopo la giornata del 24... Essi non sapevano spiegarsi perchè in tredici giorni non si fosse fatto altro che starsene dietro l'Oglio mentre non eravi in vista alcun Corpo nemico ed il campo era libero sino alle fortezze... — Tutti i generali accompagnarono il Re al suo partirsi, e giunti alla strada postale, il Re li ringraziò e prese il galoppo insino a casa, cioè pel tratto di cinque miglia. Giunti avanti agli accampamenti, il Re rallentò il passo, ma i soldati che erano rimasti silenziosi quando ci avevano veduti passare andando in giù,

(1) Il Re aveva telegrafato il giorno prima all'imperatore Napoleone per ringraziarlo dell'interesse che portava all'Italia, e per dirgli che la proposta di armistizio, era troppo grave perchè egli non dovesse consultare il suo governo e concertarsi col Re di Prussia, col quale era stretto dai vincoli di alleanza d'una guerra comune. (*Libro Verde*, presentato al Parlamento il 21 dicembre 1866).

(Nota dell'Editore).

appena le videro ritornare accorsero sulla strada, gridando: *Viva il Re, Viva la guerra!* — Questo grido di *viva la guerra* non gli piacque molto; si voltò a me che gli ero a fianco e disse: *Sono pazzi!* Spronò il cavallo, e di gran carriera si andò sino a casa. Giunti che fummo, fece attaccare i cavalli ad una carrozza, e noi due soli partimmo pel Quartiere del generale La Marmora. Strada facendo mi disse: « Che cosa è loro venuto in capo di gridare viva la guerra? » — « Credo che sia solo per il desiderio che hanno di misurarsi di nuovo col nemico, ed è una gran fortuna di avere di tali truppe; » — ed il Re rispose: « È vero, ma non sta bene, ed i superiori dovrebbero impedirlo; » — ed io aggiunsi che di certo l'avrebbero fatto, ma che era stato uno slancio improvviso. — Parlai allora della impazienza dei generali di andare avanti; — non mi diede risposta; poi dopo alcuni minuti, disse: « Già lo so, non sono contenti di Cialdini perchè non si muove. » — Ed io aggiunsi: « Nè tampoco di La Marmora che sta dietro all'Oglio. » — Non si disse altro. — Appena giunti, il Re si ritirò con La Marmora e Petitti e stette con essi a colloquio più di un'ora. Ritornando a casa mi disse: « Si muoveranno tutti, anche Cialdini. »

Alle 11 ant. giunsero due dispacci, uno da Vienna e l'altro da Berlino; il primo diceva che si vuole la guerra con la Prussia e pace cogli Italiani; il secondo da Berlino diceva che la popolazione non vuole l'armistizio e sperano che gli Italiani, per il loro onore faranno lo stesso. — Alle 8 pom. il Re si recò da La Marmora col generale Rossi. — Giunse il principe Umberto e poco dopo il Re; stettero insieme qualche tempo e poi il Principe partì dicendoci che forse la sua Divisione sarebbe partita nella notte, ma non sapeva per dove. — Ci disse anche che Cialdini avrebbe passato il Po l'indomani senza indicarci il luogo. — Il generale Rossi ci diede la notizia che il 1° Corpo d'Armata, che stava dietro di noi, l'indomani avrebbe fatto una mossa avanti.

8. — Il giorno 8, alle 6 di mattino il Re ascoltò la messa. — Alle 8 si seppe che l'attacco contro Borgoforte era fallito dopo 2800 cannonate ed il generale Mignano si era ritirato non avendo sofferto altre perdite che di un morto e tre feriti. — Dopo tanto tempo che si parla di Borgoforte, non si sapeva in quale stato si trovava. — Ma voglio piuttosto credere che l'attacco non fu ordinato che per ingannare il nemico acciò Cialdini potesse passare il Po. — Alle 7 pom. il Re si recò dal generale La Marmora e rientrò alle 10.

9. — Il giorno 9, appena fatta l'alba, il Re mandò per il generale La Marmora, che giunse alle 5 ant. e si trattenne con esso più di due

ore. — Sia al suo arrivo che alla sua partenza non fece che un saluto a noi tutti senza guardare alcuno in viso; sembrava di molto cattivo umore. — Alle 8 arrivò il ministro degli esteri Visconti-Venosta; stette col Re più di tre ore; poscia si ritirò per scrivere dispacci; tornò dal Re e poi si avviò dal generale La Marmora. — In questo frattempo giunse un dispaccio che annunziava il passaggio del Po su tre ponti, eseguito da Cialdini con tutte le sue truppe senza contrasto da parte degli Austriaci, che non si mostrarono che per tirare qualche colpo di cannone. — Alle 2 il Primo Aiutante di Campo mi comunicò l'ordine che aveva ricevuto per le disposizioni della marcia dell'Armata, aggiungendo che un altro ordine avrebbe indicato il giorno e la direzione. — Visconti-Venosta, ritornato dal quartiere del generale La Marmora, mentre aspettava che il Re lo ricevesse, mi dichiarò con molta pena che le cose nostre si avviavano malissimo... Introdotto poco dopo dal Re, stette a colloquio con lui più di un'ora; terminato il colloquio, mandò un telegramma all'Imperatore, di cui mi comunicò il contenuto, che cioè: il Ministero non poteva accettare tale armistizio, perchè Governo e Nazione si credevano disonorati, che in tutti i casi non si sarebbe accettato che coi preliminari e colle riserve relativamente a Roma ed al Tirolo. — Alle 7 giunse il La Marmora chiamato dal Re e si trattennero il Re, Visconti e La Marmora per due ore. — Partito La Marmora chiesi notizie a Venosta che mi rispose: « Si continua il movimento e se giungerà un *veto* vedremo che cosa si dovrà fare. »... — Alle 10 di sera giunse un telegramma che annunziava la nostra flotta essere uscita ieri da Ancona dirigendosi verso Pola. Le auguro buona fortuna, ma ho poca fiducia nel Comandante.

10. — Di gran mattino venne il generale La Marmora e si trattenne tre quarti d'ora col Re in presenza di Venosta. Questi poi mi disse che Ricasoli era partito da Firenze con un treno speciale e che lui si recava ad incontrarlo a Cremona per informarlo di tutto preventivamente. — Domandai se sapeva notizie di Cialdini; mi rispose che no. — Alle 11 giunse il conte Arese, uccello di cattivo augurio. — A mezzo giorno partì il generale Morozzo per Ferrara onde preparare gli alloggi. — Alle 3 pom. arrivò Ricasoli e si presentò subito al Re con Visconti, rimanendovi un'ora e mezzo. Uscendo mi disse che aveva trovato il Re di buon animo e ben disposto, ed io aggiunsi: « Basta saperlo prendere pel suo verso, il bene poi si può sempre ottenerlo, purchè si sappia fare. » — Mi disse poi che Cialdini era di là dal Po — che gli Austriaci si erano ritirati anche da Rovigo facendo saltare il ponte e inchiodando i cannoni. — Il barone Ricasoli pranzò con noi e vicino a me come suo antico amico. — Alle 9 pom. partì per Firenze senza pur vedere il generale La Marmora.

11-12. — Il giorno 11 alle cinque ant. giunse il generale La Marmora. — Alle 11 partì per Cremona la Casa Militare del Re con tutti i cavalli. — Il Re partirà da Cigognolo alle 7 per Codogno e di là con un convoglio speciale per Ferrara. — Venosta accompagnerà il Re. — Siccome poi il Re è sempre impaziente quando si tratta di fare un movimento, si partì un'ora prima di quel che era stabilito, per cui bisognò fermarsi due ore a Codogno, di dove partimmo alle 10 e giunsimo a Ferrara la mattina del 12 alle 4 $^3/_4$. — Lungo tutta la via le popolazioni accorrevano acclamando il Re, ed a Reggio gli diedero un bel mazzo di fiori. — Il Re alloggiò in Casa Strozzi di Mantova; l'erede di questa famiglia era nelle Guide di Garibaldi. — La Casa del Re era sparsa per tutta la Città. — Il Re quest'oggi non volle ricevere alcuno. — Feci il viaggio con Venosta ed essendo soli in vagone lo pregai di dirmi come era andata coll'Imperatore. Venosta mi raccontò che, dopo la notificazione ricevuta da Napoleone della cessione del Veneto fatta a lui dall'Austria, egli aveva scritto all'Imperatore che il Ministero non poteva per nessun conto aderirvi perchè la Prussia non voleva l'armistizio; che legati per trattato con essa non potevamo separare la nostra causa, e che Governo e Nazione erano pronti a tutto piuttosto che rompere la fede data, e non avrebbero mai fatto nessun accordo senza il consenso della Prussia; nel medesimo tempo Venosta scrisse subito a Bismarck che noi non accettavamo l'armistizio, e che perciò ci aiutasse da parte sua scrivendoci in termini positivi a norma degli obblighi assunti col trattato. Bismarck spedì subito un dispaccio ad Usedom (Ministro di Prussia presso di noi) di quattro pagine. Il dispaccio fu tosto inviato a Napoleone ripetendogli che stava a lui di far capace la Prussia e che quanto a noi intendevamo di mantenere i patti. Napoleone si limitò a rispondere che trasmetteva all'Austria le proposte della Prussia; l'Austria non potrà accettarle e così noi andremo avanti. — Finito che ebbe gli strinsi la mano di cuore e dissi: « Bravo! ma ricordatevi di non muovervi da canto al Re! » e mi assicurò che tale era il suo proposito. — Appena giunti si domandò di Cialdini e seppimo che aveva lasciato Ferrara il giorno avanti, e che questa mattina aveva portato il suo Quartier Generale a Rovigo, e che gli Austriaci si fortificavano dall'altra parte dell'Adige. Alla sera Ferrara fu tutta illuminata, e la musica della Guardia Nazionale girò per tutta la città con gran concorso di popolo, il quale gridava *viva il Re, viva la guerra!*

13. — Il 13 giunse Ricasoli con Artom, segretario generale degli affari esteri. Dopo essersi trattenuto un poco col Re partì per Ponte Lagoscuro per andare a Rovigo a conferire con Cialdini. — Stamani

giunse pure il generale La Marmora. — Circa le 12 un telegramma annunziò il ritorno della flotta in Ancona, si dice per prendere carbone, ma tale ritorno mette molti in pensiero. Io non vorrei che questa campagna fosse nelle mani di Persano; siamo amici, ma ho le mie ragioni per non crederlo atto a tanta impresa. — Alle 3 pom. ritornò Ricasoli avendo trovato Cialdini a Polesella. — Il Generale verrà domattina a Ferrara per assistere al gran Consiglio di guerra che deve aver luogo in presenza di S. M. — Più tardi giunse dispaccio di Garibaldi che dichiarava non sentirsi capace di mantenere il comando di un così gran numero di truppe e che non poteva farle muovere per difetto di materiali. — Anche Garibaldi non è più lui!

14. — Mi recai a Ponte Lagoscuro — ed al mio ritorno il Consiglio di guerra era già riunito da due ore. — Vi erano presenti il Presidente del Consiglio, Ricasoli, il Ministro degli Esteri, Venosta, il Ministro della Guerra, generale Pettinengo, il Ministro della Marina, Depretis, i generali La Marmora e Cialdini. Il Consiglio durò circa 4 ore e finì circa alle 11. Il generale Cialdini partì subito per Rovigo e Depretis per Firenze. — Alle 3 giunse un dispaccio che i Prussiani hanno battuto i Bavaresi — Ricasoli partì nella notte e si dice alla volta del quartier generale di Garibaldi per indurlo a passare nel Tirolo, ciò che il Governo gli dice di fare da più di 10 giorni.

15. — Alle 5 di mattino vi fu la messa nel palazzo, presente il Re. — Alle 6 giunse la Deputazione di Rovigo — alle 8 il principe Amedeo. — Quest'oggi trovai Venosta di cattivissimo umore, gliene chiesi la ragione e mi rispose: « Siamo da capo, a Parigi l'armistizio fa progressi, e noi non andiamo avanti! » — La sera la città fu illuminata in onore del principe Amedeo. — Alle 8 pom. è giunto il generale La Rocca con parte del suo Corpo d'Armata e incomincierà domani mattina a passare il Po. — Venosta mi disse che l'affare dell'armistizio trovava sempre maggiori appoggi a Parigi e che pur troppo noi saremo arrestati a mezza via senza aver fatto nulla che ci possa rialzare nell'opinione pubblica d'Europa. — Con ordine del giorno la Divisione Bixio del 3° Corpo d'Armata fu posta sotto gli ordini di Cialdini.

17. — Alle 10 ant. arrivò il ministro Jacini per concertare la costruzione di un ponte sul Po, onde continuare la via ferrata sino a Rovigo. — Alle 11 il Re ricevette la Deputazione del Municipio di Padova; essa esprimeva la gioia di tutte le popolazioni di essere liberate dagli Austriaci. — Alle 4 pom. arrivò il sig. Bernardhi Commissario prussiano, e mi disse in confidenza che era incaricato di dichiarare al Re Vittorio Emanuele che il Re Guglielmo non avrebbe

accettato nè armistizio; nè trattato di pace senza prima mettersi d'accordo col Re d'Italia e di non dare ascolto alle tante voci che correvano a Parigi. — Alla sera tutta la città fu illuminata per l'arrivo del principe Umberto.

18. — Di gran mattino partì il generale Morozzo per Rovigo onde far preparare gli alloggi pel Re, ed ove non trovasse locali convenienti andrà a Padova. — Alle 11 ant. giunse Ricasoli; anche lui mostrava di essere molto preoccupato; ci diede la notizia della presa di Borgoforte, però dalla parte destra del Po: il nemico rispose al fuoco per più di due ore, poi si ritirò dall'altra parte del fiume sotto la nostra mitraglia. — Alle 6 pom. arrivò il principe Napoleone accompagnato da Ferri-Pisani, andò subito dal Re e rimase con lui un'ora e più e poscia venne a pranzo alla nostra tavola. — Quest'arrivo fece sì che tutti volevano dire la loro opinione, e chi approvava, chi disapprovava l'armistizio probabile e l'accettazione della Venezia, i più temevano per l'onore nazionale; si aveva però speranza nel principe Napoleone come amico d'Italia. — Mezz'ora dopo che il Principe aveva lasciato il Re, questi mandò a cercare Visconti Venosta; più tardi contr'ordine per la partenza sia del Re che di tutta la Casa. — Io me ne andai a casa col cuore gonfio e non potei chiudere occhio tutta la notte.

19. — Alle 11 del mattino il principe Napoleone andò dal ministro Venosta e vi stette sino alle 4; — dopo ritornò al palazzo con Artom. — Nel frattempo il Re mandò a chiamare Ricasoli. — Ritornò intanto Venosta dal Re, e pochi minuti prima che giungesse Ricasoli arrivò Jacini. — Incontratosi con Ricasoli, quest'ultimo gli chiese notizie di Rovigo, e Jacini rispose: « Mi sono adoperato pel meglio, ma mancano i danari; e poi finchè non si pensa a nominare un Commissario Regio sul luogo non si farà nulla; quando conta Lei di nominarlo? » A tali parole Ricasoli si risentì vivamente e disse: « Caro lei, io non penso alle persone ma alle cose di Stato, e non accetto rimproveri. » Ricasoli mostravasi ognor più animato, e Jacini non aveva l'aria di cedere, e mi ci vollero dei bei sforzi per impedire uno scandalo, e spingere Ricasoli dal Re, al quale si presentò continuando a gridare contro Jacini. Ritornato nella sala d'anticamera, Jacini mi venne incontro dicendo che non si lasciava imporre da un eroe di carta pesta, sì che io gli dissi: « Finiscila per carità; se siete così d'accordo tra voi altri Ministri non vi è più da stupirsi che le cose vadano a questo modo! » Alle 7 pom. il Re fece fare le scuse al Municipio che lo aveva invitato al teatro, e partì con Verasis, senza scorta, per Rovigo per vedere il Conte di Mirafiori suo figlio. — Ritornò a Ferrara alle 3 dopo mezzanotte. —

Alle 9 passeggiando capitai davanti all'albergo dell'Europa di dove uscì il principe Napoleone. — Vedendomi mi chiamò e mi disse: « Spiegatemi un po' per qual ragione siete tutti così pensierosi e non parlate che tra voi sotto voce; vi sono dunque dei segreti? » Io risposi: « Mio Principe, noi segreti non ne abbiamo, perchè non sappiamo nulla; V. A. vede che è ben ricevuto da tutti. » Mi disse: « Questo è vero, ma mi accorgo che vi sono dei sospetti. » Allora io soggiunsi: « V. A. vorrà scusare la sensitività della Nazione; tutti credono che l'Imperatore vorrebbe che si accettassero cose, che porterebbero il disonore, ed avrebbero forse per conseguenza la guerra civile. » Lui mi disse: « Lei crede ciò? e crede che se ne andasse l'onore della Nazione io sarei venuto? È vero che io non sono responsabile, e vengo a compiere soltanto un dovere, ma rifiutai prima, ed avrei rifiutato anche questa volta. » Io lo ringraziai, ripetendo che tutti conoscevano quali erano i suoi sentimenti per l'Italia. — Aggiunse poi il Principe che una decisione sarebbe presa ben presto: — e chiedendogli io se l'Austria avrebbe accettato le condizioni della Prussia e dell'Italia, mi rispose che lo credeva e ne era quasi certo, salvo alcune piccole modificazioni proposte dall'Imperatore Napoleone. — Si parlò poi di La Marmora, e della giornata del 24. — Espresse su La Marmora l'opinione che ho già espressa io pure e che è generale dopo quel giorno; ma ne fece gli elogi come perfetto galantuomo e che poteva ancora essere utile al paese; parlò pure di Ricasoli, e lo trova molto duro, dicendo che vi era una gran differenza a trattare con lui e con Cavour. « Cavour parlava e discuteva per convincervi; questi dice un no, *et voilà tout;* però ha le sue buone qualità ed io l'ho convinto che domani dobbiamo girare per Ferrara in carrozza insieme a vista d'ognuno. » Cosa vuol dire col girare per Ferrara in carrozza con Ricasoli? Forse per far vedere che sono d'accordo?...

20. — Il mattino giunge un dispaccio che Garibaldi ha preso il forte di Ampola, e con questo si sarebbe assicurato il passo nel Tirolo; l'artiglieria regolare ha il merito principale della presa del forte. — Dopo la colazione, discorrendo con Ricasoli, mi disse che era annunziata ufficialmente la congiunzione delle due Armate Prussiane a poche miglia da Vienna. — Dopo mi annunziò che la Prussia accettava le modificazioni fatte da Napoleone per un armistizio di cinque giorni, ma che però prima di dichiararlo ufficialmente vuol sapere se l'Austria le accetta definitivamente e non condizionatamente; — se accetta vi sarà sospensione d'armi, per cinque giorni, onde dar tempo all'Italia d'intervenire. — A mezzogiorno giunge un dispaccio che la nostra flotta aveva bombardato per più ore l'isola di Lissa, e mentre stava per disbarcare

le truppe si vide il segnale che annunziava che la flotta austriaca era in vista, e che l'ammiraglio nostro aveva sospeso tutto per mettersi in ordine di battaglia. — Alla sera corse voce che Garibaldi aveva avuto una sconfitta, e che anche la flotta aveva dovuto ritirarsi, ma di ciò nulla di ufficiale. — Alle 10 pom. partì Ricasoli per Firenze.

21. — Alle 9 viene il generale La Rocca a prendere congedo dal Re perchè partiva l'indomani col suo Corpo d'armata per passare al di là del Po. — Circa il mezzogiorno si presentò Kossuth con suo figlio, chiedendo un'udienza dal Re; ma il Re gli fece rispondere che non poteva riceverlo essendo occupatissimo. Kossuth chiese allora del principe Napoleone che lo ricevette e lo trattenne lungo tempo. — Si dice che Cialdini abbia occupato Ala.

22. — Il Re sentì la messa. — Mentre eravamo nella cappella giunse un dispaccio di Ricasoli — e poco dopo il generale Angioletti ex-Ministro della Marina, e con ansietà lo invitammo a sentire le notizie contenute nel dispaccio che il Re ci aveva fatto tenere appena lettolo. — A tale lettura ci caddero le braccia e restammo per qualche momento tutti muti, e si pregò il conte Verasis di rileggerlo — ma pur troppo era la verità! Battuti malgrado la nostra superiorità di forze! — Alle 6 pom. il Re ricevette la Deputazione di Vicenza. — Circa le 3 pomeridiane era giunto un dispaccio annunziante che l'Austria aveva accettato le condizioni della Prussia e si era conclusa una sospensione d'armi per cinque giorni per formolare le proposte di pace.

23. — Alle 4 del mattino, un dispaccio dà la notizia che Garibaldi in due scontri ha perduto, tra prigionieri, feriti e morti, circa 1500 uomini. — Così siamo battuti in tutti i luoghi, e cominciando dai Generali in capo sino all'ultimo uffiziale tutti gridano e si accusano a vicenda — e con tutto questo la sola consolazione è di vedere lo spirito ed il buon volere del soldato. — Con 250,000 uomini si può dire che non vi sono disertori, e cosa incredibile, agli ospedali non vi è il 3 per mille! — Alle 8 antim. è giunto il signor Malaret, ministro di Francia a Firenze, ed ebbe subito un lungo colloquio col principe Napoleone. — Alle 6 pomeridiane giunse Ricasoli di pessimo umore, irritatissimo contro Persano — dolentissimo che l'Austria avesse accettato le proposte della Prussia. — Giunse pure La Marmora da Rovigo; ebbe una lunga conferenza col Re e poi ripartì per Rovigo senza parlare con Ricasoli. — Nel dopo pranzo il principe Napoleone cercava parlare con tutti onde persuaderli che era necessità accettare l'armistizio, e adduceva mille ragioni. — Io credo il Principe nostro amico, ma il suo scopo principale deve essere che non si perda dall'imperatore Napoleone l'occasione di essere lui il mediatore, con qualche altra idea di guadagno in questa mediazione.

24. — È giunto il Ministro della Marina Depretis. — Un poco più tardi arrivò il Console francese d'Ancona, conte Castellane, chiamato dal principe Napoleone. — Alle 10 il Re tenne consiglio; intervennero Ricasoli, Visconti-Venosta, Depretis. — Il Re era molto inquieto; i Ministri non avevano faccia allegra, come anche noi della Casa — però il meno preoccupato era Ricasoli. — Introducendolo io dal Re, mi disse queste parole: — « Io sono deciso; facciano gli altri ciò che vogliono, non voglio più lesinare, deve finirsi. » — Il Consiglio durò più di tre ore; lascio considerare quale era la nostra apprensione, si trattava niente meno che delle sorti d'Italia. — Il principe Napoleone stesso era agitatissimo, andava di qua, di là, ad ogni momento chiedeva se il Consiglio era finito, raccomandando che introducessero subito Venosta da lui. — Alla fine, passato il tocco, sortirono. — Io accostai subito Venosta, dicendogli del Principe; nel medesimo tempo dissi a Ricasoli: pace o guerra? — e lui mi rispose — « sospensione d'armi per otto giorni; » e in questo mentre saltò fuori il principe Napoleone e li condusse da lui. Depretis però era rimasto indietro; gli domandai che cosa ne era — e mi fece la stessa risposta di Ricasoli; mi parlò poi del disastro di Lissa, chiamandone in colpa l'ex-Ministro della Marina Angioletti. — Uscito Ricasoli dal Principe m'invitò a recarmi da lui. — A un'ora e mezza pomeridiana andai all'*Albergo d'Europa* dove alloggiava, e trovai da lui il Malaret, che, giunto il giorno prima, si adoperava in ogni modo nel senso del principe Napoleone. — Appena entrato, Ricasoli mi disse: « Mi spiace, Generale, di avervi incomodato, ma ho bisogno di parlarvi prima di partire. » — Il diplomatico comprese subito ciò che voleva dire, disse ancora qualche parola, poi si congedò. — Fuori che fu Malaret, Ricasoli esclamò: « Sia lodato il cielo che me ne sono liberato! » e continuò: — « Lei, prima della guerra, mi disse due cose; che non si sentiva rassicurato nè di La Marmora nè di Persano, come Comandanti in capo; più, che per la mancanza di confidenza e di unione tra i principali uomini, ne veniva per conseguenza disunione, gelosia in tutti gli altri — e che vi era una camarilla militare che non riconosceva titoli o merito che nei suoi. — Pur troppo ho dovuto toccar con mano la verità di queste sue previsioni... » — Gli domandai se ci davano Verona, e se colla pace avremmo avuto il Tirolo, e mi rispose: — « Per ora nulla, ciascuno sta al suo posto, ma quando sarà stabilito un armistizio, allora avremo Verona. » In questo punto entrò Venosta, io ripresi: — « Ma, il Tirolo, il Tirolo? » — Ricasoli scrollò il capo, e Venosta aggiunse che nel nostro trattato non si era mai parlato del Tirolo, ma ora si è domandato e con insistenza, « ma come devo fare io che non ho che parole per difendermi, quando gli altri che dispongono dei cannoni, vacillano e cedono? Su qual fatto possiamo appoggiare le nostre pretese? Forse

con dei milioni si potrebbe ottenere tutto, ma lei sa in quali condizioni finanziarie ci troviamo, e poi l'Austria non scenderà mai a vendere » — e qui ci lasciammo. — Alle 5 pom. il Re ricevette di nuovo i Ministri, e uscirono alle 6. — Alle 11 pom. Depretis partì per Firenze, dicendomi che si sarebbe fatta una severa inchiesta su tutti i fatti sì di terra che di mare, ma io ci credo poco.

25. — Si riceve la notizia che il generale Medici, partito da Cismon (valle del Brenta), dopo nove ore di marcia, ha preso tutte le posizioni che occupavano gli Austriaci sino a Primolano, e che si avvia a Trento e tenta riunirsi ai garibaldini.

26. — Si conosce finalmente la nuova organizzazione dei Corpi d'armata e le relative promozioni, e sappiamo queste cose dai giornali, nulla essendo venuto dal Quartier Generale. Una babilonia simile non si è mai veduta. — Alle 3 pom. il Re riceve Visconti ed il principe Napoleone, e si trattiene con loro sino alle 6. — Quindi riceve il generale Nunziante, che aveva dato le sue dimissioni, e lo ritiene per più di mezz'ora.....

27. — Il Re era di pessimo umore, e non volle vedere quasi nessuno. — Erano le due pomeridiane, quando il Re mi mandò a chiamare, e mi disse se non mi sarebbe stato d'incomodo andare ad Ancona. — Risposi che ero sempre ai suoi ordini: il Re disse: « Benissimo, andrà dunque perchè desidero sapere la verità sui fatti passati e sulla Marina in genere. » Chiesi al Re se mi permetteva di condur meco uno degli uffiziali d'ordinanza della Casa — e mi disse che prendessi chi volevo. — Raccomandò che non lasciassi scorgere che ero mandato da lui, al che io osservai che avendo uno de' miei figli nella flotta, potevo dire che andavo per vederlo. — Presi con me Giulio Litta che aveva pure un nipote nella Marina. — Il Re mi strinse la mano e mi congedò. — Mentre ero alla stazione per Ancona trovai il principe Napoleone col suo seguito che partiva per Bologna; — vi erano pure Malaret e Visconti che si avviavano a Firenze. — Strada facendo ebbi una lunga conversazione con Visconti Venosta, che era addoloratissimo della sospensione d'armi che sarebbe seguita da un armistizio che avrebbe per conseguenza la pace..... — Gli chiesi come la pensava Ricasoli, e mi disse che era in tutto del suo avviso, che non ammetteva l'armistizio se l'Austria non cedeva a noi direttamente la Venezia ed il Tirolo. — Gli domandai se la Prussia ci appoggiava — e rispose « che la Prussia ci abbandonava e che Bismarck aveva dichiarato che voleva assolutamente la pace, e se noi rifiutavamo, che dovevamo prepararci a continuare la guerra da soli; è dura, ma non ha tutti i torti; loro hanno saputo vincere, noi siamo stati battuti per terra e per mare... » — Giunti a Bologna

ci separammo; — dovetti pernottare a Bologna — ma non potei riposare, tanta era la mia preoccupazione.....

30-31. — Alla sera del 30 partimmo da Ancona, tornammo a Ferrara il 31 mattina. — Il Re era partito per Rovigo. — Alle 9 partii ed alle 12 ero a Rovigo. — Alle 4 pom. il Re mi fece chiamare, e gli feci la relazione di quanto avevo veduto e udito..... Mi ringraziò e mi congedò. — (Fatti accaduti durante la mia assenza ad Ancona, cioè dal 28 al 31 luglio). — Partì il colonnello Schmidt, commissario francese al Quartiere Generale del Re, chiamato a Parigi dal Ministro della guerra. — Il 29 giunse il maggiore Garbi dello Stato Maggiore del generale Cialdini, con dispacci del generale stesso esprimente il parere, che non potevamo fare la guerra da noi soli, parere diviso da tutti coloro che conoscono lo stato nostro. — Giunsero nella giornata La Marmora, Cialdini, Ricasoli, Depretis, Pettinengo, ed alla sera vi fu Consiglio dal Re, poi ripartirono tutti. — Il 31 alle 5 antimeridiane il Re partì da Ferrara in carrozza con tutto il suo seguito, e arrivò a Rovigo alle 7, e fu ricevuto dalle Autorità e da tutta la popolazione con grande entusiasmo. — Alle 8 di sera si partì per Padova.

AGOSTO.

1. — Il Re giunse a Padova alle 5 antim.; lo aspettava un'immensa folla e lo seguirono cinquanta e più carrozze; — tutti i balconi pieni di signore, a tutte le finestre bandiere, tappeti, ecc., ecc. Giunto al palazzo ricevimento delle Autorità e del commissario regio Pepoli; si presentò pure ad ossequiare il Re il vescovo. Alla sera illuminazione generale, musiche, passeggiata coi lampioni, ecc., ecc. Alle 10 di sera arrivò da Firenze un telegramma che l'Austria aveva accettato l'armistizio. — Si spedì subito un uffiziale a Verona per fare sottoscrivere dal generale austriaco l'armistizio; così questo comincierà dalle 4 del mattino del 2 agosto. — L'Austria aspettò sino all'ultimo momento a dir di sì, credendo che noi avremmo modificato le nostre domande, ma nello stesso tempo incaricò il suo generale in capo di dirci che nel caso che la risposta non fosse giunta in tempo, era autorizzato a prolungare di altri otto giorni la sospensione d'armi.

Sin dal giorno di ieri la Prussia aveva richiamato il suo commissario presso il Quartiere Generale del Re, dicendogli che la sua missione era finita, ciò che voleva dire che se ne lavava le mani.

2. — Il sig. Bernardhi, persona gentilissima e di grandi mezzi, si congedò con dispiacere dal Re e da noi tutti. — Giunse il generale

Medici; — fu ricevuto dal Re che lo trattenne per un'ora e ne uscì contentissimo.

5. — Alle 6 del mattino il Re sentì la Messa nel palazzo. — Alle 6 pom. partì per la villa di Stra per riposarsi alcuni giorni, conducendo con sè il suo aiutante Morozzo, Verasis, ecc.

6. — Alle 6 del mattino il Re ritornò a Padova dove lo aspettava nel palazzo il generale La Marmora, che era preoccupato ed inquieto; fu dal Re più volte, ed uscendo l'ultima volta si vedeva dal suo contegno che vi era qualcosa di serio. Entrai dal Re per prendere i suoi ordini e, vedendo che mi guardava fisso, gli domandai come andavano le cose, aggiungendo che facevo questa domanda, perchè lo vedevo così sopra pensiero.

Allora, dopo un momento di silenzio, il Re mi disse: « Se lei fosse al mio posto lo sarebbe ancor più; l'Austria non vuol più sottoscrivere l'armistizio e nega tutto! » Io esclamai: « Ma come, se la *Gazzetta Ufficiale* l'ha dato per sottoscritto! » ed il Re: « La *Gazzetta* non sa quel che si dice. » Non aggiunse parola e sortì. Più tardi tornarono La Marmora e Pepoli e stettero una mezz'ora insieme e poi mentre questi ultimi uscivano, il Re richiamò La Marmora. — Pepoli rimase in sala; io mi sedei vicino a lui e gli dissi: « Ora siamo in un bel pasticcio, l'Austria non vuol più sottoscrivere l'armistizio! » E lui: « Chi te l'ha detto? » Risposi: « Il Re. » Mi chiese allora: « Credi tu che saremmo capaci di continuare la guerra anche soli? » Gli dissi: « Temo molto che no; » e lui: « Abbiamo trecento e più mila uomini, tutti pieni di entusiasmo e non faremo la guerra? » Risposi: « È vero, ma chi metti al comando supremo? Dove sono gli uomini capaci di reggere a tal cimento? Abbiamo generali che dànno speranze, ma dopo quel che ho visto non mi fido che ai fatti; se ne sbagliano ancora una, noi andremo più indietro del 59, se non peggio. » Lui disse: « È vero, c'è da pensare, ma è meglio essere battuti che perdere l'onore. » — « L'onore, ripresi, lo sento anch'io, ma noi non siamo ora più padroni della scelta; se avessimo accettato subito quando ce le hanno offerte, a quest'ora saremmo a Mantova e Verona senza tante condizioni; e più si temporeggierà, peggio sarà. Dimmi poi: — che cosa domanda ora l'Austria? » Mi rispose: « Domanda che noi sgombriamo tutti i luoghi che ora sono territorio veneto, e non vuol consegnare Verona a noi, ma al Commissario francese. » Io allora dissi: « Accettino subito prima che non succeda altro, perchè in fin dei conti quali sono i paesi da noi occupati? La Valle Sugana, quei pochi che occupano i garibaldini e le insignificanti posizioni prese da Cialdini nella Gorizia! » — « Oh, replicò Pepoli, Ricasoli non lo fa. »

« No? gli diss'io, ebbene, allora preparati a far fagotto fra pochi giorni. » In quel punto uscì La Marmora, e Pepoli se ne andò con lui. — « Allora, dissi tra me, capisco perchè sono di così malumore! Il Re farà meglio a tornarsene a Ferrara, se basterà, perchè qui siamo in pericolo d'essere tagliati fuori — e prendendo una carta si vede la nostra brutta posizione. Gli Austriaci hanno libero il mare e possono portare a Venezia quante truppe vogliono e fare una sortita da Venezia o da Chioggia e bruciare i ponti sul Po e ritirarsi a Mantova; possono anche uscire da Mantova e fare la stessa operazione e poi ritirarsi. Mi diranno: gli Austriaci non hanno truppe per questo; rispondo: non le avevano, ma ora possono disporre di tutte le loro forze, perchè hanno libera la comunicazione da Trento a Verona, e di qui a Mantova è in loro potere la strada ferrata; — più, possono anche uscire da Palmanuova e attaccarci di fronte a Udine, possono fare una dimostrazione sulla valle del Piave, e da Belluno marciare su Vicenza, dando la mano a quelli che possono uscire da Verona; possono scendere per la valle dell'Adige, dello Stelvio, e non saranno i Garibaldini che li fermeranno se si mostrano con un ventimila uomini, e con trentamila fare una punta sino a Milano, e noi siamo troppo lontani per impedirli. Voglio anche fare un'altra supposizione: se l'Austria ha accettato le condizioni impostele dalla Prussia, e mediante la cessione della Venezia la Prussia si crede libera riguardo all'Italia, può mettere insieme duecentomila uomini contro di noi che vogliamo continuare la guerra, e padrona ancora di tutte le fortezze, bruciare i ponti sul Po e minacciare Firenze o Milano a scelta, e noi non so come troveremo modo di ripassare i fiumi e passare in mezzo al quadrilatero. »

Alle 9 di sera arriva la notizia di un'altra disgrazia; l'*Affondatore* era andato a fondo nel porto stesso di Ancona; per fortuna tutto l'equipaggio era salvo!

7 ed 8. — L'8 La Marmora è venuto più volte dal Re. — Vedendolo più rasserenato gli chiesi notizie; mi rispose che sperava ancora di aggiustarla. — Alle 2 pom. giunse la notizia che Garibaldi si ritirava dal Tirolo, che nella giornata il suo Quartiere Generale sarebbe a Salò (1). Si disse che si ritirava per mancanza di viveri, ma la vera ragione era per aderire all'Austria che non voleva trattare se non si

(1) Abbiamo qui una prova evidente che il Diario fu scritto non *durante*, ma *dopo* gli avvenimenti. — Alle 2 pom. del giorno 8 non poteva essere giunta al quartier generale la notizia del ritiro di Garibaldi dal Tirolo, perchè l'ordine di ritirarsi non gli fu spedito dal quartier generale che il giorno 9 alle ore 6 antim. *(Nota dell'Editore)*.

ordinava lo sgombro delle nostre truppe dai suoi territorii. Cialdini si ritirava pure da Udine.

Erano le 9 di sera, ed essendo io di servizio, il Re mi fece chiamare e mi disse: « Ho lavorato tutto il giorno, ora voglio andare a prendere un poco d'aria in campagna; faccia venire due carabinieri e dica agli ufficiali di servizio che domani non so a che ora verrò, ma li farà avvertire perchè cambio d'alloggio, vado in casa Treves. » Risposi: « Tutto sarà eseguito. » Mi feci poi a chiedere al Re se la guerra era decisa, e lui rispose: « Guerra all'ultimo sangue. » Chinai il capo senza rispondere, e lui riprese: « Ha paura? » Io risposi: « Maestà, Lei sa che non ho paura, ma penso a Lei e all'Italia..... » Lui mi rispose: « L'Italia non è completa, l'Austria ci manca di parola perchè non si è messo nulla per iscritto e non vuol più stare ai patti. » Risposi: « Ciò che Sua Maestà dice sarà, ma che i ministri tre mesi fa abbiano parlato del Tirolo e di Trieste, io credo di no; e se ciò che si dice è vero, cioè che il nostro trattato colla Prussia non riguarda che la Venezia, penso che tre mesi fa se l'Austria avesse detto, la Venezia è vostra, noi l'avremmo accettata ed avuta per gran fortuna tale cessione. » Mi disse: « È vero, ma ora Ricasoli non vuole, e dice che sino a che l'Austria possiede un palmo di terra italiana non sarà mai pace duratura e che bisogna finirla, che la Nazione lo vuole, e se non si fa, vi sarà una rivoluzione nell'interno. » — « Maestà, io pure vivo nel mondo e conosco e parlo con molti, ma non ho mai inteso dire che si doveva fare la guerra per il Tirolo; se ora per rendersi popolari si mette avanti la dignità nazionale, l'onore delle armi, io dico che sono chiacchere. — Se in principio si voleva la guerra da tutti, ora dopo tante disgrazie, tanti disinganni, e coll'armonia che regna in ogni dove fra i grandi ed i piccoli, può volere quel che dice Ricasoli, ma la sua opinione non deve imporsi come un oracolo; Ricasoli non perderebbe che un portafoglio, Vostra Maestà perderebbe forse l'Italia e la sua Dinastia. Quando avremo il quadrilatero potremo fare altri calcoli e saremo sempre in tempo..... »

Mentre io parlava, il Re mi fissò sempre in volto e poi disse: « Spero che l'aggiusterò ancora; abbiamo prolungato la sospensione d'armi di 24 ore, non spirerà che il giorno 11. » Dissi: « Questo, Maestà, mi lascia sperare; » mi strinse la mano e mi congedò — e salì poco dopo in carrozza. — Però prima di partire chiamò il generale Villamarina e gli disse: « Vada dal sindaco e gli dica a nome mio che può assicurare la popolazione, che sento essere un poco agitata per la partenza delle truppe, che questo non è altro che un movimento strategico e che gli Austriaci non si avanzano; assicuri pure sulla mia parola che a Padova non verranno più, come pure in alcun'altra parte del Veneto. »

9. — Il 9, alle 3 del mattino, partì la divisione Angioletti per Vicenza. Alle 5 ant. il Re era di ritorno a Padova, portandosi al suo nuovo alloggio. Alle 9 il sindaco fece il proclama a norma delle assicurazioni date dal Re per mezzo del generale Villamarina. Alle 2 pom. giunse un telegramma da Parigi di grande urgenza, ma il Re che era uscito non lo ricevè che alle 4 pom. La Marmora lo aspettava al palazzo e si trattenne col Re più di un'ora.

10. — Alle 2 ant. il Re spedì un telegramma al generale La Rocca onde si recasse subito a Padova. Alle 9 giungeva La Rocca; il Re lo ricevette subito e restò con esso più di un'ora. Uscendo il generale disse: « In tutta questa campagna è la seconda volta che mi fa chiamare e sempre quando si trova nei pasticci. Che posso fare io quando sono ridotto con una sola Brigata sotto i miei ordini? Il Re mi disse che domani avrò una Divisione; con due Divisioni potrò difendermi ed anche respingere il nemico se sono attaccato di fronte, ma se mi girano come possono farlo, poichè non ho forze per impedirlo, non posso dire che ne avverrà. — Finchè si continuerà in questo modo, che non conosciamo nè punto nè poco le posizioni del nemico, non si sa su chi si può far calcolo in caso di attacco. » Erano giuste anche troppo le parole di La Rocca.

Parlando col generale La Marmora lamentai la partenza della divisione Angioletti, ed accennai al pericolo in cui si trovava il Re nel caso che fossimo attaccati l'indomani, ed egli che poco prima si mostrava sconcertato, secondo il solito si mise a ridere e mi disse: « Ma non vede che abbiamo tutte le nostre forze avanti noi? » Ed io replicai: « Non temo un attacco di fronte, ma di dietro. » Mi guardò in viso, poi soggiunse, quasi sorpreso: « Ma di dove vuole che vengano? » Risposi: « Da Mantova, da Chioggia, da Brondolo ». — « Ah! persistè a dire, non hanno soldati nelle fortezze. » E così ci lasciammo.

Riveduto La Rocca. Continuammo a parlare sulla nostra posizione ed egli mi disse che la pensava allo stesso modo, ed aggiunse: « Ho sempre creduto che si fossero lasciate delle truppe per custodire ed assicurare i nostri ponti sul Po e sull'Adige, ma so ora che sono sguerniti affatto, cosicchè un Reggimento di cavalleria che uscisse da Chioggia può sorprendere Padova ed il Re, o andare a Pontelagoscuro a bruciare i ponti. » Così dicendo prese la carta in mano e si recò dal Re. — Questi mandò cercare La Marmora, il quale protestò che aveva provveduto mandando Cucchiari a Badia ed a Lendinara, e che per riguardo a Chioggia e Brondolo faceva venire della cavalleria pesante. — Erano le 11 e non si sapeva se si fosse trovato Cialdini, e se, come ne era stato incaricato, avesse mandato a trattare col Generale An-

striaco che gli aveva dato un appuntamento per mezzogiorno, diffidando che passate le 12 sarebbe partito. Finalmente giunse un telegramma di Cialdini che annunziava avere egli spedito il generale Petitti e che era arrivato in tempo per trattare coll'Austriaco. Questo fu un giorno tristissimo per la incertezza in cui eravamo, aggiungendosi ancora che la popolazione cominciava a sospettare di qualche malanno. Restai a palazzo sino alle 11 pom. ma non arrivò alcuna notizia.

11. — Mi alzai all'alba e andai al palazzo, ma nulla si seppe sino a mezzogiorno. Allora soltanto La Marmora portò al Re il dispaccio di Petitti che recava essere la sospensione d'armi tacitamente prolungata per 24 ore, cioè sino alle 4 del mattino del 12. Nel giorno si seppe che gli Austriaci erano sbarcati in numero di 20,000 a Venezia, e più tardi, circa alle 9, che erano entrati nelle lagune 2000 uomini su piccole barche che potevano prendere terra a tre miglia da Stra, dove il Re andava di tanto in tanto a riposarsi in quella amena villeggiatura. — Il Re ordinò che fosse subito sgombrata (trovavasi colà la contessa di M.....). Alle 11 pom. nessuna notizia di Petitti. — Il Re, La Marmora, Pepoli credettero allora che gli Austriaci volevano attaccare, e siccome erano a poche miglia di distanza, e noi non avevamo truppe, decisero di ritirarsi a Vicenza, dove trovasi il generale La Rocca. Si fecero preparare senza dire altro due carrozze acciò fossero pronte per il Re col suo Aiutante di Campo; gli Aiutanti di Campo di servizio cogli uffiziali di ordinanza dovevano essere pronti a seguirlo a cavallo con tutto il servizio. La Marmora aveva dato le stesse disposizioni per il Quartiere Generale, cosicchè i Padovani corsero il rischio di alzarsi il mattino e non trovare più alcuno di noi, ed avere gli Austriaci alle porte con quelle belle assicurazioni del giorno precedente.

12. — Come Dio volle alle 4 ant., al momento che spirava la sospensione d'armi, entrò La Marmora seguito da Pepoli ed ambedue allegri in viso si recarono immediatamente dal Re. — Vi stettero una mezz'ora. — Uscendo La Marmora esclamò: « Questa volta è finita! ora vado a letto. » La ragione di tutte queste male intelligenze, dinieghi e ritardi bisogna ripeterla dal malanimo dell'Austria trascinata a tali passi dalla Prussia vincitrice; ma bisognerà anche accagionarne in parte il criterio col quale i nostri Ministri avevano condotto le cose, per cui è mancato poco che l'Italia perdesse tutto ciò che aveva guadagnato dal 59 in poi. — Quando l'Austria cedette la Venezia all'Imperatore Napoleone dichiarò che acconsentiva all'armistizio a patto che le due armate rimanessero nelle posizioni che occupavano in quel momento; dichiarò di più che per dare una guarentigia dell'accordo avrebbe

consegnato Verona e Peschiera alla Francia, lasciandola libera di rimetterle a chi credeva. L'Imperatore Napoleone telegrafò tale offerta al nostro Governo e mandò il principe Napoleone per indurre il Governo Italiano ad accettare. Ricasoli e Visconti Venosta rifiutarono protestando che ricevere in dono la Venezia dalla Francia era una umiliazione inflitta alla Nazione, anzi l'accettazione una viltà, ed il principe Napoleone, per quanto mi consta, ha pregato e supplicato per quattro giorni, ma vedendo che era tempo perduto finì col partire per Bologna; per soprappiù i nostri Ministri pretendevano il Tirolo. — L'Austria temporeggiò e intanto fece la pace con la Prussia; conchiusa questa, si voltò a noi e dichiarò che non avrebbe trattato se prima non sgombravamo i territorii che occupavamo. L'Imperatore Napoleone aveva bensì detto che l'armistizio lasciava intatto lo *statu quo*, ma gli Austriaci non vollero darsene per intesi e dissero: ora trattiamo con voi, e ci crederemo sciolti da ogni impegno pel Veneto se prima non sgombrate. Scadeva il termine, l'Austria propose altri otto giorni, ed il Ministero Italiano acconsentì. Ma l'Austria faceva tale proposta per aver tempo a chiamare le sue truppe e portarle a furia in Italia. Noi mandavamo telegrammi a Parigi, a Berlino; da Parigi ci si rispondeva che in queste trattative non c'entravano, che facessimo quel che meglio credevamo, e lo dichiaravano anche nei giornali ufficiali. La Prussia rispondeva che nel trattato fatto con noi ci guarentiva il possesso della Venezia; questa ci era offerta e dipendeva da noi l'accettazione e l'occupazione, e con ciò aveva soddisfatto all'obbligo suo. Passano i giorni e si arriva al 9 d'agosto; l'Austria aveva già in Italia circa 150,000 uomini e ne aveva altri in via; cogli incaricati a trattare l'armistizio l'Austria alzò le sue pretese perchè lei era pronta e noi no, e ci trovavamo nella più pericolosa posizione in cui un'armata si possa trovare. Le condizioni che l'Austria metteva erano queste: Non ci danno più nè Verona, nè Peschiera durante l'armistizio. — Vuole Legnago che essa aveva abbandonato. — Esige che le nostre truppe si ritirino a 14 miglia di distanza dalle loro fortezze e che sia stabilita una somma in danaro per il mantenimento delle sue truppe e per la cessione del materiale delle fortezze. I nostri incaricati non avevano poteri per discutere queste nuove aggravanti condizioni, perchè credevano che sgombrati i territorii, da noi occupati, tutto doveva ritenersi inteso a norma delle prime proposte. Si ottennero altre 24 ore di sospensione per riferirne al Ministero, e non più di 11 ore per l'arrivo di un plenipotenziario. Il generale Petitti arriva appena in tempo; il Tedesco duro; ma giunge un dispaccio della Prussia (questa desiderava forse in quel momento di continuare la guerra) che dichiarava che le condizioni del suo trattato di pace erano: *integrità dell'Impero*

Austriaco meno la Venezia a noi guarentita da essa, che per conseguenza la Venezia doveva averla l'Italia; in caso di rifiuto, considerava rotto il trattato e ricominciata la guerra. Allora mutarono aspetto le cose, e si rabbonirono gli Austriaci acconsentendo anche si ritirassero alla sola distanza di 7 miglia i nostri soldati dalle fortezze, e ci si lasciò Legnago, ecc. ecc. Petitti presentò i pieni poteri per sottoscrivere l'accordo, ma il Commissario Austriaco disse che l'arciduca Alberto desiderava che lo sottoscrivesse anche il Re d'Italia, ed il Re lo sottoscrisse (1). — Questo fu il guadagno del rifiuto alle primitive condizioni. — Alle 6 del mattino il Re andò a sentir la messa nella Chiesa di santa Caterina, sita vicino al palazzo Treves; alle 7 pomeridiane uscì in carrozza alla passeggiata ed al corso.

13. — Il 13, di gran mattino, giunse un dispaccio di Petitti che annunzia la sottoscrizione della convenzione di armistizio per parte anche dell'arciduca Alberto, che incominciava dal 13 a mezzogiorno e finiva al 9 settembre a mezzogiorno.

14. — Partii di buonissima ora per Treviso per visitare mio figlio che era ammalato; lo trovai per fortuna fuori di pericolo. Mi recai dal marchese d'Afflitto, Commissario Regio di Treviso, il quale mi invitò a recarmi con lui dal generale Cialdini che era pur giunto la sera prima e stava alla villa Mondolfi ad un miglio dalla città. Volle il Generale che facessimo colazione con lui ed eravamo circa trenta a tavola, compreso il Commissario Prussiano presso il Corpo d'Armata di Cialdini. Finita la colazione, il generale mi fece entrare con D'Afflitto in un salotto. Cialdini non era di miglior umore degli altri; entrò in recriminazioni generali e personali, lagnandosi *di tutti*, di certi articoli di giornali, ecc. ecc. ecc. Io cercai di calmarlo dandogli quelle spiegazioni che credeva giuste; che quando le cose andavano male, tutti cercavano di far ricadere la responsabilità su altri che su di loro, ed i Ministri in particolare per mantenersi nell'opinione pubblica, i Generali non essere risparmiati, benchè si sappia che non ne hanno alcuna nelle determinazioni prese dal Ministero. Al che Cialdini disse: « Io posso giurare che nè io, nè i miei Generali non siamo mai stati interpellati. » Ritornando poi su certi articoli di giornali mi impegnai a parlarne al Re. Egli continuò ancora a sfogarsi, ed io non potei fare

(1) Per non moltiplicare le note mi contento di rimandare il lettore, che desidera conoscere *esattamente i fatti*, alla narrazione documentata del Bonghi, *L'acquisto della Venezia*, (Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1870), e al libro, *Le Général La Marmora et l'alliance Prussienne* (Parigi, Dumaine, 1868).

(Nota dell'Editore).

a meno, forzato dalle sue istanze per sapere di che lo si accusava, di dirgli che La Marmora si lagnava che non vi era mezzo di intendersela con lui, che non badava a nessun ordine e voleva quel che voleva. Non se la prese a male e dopo essere rimasti insieme più di due ore, ci lasciammo buoni amici.

. . . . . .

15. — Al mattino il Re andò alla messa alla solita chiesa. — Alle 3 è giunto il ministro di Francia Malaret, proveniente da Firenze, con una lettera dell'Imperatore per il Re; andai subito ad annunziarlo ed il Re mi disse: « È proprio lui, il Ministro? » Risposi di sì ed aggiunsi: bisogna proprio che sia cosa d'importanza; poi lo introdussi e rimase col Re più di un'ora, sortendone di molto buon umore. — Mezz'ora dopo giunse Cialdini e mi domandò subito: « Gli hai detto ciò che ti dissi ieri? » Sicuro che gliel'ho detto, e sai che cosa mi rispose? Che tu sei un pazzo, e che ti avrebbe persuaso lui. « Sarà difficile. » « Ti ha fatto preparare una camera », e lui: « Ma io non ci sto e me ne vado subito. » Lo annunziai e fu subito ricevuto, stette più di due ore, ed uscito, partì subito. — Verso sera il Re ricevette il Vescovo di Belluno, poi il Rabbino di Padova. — Alla sera andò al teatro.

16. — La mattina arrivò il principe Umberto, il Re gli fece dire di ritornare alla sua Divisione, e di non venire che la domenica per le corse. — Il Principe ripartì.

17. — La Divisione Angioletti tornò a Padova. — Alle 11 antim. il Re fece chiamare chi era l'aiutante di Campo di sotto servizio, gli fu detto che era il generale Angelini: « Bene, si tenga pronto a partire per Parigi per portare una lettera all'Imperatore. » Era, credo, la risposta a quella consegnatagli da Malaret. — Alle 9 si andò col Re al teatro.

19. — Parte di buon mattino un uffiziale di servizio per Firenze, incaricato di una lettera del Re al principe di Carignano. — Alle 6 il Re andò alla messa alla solita chiesa. — Alle 11 il Cappellano di Corte canonico Anzino, ed il colonnello Nasi, per ordine del Re, recarono alla chiesa di Sant'Antonio un magnifico ostensorio guernito di pietre fine, regalo del Re.

20. — Il generale Bocca scrive al generale Rossi che era guarito, e si preparava a ritornare al suo Corpo d'Armata; il Re gli fa scrivere che può rimanere a Torino. Era impazzito!

25. — Il Re manda il generale Morozzo a complimentare l'Impe-

ratrice del Messico; al di lei passaggio, a Padova, il Re si recò ad aspettarla alla stazione.

28. — È arrivato a Padova il generale Cialdini col generale Cugia, ed entrambi andarono dal Re, e si verificarono le voci, che da più giorni correvano, del ritiro di La-Marmora e dei mutamenti nel Gabinetto. Cugia fu nominato Ministro della Guerra, e Cialdini accettò il posto di Capo dello Stato Maggiore dell'esercito, in luogo di La-Marmora. Se ciò si fosse fatto subito dopo Custoza, forse si sarebbero evitate le presenti disdette.

30. — Il generale Cialdini con tutto lo Stato Maggiore andò a stabilirsi a Strà.

SETTEMBRE.

2. — Giunse il generale Le-Bœuf aiutante di Campo dell'Imperatore Napoleone, inviato come Commissario della Francia per ricevere la Venezia dagli Austriaci. — Nel giorno si seppe che la Francia rimetteva il Veneto ai Comuni, liberi di votare pel Governo che desideravano, liberi delle loro sorti. — Il generale Le-Bœuf è ricevuto dal Re, che lo trattiene pochi minuti.

3. — Il generale Le-Bœuf, coi suoi aiutanti di Campo, partì per Venezia. — Alle 3 pom. giunse Cialdini, andò dal Re, ma partì subito perchè aspettava un parlamentario austriaco da Verona per conferire riguardo alla via ferrata da Verona a Vicenza. Gli Austriaci erano disposti ad aprire questo tratto di strada al pubblico, ma Cialdini rifiutò, dicendo che non avrebbe acconsentito se non dopo fatta la pace.

4. — Cialdini partì per Bologna onde prendere concerti con Cugia ministro della guerra, perchè il cholera si era manifestato nel Friuli; decisero di far ripassare il Po a quattro Corpi d'armata.

7. — Giunse il generale Le-Bœuf; lo annunziai al Re il quale gli fece dire che gli avrebbe indicato l'ora del ricevimento. Domandai al Generale come andavano le cose a Venezia; mi rispose che si annoiava, perchè il Commissario austriaco, generale Möring, non era giunto e non sapeva quando giungerebbe, e che era venuto dal Re il quale gli aveva detto che la cosa sarebbe finita in pochi giorni; dopo, d'ordine del Re, dissi al Generale che sarebbe ricevuto alle 5, ma in abito borghese.

8. — Alle 7 del mattino il Re andò a sentire la messa, ed al ritorno mi disse che non si sentiva troppo bene. — Alle 11 di sera fu colto da forte febbre ed i medici gli fecero fare due salassi.

9. — Alla sera il Re stava meglio, e ricevette il ministro Jacini e poco dopo il generale Cialdini.

10. — Alle 8 giunse il conte Vimercati che veniva da Venezia, avviato a Firenze. — Alle 8 pom. giunse il conte Trecchi con una lettera di Garibaldi per il Re.

11. — Andato dal Re, osservai che gli tremava la mano quando voleva prendere qualche cosa o scrivere. — Alle 7 antim. giunse il generale Petitti, ma il Re non potè riceverlo. — Alle 4 pom. il Re mi ordinò di recarmi in uniforme alla stazione di Padova per l'arrivo del convoglio che veniva da Treviso, di domandare di un certo Conte che veniva da Vienna con dispacci del generale Menabrea, di farmeli consegnare, e dirgli di continuare il suo viaggio. Coll'aiuto del Capo-stazione si trovò subito il Conte, mi rimise i dispacci e continuò per Firenze; li recai subito al Re, che col generale Cialdini mi aspettava, manifestando grande impazienza.

13. — Alle 9 arrivò il conte Vimercati da Firenze per recarsi a Venezia. — È fissata la partenza del Re da Padova. — Alle 10 pom., prima di recarsi alla stazione, prese congedo da tutti noi; parti col generale Morozzo, il tenente colonnello Nasi, il conte Verasis ed il suo medico, diretto a Pollenzo (Piemonte).

20. — Partii per Torino, la campagna era finita, e non continuai più il mio giornale, perchè a Padova non ritornai più, e l'andata del Re a Venezia non aveva che fare con la guerra.

INDICE ANALITICO-ALFABETICO

DEI PERSONAGGI E DEGLI AVVENIMENTI

MENZIONATI NEI RICORDI DI M. A. CASTELLI

Avvertenza. — Nella compilazione del seguente indice si ebbe di mira l'intento di fornire al lettore il mezzo di conoscere, ad ogni momento, non solo in quale pagina del volume sia ricordato un personaggio, ma a quale pagina, più precisamente sia citato un suo atto, sia ricordata una sua opinione.

Sono però necessarie due parole di spiegazione:

Molti personaggi sono qua e là nominati nel libro; ma dei più eminenti M. A. Castelli tesse anche in speciali capitoli la biografia. Si sarebbe quindi potuto mettere sotto al nome di questi personaggi prima il sunto della biografia, poi l'elenco delle loro idee e dei loro atti quali si vennero spigolando qua e là nell'intero volume. Ma il metodo incontrava il difetto di contrastare l'ordine numerico delle pagine del volume; perciò abbiamo preferito di seguire quest'ordine della numerazione delle pagine. Intanto per distinguere i sommari delle biografie propriamente dette li abbiamo fatti cominciare sempre a capo di linea.

Così pure si è fatto per quanto concerne i *Diari* che sono pubblicati in appendice.

I numeri fra parentesi indicano le date — per brevità citato una volta il mese e l'anno non si è citato più che il giorno — gli altri il numero della pagina del volume.

A

Affondatore — cala a fondo nel porto di Ancona, 372.

Agiout (D') Tommaso — e il Trattato di commercio fra Piemonte e Napoli (1853), 106.

Alberto, Arciduca — la Prussia nel 1866 dovette alla nostra alleanza di non essersi trovata di fronte dell'arciduca Alberto, 193.

Albini conte G. B., contrammiraglio, 326.

Alfieri di Sostegno marchese Cesare — presenta a Carlo Alberto progetti di riforme — è consigliato di recarsi a viaggiare all'estero, 47.

Alfieri marchese Carlo, 141.

Alfieri marchesa — nipote di Cavour, 137 — assistenza portata a Cavour, 141.

Alleanza Franco-Italiana — se noi fossimo stati in Roma nel 1870 nessuno avrebbe potuto sottrarsi alla dichiarazione della alleanza franco-italiana, 191 (V. Dorking).

Amedeo di Savoia, duca d'Aosta — Re di Spagna — abdicatario!, 196 — suo colloquio con Castelli nel quale si mostra tranquillo, quasi indifferente — spiegazione data da Castelli di questa indifferenza, 197 — giudizio di lui, 198. Ferito, 354 — giunge a Ferrara (15 luglio 1866) feste in suo onore, 364.

Ampola — Garibaldi ha preso il forte (20 luglio 1866), 366.

Ancona (Presa di) — notizie della presa di Ancona (30 settembre 1859), 325 — la capitolazione, 326 — la flotta ritorna in porto, 364.

Angelini — inviato dal re a Parigi, 378.

Angioletti Diego, generale di cavalleria — ministro della marina, (*Vedi* Persano), 235 — (*Vedi* Lissa), 368 — (divisione a Vicenza 9 agosto 1866), 374 — (divisione ritorna a Padova, 378).

Anguissola (ministro della marina), 342.

Anno 1870 — una delle epoche prodigiose della storia moderna, 192.

Antonelli Giacomo, cardinale — influenza esercitata sull'animo di Pio IX, 239 - 242.

Anzimo, canonico — reca alla chiesa di Sant'Antonio di Padova un ostensorio, regalo del Re, 378.

Ara avv. Casimiro, 167.

Arconati, 298.

Arese, conte, 362.

Arluno, 300.
Armi — sospensione conchiusa per otto giorni, — (24 luglio 1866), 368.
Armistizio Salasco, 54-55.
Armistizio Austria e Prussia — a Berlino non si vuole l'armistizio e si desidera che lo rifiutino gli italiani, 361 — nostra condotta, 363.
Armistizio Austria e Italia — a Vienna si vuole la pace con gli italiani, 361 — non è accettato, 362 — si vuole conservare fede alla Prussia, 363 — Napoleone principe dopo le nostre sconfitte ne consiglia l'accettazione, 367 — come sono andate le cose dal principio alla fine, 376 (*Vedi* nota, 377).
Aspromonte — punto della politica di Rattazzi, 205.
Audinot Rodolfo, dep., 97 — interpellanza su Roma (1861), 163.
Avezzano — movimento reazionario, 329.
Avigdor, direttore della *Voix de l'Italie* — duello con Cavour, 130-132.
Azeglio (D') Roberto — è chiamato a consiglio da C. A., 50.
Azeglio (D') Massimo — scioglie la Camera (proclama di Moncalieri), 60 — modifica il proclama, 61 — deciso a scendere in piazza piuttosto che vedere un ministero clericale (Crisi Callabiana), 82 — non andava troppo volentieri al Congresso di Parigi, 87 — presenta dimissioni, 88 — e la politica di Cavour col re di Napoli, 106 — chiama Farini in Piemonte, 150 — — ricordato a pag. 152 — (*Firenze capitale d'Italia*, 162 (*Vedi* note, 177), 233 — avrebbe difeso Persano dopo Lissa, 235.

B

Balbo Cesare — suoi scritti — è chiamato al potere da C. A., 50 — in casa sua si decide la guerra all'Austria (1848) — fonda il *Risorgimento* con Cavour, 112 — e l'oratoria di Rattazzi, 201 — effetti dei suoi scritti su Pio IX, 237.
Balegno, colonnello — morto a San Martino, 311.
Baraguay d'Hilliers conte Achille, maresciallo francese. — Novi (11 maggio 1859), 292 — combattimento di Montebello (20 maggio), 294 — a Solferino aiutato dalla divisione Durando, 304.
Barbier de Tinan, ammiraglio francese, 340.
Bardolino — saccheggiato dagli austriaci (28 maggio 1848) — (29), 280 — (9 giugno), 281.
Bava Eusebio, generale — presa di Goito (17 aprile 1848), 279 — vince la battaglia di Governolo, 282 — Melegnano (2 agosto 1848) — a Milano — sua ingiustificabile condotta, 286.
Beretta, colonnello — morto a San Martino, 311.
Bertani Agostino, 100.
Berti Domenico, 204.
Beuret, generale di brigata — morto a Montebello (20 Maggio 1859), 294.
Bianchi Celestino — segretario generale del governo toscano — amico di Castelli, 228 — *antico patriotta dotato d'ingegno distinto* — .... professa per *Ricasoli una devozion' assoluta ..... spesso Ricasoli parla e scrive per mezzo di Bianchi*, 229.
Biella — Il nemico occupa Biella (9 maggio 1859), 292.
Bismarck princ. Ottone — niun dubbio che non si sia inspirato alla grande politica di nazionalità che fu guida a Cavour, 127 — dei Bismarck e dei Moltke la sorte non ne dà alle nazioni che ad intervalli di secoli, 195-363.
Bixio Alessandro — naturalizzato francese ministro presso il Governo Sardo, 315.
Bixio Nino — nominato a pag. 101. Nato a Genova nel 1821 — manifestò fin dall'infanzia quello spirito bollente che dominò tutta la sua vita — si arruolò nel 1848 nei carabinieri genovesi — diventò presto amico di Garibaldi e si distinse nell'assedio di Roma — si ritira a Genova — va in China, capitano di marina mercantile. Nel 1859 si riunisce a Garibaldi e lo segue fino alla ritirata alla Cattolica, 213 — rientra nella vita privata, 214 — vorrebbe rientrare nell'esercito regolare, il generale Fanti non lo ammette — va a Genova — spinge Garibaldi alla rivoluzione di Sicilia e, renitente, lo decide, 214 — prende parte a tutta la guerra che condusse al possesso di Napoli — creato luogotenente generale comanda una divisione nella guerra del 1866 e nella spedizione di Roma nel 1870 — deputato e senatore la sua parola schietta era sempre ascoltata con interesse — sul *Maddaloni* intraprese il commercio dell'estremo oriente — è colpito di colera a Giava — stima in cui era tenuto da Garibaldi — *morì vittima del suo amore per la famiglia!*
Bobbio — occupata dal nemico (15 maggio 1859), 293 — sgombro (2 giugno 1859), 298.
Bœuf (Le), ministro della guerra francese — più dall'ignoranza che da malizia o tradimento, 190 — commissario della Francia per ricevere la Venezia dagli austriaci, 379.
Boggio Pier Carlo dep. — ricordato a pag. 61. — La difesa di Persano sta ancora nelle lettere di Boggio — sarebbe stato, se ancora in vita, valido difensore di Persano, 235.
Bologna — sgombrata acclama Vittorio Emanuele (13 giugno 1859), 302.
Bonaparte-Borghese Paolina, principessa — madrina di Cavour, 109.

Boncompagni di Mombello conte Carlo, deputato — non approva lo scioglimento della Camera che non voleva la pace coll'Austria, 60.
Borbonici — sevizie commesse sulle popolazioni, 331 - 332.
Borgoforte — l'attacco va fallito (8 luglio 1866), 261.
Botta Carlo, storico — ricordato a pag. 269.
Bottero, 167.
Bourbaki, generale, 295.
Bozzolo — (23 luglio 1848), 284.
Breme (marchese di) — ricordato a pag. 165.
Brescia, 302 — arrivo di Vittorio Emanuele — entusiasmo con cui è accolto (16 giugno 1859) — accoglienze a Napoleone non così entusiastiche (18 giugno) — nelle vicinanze 200,000 uomini, 303.
Briano, ricordato a pag. 61.
Brigata Regina — a Volta (luglio 1848), 283.
Brigata Savoja — a Volta (luglio 1848), 283.
Brignone generale, 390.
Brofferio Angelo, dep. — sfavorevole alla spedizione di Crimea, 80 - 201.
Broglia — al consiglio di guerra a Peschiera (26 giugno 1848), 281 - 283 — sua divisione alle porte di Cremona (1° agosto 1848), 285.
Brunow — fatto amico di Cavour durante il Congresso di Parigi, 90.
Buffa Domenico, dep. — lealtà e fermezza di carattere, 67 — conviene in casa Castelli per il connubio, 68 — favorevole alla spedizione di Crimea, 79 - 201 — inclina nel senso conservativo, 204.
Buffalora — comincia il fuoco della battaglia di Magenta (4 giugno 1859), 298 — dopo la battaglia spettacolo raccapricciante (5 giugno), 299.
Busca (casa) — il re Vittorio vi si ritira in Milano (8 maggio 1859), 300.

C

Cadogan, commissario inglese, (18 marzo 1859), 293.
Cadorna, 167 - 201 — contrario al trattato di pace coll'Austria dopo Novara, 203 — inclina da democrato nel senso conservativo, 204.
Cajanello — il nemico non si batte, 334.
Calcinate — si trasporta il quartier generale da Cortegnato (25 giugno 1859), 303.
Calliabiana (Nazari di) monsignore Luigi — propone la conciliazione tra il Governo piemontese e il Vaticano sulla questione dei beni ecclesiastici e delle congregazioni religiose, 81.
Camerana, generale, 328.
Caminotti, colonnello — morto a San Martino, 311.
Canrobert Francesco, maresciallo di Francia, 292 - 295 — sua bella condotta a Palestro, 296 - 303.
Capua — ritirata su Capua dei napoletani (25 ottobre 1860), 333 — Vittorio Emanuele, 335 — capitola (2 novembre 1860), 338 — passa Vittorio Emanuele per Napoli, 341.
Carignano, principessa — sposa (1812) in seconde nozze il signor Montleard — va in Svizzera, 45.
Carignano (principe di) — è eletto dall'assemblea toscana reggente in nome di Vittorio Emanuele — Napoleone non lo vuole — il Governo sardo non accetta la decisione della assemblea, 227 - 322 — a Bologna (30 settembre 1860), 325 - 352.
Carlo Alberto — sua nascita (1798) — sua prima educazione — posto in collegio a Ginevra (1813), 45 — rientra in Piemonte dopo la restaurazione — è riconosciuto nei suoi diritti come principe di Savoia — desta buone speranze — manifesta negli avvenimenti del 1821 il carattere che dominò tutta la sua vita — va a Milano, a Modena — a Firenze — parte per la guerra di Spagna (1823) — ritorna in Piemonte è tollerato da Carlo Felice — i liberali lo odiano, 46 — l'Austria non lo vorrebbe sul trono di Sardegna — vi sale (1831) — suo contegno coi liberali — la *Giovine Italia*, 47 — come soddisfece fino al 1846 alle sue velleità liberali — sua condotta verso l'esercito (sue qualità militari) e nel Governo — sua indifferenza in fatto di affetti e d'arte, 48 — *J'atans mon astre*, 49 — si manifesta verso l'Austria principe indipendente — influenza del liberalismo di Pio IX sull'animo di lui — sua condotta tentennante e poi decisiva, 50 — proclama lo Statuto — accetta con entusiasmo la guerra all'Austria e si mostra impassibile e sprezzante del pericolo, non uomo di guerra, 51 — in Milano, 53 — capitola con Radetzky?! — salvato da Alfonso La Marmora — arriva al confine piemontese — subisce l'armistizio Salasco, 54 — non vuol riconoscere la repubblica romana, 55 — la guerra all'Austria; manda La Marmora a Parigi — sconfitto a Novara — abdica in favore di Vittorio Emanuele, *non fallire mai al tuo giuramento* — parte con 2 sole persone di servizio — in Ispagna ed in Oporto — sua vita e morte in Oporto, 57 — Che sarà del suo nome, 58.
Sentiva poco, se pur sentiva, le affezioni di famiglia — Modo con cui educa e tratta il giovane Vittorio Emanuele, 264 - 265.
Entra in Pavia 28 marzo 1848) — per Lodi (30) — per Crema (31) — vi si ferma (1-23 aprile) — parte per Cremona (4 aprile) — ovunque acclamato — parte per Pescarolo (5 aprile) — Fiesso, Castiglione delle Stiviere (6

aprile), 279 — per Cavriana (6 aprile) — Monzambano — Peschiera — Quartier generale a Ponti — distribuisce medaglie e croci — perlustrazioni a Villafranca — Santa Giustina — Sondrio — Passa il Mincio a Salionze — porta il Quartier generale a S. Giorgio in Salice — tiene Consiglio di guerra a Castelnuovo (30 aprile), 280 — riceve la corona di Lombardia (10 giugno) — presiede a Valeggio il consiglio di guerra (20) — *tentenna*, 281 — disgusta le truppe, 282 — sua imperizia e sue esitazioni cause di ogni danno, 284 — fuori Porta Romana all'osteria di S. Giorgio — si trasporta al palazzo Greppi (4 agosto 1848) — subbugli per la sua partenza in seguito a quelli per l'armistizio — è assediato nel palazzo Greppi (5), 287-288 — a Vigevano (7), 289.

Carlo Emanuele I — rassomiglianza — parallelo con Vittorio Emanuele, 263-264.

Carlo Felice — amnistia Carlo Alberto — sua condotta e sua disposizione d'animo verso questo, 46 — riconosce il diritto in Carlo Alberto al trono di Sardegna, 47.

Casale, 291 — attacco del ponte di Casale (3 maggio 1859) — il nemico continua il fuoco (4) si ritira — il re a Casale (11), 292 — esce Cialdini; la occupa Durando (11), 292 — trasporto del quartier generale (19), 294.

Casalino — (30 maggio 1859), 295 — 297.

Cascina di Torre Mandello — si trasporta il quartiere da Villa Fontana, 299.

Cassinis avv. G. B. — riceve Lanza, Cadorna, Bottero, Ara, Ferraris Luigi per discutere la *Convenzione*, 167 — ministro — a Napoli (18 novembre 1860), 347 — col re a Palermo, 348.

Cassolo, 291.

Castagnola — e il soccorso ai francesi nel 1870, 185.

Casteggio, 294.

Castegnato — trasporto del quartier generale (14 giugno 1859), 302.

Castelborgo, 295.

Castel di Sangro — si chiede giustizia contro i borbonici a re Vittorio Emanuele, 330.

Castellamare — accoglienza fatta al re Vittorio Emanuele, 328.

Castelnuovo, 283.

Castel Venzago, 308.

Castenedolo, 303.

Castelli M. A. — Cenni biografici, 1-25 — giudizio sull'animo di Carlo Alberto, 46-48-50 — *uno dei settanta traditori della patria* (perchè voleva la pace coll'Austria, 1849), 60 — *il proclama di Moncalieri ha forse salvata l'Italia*, 61. — Con Lanza 62 — amico di collegio e collega nel *Risorgimento* di Derossi Santa Rosa, 64 — spinge Rattazzi e Cavour ad avvicinarsi e conchiudere il connubio, 67 (conferma di Rattazzi, 72) — Convengono per concordare il programma in casa di lui Cavour-Rattazzi-Buffa, 68 — si fa intermediario fra Cavour e sir S. Hudson per la alleanza di Crimea, 77 — ne è fautore — cerca di decidere Rattazzi, 79 — attribuisce molto merito a Farini, 80 — il generale Giacomo Durando lo vuole ministro dell'interno: non accetta, 82 — convinto che al Congresso di Parigi deve andare Cavour, 86 — lo incoraggia a recarvisi, 89 — salva Cavour, il quale meditava un cattivo passo perchè temeva che Napoleone non volesse più saperne della guerra nel 1859, 98 — consiglia Cavour ad aiutare Garibaldi partito per la spedizione di Sicilia, 101 — spiega la cessione di Nizza, 104 — scusa la condotta tenuta da Cavour coi delegati per l'alleanza tra Napoli e Piemonte, 105 — quale ha conosciuto Cavour in 14 anni di continui rapporti, 114-125 — preoccupazioni per la malattia di Cavour, 136-138 — è riconosciuto parecchie volte dall'agonizzante, 138-139 — esterefatto per l'annunzio della morte di Cavour, 143. — Perchè Farini secondo lui, non ha lasciato Modena, quand'era commissario, 152 — difende Farini e toglie ogni dubbio su lui, 153-154 — lamenta l'indifferenza con cui era trattato, 157 — negli ultimi giorni in cui fu a Saluggia lo assiste, 159 — apprende da Minghetti l'idea del trasporto della capitale a Firenze, 165 — abbastanza favorevole — *auguro di cuore all'Italia e a te che quest'atto riesca al fine che vi siete proposto*, 166 (*Vedi* Nota, 179) — voleva *che Torino si mantenesse la città più benemerita d'Italia*, 167 — lamenta i luttuosi fatti di Torino, 168-176, avvenuti per mancanza di ordini — che cosa ritiene definitivamente la convenzione, 175 (*Vedi* Nota, 180) — consiglia a Lanza di non accogliere le proposte di Napoleone di rinnovare la convenzione di settembre, 183 — perchè?, 184 — sollecita Lanza e Visconti a non badare alla convenzione, 186 — ottiene che Lanza e Visconti ricevano emigrati romani, 187 — che cosa avrebbe fatto nel 1870 rispetto alla Francia, 192 — considerazioni intorno alla alleanza colla Francia, 195 — suo giudizio sul Duca d'Aosta, 197 — con Rattazzi, 201-209 — fa ricoverare dalla Corsica in Piemonte Guerrazzi: lo presenta a Cavour, 210-211 — elevato elogio fattone dei Castelli, 212 — vuol fare ammettere da Fanti, Nino Bixio nell'esercito regolare, 214 — come lo considerava, 215-216 — non conosce personalmente Garibaldi: non gli è simpatico — sottoscrive nel 1847 per offrirgli una spada d'onore, 217 — manifesta il suo sentimento sul carattere dell'uomo, sull'opinione che si ha di lui, 218 — ne esamina a larghi tratti l'opera, 220-

222 — giudizio sull'opera *I mille*, 223 — conosce Ricasoli prima del 1858 in casa del conte Arese in Torino, 225 — va, mandato dal gabinetto Rattazzi, a comunicargli come il governo Sardo non potesse accettare la nomina a reggente del Principe di Carignano — trattative rispetto a questo affare con Salvagnoli e col Ridolfi, 228 — riteneva Persano il primo uomo di mare che avesse l'Italia, esclude *la coderdia e il tradimento* (disastro di Lissa), 234 — giudizi su Pio IX (*Vedi* Pio IX) — La Marmora (*Vedi* La Marmora) — è ricevuto dal Re (1851) per la prima volta, 262 (*Vedi* Vittorio Emanuele).

Castiglione, capitano, 342-343.

Castiglione delle Stiviere, 279 — Quartier generale di Napoleone, 303.

Cavalgnac, presidente della Repubblica francese — sue proposte a La Marmora, 56.

Cavajon — ricognizione (29 maggio), 280.

Cavour Augusto, nipote di Camillo — morto nella battaglia di Goito (31 maggio 1848), 132.

Cavour Camillo, 61-64 — *convenga con me che il connubio fu il più bell'atto della vita politica*, 66 — concorde con Rattazzi: la libertà e l'Italia — conviene in casa Castelli per il connubio; programma concertato: *Monarchia, Indipendenza, Progresso civile e politico*, 72-73 — presidente del Consiglio (dicembre 1852) — accoglie Rattazzi — motivi per cui si separa dal medesimo — la spedizione di Crimea, 76 — *mercenari mai*, 77 — presenta le dimissioni del Ministero dopo le proposte Callabiana, 81 — pregato dal Re rimane provvisoriamente — non vuole proclama alcuno finchè è presidente del Consiglio, 82 — è richiamato al Ministero, 85 — al Congresso di Parigi, 89 — cerca di propiziarsi l'animo di Napoleone, 90 — Toscana, Romagna, Lombardia, Emilia, Napoli e Roma offrono all'oratore del Congresso medaglie commemorative, 91 — Plombières, 93 — spera di poter salvare Nizza, 94 — ritiene inevitabile la guerra dopo il *grido di dolore* (1859), 98 — come apprezzava Garibaldi il conte di Cavour, 100 — *non vi è dubbio bisogna aiutarlo* (Garibaldi sbarcato a Marsala), 101 — *se Garibaldi proclama l'annessione* (del Regno di Napoli) *sarò io il primo a levarmegli il cappello*, 102 — attaccato da Garibaldi, 103-105 — idee unitarie di Cavour, 106-107.

Nasce 10 agosto 1810 dai march. Benso Cavour, originari di Chieri — entra nell'Accademia di Torino e ne esce a 16 anni luogotenente, 109 — dà le dimissioni dopo essere stato a Genova — si manifesta sempre di animo liberale, 110 — il suo nome adombrava il popolo per i ricordi del padre, 111 — fa parte della Società Agraria di Torino e vi fa proposta di chiedere la Costituzione (1847), 113 — carattere, statura, condizioni fisiche — attività, 115 — abitudini — indole, 116 — sentimento religioso suo non menomato punto per le dichiarazioni: *libera Chiesa in libero Stato* — *Roma capitale d'Italia*, 117 — suoi studi, 118 — amore suo per l'agricoltura — *Quando avremo fatto l'Italia, mi ritirerò a Leri e mi dedicherò interamente all'agronomia*, 119-120-121 — era uomo pratico — tutti i suoi atti tendevano ad un unico scopo — si serviva degli uomini e li gettava come aranci spremuti?! — non era scrupoloso nella scelta degli uomini e dei mezzi?! 122 — l'indipendenza nazionale, la libertà, l'avviamento di un popolo a tutti i progressi della civiltà erano i suoi ideali, 123 — i discorsi parlamentari suoi che cosa sono? — non era oratore nel senso classico ma... — Cavour è morto a tempo?! 126-127 — non era simpatico a Vittorio Emanuele: ragioni, 128 — incidente riguardo la contessa Mirafiori 128-129 — è sfidato da Avigdor — contegno suo sul terreno, 130-132 — amore di Cavour per il nipote, 132 — la casa di Cavour assaltata dagli scioperanti: 132-134 — come comincia ad ammalarsi, 136-137-138-139-140 — visita di Vittorio Emanuele, 141 — impressione prodotta nei Torinesi dall'annunzio della morte, 143 — la morte di Cavour e la stampa europea, 144 — la morte di Cavour nelle assemblee politiche d'Europa — Camera dei Lordi e dei Comuni, 145-148.

Cavour amico di Farini, 150 — *la capitale d'Italia*, 164-165 — 201 — entra (1850) nel ministero col portafoglio dell'agricoltura e commercio — uscito dal ministero dopo Villafranca, raccomanda Rattazzi al Re, 204 — rientra nel 1860 nel ministero; ha Rattazzi avversario, 205 — scena tra Cavour e Garibaldi — è visitato da Guerrazzi — *che occhi ha quel Cavour* (Guerrazzi a Castelli) — succede (23 gennaio 1860) a La Marmora — si lagna della poca riconoscenza di La Marmora, 249.

Quel signore ha sempre paura per Torino (Napoleone a Vittorio Emanuele a Magenta) — (5 giugno 1859), 298 — (*Vedi* Nota M. A. Castelli, 299) — a Milano — ovazioni dei milanesi (10 giugno), 301 — a Rivoltella dal Re dopo la battaglia di Solferino e San Martino (25 giugno), 310 — (26), 311 — parte (27), 311 — con Napoleone, 314-315-316-317 — dimissionario per la pace di Villafranca, 321 — non ha pronunciato la parola *tradimento*, 321 — poco ben salutato da Vittorio e da Napoleone al loro arrivo a Torino, 322-352.

Cavour Binardo, marchese — nipote di Cavour, 137.

Cavour Gustavo, marchese — fratello di Cavour, 137.
Cavour Michele, marchese — padre di Camillo, ciambellano del principe Borghese, governatore generale nel I impero — per molti anni Vicario (pref. di Polizia) urtò a poco a poco l'opinione pubblica, che nel 1847 e 1848 gli fu addirittura avversa, 111.
Caviana, 280 — 304-305 — in possesso dei francesi (24 giugno 1859), 307 — 308.
Cerlungo — arrivo a (29 giugno 1866), 353.
Cernaia (giornata della), 248.
Chieti — accoglienze a re Vittorio Emanuele (18 ottobre 1860), 329.
Chiodo, generale — a Pizzighettone (2 agosto 1848), 285.
Chrzanowski Adalberto, generale polacco — comandante supremo dell'esercito sardo, 55.
Cialdini — va con Farini da Napoleone a Chambery, 156 — respinge il nemico a Frassineto (4 maggio 1859), 291 — esce da Casale (11 maggio), 292 — occupa Vercelli (19) — si impadronisce di Borgo Vercelli (22 maggio), 295 — suo valore a Palestro, 296 — fatto tenente generale, 297 — aiuto portato a Garibaldi, 303 — suo arrivo a Salò (20 giugno 1866), 326-328 — fatti prigionieri 6000 borbonici (20 ottobre), 329 — a Venafro (25 ottobre), 332-333-334 — a Sessa, 335-337 — criticato come comandante, 339-340 — da Gaeta (24 nov. 1860), 347 — a Rovigo porta il quartier generale, 363-374 — ha inviato il generale Petitti a trattare coll'austriaco (10 agosto 1866), 375 — si lagna delle accuse fatte a lui, 378 — arriva a Padova, 379 — è fatto capo di Stato maggiore invece di La-Marmora, 379-380.
Cigognolo — Vittorio Emanuele (11 luglio 1866), 363.
Civitanuova — il Re a Civitanuova, 328.
Clamricarde, marchese — *la morte di Cavour è una calamità per tutta l'Europa*, 145.
Clarendon Giorgio — contrae amicizia con Cavour al Congresso di Parigi, 90.
Clermont-Tonnerre — zio di Camillo Cavour, 109.
Cocconito di Montiglio, 325 — la capitolazione di Ancona, 326.
Codogno — tocca Codogno Vittorio Emanuele diretto a Ferrara (11 luglio 1866), 363.
Colmasino — combattimento (29 maggio 1848), 280.
Colombano, 308.
Confienza, 297.
Conforti Raffaele — ministro dell'interno, 342 — legge il discorso per la funzione del plebiscito, 345.
Connena dott. Enrico — medico di Napoleone, 593.
Connubio — conseguenze parlamentari 1869-70 — « dopo che fu compiuto, la politica nostra prese un indirizzo più franco e sicuro », 71 — origine e scopo politico di esso, 72-73.
Convenzione di settembre — D'Azeglio nelle *questioni urgenti*, parla di Firenze capitale d'Italia; effetto prodotto su Cavour, 163 — idee di Cavour sul trasporto della capitale da Torino, 164-165 — la Convenzione di settembre fu maturata in segreto (*Vedi* note Minghetti, 179) — Minghetti ne fa parola a Castelli, 165 — come la giudicò questi subito — quale impressione fece a Lanza, 166 — Castelli vuole che Torino sia proclamata la città più benemerita d'Italia, 167 — Torino si commuove, 168 — primi moti, 169-170 — le dimostrazioni continuano; massacro di piazza San Carlo, 171-174.
Cordova Filippo, 61.
Corona, 282.
Correnti — il soccorso ai francesi nel 1870, 185-293 — porta al Re la sottomissione di Milano (6 giugno 1859), 299.
Corsi Tommaso — difensore di Guerrazzi, 212.
Corsini, principe di Lajatico — inviato della Toscana presso il nostro quartier generale (12 maggio 1859), 292.
Cosenz Enrico, generale — insieme a Medici raduna 3000 uomini per la spedizione di Sicilia, 101.
Cremona — ritirata dei nostri da Goito (23 luglio 1848), 284 — entrata in Cremona 1° agosto 1848) — dolore per la partenza (2), 285 — parte per Cremona la casa militare del Re (11 luglio 1869), 363 — arrivo di Vittorio Emanuele (21 giugno 1866), 353.
Crimea (spedizione di) — come fu ideata e si conchiuse; nella stampa; in Parlamento, 76-77-78 — progetto di legge combattuto da Revel, Tecchio, Brofferio — difeso da Cavour, Buffa e Giacomo Durando, 80 — *la spedizione di Crimea segna l'epoca del riconoscimento della questione italiana come questione europea*, 80.
Crispi — con Farini, 100 — 156.
Cucchiari Domenico, generale, 294-301 (a Pozzo) 306 — aiuta Mollard a San Martino, 307 — 325.
Cugia Effisio, generale — è fatto ministro della guerra, (28 agosto 1866), 379.
Curtatone — i toscani sono battuti dagli austriaci, 280.

D

Dabormida Giuseppe — contrario alla spedizione di Crimea, 79-246 — (vero opponente alla spedizione di Crimea) si ritira, 259.
D'Afflitto, marchese — regio commissario di Treviso, 377.
D'Angrogna, generale — accompagna

Napoleone alla frontiera, 324 - 325 - 342 - 346 - 348.
Damzini — fa parte del governo provvisorio di Toscana, 226.
D'Aviernes — è vendicato dai Savoiardi (luglio 1848) a Volta, 283.
Debiller, 346.
Depretis avv. Agostino, 201 — ministro della marina (*Vedi* Persano) 230 — del disastro di Lissa è responsabile Angioletti, 368.
D'Equile, 339.
De Renzis, 360.
Decambrois — ricusa di formare il gabinetto dopo la crisi Callabiana, 82.
Desenzano — quartier generale nostro, 304 — Il Re visita i feriti (26 giugno 1859), 310 — consiglio di guerra, 311.
Dorking (battaglia di) — che cosa sarebbe avvenuto nel caso di una alleanza fra la Francia e l'Italia nel 1870, 193-194-195.
Doupanloup, vescovo di Orleans — *ultima vergogna a cui si trova condannata la Francia*, 220.
Duca di Genova — comanda la 4ª divisione (5 giugno 1848), 281 — consiglio in Peschiera (26 giugno 1848), 281.
Duca di Savoia — al consiglio di guerra in Peschiera (2 giugno 1848), 281-282.
Durando Giacomo — oratore favorevole alla spedizione di Crimea, 80 — compone ministero dopo la crisi Callabiana — vuole Castelli ministro dell'interno, 82 — succede a La Marmora, partito per la spedizione di Crimea, 247.
Durando Giovanni a Vinzaglio (30 maggio 1859), 295 — a Trezzo, 301 — in soccorso a d'Hilliers a Solferino (24 giugno 1859), 304 — 306 — a Parma, 325 — 354.

F

Fanti, M. gen. — ministro della guerra, 214 - 294 - 295 — battaglia di Magenta (4 giugno 1859), 298 — a Solferino, 304 - 305 — (2ª brigata della divisione giunge a San Martino e fa fuggire il nemico), 307 - 326 - 328 - 334 — errore commesso, 337 — il Re critica la condotta di lui, 339 - 347 — col Re a Palermo, 348.
Farini Armando, 159.
Farini Luigi Carlo — *Se il Piemonte potesse prendere parte alla guerra di Crimea?* 76 — difende l'idea della spedizione, 79 — merito suo nelle cose di Crimea secondo Castelli, 80 - 97 — va a Genova per la spedizione in Sicilia, 100 — 138 — 140 — 145.
Nacque nel 1812 in Russi — fece gli studi in Bologna — fu costretto ad esulare, 149 — diventò medico dell'ex re Girolamo Bonaparte (*Vedi* Note) — prende parte al moto di Rimini 1845 (*Vedi* Note) — rientra in patria nel 1847 — eletto deputato all'assemblea romana, appartiene al partito costituzionale — è ministro pontificio presso Carlo Alberto — vota contro la repubblica romana — pubblica la Storia dello *Stato Romano* — viene in Piemonte nel 1849 — diventa amico e devoto di Cavour — chiamato al Ministero dell'Istruzione — è mandato a Modena commissario regio, 151 — inizia la sua opera dopo la pace di Villafranca — è proclamato dittatore — *avete salvata la causa italiana, abbiatevi tutta la mia riconoscenza* (Cavour) — perchè non ritornò in Piemonte? — opera di Farini come dittatore di Modena — Rattazzi e Farini — Garibaldi e Farini, Farini e Ricasoli per la fusione dell'Emilia colla Toscana, 154 — viene a Torino coll'atto di dedizione dell'Emilia (marzo 1860) — riprende il portafoglio dell'interno nel ministero Cavour, 155 — va a Genova per la Spedizione di Sicilia — va con Cialdini a complimentare l'imperatore Napoleone a Chambery — se sia vero che con lui abbiano parlato dell'annessione delle Marche — accompagna come ministro il Re a Napoli — è nominato luogotenente generale regio a Napoli (*Vedi* Note) — colpito dalla morte del genero si ritira a Saluggia presidente dei ministri nel 1862, 158 — dolorosa fine sua, 158-160.
Accompagna il Re a Bologna (29 settembre 1860), 325 — luogotenente generale a Napoli, 340 — sottoscrive il plebiscito, 345 — è pubblicato il decreto che lo nomina luogotenente, 346 - 347.
Fasciotti, 339.
Ferdinando di Napoli — dà la costituzione a Napoli, 51 — annunzio della sua morte (23 maggio 1859), 294.
Ferrara, 61 — arrivo di Vittorio Emanuele (12 luglio 1866) — grandi feste — *Viva il Re! — Viva la guerra!*, 363 — consiglio di guerra; presenti Ricasoli, Venosta, Pettinengo, Depretis, La Marmora, Cialdini — feste per l'arrivo del principe Amedeo, 364 — la deputazione di Padova dal Re, 364 — arriva il principe Umberto — città illuminata (16 luglio 1866), 365.
Ferraris Luigi, 167.
Ferretti, generale — cugino del Papa — a proposito di Pio IX: era la personificazione dell'egoismo pretesco, 240.
Ferri-Pisani, colonnello francese, 357.
Fiesso, 279.
Fléury, generale, aiutante di campo di Napoleone, 313.
Foggia (reggimento), 356.
Forax — accompagna Napoleone alla frontiera, 324.
Forbara, 308.

Ferrey (divisione) — combattimento di Montebello (20 maggio 1859), 294.
Forlì — acclama a Vittorio Emanuele, 326.
Forlì del Sannio — 700 borbonici prigionieri, 331.
Francesco I di Modena — voluto dall'Austria sul trono di Sardegna, 47.
Francesco Giuseppe imp. e la cessione della Venezia a Napoleone, 252.
Frassineto — (4 maggio 1859), 291.
Frosinone — vi muore Rattazzi, 209.

G

Gaeta — Fanti e Cialdini ci fanno avere perdite per errore — non è permesso il blocco per mare (29 ottobre 1860), 337 — difficoltà del blocco, 347.
Galliate, 289 — quartier generale (4 giugno 1859), 298.
Galvagno Giovanni Filippo, ministro dell'interno, 61.
Garbagnate — (6 giugno 1859), 299.
Garbi, maggiore dello stato maggiore di Cialdini, 370.
Garda — (10 giugno 1848), 281 — 311.
Garibaldi Giuseppe, generale — titubanza sua nel decidersi alla spedizione di Sicilia — lo decidono Bixio, Crispi, Bertani, 101 — compiuta la spedizione proclama l'annessione del reame di Napoli alla monarchia piemontese, 102 — (se si fosse avvicinato a Cavour) *avrebbe trovato in Cavour tutt'altro uomo che non s'immaginava* — dissensi con Cavour — motivi palesi e occulti, 103 — con Farini, 154 — in Napoli, 157 — ricordata la scena avvenuta alla Camera tra lui e Cavour (per l'esercito meridionale), 205 — gli si fa amico subito Nino Bixio, 213 — 235.
A Montevideo — gli è offerta una spada d'onore per la quale sottoscrive anche Castelli, 217 — la sua ritirata fu un vero miracolo, 219 — gli muore la moglie nel Ravennate — s'imbarca per l'America — nel 1859 in Piemonte — come fu accolto il suo soccorso dai conservatori e dai clericali (1870), 220 — contegno dei garibaldini di fronte ai prussiani — Garibaldi intorno a Dijon — contegno dei prussiani verso i garibaldini, 221 — *ha sempre subito la influenza del Re, che trattandolo da amico, lo ha dominato senza riserva* — sue qualità politiche; gli mancò, dopo i trionfi, il sentimento preciso, netto della situazione, 222 — tutte le qualità sue buone o cattive risultano da quel libro (*I Mille*), le buone però superano le cattive di molto, 223.
Al quartier generale (10 maggio 1859), 292 — entra in Biella (18), 293 — entra in Sesto Calende (24) — Varese (26), 294 — è circondato a Varese (27) — a Como (28) — da Bergamo giunge — è fregiato della medaglia al valor militare (9 giugno), 301 — attaccato sulla strada da Brescia a Lonato, 302 — ha battuto i borbonici (7 ottobre 1860) — si incontra con Vittorio Emanuele (26) — *Viva il Re d'Italia*, 333 — invitato da Cialdini, per Vittorio Emanuele, accetta l'invito di entrare col Re in Napoli, 340 — incontro con Vittorio Emanuele per l'entrata in Napoli, 341 — sale con Vittorio Emanuele in vagone a Santa Maria, 342-343 — sottoscrive dopo Vittorio Emanuele l'atto di accettazione del voto di Napoli — ciò che vuole da Vittorio Emanuele per sè e per i suoi, 345 — parte per Caprera, 346 — Ricasoli va a persuaderlo ad entrare nel Tirolo, 364 — ha preso il forte di Ampola (20 luglio 1866), 366 — Garibaldi battuto, 367 — si ritira dal Tirolo (8 agosto 1866), 372.
Garigliano, 337-338.
Gazzoldo, 353.
Gesuiti — influenza esercitata sull'animo di Pio IX, 239 — loro raggiri e loro opere, 241.
Gianotti, generale, 293.
Gioberti Vincenzo — influenza dei suoi scritti, 50 — spedizione in Toscana, 54 — ritiene la guerra impossibile, 56 — il ministero democratico, 201 — interesse preso da Pio IX agli scritti di lui, 237.
Giovine Italia — storia del 1833.
Giulianova — accoglie festosamente il Re (15 ottobre 1860), 328.
Giulini, 298.
Goito — combattimento, 53 — presa di Goito — generale Bava, 279 — ritirata (22 luglio 1848), 284 — quartier generale del principe Napoleone (3 luglio 1859), 312 — il Re vi si dirige da Canneto (22 giugno 1866), 353.
Governolo — battaglia, 400 prigionieri, 4 cannoni, 2 bandiere, 282.
Governo Lombardo — il concorso alla guerra misurato a stento (1848), 53.
Govone G., gen. — inviato da La Marmora a Berlino, 250 — Valeggio (24 giugno 1866), 354.
Goyon conte Carlo generale francese, — reprime i romani che vogliono Vittorio Emanuele (23 giugno 1859), 304 — ordina di far arrendere i borbonici a Terracina, i quali trattano con noi.
Gozzani, Luigi, generale, 327.
Gramont (Duca di) Antonio — ministro di Francia, 87.
Greppi (palazzo) — vi alloggia Carlo Alberto a Milano (4 agosto 1848), 286.
Gruber, colonnello austriaco — ucciso a Palestro, 297.
Guerini (don) — parroco di Rivoltella, 310.
Guerrazzi avvocato Francesco Domenico — Castelli lo conobbe quando lo fece ricoverare dalla Corsica in Piemonte — *in lui l'immaginazione era predominante*, 210 — *...eravi in lui la stoffa di uomo di governo* — visita Cavour — *che occhi ha quel Guerrazzi* (Ca-

vour a Castelli) — non prese parte al movimento del 1859 — [perchè] — diviene nemico politico di Cavour, 211.
Guidizzolo, 308.
Guglielmo I, imperatore di Germania — stupito della franchezza di Vittorio Emanuele per le dichiarazioni concernenti Napoleone, fattegli a Berlino, 274.

H

Hess, generale — inviato dagli austriaci alla pace di Villafranca, 315.
Hudson, ministro plenipotenziario d'Inghilterra — parla con Castelli intorno la spedizione di Crimea, 77 — con Cavour getta le basi del trattato, 78.
Hubner, ministro austriaco — Napoleone gli fa intravedere la sua disposizione verso l'Austria (1° gennaio 1859), 96.

I

Isernia — movimento reazionario — 600 borbonici disfatti. 329 — accoglienza fatta a Vittorio Emanuele — desolazione del paese fatta dai borbonici, 331.
Isolino di Terranova, 294.

J

Jacini Stefano — aiuta La Marmora per l'alleanza colla Prussia, 251 — 357 — 364 — Jacini e Ricasoli, 365 — 380.
Jaillet, colonnello — impedisce la protesta dei 300 ufficiali contro il ministero *democratico*, 254.

L

La Farina Giuseppe — capo della *Società Nazionale* aiuta a combinare la spedizione di Garibaldi in Sicilia, 102.
Lainatz, 299-300.
La Margherita (Solaro) — M. E. di C. A. — clericale, sanfedista riconosciuto — è abbandonato da Carlo Alberto, 50.
La Marmora Alfonso — salva Carlo Alberto a Milano, 51 — va da Cavaignac per un generale in capo, 55 — contrario alla spedizione di Crimea, 79 (*Vedi* note, 258), 81 — « *ecco a che punto ci hanno ridotto i francesi* », 96 — incaricato della formazione del ministero dopo la caduta del ministero Peruzzi-Minghetti per i fatti di Torino del settembre, 175.
Nato da antica famiglia biellese, appartenne all'aristocrazia piemontese, fu educato nell'accademia militare di Torino — non era tenuto in gran conto dai colleghi (*Vedi* nota, 255) — nella campagna del 1848, capo di stato maggiore del Duca di Genova, mostrò grande attività e sicurezza di sè — finì per lui come per tutti gli altri (*Vedi* nota, 256) — è promosso maggiore generale, 244 — è lodato da Cavour nel *Risorgimento* — è accolto dal ministero democratico per appoggio di Cavour (*Vedi* nota, 256-257) — si ritira presto dal ministero — è eletto deputato di Racconigi per appoggio di Castelli (*Vedi* nota, 258) — dopo la battaglia di Novara è nominato comandante del corpo di osservazione nella frontiera toscana (*Vedi* nota, 258) — scoppiata la rivoluzione assedia Genova — *bombardatore di Genova?!*, 245 — rientra nel ministero d'Azeglio 1849 — si oppone recisamente alla spedizione di Crimea, 246 (*Vedi* nota, 258) — cessa dalla opposizione — allestisce un buon esercito — rinascono i dubbi: sospende la partenza (*Vedi* nota, 259) — in Crimea si merita la stima di tutti, 247 — ritorna festeggiato — riprende il ministero della guerra — è ministro nel 1859 — diffidava della politica di Cavour e di quella dell'Imperatore — *ora è tutto perduto; siamo abbandonati all'Austria*, 248 (*Vedi* nota, 259) — capo dello stato maggiore del Re nella guerra del 1859 (*Vedi* nota, 261) — a Solferino e a San Martino — la pace di Villafranca lo colpì forse meno di tanti altri — presidente del Consiglio e ministro della guerra luglio 1859 fino al 20 gennaio 1860, dopo è fatto generale comandante a Milano, 249 — presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri 1864, 250 — voleva ottener la Venezia con accordi coll'Austria; egli si volse poscia alla Prussia; assistenza di Jacini, 251 — condotta sua dopo Sadowa e Custoza; non badò troppo alle mutate cose rispetto alla politica francese (*Vedi* nota) 252 — indole sua, 252 — lo elogia Castelli, 253 — capo dello stato maggiore nella guerra del 1866, 273.
Menzionato a pag. 295 — 297 — 300 — 302 — 306 — 310 — 311 — 317.
Date le dimissioni da ministro è nominato comandante in capo, 320 — riceve Garibaldi (23 giugno 1866), 353 — 356 — con Jacini, 357 — non voleva entrare nel veneto?! 359 — (*Vedi* Venezia) — col Re, 361 — giudicato dal principe Napoleone, 366 — 372 — 374 — *Questa volta è finita!* 375 — 379.
Lanza dott. dep. Giovanni, 61 — *dunque lo Statuto non vi è più...* (a proposito del proclama di Moncalieri non emendato) — favorevole alla spedizione di Crimea, 79 — non accoglie con favore la notizia della Convenzione, 167; raduna Cadorna, Bottero, Ara, Ferraris Luigi in casa di Cassinis, 170 -

171 — 182 — ha rinnovato la Convenzione di settembre, 184 — 186 — 188 — era trasportato verso la Francia dall'impeto del cuore, 192 — 201 — contrario al trattato di pace coll'Austria dopo Novara, 203 — dal partito democratico inclin' nel senso conservativo, 204.

La Rovere — elogiato, 339.

Latour (barone), 47 — maresciallo assolutista militare, 50.

Lissa, 366-367 — disastro di Lissa — secondo Depretis ne è colpevole Angioletti, 368.

Litta, duca — (villa), 300.

Lodi, 285 — è sgombrata (11 giugno 1859), 301.

Lonato, 283 — 302 — 304 — 311.

Loreto — Vittorio Emanuele a Loreto (10 ottobre 1860), 328.

Luigi Filippo — a proposito delle riforme di Pio IX — mon Dieu, cet homme là va nous perdre tous!, 238.

Lyons Giuseppe, maggiore — deputato — padrino di Avigdor nel duello con Cavour.

M

Macerata — accoglienze festosissime a Vittorio Emanuele (9 ottobre 1860), 327.

Mac-Mahon — a Trecate (3 giugno 1859), 298 — *Duca di Magenta* (6), 299.

Maffone — chiamato a consulto presso il letto di Cavour, 137 — annunzia a Castelli la morte di Cavour, 141-143.

Magenta — Viaggio da Milano a Magenta — atti di cuore delle nostre truppe e spettacoli dolorosi (6 agosto 1848), 289 — Napoleone a Magenta sostiene il combattimento colla sua guardia imperiale (5 giugno 1859), 298 — Vittorio Emanuele al ponte di Magenta con Napoleone, 298 — visita il campo di battaglia, 299 — a Mac-Mahon è dato il titolo di Duca di Magenta, 299.

Malaret — insiste perchè si accetti l'armistizio proposto dall'Austria, 368 — 378.

Melegnano, 285.

Malenchini Vincenzo — parte per Firenze e vi determina la sommossa che fa fuggire il Granduca — fa parte del ministero rappresentante il governo provvisorio, 226.

Malmesbury — *La memoria di lui* (Cavour) *servirà come di guida e di esempio...*, 145.

Manfredi — dittatore di Parma, 153.

Manna Giuseppe — inviato del Re di Napoli per l'alleanza tra Napoli e Piemonte (giugno 1860), 105.

Martimprey gen. — a Villafranca, 315.

Mantova — principio del blocco (15 luglio 1848), 282.

Maria Adelaide, regina, moglie a Vittorio Eman. — nessuna influenza ebbe sull'animo di Vittorio Emanuele nelle questioni politico-religiose — affetto per il marito, 265.

Maria Adelaide (nave) — porta Vittorio Emanuele in Ancona, 326 — conduce il Re a Palermo (20 novembre 1860), 348.

Martini, conte — padrino del conte di Cavour nel duello con Avigdor, 131.

Massari Giuseppe, 339.

Mazzini Giuseppe — sparge le sue idee, 47 — se Garibaldi non la ruppe con Mazzini triumviro, essi si lasciarono però poco soddisfatti l'uno dell'altro, 219.

Mendole (pianura di) — vittorie francesi, 307.

Menabrea, 69.

Messina — Vittorio Emanuele manda il generale Sanfront ad intimare la resa (2 dicembre 1860), 349.

Mentana — i fatti di Mentana non hanno bisogno di commenti, 191 — punto importante della politica di Rattazzi, 205.

Metternich — non avrebbe trattato la pace che a Milano od a Firenze e solo coll'imperatore dei francesi, 356.

Mignano, generale — all'attacco di Borgoforte (8 luglio 1866), 361.

Milano — (2 agosto 1848) le truppe arrivano — buon animo dei milanesi (3) — il nemico attacca — movimento nella città, 285 — condotta delle nostre truppe non aiutate dal senno dei generali — la città è agitata e fa le barricate (4), 286 — dopo l'armistizio ottenuto da Radetzky cominciano le grida di tradimento — subbugli per la partenza del Re Carlo Alberto (5), 287-288 — confusione per la sortita delle truppe (6), 288 — mancanza assoluta di ordini, 288-289 — Correnti porta al Re V. E. la sottomissione di Milano, (6 giugno), 299 — Entrata di Vittorio Emanuele e di Napoleone III alle 7,40 ant.; ricevimento indescrivibile (8 giugno 1859), 300-301 — in sommossa?, 320 — acclama Vittorio Emanuele, non tanto entusiasticamente, dopo la pace di Villafranca, 321.

Milnes (per Cavour) ... *combinazione profonda di politica, di coraggio morale e di potenza intellettuale quale mai non fu in alcun altro uomo di Stato dell'Europa*, 146.

Minghetti Marco, 97 e 159 — comunica a Castelli l'avvenuta convenzione pel trasporto della capitale, 165 — *Firenze non è che una tappa per giungere a Roma*, 166 — 170.

Mirafiori Rosina, contessa — incidente per essa sorto fra Cavour e re Vittorio Emanuele — sue disposizioni d'animo verso Cavour, 127-129 — suo ritratto fisico, 269, e morale, 270 — se non esercitò un'influenza politica,

secondò sempre il Re nelle vie della libertà, col sentimento della figlia del popolo, 270 — seguitò il Re in tutta la campagna (1860), 326.
MOLO DI GAETA — attacco e presa (4 novembre 1860), 340.
Mollard, generale — a Borghetto, 280 colla sua divisione comincia l'attacco a San Martino, 307 — 309.
Moltke — dei Moltke la sorte non ne dà alle nazioni che ad intervalli di secoli, 195.
MONASTERO DEI SETTE ANGELI — devastato dai borbonici perchè le monache nei primi momenti della rivoluzione avevano innalzata la bandiera tricolore (1860) visita fatta dall'aiutante di campo del Re — lire 5000 da S. M., 349 - 350 - 351.
MONTEBELLO — combattimento (20 maggio 1859), 294.
Montecchi Mattia — accolto da Visconti e da Lanza, 187.
MONZA — Austriaci battuti da Garibaldi vi ripiegano (28 maggio 1859), 295 — 299.
Montesemolo Massimo — luogotenente generale di Sicilia — arriva a Palermo (2 dicembre 1860), 351.
MONZAMBANO — attacco e presa (9 aprile 1848), 280 — 311 — quartier generale trasportatovi da Pozzolengo (2 luglio 1859), 312.
Mordini, 342-343 — sottoscrive il plebiscito 345 — dal Re (8 novembre 1860), 346 — parte da Palermo (2 dicembre), 351.
Morelli, colonnello — morto a Montebello (19 maggio 1859), 294.
Morozzo della Rocca, generale — gli è affidato il comando di tutte le truppe nella occasione dei moti del settembre 1865 in Torino, 171 — 300 — inviato del Piemonte per la pace di Villafranca, 315 - 317 - 322 - 326 — a Capua, 335 - 336 - 337 — fa capitolare Capua (2 novembre) 338 — parte per Napoli, 340 - 343 - 345 - 347 - 355 — andare avanti e prendere da noi quel che si poteva senza aspettare la donazione (di Venezia dalla Francia), 9 luglio 1866, 359 — 367 — 374.
Morozzo, generale, 325 - 355 - 362 - 365.
MORTARA, 291 — è sgombra (3 giugno 1859), 298.

N

Napoleone principe Gerolamo — abboccamento in Genova con Vittorio Emanuele (13 maggio 1859), 293 — col suo corpo d'armata a Firenze (31 maggio 1859), 294 — quartier generale a Goito, (3 luglio 1859), 312 — stupito per l'annunzio dell'armistizio: da Vittorio Emanuele e poi da Napoleone a Vialeggio, 313 — con Cavour (10), 316 — spinge Vittorio Emanuele a firmare la pace di Villafranca, 318 — con Vittorio Emanuele a Monzanbano, 319 — sue male parole contro i toscani, 320 — 363 — arriva a Ferrara (18 luglio 1866), 365 — giudizio su Lamarmora, 366 — cerca di persuadere tutti dopo la sconfitta essere necessaria l'accettazione dell'armistizio, 367.
Napoleone, Imper. — invita Cavour a Plombières, 92 — *era in fondo il migliore amico dell'Italia*, 94 — col ministro austriaco Hubner, 96 — vorrebbe rimettere, apparecchiata la guerra (1859), la questione tra Austria e Piemonte ad un Congresso! — come era giudicato da Farini, 151—155 — propone di rinnovare la Convenzione di settembre, 183 — non voleva la guerra (1870), 190 — vedeva con sensi di simpatia un'alleanza tra l'Italia e la Prussia, da principio non dopo Sadowa e Custoza, 251.
A Genova (12 maggio 1859), 292 — abboccamento con Vittorio Emanuele (12) — in Alessandria col Re (14) — al quartier generale (18), 293 — a Vercelli (26), 294 — al campo verso Palestro (31), 295 — elogia le nostre truppe per il valore dimostrato nel combattimento — visita con Vittorio Emanuele i feriti di Palestro, 297 — a Magenta (4 giugno) — sostiene il combattimento colla guardia imperiale — colazione con Vittorio Emanuele (5), 298 — si congratula con Vittorio Emanuele per la sottomissione di Milano — chiede al Re di chiamare Mac-Mahon *duca di Magenta* (6), 299 — Raggiunge Vittorio Emanuele in cammino per Milano — entrata e saluti festosi (8), 300 — in Brescia è accolto festosamente, non entusiasticamente (18), 303 — a Solferino (24), 304 - 305 — soddisfatto per le vittorie dei suoi soldati, 309 — combina con Vittorio Emanuele di bloccare Peschiera (28), 311 — annuncia l'arrivo del principe Napoleone (1° luglio) — impazienza sua (3), 312 — con Vittorio Emanuele a Valeggio dopo l'armistizio (7), 314 — [come erano andate le cose, 314 — Cavour nei riguardi dell'armistizio, 314] — a Villafranca alle 8 (11) — ritorna alle 11 — colloquio con Vittorio — secondo colloquio: le condizioni della pace sono mutate, 317 — conchiusa la pace, partendo da Valeggio, si ferma a Monzambano — suo contegno impacciato, 319 — a Milano accolto con grida di *Evviva*, 321 - 322 — visita i feriti negli ospedali — partenza per Torino — fermata al ponte di Magenta — a Novara, ricevimento delle autorità — a Vercelli (15) — a Torino poche accoglienze, 323 — decora quelli della casa del Re — parte presto — applausi, 323 — (vieta [ott. 1860] il blocco di Gaeta) — *Gesuitone*, 337 — ordina all'ammiraglio di ritirarsi dalla foce,

338 — 340 — sua condotta inqualificabile, 340-341 — disapprova la condotta di Guyon (*Vedi* Terracina), 346 — dispacci suoi: ordina all' ammiraglio di lasciare le acque di Gaeta (26-27 novembre 60), 348.
Napoli — in agitazione, 328 — Vittorio Emanuele manda ad invitare Garibaldi per l'entrata, 340 — strada fatta per arrivarvi, 341-342 — arrivo ore 9 e un quarto; nulla è pronto (7 novembre 1860) — le feste sono guastate dal tempo cattivo, 342-343 — il Re alla cattedrale, 343-344 — il plebiscito, 345.
Negri, segretario di Farini — 159.
Niel, generale francese — al quartier generale (10 maggio 1859) — occupa San Salvadore e Valenza (11), 192 — non in tempo ad Orfengo (30), 295 — a Novara (1° giugno), 297-300 — combattimento di Solferino, 304.
Nigra Costantino, 129 — telegrafa a Lanza che Napoleone desidererebbe il soccorso di 60 mila uomini, 185. Accompagna Cavour a Rivoltella (25), 310.
Nigra conte Giovanni, 165.
Nizza *mi pesa dolorosamente sul cuore.... spero di trovar modo di conservare questa antica provincia all'Italia* (Cavour), 94.
Notta, sindaco di Torino, 83.
Novara, 291 — partenza per Novara — feste con cui Vittorio Emanuele è accolto, 293.

O

Occimiano — quartier generale (11 maggio 1859), 292.
Ollivier Emilio — sue idee sull'occupazione di Roma, 190.
Opinione, 62.

P

Pacengo — fermata delle nostre truppe (23 luglio 48), 283.
Padova — la Deputazione di Padova dal Re a Ferrara, 364 — Vittorio Emanuele vi giunge 5 ant. (1° agosto 1866) — festeggiamenti 370.
Palazzolo, 301.
Paleocapa — contrario alla spedizione di Crimea, 79-246.
Palermo — partenza del Re V. E. per Palermo (30 novembre 1860), 348 — arrivo a Palermo della *Maria Adelaide;* più di 30,000 persone sul mare, entusiastiche accoglienze fatte a re Vittorio, 348 — funzione del plebiscito (2 dicembre), 349 — elargizioni del Re, 351.
Palestro — combattimento (30-31 maggio 1859), 295-296-297.
Pallavicino Trivulzio march. Giorgio, 328-342-343 — collare dell'Ordine della SS. Annunziata, 345.
Pallieri Diodato, regio commissario a Parma, 152.
Palmerston visconte Enrico (Lord), — splendido elogio di Cavour e d'Italia 146-148 — 352.
Palma, monsignore — sua uccisione, 238.
Palmanova, 282.
Pareto Lorenzo, 51.
Parma (ducato) — tentativo fatto dalla Duchessa di allearsi col Piemonte, 107.
Pastrengo — combattimento, 53 — presa (30 aprile), 280 — ritirata (2 giugno), 281.
Pasolini Giuseppe, prefetto di Torino nell'occasione dei tumulti del settembre 1865 — proclama di lui, 173.
Pavia — gli Austriaci a Pavia — sgombrano (9 giugno 1859), 301.
Peel Roberto — ammirato da Cavour, 121 — ...*per la perdita che l'Italia e l'Europa soffersero nella morte di Cavour*, 146.
Pepoli Gioachino, commissario dell'Umbria, ricevuto dal Re, 328-372-375.
Perrone, generale — non permette che si pubblichi nel *Risorgimento* la protesta di 300 ufficiali fatta nel 1849 contro il Ministero democratico, 254 — comanda la Divisione Lombarda nel blocco di Mantova (10 luglio 1848), 282.
Persano C. (di) — suo diario sulla guerra 1860, 101-102 — niuno potrà negargli la parte che ebbe al successo di tali imprese (guerra 1860) e lo spirito patriottico e liberale che diresse sempre ogni suo atto — amico di Azeglio e di Cavour — colpito e segnato dall'odio dei Garibaldini — suoi meriti come ministro della Marina — nel 1866 è chiamato al comando della nostra flotta e qui cominciano le sue sventure, 233 — suo carattere — nella campagna di Ancona aveva lasciato il suo posto? — le dicerie lo assalgono dopo la battaglia di Lissa — processo in Senato — Castelli esclude il *tradimento e la codardia* — un giudizio che non peserà nell'avvenire su di sui solo, 235. Da Garibaldi, 346 — *non vorrei che questa campagna fosse nelle mani di Persano*, 364.
Persico — partenza per (1° agosto 1848), 284.
Perugia — saccheggiata dagli Svizzeri (24 giugno 1859), 304.
Peruzzi Ubaldino — per il trasporto della Capitale, 168 — è calmo nonostante le agitazioni di Torino, 170-171 — fa parte del Governo provvisorio di Toscana, 226.
Peschiera, 53 — principio di attacco (13 aprile 1848) — disposizioni per l'assedio (2-3-4 maggio) — attacco (18) — parlamentario (26), 280 — entrata (4 giugno) consiglio di guerra (26 giugno), 281 — ritirata generale (23 luglio), 283 — assedio deciso in Consiglio di guerra a Desenzano (26 giugno 1859), 311.

Petitti Agostino, generale — sue lettere in rettifica ad alcune asserzioni di M. A. Castelli riguardo al generale La Marmora, 258 - 259 - 260 — 306 — 354 — 365 — 375 — 377 — 380
Piacenza — è sgombrata (11 giugno 1859), 301.
Piadena — vi giunge il Re, 355 — Quartier generale di La Marmora, 356.
Pianell, generale, 360.
Piemonte — giornale diretto da Farini, 79.
Pieve Delmona — quartier generale del generale Pianell, 360.
Pinelli Dionigi — mancano i denari per la guerra (1849), 56-60 — illustrazione del foro casalese con Rattazzi — deputato al Parlamento (1848) — siede a *Destra* benchè inclinasse a Sinistra, 200.
Pio IX, 150 — iniziatore di fatto del risorgimento italiano... di tutte le rivoluzioni che mutarono faccia all'Europa nel 1848 — nacque in Sinigaglia dai conti Mastai-Ferretti — ebbe nella prima gioventù la coltura, l'educazione di un gentiluomo di provincia — suoi viaggi, 236 — ritornato in Roma è nominato vescovo di Spoleto, poscia di Imola e poscia cardinale — in questo periodo non fece nè bene nè male — forse le sue qualità negative in materia politica e religiosa gli concentrarono i voti del Collegio cardinalizio, 237 — apre la via alle dimostrazioni, 238 — s'accorge d'essere andato dove non si pensava — l'enciclica dell'aprile 1848, relativa alla guerra segna il primo passo di regresso — il periodo costituzionale fu per il Papa una lotta continua... — la fuga terminò il periodo delle illusioni, 238 — fra Antonelli e i gesuiti — la passione predominante in Pio IX è la vanità — era la vera personificazione dell'egoismo pretesco (generale Ferretti), 241 — serve ai gesuiti e al cardinale Antonelli credendo sempre di dominarli e di tenerli in sospetto, 241-242 — *Oh sì, se contate su di lui non tarderete di molto a disingannarvi, io lo conosco più di voi* (contessa Benigni di Macerata, sorella di Pio IX) — il Papa Pio IX e Mamiani (Note, 242-243) — rassomiglianza con La Marmora, 252.
Piovezzano — ritirata (2 giugno), 281.
Pizzighettone, 285.
Plana Giovanni — nelle scienze matematiche il giovane Cavour sarebbe arrivato al sommo grado, 109.
Plebisciti — delle Marche, dell'Umbria e di Napoli (*Vedi* Vittorio Emanuele).
Plezza, senatore, 357.
Plombières — convegno di Napoleone e Cavour — basi delle trattative, 93.
Pola — la nostra flotta uscita il giorno 8 da Ancona verso Pola (9 luglio 1866), 362.
Polesella, 364.
Poncarale, 303.
Ponti — quartier generale, 280.
Popoli — arrivo di V. E., 329.
Pozzolengo, 308 — quartier generale — vi è trasportato da Rivoltella (1° luglio 1859), 312.
Presenzano — il re Vittorio Emanuele a Presenzano (25 ottobre 1860), 333.
Prim, generale, 197.
Prussiani, 356 — 357.

R

Radetzky, maresciallo austriaco, 53 — sortito da Mantova, 281.
Rattazzi Urbano, 66 — l'uomo più accorto e influente della Camera — concorde con Cavour nel concetto: *la libertà* e *l'Italia*, 67 — conviene in casa Castelli per il *Connubio*, 68 — è fatto presidente della Camera, 69 — sua lettera intorno al Connubio, 72-73 — entra nel gabinetto Cavour, motivo che ve lo spinse — ragioni per cui si separò da Cavour, 74 — incerto per la spedizione di Crimea; si accosta a Cavour, 79 — 83 — 87 — 88 — la questione Miraflori-Cavour, 129 — con Farini, 154.
Conosciuto da Castelli all'università di Torino nel 1828-29, giovane studioso — diventa primo avvocato della curia di Casale, 199 — si astenne dalle sètte — *era avvocato anzitutto* — è proclamato deputato di Alessandria 1848; siede a sinistra perchè Pinelli siede a destra, 200; inclinava però a destra — combatte le proposte di parte moderata — la sua eloquenza lasciava imbarazzati gli uni, inaspriva gli altri, 201 — combatte la spedizione armata contro la repubblica di Toscana — succede a Gioberti — è portato a rompere le ostilità contro l'Austria, 202 — sua colpa nel fatto di Novara — cade dal ministero — fa opposizione al trattato di pace coll'Austria — dà il voto per Pareto proposto presidente — chiama il proclama di Moncalieri una violazione dello Statuto, 203 — comincia inclinare verso Cavour — connubio e separazione — Rattazzi nuovamente ministro dell'interno, 204 — appoggia Garibaldi — nel 1862 e nel 1867; Aspromonte e Mentana, 205 — uomo privato — sue qualità morali — concetto che aveva degli uomini, 206 — felice presidente della Camera — Rattazzi e le donne, 207 — mutamento delle sue abitudini dopo il matrimonio colla signora di Solms — inizio della sua malattia, 208 — a Frosinone — vi muore, 209.
Titubante prima per la spedizione di Crimea — dopo si decide affermativamente, 246 — dal Re in Milano dopo l'entrata trionfale (8 giugno 1859), 300 — dal Re (4 luglio 1859), 312.
Ravenna — Vittorio Emanuele a Ravenna, 326.

Revel c. Ottavio, 54 — 60 — oratore contrario alla spedizione di Crimea, 80 - 360.
Riberi — chiamato a consulto presso il letto di Cavour, 137.
Reiset — inviato del governo napoleonico, 155.
Ricasoli Bettino — e Farini, 155.
Conosciuto da Castelli, in casa del conte Arese, prima del 1858 — agronomo ed enologo distinto; apparteneva al partito liberale — sue idee in fatto di religione (*Vedi* note) e di politica — sua tenacità di idee, 125 — nel 1859 in principio si tiene in riserbo (*Vedi* note) — è fatto dittatore — *da quel punto non vi fu nemico più dichiarato di ogni restaurazione ducale e partigiano più deciso dell'unione della Toscana al Piemonte*, 227 — accetta di continuare come dittatore non accettando la reggenza il principe di Carignano — suo modo di governare, 228 — sua amicizia per Celestino Bianchi — perchè non volle mai accomunare la causa della Toscana con quella della Romagna e poi dell'Emilia (*Vedi* per quest'ultima il capitolo *Luigi Carlo Farini*) — chiama Garibaldi per metterlo a capo dell'esercito toscano, 229 — succede a Cavour come presidente del Consiglio — si ritira dopo alcuni mesi — contegno che impose a Vittorio Emanuele — non volle mai vestire la divisa da ministro nè prenderne lo stipendio ma... (*Vedi* nota) — sua seconda entrata al ministero nel 1866 — suo fatalismo politico, 230 — (*è fatale che lo flotta italiana distrugga l'austriaca, Vedi* Persano) — era un grand'uomo? — risposta di Minghetti, 231.
Indispettito contro La Marmora, 357 — 362 — col Re a Ferrara, 363 — (*Vedi* Ferrara) — 364 — con Jacini, 365 — annunzia l'occupazione di Borgoforte, 365 — paragonato a Cavour e giudicato dal principe Napoleone, 366 — telegrafa che siamo battuti, 367 — a proposito della sospensione d'armi conchiusa dopo l'accettazione per parte dell'Austria dell'armistizio coll'esercito prussiano giunto presso Vienna, 368 — *sino a che l'Austria possiede un palmo di terra italiana non sarà mai pace duratura, bisogna finirla, la nazione lo vuole...* (8 agosto 1866), 373.
Ricci Vincenzo, 51.
Ridolfi Cosimo, ministro degli esteri del governo toscano, 228.
Risorgimento, giornale, 62 — 64 — 201.
Rivoli — attacco (10 giugno 1848), 281 — battaglia, 4000 piemontesi e 12000 austriaci (22 luglio 1848), 282.
Rivoltella, 306 — vi è trasportato il quartier generale da Desenzano (25 giugno 1859), 310.
Robilant (conte di) — a Verona per lo scambio dei prigionieri (5 luglio 1859), 313 — 337.
Roma — il governo francese propone il rinnovamento della convenzione, 183 — Lanza la rinnova, 184 — i romani sono pronti a mettersi al cimento, 187 — dopo Sedan la questione romana diventa di importanza vitale — divisione nel Consiglio dei ministri circa la occupazione, 187 — congresso delle potenze cattoliche proposto da Visconti per la risoluzione della questione romana, 188 — è compiuta l'occupazione, 189 — giudizio di Ollivier Emilio, 189-190.
Rossi, generale, 354.
Rossi Pellegrino, 160 — assassinato, 238.
Rovigo — gli austriaci hanno abbandonato la città (10 luglio 1866), 362 — la deputazione di Rovigo da Vittorio Emanuele (15 luglio 1866), 364 — accoglie entusiasticamente il Re (31 luglio 1866), 370.
Russel (lord John) — *Cavour sarà illustre nella storia come il grande liberatore d'Italia*, 146 — 352.

S

Salasco — al Consiglio di guerra a Peschiera (26 giugno 1848), 281 - 282.
Salionze — ricognizioni, 260 — 311.
Salò — quartier generale di Garibaldi (23 giugno 1866), 353.
Saluzzo Cesare, cavaliere — educatore dei figli di C. A. — partigiano del regime assoluto, 264.
Salvagnoli — ministro di G. e G. del governo toscano, 228 — timori che aveva di Ricasoli, 229.
Sarzano — generale napoletano, 333.
Sambuy (B. Di) C., gen. — occupa Vercelli (9 maggio 1859), 294 — 302.
Sanfront, colonnello — a Firenze (21 maggio 1859), 291 — mandato da Vittorio Emanuele ad intimare la resa di Messina (2 dicembre 1860), 349.
S. Giorgio in Salice — quartier generale, 280.
S. Giuliano — combattimento, 336.
S. Giustina — combattimento, 280 - 282.
S. Lorenzo — (6 giugno 1859), 299.
San Martino, conte — porta lettera del Re al Papa (1870); critica fattane; giustificazione del Castelli, 188.
S. Martino — occupato tre volte e tre volte lasciato dai nostri (24 giugno 1859), 305 — *bisogna prenderlo* (Vittorio Emanuele II), 306 — gli austriaci si decidono alla ritirata alle 8 e mezza, 308 — spettacolo che presenta il campo (25), 309 — perdite dei nostri (27), 311.
Santa Maria — Garibaldi e Cavour salgono insieme in vagone, 342.
Santa Rosa Santorre, 63.
Santa Rosa Pietro **Derossi** (di) — dal 1848 — secondo il Castelli — va annoverato fra i promotori del risorgimento italiano — (Nota dell'editore) — intimo di Cavour viaggia con lui in Francia e Inghilterra — fu redattore del *Risorgimento* — commissario

regio nelle nuove provincie — ministro di agricoltura e commercio — sua nobile morte, 64.
SANTHIÀ — rioccupata dal nemico (7 maggio 1859), 292.
S. SALVADORE — Vittorio Emanuele a S. Salvadore (1° maggio 1859), 291 — generale Niel lo occupa (11), 292.
Saveiroux, 239.
Schmidt — commissario francese al Quartiere generale del Re, 370.
Scialoja Antonio, 339.
Sella Quintino — dichiaratosi prussiano (1870), 185 — vuole occupare Roma (1870) e offre le sue dimissioni in caso di indugio, 187.
SESSA — partenza per Napoli, 341 — il nemico si ritira su Sessa, 334 — abbandona Sessa; vi si reca Cialdini, 335.
Solaroli, 325-360.
SOLFERINO — occupato in forza dal nemico (23 giugno 1859) — battaglia (24), 304 — occupato dai francesi, 305-308 — perdite dei francesi, 15,000 uomini, 311.
SOLMONA — ricevimento di Vittorio Emanuele (20 ottobre 1860), 329.
Solms (signora di) — moglie a Urbano Rattazzi, 208.
Sommariva, generale, 285.
SOMMACAMPAGNA — nelle mani degli austriaci (23 luglio 1848), 283.
Sonnaz (De) Ettore, luogotenente generale — per Sorresina (1° aprile 1848), 279 — a Castelnuovo, 280 — a Dossobono (12 giugno) — a Valeggio (20 giugno) — a Rivoli (24) — a Peschiera (26) — a Valeggio (10 luglio), 282 — a Sondrio (23) Cremona (1° agosto 1848) — a Pizzighettone, 285 — a Milano (4 e 5), 286-287 — a Magenta (6), 288 — è fatto governatore di Genova (10), 289 a Piacenza, 325.
Sonnaz (De) Maurizio — sua bella condotta a Montebello (20 maggio 1859), 294 — 336 — 339 — 340.
Spaur, contessa, 238.
Spaventa, segretario generale, 168 — fedele a Peruzzi, 170.
Spurgazzi, 171.
Strozzi — casa in cui abita il Re a Ferrara, 363.

T

TAGLIACOZZO — movimento reazionario, 329.
Tarella — dottore curante di Cavour, 135.
TEANO — ritirata dei napoletani (25 ottobre 1860), 333.
Tecchio — oratore sfavorevole alla spedizione di Crimea, 80.
Tegas, 170-171.
TERRACINA — i borbonici si arrendono ai francesi; (10,000 uomini, 4000 cavalli, 32 pezzi d'artiglieria), 341 — le truppe che hanno capitolato sono rinviate, ma niente materiale (14 novembre), 347.
Thiers — è ammirato delle idee liberali di Vittorio Emanuele, 267-268.
Tinan Barbier (de) — non permette il blocco di Gaeta per mare, 337.
TIROLO, 368-369.
TOCCO — grandi gentilezze a re Vittorio Emanuele (19 ottobre 1861), 325.
Tommasi prof. — reca al Re 100 indirizzi di municipi che desiderano l'annessione, 327.
TORINO — si commuove per la voluta pace coll'Austria, 60 — contraria alla pacificazione col Papa; torbida per la crisi Callabiana, 85 — come è colpita per la morte di Cavour, 143 — in sommossa contro Cavour (affamatore del del popolo: *Vedi* Cavour) — tumulti per il trasporto della capitale 168-175 — come riceve Vittorio Emanuele e Napoleone dopo la pace di Villafranca, 323.
TORRE MALAMBERTI — il quartier generale vi è trasportato — visita del Re (29), 356-357.
TORRIONE — quartier generale (30 maggio 1859), 295.
TRECATE entra Mac-Mahon, 298.
Trecchi, colonnello, 333.
TREZZO, 301.
TRINO, 291 — rioccupato dal nemico (17 maggio 1859), 292.
Tripoti, maggiore garibaldino — incontro con Vittorio Emanuele, 331.
Trotti, generale, 284.
TURBIGO, 298.

U

ULTRA — accoglienze al re Vittorio Emanuele, 328.
Umberto principe — visita a Vittorio Emanuele (22 giugno 1866), 353 — 357-361 — arriva a Padova (16 agosto 1866), 378.
Urban, generale, 299 — ci sfugge (6 giugno 1859), 300.

V

VALEGGIO — occupato dai francesi (29 giugno 1859), 311 — 313 — combattimento, 354 — 365.
VALENZA — cannoneggiamento del ponte (5, 6 maggio), 291 — occupata dal generale Niel (11), 292 — gli austriaci si ritirano al giungere dei francesi (18), 293.
Valerio Lorenzo, 201 — regio commissario di Ancona, 326.
Valliant, maresciallo, 315.
VAPRIO — gli austriaci fanno saltare il ponte, 301.
VARESE — notizie del combattimento di Garibaldi (26 maggio 1859), 294.
VENAFRO — è muta all'arrivo del Re (24 ottobre 1860), 332.

Venezia — l' Imperatore vuole esserci prima del 15 agosto 1859, pag. 303 — voci sulla donazione della Venezia alla Francia, 358 — commenti a cui dà luogo l'annunzio fatto dal Re, 359, (*Vedi* La-Rocca e La-Marmora) — ceduta alla Francia è libera da darsi il governo che vuole, 379.
Venzago, 304.
Verasis, 360.
Vercelli, 291 - 292 — liberata dal nemico (19 maggio 1859) — la occupano Cialdini e Sambuy, 294 — il Re vi è accolto con festa (29 maggio 1859), 295.
Verona, 312 — generale Robilant 313 — 368.
Vicari, deputato — padrino di Avigdor nel duello con Cavour, 131.
Vicenza — la divisione Angioletti a Vicenza (9 agosto 1856), 374 — 375.
Vigevano, 291.
Vigliani — Governatore di Lombardia a Lainate (17 giugno 1859), 300.
Villa Fontana — vi si trasporta da Galliate il quartier generale (4 giugno 1859), 298.
Villafranca, 280 — i toscani a Villafranca, 312 — luogo stabilito per la conclusione della pace (7 luglio 1859), 315 — incontro e colloquio dei due imperatori, 316-317 — ritirata del generale La Rocca, 354.
Villamarina (Pes di), ministro della guerra di C. A. — liberale alla moda antica — è abbandonato da Carlo Alberto, 50.
Vimercate, 301.
Vimercati — inviato per trattative di alleanza colla Francia (1870), 186 — 380.
Visconti — scongiurato dal Castelli a non accettare le proposte di Napoleone per il rinnovamento della convenzione di settembre, 183 — e il soccorso ai francesi nel 1870, 185 - 186 — sua idea di un Congresso delle potenze cattoliche per la questione di Roma, 187 — idea impolitica, 188 - 325 — in continue conferenze col Re e con La-Marmora (9 luglio 1866), 362-363 — addolorato per la sospensione d'armi — sue parole riguardo la nostra alleata la Prussia, 369.
Vittorio Emanuele II — *ecco qui le idee anticlericali di Castelli* ..... (crisi Callabiana), 83 — poca simpatia per Cavour — cause, 128-130 — visita Cavour. — *Come sta. Ho voluto venirci io*, 141 — in Napoli, 157 — incarica La Marmora di formare il Ministero dopo la caduta di Minghetti per i moti del settembre 1855, 175 — le simpatie del Re per la Francia si mostrarono in tutta la loro schiettezza in tale occasione (1870), 191 — amico costante di Garibaldi — *il primo rivoluzionario*, 222 — favorevole alla spedizione di Crimea decide tutti, 246.
Ha riunito in sè le qualità di Carlo Emanuele I, 253-264 — quale influenza ebbero sul suo animo; il sistema severo di educazione, 264; il poco amore del padre; gli avvenimenti del 1848; la severità della madre, 265 - 266 — nessuna influenza nelle questioni religiose della regina Adelaide — Vittorio re filosofo, 266 — l'originalità sua colpisce Thiers, come lo colpiscono le sue idee, le sue aspirazioni, 267 — ambizione; amore del potere erano piccolo stimolo, non così la popolarità o l'apprensione di sintomi di malumore nel popolo — sue massime di governo semplici e improntate al più naturale buon senso, 268 — passioni di Vittorio Emanuele — 1° *le donne* — cagionata dal modo con cui fu tenuto da giovane, 269 — (contessa di Mirafiori) — 2° *la caccia* (tiratore eccellente, infaticabile), 270 - 271 — 3° i *cavalli*, 271 - 272 — Vittorio Emanuele in guerra, 272 - 373 — (Note) — *se la Venezia potè riunirsi al Regno italiano, egli ne ebbe il merito principale.*
A San Salvadore (1° maggio 1859), 291 — a Occimiano — a Casale (11), 292 — a Genova suo abboccamento con Napoleone e col principe Gerolamo (13) — con Napoleone in Alessandria (14) — a Casale per poco (16) — riceve al quartier generale la visita dell'Imperatore (18), 293 — a Casale (19), 294 — malato (21) — Alessandria (24) — Alessandria (27) — in Vercelli (29) — passa la Sesia — verso Palestro a Vinzaglio (30), 295 — assiste al combattimento di Palestro — fa Cialdini tenente-generale — visita con Napoleone i feriti — visita le posizioni di Vinzaglio — Casalino, Confienza (1° giugno), 297 — a Novara accolto entusiasticamente — dall'Imperatore — parte per Galliate (3) — Turbigo (4) — a Villa Fontana (4) — al ponte di Magenta con l'Imperatore (5), 298 — visita il campo di battaglia (5) dell' Imperatore a Magenta e riceve Correnti che porta al Re la sottomissione di Milano — fa Mac-Mahon *Duca di Magenta* (6), 299 — si ferma a Lainate alla villa del duca Litta (6) — per Rho si avvia a Milano — entrata in Milano — saluto entusiastico, ecc. (8), 300 — abbracciato al teatro dalle signore (40) — a Vimercate — a Vaprio a Pozzo — ritorna a Vimercate (11) — Castagneto (quartier generale) (14), 302 — per Brescia — accoglienze entusiastiche — al palazzo Valotti (16) — incontra Napoleone che fa sua entrata (17) — Calcinate (quartier generale) — a Castenedolo dall'Imperatore (21) — ricevimento della Deputazione bolognese e di Rimini offerente l'Unione non accettata (21) — Desenzano (quartier generale) (23) — Solferino (24), 304 — incoraggia i nostri colla sua presenza, 305 — a Castel Venzago: *Bisogna prendere San Martino*, 306 - 308 — a San Martino; va dall'Imperatore a Cavriana,

309 — fa trasportare il quartier generale a Rivoltella (25) — a Desenzano a visitare i feriti (26), 310-311 — Consiglio di guerra a Desenzano, 311 — al quartier generale francese (30) — visita le posizioni prese per il blocco di Peschiera — quartier generale a Pozzolengo (1° luglio 1859) — a Monzambano (2) — dal principe Napoleone a Salionze (6), 313 — rimane di stucco all'annunzio di un armistizio di 40 giorni (7), 313 — a Valeggio dall'Imperatore, 314-315 — comunica a tutti i generali alcuni capitoli dell' armistizio (8) — a Valeggio per sapere della pace — annunzia per l'indomani lo abboccamento dei due Imperatori, 316 — colloquio coll'Imperatore dopo lo abboccamento da questo avuto coll' Imperatore d' Austria, 316-317 — ritorna dall'Imperatore — *Siamo rovinati! ci davano più nel 48!*, 317 — Vittorio e Cavour, contegno del secondo (12), 318 — firma i patti di Villafranca colle lagrime agli occhi, 318-319 — a Milano è accolto ancora con applausi, 321 — *Viva il Re*, 322 — visita gli ospedali — partenza per Torino (15), 322 — a Novara — ricevimento delle autorità e grandi accoglienze — così a Vercelli — a Torino grandi accoglienze — accompagna Napoleone sino a Susa — *Ah è andato!* — Parte per Bologna (29 settembre 1860) — festeggiamenti grandi — a Forlì (1° ottobre), 326, id. — a Ravenna (2) — sulla *Maria Adelaide* alla volta di Ancona (3) — in Ancona (4, 6) — riceve il prof. Tommasi con indirizzi di 100 Municipi che vogliono l'annessione — sottoscrive il manifesto proclama ai popoli dell'Italia Meridionale (8), 327 — arriva a Macerata salutato da applausi infiniti (9) — Deputazione di Viterbo e i Francesi a Roma, 327 — partenza per Loreto (19), 328 — a Civitanova per Grottamare (11) — riceve la Deputazione di Napoli (13) — riceve Pepoli (14) — parte per Giulianova (15) — a Castellamare (16) — a Chieti (18) — a Tocco — a Popoli (19) — a Solmona (20), 329 — a Castel di Sangro — atto di giustizia di Vittorio Emanuele — assicura le popolazioni spaventate dal moto reazionario (21) — per Isernia — incontro del maggiore garibaldino Tripoti — Forlì del Sannio — arrivo ed accoglienza ricevuta ad Isernia (23), 331 — a Venafro nessuna accoglienza (24), 332 — a Presenzano (25) — per Teano; incontra a Quadriglia Garibaldi (26), 333 — a Teano — Cajanello — cerca il nemico il quale si ritira su Sessa — a Teano (27), 334 — a Capua (27) — 335-336 — arrivo a Sessa con ricevimento (28), 337-338 — riceve la capitolazione di Capua (3 novembre), 339 — entrata in Napoli (*Vedi* Napoli) — funzione del plebiscito, 345 — nomina Farini luogotenente a Napoli, 346 — che cosa vuole concedere a Garibaldi (8), 345 — riceve Mordini (9) — visita i feriti garibaldini, 6000 (10) — la questione degli ufficiali garibaldini (11) — a Capodimonte — 200,000 lire di cassetta privata per istituti d'educazione — ai poveri 36,000 (15) — funzione del plebiscito delle Marche e dell'Umbria (22), 347 — partenza per Palermo (30 novembre 1860), 348 — arrivo a Palermo (1° dicembre 1860) (*Vedi* Palermo) — come è accolto, 349 — partenza da Palermo (3 pomerid. 6 dicembre 1860) — ritorna a Napoli (8 antim. 7 dicembre), 351.

Arriva a Cremona (21 giugno 1866), proclama alla Nazione, 353 — riceve Garibaldi — da Canneto per Goito (23) a Piadena — addolorato per la sconfitta toccata parte per Cigognolo — alloggia nella villa Pallavicino, 355 — a Piadena (28), 356 — a Torre Malamberti (29) — *la Venezia è nostra* — dispaccio dell'Imperatore che gli notifica che l'Imperatore d'Austria ha ceduto alla Francia la Venezia e che stava trattando colla Prussia per la pace (5 luglio 1866), 359 — dal generale Pianell a Pieve Delmona (7 luglio 1866), 360-361 — con La Marmora (9 luglio 1866), 361 — con Visconti Venosta per l'armistizio — partenza da Cigognolo per Codogno e Ferrara — vi arriva (7 luglio), 363 — grandi feste — la Deputazione di Rovigo (15) — la Deputazione di Padova (16) a Ferrara, 364 — riceve il principe Napoleone (18 luglio 1866), 365 — 367 — riceve il telegramma che gli annunzia le nostre sconfitte (22) — riceve la Deputazione di Vicenza, 367-368-369 — a Rovigo dove è accolto entusiasticamente (31), 370 — a Padova (1° agosto), 370 — addolorato perchè l'Austria non vuol più saperne dell'armistizio — colloquio con La Marmora, 371 — *Guerra all'ultimo sangue... l'Austria ci manca di parola; l'Italia non è completa* (questione del Tirolo, 1866), 373-375 — 378-379 — va a Venezia, 380.

VOGHERA, 294.

VOLTA — entrata della brigata Savoia (luglio 1848) — ritirata — doveva essere in nostro potere, 283-308.

VOIX DE L'ITALIE — giornale fondato dal deputato nizzardo Avigdor (1859) in Torino, 130.

W

Walewski, presidente al Congresso di Parigi — come fece cenno della questione italiana, 89.

Wimpeare — inviato del Re di Napoli a Torino (giugno 1860), 105.

INDICE

L'Editore a chi legge . . . . . *Pag.* III
Michelangelo Castelli; Cenni biografici scritti da ACHILLE MAURI e da GIACOMO DINA . . . . . » 1

RICORDI DI MICHELANGELO CASTELLI.

Introduzione . . . . . *Pag.* 29
Carlo Alberto . . . . . » 45
Il proclama di Moncalieri . . . . . » 59
Pietro Derossi di Santa Rosa . . . . . » 63
(*Nota dell'Editore*) . . . . . » 65
Il Connubio . . . . . » 66
La spedizione di Crimea . . . . . » 76
La crisi Callabiana . . . . . » 81
Il Congresso di Parigi . . . . . » 86
Plombières . . . . . » 92
Un episodio della guerra d'Italia del 1859 . . . . . » 96

La spedizione del generale Garibaldi in Sicilia . . . . . *Pag.* 100
Alleanza tra Napoli e Piemonte . . . . . » 105
Appunti biografici sul Conte di Cavour . . . . . » 108
(*Note di* M. A. Castelli . . . . . » 128
Malattia e morte del Conte di Cavour . . . . . » 135
Luigi Carlo Farini . . . . . » 149
(*Note dell'Editore*) . . . . . » 160
La Convenzione pel trasporto della Capitale ed i fatti di Torino nel settembre 1864 . . . . . » 163
(*Note di* Marco Minghetti) . . . . . » 177
L'occupazione di Roma nel 1870 . . . . . » 183
La battaglia di Dorking . . . . . » 191
Il Duca d'Aosta . . . . . » 196
Urbano Rattazzi . . . . . » 199
Guerrazzi . . . . . » 210
Nino Bixio . . . . . » 213
Il generale Garibaldi . . . . . » 217
Il barone Ricasoli . . . . . » 225
(*Nota dell'Editore*) . . . . . » 231
L'ammiraglio Persano . . . . . » 233
Pio IX . . . . . » 236
Il generale Alfonso La Marmora . . . . . » 244
(*Note dell'Editore*) . . . . . » 255
Vittorio Emanuele . . . . . » 262

APPENDICE: DIARII DI UN AIUTANTE DI CAMPO DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II.

Campagna del 1848 . . . . . *Pag.* 279
Campagna del 1859 . . . . . » 291
Campagna del 1860 . . . . . » 325
Campagna del 1866 . . . . . » 353

Indice analitico-alfabetico . . . . . » 381

HARVARD LAW LIBRARY

FROM THE LIBRARY

OF

RAMON DE DALMAU Y DE OLIVART

MARQUÉS DE OLIVART

RECEIVED DECEMBER 31, 1911